LUIGI BARZINI

VITA VAGABONDA

RICORDI
DI UN GIORNALISTA



RIZZOLI EDITORE MILANO



Printed in Italy

PREFAZIONE

Chi vedeva Luigi Barzini per la prima volta si accorgeva subito che egli era qualcuno. Se ne accorse mia madre, signorina, nel 1903, quando lo conobbe in un palco del Lirico, a Milano, durante una rappresentazione di Georgette Leblanc. Qualcuno, per quanto sembrasse molto più giovane degli anni che aveva allora. « Così giovane e già così Barzini », disse lui a lei, ridendo.

*Era alto, dritto, con un gran naso arcuato, affilato, nobile, gli occhi vivissimi, irrequieti, neri, la testa piccola in confronto al corpo, i capelli ricci, aderenti al cranio, prematuramente grigi. Si muoveva con lentezza maldestra, cerimoniosamente, come appunto un grande personaggio, un cardinale dei tempi andati, un primo ministro dell'*ancien régime*, timido, distratto, e nello stesso tempo amabile. Era sempre vestito con quell'eleganza che si chiamava inglese, belle stoffe ben tagliate, camicie e cravatte scelte con molta cura, fazzoletto di lino ficcato negligentemente nel taschino.*

Ed era indubbiamente qualcuno, una strana persona, ma non Luigi Barzini quale i lettori o le conoscenze di una sera sola immaginavano. L'ombra dell'altro Luigi Barzini, il Luigi Barzini della leggenda popolare, l'audace viaggiatore, intimo di grandi personaggi, conoscitore dei segreti politici e militari del mondo, sapiente scrutatore nelle ombre del futuro, lo perseguitava. La gente lo costringeva, in un certo modo, a comportarsi da "Luigi Barzini"; egli lo faceva con cortesia, per un poco, per non disilluderla, ma se ne stancava. Questa è una delle ragioni per cui aveva sempre schivato la gente e, dopo

aver conosciuto diecine di migliaia di persone, non ricordava che il nome e il volto di pochi, aveva pochissimi amici, e se ne stava volentieri rintanato da solo, in casa sua, dove era se stesso.

I grandi viaggi, le descrizioni di battaglie, il crollo di imperi, le rivoluzioni erano la materia che egli manipolava, come Dumas la storia di Francia o Balzac la famiglia borghese e il mondo degli affari. La materia aveva affascinato il pubblico. Era, il momento del suo maggior successo, il successo frenetico e universale che lo imbarazzava, il principio del secolo. L'Italia era divorata da un desiderio impaziente di riconoscimento, di avventura, di gloria, di grandezza. Si cercava nella poesia di D'Annunzio la certezza che, con l'aiuto di un tappezziere, di oggetti antichi, con un motto latino e carta fatta a mano, si potesse dare dignità, stile, senso eroico e lirico alla scialba e meschina vita di tutti i giorni. Immensi e nuovi ministeri, convulsi monumenti sparsi per ogni dove, i fregi di Sartorio, l'altare della Patria esprimevano quest'ansia dei nuovi arrivati, di fronte al muto ricordo delle glorie antiche, di entrare anche essi nella storia, di imprimere il loro segno nei secoli. Luigi Barzini aveva portato nelle case degli italiani, tra l'odore delle vivande e i canterani di noce, tra gli ingrandimenti fotografici e i fiori di carta, la meravigliosa favola degli avvenimenti contemporanei, le uniformi rosse della guardia del Re d'Inghilterra, il divampare degli incendi in Manciuria, il lampo delle cannonate, il tramonto sui grattacieli di Nuova York, il sangue di un fucilato messicano, il nastro di seta e il sigillo di ceralacca di un trattato internazionale. Leggere Barzini significava affacciarsi al mondo, uscire dalla prudente vita della provincia, mescolarsi alle grandi avventure. Che, al soccorso delle legazioni assediate dai Boxers a Pechino, corressero i nostri marinai con Luigi Barzini, che la grande corsa internazionale Pechino-Parigi fosse vinta da una

Itala *guidata da un principe romano, Scipione Borghese, con Luigi Barzini, che Luigi Barzini fosse presente alla fine dell'Impero ottomano, o che il* Daily Telegraph *lo invitasse a descrivere per il pubblico inglese l'incoronazione di Giorgio V, erano altrettante drammatiche conferme dell'esistenza dell'Italia, della nostra importanza, del nostro risveglio. Luigi Barzini era più di Marco Polo, di Caboto, di Gessi Pascià, perché di lui si seguiva la vita tutti i giorni, descritta meravigliosamente, mediante la spesa di cinque centesimi.*

Piacevano tutte queste cose a Luigi Barzini?

Gli interessavano molto, le conosceva minutamente nei giorni in cui le stava descrivendo, poi le dimenticava quasi completamente. Non ci pensava più. Non ricordava nulla se non con uno sforzo, ricorrendo a note, ai suoi dispacci, ai suoi libri e ai suoi articoli. Perché ciò che lo interessava profondamente era il mestiere, il lavoro, la tecnica con cui, di ogni avvenimento, si facevano risaltare le qualità pittoresche e favolose, di ogni problema arido e complesso si rivelava il meccanismo, senza inventare un particolare, senza caricare una tinta, senza sprecare una parola.

Questo gli piaceva appassionatamente. Non riusciva a leggere un giornale senza irritarsi per l'incapacità di qualche oscuro collega, che aveva sfiorato, senza accorgersene, un grosso colpo, come si irritano i giocatori di "acqua e fuoco" nel vedere le incerte ricerche di chi non sa. Questa sua impazienza lo faceva un difficile direttore di giornale e un maestro esigentissimo, che di ogni "pezzo" vedeva le possibilità neglette, gli sviluppi insospettati, e il vero valore giornalistico. Era talmente ossessionato da questo nostro mestiere che, nel 1940, quando riuscì per la prima volta a farmi visita a Regina Coeli, dove ero detenuto, mi parlò soprattutto di tecnica giornalistica, di gusto tipografico, della difficoltà di esprimere la realtà in bianco e nero.

Scrivere, per lui, era un'angosciosa tortura. Lavorava con ostinazione, lento, senza badare all'ora. Due colonne gli prendevano, talvolta, una giornata di fatica. Non poteva fermarsi, perché, se si fermava, interrompeva il corso del ragionamento e dell'ispirazione ed era costretto a ricominciare da capo. Molti ricordano di averlo visto al tavolo, senza dormire, bevendo caffè, fumando centinaia di sigarette, due o tre giorni e notti. La vita di casa in quei periodi continuava, i bambini si lavavano, andavano a scuola, si coricavano. Lui stava nello studio, sotto il ritratto di suo padre con la barba nera e la catena dell'orologio, e scriveva adagio, in una nebbia di tabacco. Era abitudine del Corriere della Sera, *a quel tempo, pubblicare talvolta, su di un avvenimento, una intera pagina scritta da un solo redattore. Qualche altra volta Albertini chiedeva ai suoi corrispondenti viaggianti lunghi rapporti confidenziali. Erano* tours de force, *che gli prendevano giorni e giorni, di ritorno da un viaggio, senza respiro e senza soste, lavorando in vestaglia, le gambe avviluppate nelle coperte da viaggio, impaurito di ogni parola, di ogni aggettivo, sospettoso di ogni informazione e di ogni dato.*

La sua prosa era così semplice, rapida, legata da una logica incalzante, così povera di artifizi visibili, così apparentemente disadorna, che nessuno credeva egli faticasse molto al suo lavoro. Era considerato da tutti un felice prodotto della natura, un giornalista spontaneo, anche perché gli scopi a cui egli tendeva non erano, allora, di moda. A quel tempo si ricercava piuttosto l'eleganza, il decoro, la bellezza, che erano nello stile dei fregi dei biglietti da mille, nelle hall *degli alberghi termali, e nelle preziosità oscure della prosa artistica dell'epoca. Il gusto era involuto, complicato, confuso, banale, generico, internazionale. E nessuno di quei modesti fabbri di prosa in ferro battuto amava Barzini, il quale aveva raggiunto la fama con mezzi così semplici, né lo*

considerava altro che una specie di fenomeno, un uomo dal quale la prosa sgorgava come l'acqua della fontana. Altri, maggiori, avevano intuito il suo duro sforzo. Fogazzaro gli aveva scritto, al principio del secolo: « All'astro che sale l'astro che scende ». D'Annunzio si era accorto che in lui era qualcosa di antico e serio e lo chiamò "pittor di battaglie" dedicandogli la Canzone per la Nazione Serba.

Il pubblico lo amava. Il suo nome era subito diventato proverbiale, accettato come quello di una montagna o di un fiume. Era stato il pubblico stesso a imporre il suo successo. Luigi Albertini, geloso delle tradizioni del Corriere, *lo aveva stimato ancora troppo giovane, al tempo della spedizione dei Boxers, per dargli la firma. (La firma, allora, era una cosa seria, che si è andata poi svilendo come le medaglie al valore). Ma gli strilloni gridavano per Milano: « Un dispaccio di Luigi Barzini » per vendere il giornale. Tutti sapevano che le iniziali "l. b." erano sue. Gli scrivevano lettere di ogni genere, gli scrivevano i matti, tutti coloro che avevano progetti fantastici per abolire le tasse o instaurare la poligamia. Gli scrivevano i poveri, gli infelici, gli illusi, i romantici. Gli scrivevano donne sole e sconsolate, che lo avevano visto in fotografia. (L'ultima lettera di donna sconosciuta mi fu recapitata per errore l'anno scorso, scritta da una maestra di provincia che aveva visto il suo ritratto settantenne su una rivista illustrata). Durante le grandi crisi nazionali gli scrivevano uomini angosciati per avere lumi, per sfogarsi, per chiedergli di parlar chiaro. Non rispondeva mai a nessuno.*

Il successo lo turbava. Si sentiva isolato dagli altri, fatto segno a ostilità immeritate, a maldicenze, invidie, intrighi dai quali non sapeva difendersi. Soprattutto lo trovava inspiegabile. Enrico Caviglia ricordava Barzini a Tokio, durante la guerra russo-giapponese del 1904,

preoccupato di essere licenziato da un momento all'altro per l'insufficienza del suo lavoro. A Milano, in quei giorni, i suoi telegrammi, affissi negli uffici del Corriere, *provocavano tumulti in Galleria, il suo nome era celebre come quello di un tenore o di un campione, il giornale aumentava la tiratura. Il suo telegramma sulla battaglia di Mukden (ore di cavallo per portarlo al telegrafo, il più lungo telegramma del giornalismo mondiale, il solo giornalista presente) era stato un trionfo memorabile. Eppure, quando i viaggiatori che giungevano d'Europa gli dicevano queste cose, Barzini crollava il capo, incredulo. Poco prima di morire mi raccontò: « Tutte le volte che Albertini mi mandava a chiamare e mi diceva che c'era da fare questo o quello io pensavo: "Ecco, questa è la volta buona, questa volta non ce la faccio, perché è troppo difficile, e si scoprirà finalmente che io sono un cretino, che non so far nulla" ». Partiva, terrorizzato, si applicava come un ragazzo che deve dar gli esami, guardava tutto, andava per tutto, parlava con tutti, ricordava ogni cosa, vedeva e capiva ciò che i suoi concorrenti non avevano spiegato e descritto, e componeva con inumana fatica quei limpidissimi panorami, quei quadri coloriti, quelle impeccabili narrazioni, da cui balzavano uomini, motivi, avvenimenti. Mentre tutta l'Italia diceva che, finalmente, una complessa situazione, una offensiva di cui si era capito poco o nulla, erano finalmente così chiare e appassionanti che pareva che, chiunque, andandoci, le avrebbe descritte così, perché così erano, Barzini respirava di sollievo, ché anche questa volta il suo segreto non era stato svelato.*

La sua persona pubblica, il personaggio, gli erano pesanti. Non andava alle prime delle sue commedie, rifuggiva da cerimonie, banchetti, discorsi. Era imbarazzato come un impostore quando altre celebrità italiane o straniere lo andavano a cercare e lo trattavano familiar-

mente, come membri dello stesso circolo, era imbarazzato dalle effusioni, dalle lusinghe, dagli applausi. Era un uomo timido, modestissimo, e non conosceva l'importanza del suo nome, quel nome che passava di bocca in bocca, riconoscibile per il ronzio della zeta, quando egli entrava in un teatro o attraversava la folla. Non adoperò mai il suo nome per ottenere qualcosa per sé. Solo tre volte, nella sua vita, cercò di usare la propria influenza, quando fui arrestato nel 1940 dalla polizia politica, quando mio cognato Gomez Spenser venne processato da Franco, quando mio fratello Ettore, nel 1943, fu arrestato dai tedeschi e trasferito in Germania dove morì.

Questo era il vero Barzini che ricordiamo noi, i figli, vergognoso di essere celebre, quasi la fama fosse un'impudicizia, e appassionato del suo mestiere. L'altro, il Luigi Barzini dell'immaginazione popolare, non esisteva. Nostro padre vestiva, sì, uniformi pittoresche, osservava in prima linea le fasi di un'azione, sotto i bombardamenti, con la sigaretta in bocca. Egli aveva, sì, previsto la guerra russo-giapponese, era caduto da uno dei primi Zeppelin in volo, aveva raccolto le ultime parole di Chavez morente e descritto il terremoto di Messina in modo che, di tutti i terremoti italiani, quello era diventato il più famoso. Egli era stato intimo di J. P. Morgan, amico di Theodore Roosevelt, aveva intervistato il Cardinal Mercier sotto l'occupazione tedesca del Belgio, aveva posseduto diecine di cavalli, uno dopo l'altro, per seguire gli eserciti presso i quali era accreditato, cavalli che si chiamavano "Dispaccio I", "Dispaccio II" e così via. Egli aveva rischiato la morte mille volte. Ma tutto questo lo aveva fatto pensando al giornale, alle colonne, ai titoli, al corpo sette, nello sforzo di far vedere a milioni di persone quello che vedeva lui, sforzo inumano di superare la barriera sorda che circonda ogni uomo, di far capire quello che aveva capito, adoperando le parole co-

muni, le parole di tutti, componendo una prosa così trasparente che fosse un cristallo senza ombre tra il lettore e ciò che gli andava descrivendo.

Noi stessi, i figli suoi, abbiamo capito molto lentamente chi fosse Luigi Barzini, sia perché lo vedemmo molto di rado durante la nostra infanzia, sia perché il nostro mondo era, allora, troppo distante dal suo. Nati quasi tutti al quarto piano di una casa di appartamenti "liberty", che guardava uno dei più rumorosi crocicchi di Milano, un groviglio di fili elettrici e di rotaie del tram, eravamo moderni secondo il modello del principio del secolo, amavamo le macchine, i vestiti nuovi e il progresso. Finimmo gli studi a Nuova York, ed anche lì, all'epoca della prosperità e della proibizione, nostro padre ci sembrava un uomo curioso, diverso dagli altri, un uomo fuori del suo tempo.

Quando eravamo piccoli, per esempio, alla sera, prima di coricarci, ci dava la mano da baciare. Poi dovevamo chiedere: "Papà, la benedizione". Ed egli ci metteva la mano aperta sul capo e ci benediva. Credo che questa fosse stata l'abitudine di casa sua, di quando era bambino. Certo che nessuno dei nostri amici, giovani figli di cotonieri, di uomini di affari, di industriali, baciava la mano al padre, a Milano, verso il 1915. Nessun padre, che noi conoscessimo, benediceva i propri figli.

Mio padre amava la cucina ed era un cuoco abilissimo. Preparava piatti delicati e sorprendenti, inventava nuove ricette, sperimentava continuamente nuove combinazioni. Tuttavia questa sua passione non era dedicata alle ghiottonerie che, in quel tempo, sarebbero state ammirate, ai difficili piatti francesi o alle salse dei grandi chefs. La sua cucina era una variazione di ricette provinciali, una ricostruzione dei piatti materni, la riesumazione di piatti dimenticati. Tutto faceva polemicamente, contro il mondo che lo circondava, contro noi

ragazzi, che eravamo i cittadini di questo mondo meccanico, incolore e insapore. Aglio ci voleva, e peperone forte, e aromi come l'origano, il timo, la maggiorama. L'olio d'oliva non doveva essere bianco e senza gusto, ma verdognolo e con il sapore delle olive.

Luigi Barzini, in verità, non era un cosmopolita, un moderno come erano moderni i padri dei ragazzi che conoscevamo, come gli italiani di quel tempo amavano apparire. Luigi Barzini era un antico signore di provincia, dell'Italia centrale, un italiano legato alle tradizioni, a tutto quello che aveva fatto bella, nobile, dignitosa, gaia, saporita la nostra vita attraverso i secoli, fino agli anni della sua giovinezza. Lui stesso se ne accorse, nel 1907, a Nuova York, quando, in una vetrina di Fifth Avenue, vide, tra i velluti, un antico braciere di rame. Era il braciere di casa sua, di Orvieto, che era stato in cucina nella sua infanzia. Si poteva riconoscere dalle protuberanze e dalle botte, ognuna delle quali corrispondeva a un incidente di famiglia, dai puttini e dai fiori che l'artigiano orvietano ci aveva messo, nel farlo, per un bisogno antico di mettere gentilezza in ogni oggetto, bisogno che è segno di cortesia, di amabilità e di riguardo per il prossimo. Con la dispersione della famiglia, il braciere era finito dal robivecchia, poi da un antiquario di Roma, e, infine, era arrivato a Nuova York. Mio padre se lo guardò a lungo, commosso, ed entrò nel negozio per chiederne il prezzo. Era valutato molti dollari, una cosa antica, lavoro italiano, un oggetto di grande gusto. Capì allora che il suo mondo, quello in cui gli artigiani facevano bracieri a quel modo, in cui, nelle cucine, erano oggetti che, a Nuova York, stavano tra i velluti come oggetti d'arte, era un mondo scomparso. Capì di essere un sopravvissuto. E visse sempre come l'ospite in una civiltà altrui, trattenendosi dal disapprovare ad alta voce, cortese, cerimonioso, ma senza illusioni.

Amava la sua terra. Si guardava Orvieto, arrivandoci, da lontano, con le lagrime agli occhi, la bella cittadina sdraiata sulla cima del colle, le mura di tufo colorate da un eterno tramonto, la cattedrale luccicante di oro, i cipressi neri, il polverìo degli ulivi sparso per i poggi. Un giorno, che ci andammo insieme, si commosse quando gli dissi che qualcosa di atavico e di inconsapevole mi attirava a quel panorama dolce, a quelle mura, a quei sapori. Si commosse come se suo figlio fosse arrivato a casa dopo un lungo viaggio, da Milano, opifici e automobili da corsa, da Nuova York, irta di grattacieli e sonante di radio, fino alla tranquillità civile di Orvieto. Mi abbracciò. Veramente io ero arrivato da un lungo viaggio spirituale, alla ricerca della casa mia, ed egli mi aveva osservato per anni ansiosamente, senza chiedermi nulla, senza indicarmi nulla, sperando che capissi.

Di Orvieto amava il ricordo di quell'antichità che era arrivata fino alla sua giovinezza. Il famoso braciere era stato fatto dal padre di un artigiano che ancora lavorava l'argento, il rame, il bronzo, l'oro, come si era sempre fatto, chiedendo poco più del prezzo delle materie necessarie, e Barzini amava visitare la bottega, vedere i lavori, ordinarne qualcuno, discutere i disegni. Amava le feste, il Corpus Domini, che era il miracolo di Orvieto, per cui si era costruito il Duomo, il reliquiario che conteneva il Corporale, la processione, il volo della palombella. Quando la Società per la protezione degli animali, in epoca fascista, proibì il volo dell'uccellino vivo, nella gabbia, come si era sempre fatto, Barzini riuscì a far revocare l'ordine, indignato. Amava passeggiare tra le vecchie mura, salutando i vecchi volti rugosi dei compagni di scuola che lo chiamavano ancora Gigetto. Amava la cacciagione, le amicizie, le mangiate all'aperto, il vino, l'ospitalità nei vecchi castelli vicini, le conversazioni amabili. Non sempre Orvieto lo corrispose di uguale amore: nel 1910, in una cam-

pagna elettorale, fu coperto di fischi e di ingiurie. E alla sua morte, il sindaco comunista proibì che il feretro passasse per le vie della città. Ma ad Orvieto aveva amici carissimi ed uno, Domenico Moretti, egli considerava come un suo nipote, vergognandosi, — diceva, — di non aver parenti nella città natale.

Della sua turbinosa vita nelle grandi città non gli era rimasto che l'abitudine di viverci senza piacere. Di Milano, dove aveva abitato quasi mezzo secolo, non conosceva quasi nulla, solo ricordava il nome di poche strade principali, e non sapeva recarsi da un punto all'altro senza che gli si spiegasse l'itinerario. Non aveva che pochi amici. Talvolta viveva tappato in camera, persiane chiuse, luce accesa giorno e notte, quasi infastidito dal mondo esterno, quasi volesse isolarsi dall'epoca sua.

Della provincia gli restava l'amore amabile dell'enimmistica, dei rebus, dei complicati giochi di parole, delle poesie gioiose e ingegnose, passatempi di un mondo urbano e senza le distrazioni moderne. Con Ugo Ojetti, ragazzi, avevano congegnato questo dialogo: « È qui Nozio? ». « Inver no. C'è state ». « Prima v'era? ». « C'è sol Stizio ». In transiberiana, nel 1904, scrisse sull'album di una giovane russa romantica che gli chiedeva, a lui italiano, una poesia: "Traversando la Siberia, mi son preso un raffreddore. Non mi fido del dottore, del dottore militar". Quasi quarant'anni dopo, in Spagna, scrisse nello stesso metro: "Lo spagnolo fiero e amabile, in due cose il mondo sfida, in due cose è insuperabile: nel descanso *e la* comida*". Scriveva rare ma lunghe lettere agli amici, lettere scherzose, con finte citazioni di autori, parodie, versi, polemiche burlesche. La sua ultima lettera, scritta il 4 settembre, il giorno che fu colto dal malessere che egli tentò di attutire con una forte dose di sonnifero, era una gioiosa confutazione dell'errore di portare a tavola gli spaghetti bianchi, da lasciar condire agli invitati. Era diretta*

a Domenico Moretti. Tra le sue ultime carte vi è un rebus, disegnato da lui: una donna (sulla quale è scritto RI) con un filo di perle sospeso al dito medio, due gattini (su cui è scritto CI): RI medio per-le CI mici. Arrigo Boito, appassionato di calembours *e di poesie a chiave, lo aveva carissimo e gli lasciò, in morte, un budda grasso e ridente.*

Uomo di un altro mondo, di un'altra epoca, disarmato di fronte all'asprezza e alle astuzie dei contemporanei. Credeva a tutti, considerava tutti galantuomini, non riusciva a convincersi della malvagità e dell'indifferenza del prossimo. Quando conobbe il sindaco comunista di X disse al Vescovo sorpreso: « È un vero galantuomo ». Il sindaco era di stretta osservanza e non era stato prescelto per le sue qualità di galantuomo. Tuttavia, anche il più duro avventuriero, o il più scaltro arrivista, di fronte al suo candore, si sentiva disarmato e si comportava, un poco, quasi senza volerlo, da galantuomo.

Vago, distratto, fiducioso, amabile. Un giorno, che era direttore del Mattino *di Napoli, s'intrattenne per due ore nel suo ufficio con un giovane sui principali problemi della città. Uscito che fu il visitatore, egli suonò al suo segretario e gli chiese: « Che carica copre in Municipio quel simpatico giovanotto? ». Rispose il segretario: « È il Segretario federale di Napoli ».*

Non conosceva l'arte dell'intrigo. Non sapeva farsi valere che lavorando. Lavorava sempre meglio, studiava sempre più a fondo il suo mestiere, dimenticando il mondo nel quale viveva, dimenticando le rivalità, le lotte, le invidie. E finché fu nel vecchio Corriere della Sera, *compreso, protetto, guidato da Albertini, non ebbe altra preoccupazione. Poi, quando fondò il* Corriere d'America, *a Nuova York, cominciarono gli anni difficili. Lavorare bene e molto non bastava. Alla direzione del* Mattino *a Napoli si trovò disarmato tra arruffoni politicanti che riuscirono a farlo buttar fuori con un comunicato Stefani che egli*

stesso lesse in un giornale del pomeriggio: « Luigi Barzini ha rassegnato le dimissioni... per ragioni personali ». Amareggiato, stanco, fu lasciato da parte. Il suo nome venne adoperato per dar lustro al Popolo d'Italia. *Un altro comunicato, a sua insaputa, lo nominò presidente della Stefani di Salò. Minori colleghi avevano raggiunto posizioni di comando, facevano quelle fortune che gli dovevano essere rimproverate più tardi. Egli ha continuato a lavorare, un articolo dopo l'altro, un libro dopo l'altro, senza soste. Lavorava su un tavolino di ferro, in clinica, vicino al letto di sua moglie morente. Lavorava il giorno in cui si sentì male, il 4 settembre. Era povero.*

"Un antico italiano, che dava del tu alla fortuna e alla sfortuna" disse qualcuno di lui. Ed egli era veramente un antico italiano, la figura magra e il volto di un ritratto del quattrocento, le abitudini tradizionali, l'onestà, la gravità di ogni suo gesto e di ogni sua decisione, la modestia, l'amore infinito per la sua terra, e soprattutto la tenace ricerca della semplicità e della chiarezza. L'uomo che l'Italia ha inviato a rappresentarla per mezzo secolo in giro per il mondo non era un piccolo contemporaneo vergognoso della nostra debolezza, delle nostre inferiorità, ansioso di piacere agli stranieri, un italiano generico di quelli che cancellano il volto delle nostre antiche città per ricostruirle di cemento, brutte come quelle degli altri, ma un uomo di altre epoche, che conosceva la grandezza civile del nostro paese.

Molte volte noi figli speculammo quale avrebbe potuto essere la carriera di nostro padre se non fosse entrato al "Fanfulla". Egli non si era accorto di essere nato uno dei più grandi giornalisti del secolo. Aveva esordito per caso, per guadagnare qualche lira, per mangiare, solo perché un compagno di scuola, Ettore Maroni, lo aveva spinto a scrivere un articolo. Che sarebbe avvenuto di lui in altre circostanze? Non sarebbe stato certamente, come lui stesso

amava scherzosamente pensare, un grande cuoco famoso. L'impazienza e la curiosità gli impedivano spesso di rifare due volte lo stesso piatto. Non uomo d'affari, perché il suo disinteresse per le faccende di denaro, la sua candida cortesia, e la sua rapidissima intelligenza gli impedivano di amministrare con costanza, metodo, e crudeltà. Non certamente funzionario, impiegato, diplomatico, perché gli mancava la continuità e la rassegnazione di quei mestieri.

E allora? Sarebbe stato forse un grande ufficiale di Stato Maggiore, un generale. Aveva una sovrumana capacità di dare forma limpida e attraente a complessi e astratti concetti di teoria militare. Si impadroniva di aggrovigliate situazioni strategiche, tattiche, logistiche, prevedeva le grandi linee di una battaglia da venire, descriveva panorami e carte topografiche in termini di offesa e di difesa, di comunicazioni, di piani, di sorprese, di manovre. Uno dei pochi uomini a cui diede amicizia e devozione fu Luigi Cadorna. Quando gli capitò di sognare, nella sua lunga vita, sognava sempre la stessa cosa, la grande battaglia, il rombo delle artiglierie, il rotolare dei carriaggi, il polverone della truppa in marcia, l'assalto. La "Battaglia di Mukden" era testo di studio nelle accademie militari giapponesi. Lo stesso Governo italiano lo aveva invitato, poco più che trentenne, a far parte della comissione che prescelse il grigioverde per la nostra uniforme da campagna. Senza dubbio il problema militare lo aveva affascinato.

Oppure avrebbe potuto forse essere un letterato. La padronanza della lingua, una bella lingua familiare e viva da umbro, lo stile scarno ed efficace, la visione precisa, la semplicità, ne avevano fatto subito un modello. La lettura della sua prosa nelle scuole cominciò che lui non aveva ancora quarant'anni. Molti giovani, che non volevano scrivere come D'Annunzio, scrivevano come Barzini, sorpresi spesso che il loro modello fosse di poco più anziano di loro o loro coetaneo. Sarebbe stato un letterato se fosse

stato capace di inventare, ma il suo ingegno si risvegliava solo al contatto della realtà. Anche "Fiammiferino", il libro per bambini che scrisse nella grande tradizione di Pinocchio, è un fantastico reportage della guerra russo-giapponese, la spiegazione infantile del conflitto tra il Giappone della tradizione e della leggenda, caro al suo cuore, e il Giappone moderno, che combatteva l'Occidente con le armi dell'Occidente. Sullo sfondo di Pinocchio è il problema morale. Sullo sfondo di "Fiammiferino" è l'arazzo meraviglioso della storia contemporanea, l'Estremo Oriente, le nobili tradizioni dell'umanità antica, la guerra. Contrariamente a molti giornalisti del suo tempo, che facevano il mestiere con disdegno, esiliati dal regno delle belle lettere, e quasi chiedevano scusa di occuparsi di cose concrete, Barzini non aveva mai pensato di essere un letterato. Gli sembrava che fare bene il giornalista fosse ambizione sufficiente per un uomo d'ingegno.

In verità era nato solo per il suo mestiere. I suoi difetti erano le qualità di un grande giornalista, così pronunciate in lui, così eccessive, così sovrabbondanti, da renderlo incapace di ogni altra attività. Riuscì, con la sua passione, da solo, a fare, nel giornalismo italiano, una rivoluzione paragonabile a quella che gli impressionisti avevano compiuto nella pittura. Modificò la tecnica, il gusto, l'orientamento così decisamente che non vi fu più paragone possibile tra ciò che era stato prima e ciò che seguì, tanto che oggi è perfino faticoso ricostruire le sue conquiste, che sono il giornalismo di tutti noi. Introdusse il colore, l'aria, la terza dimensione, la vita, nelle descrizioni scheletriche e convenzionali dei suoi predecessori, ma soltanto per ottenere maggiore evidenza, per raccontare meglio, per inquadrare l'avvenimento nella realtà. Diede una nuova dignità al giornalista che, prima di lui, era quasi ritenuto indegno di sepoltura in terra benedetta e attirò alla professione uomini di talento.

Soprattutto s'interessò di ciò che gli succedeva attorno. La notizia, l'avvenimento, la realtà lo affascinavano. Trenta o quaranta anni fa la realtà era nei dispacci Stefani, nei telegrammi di cinque righe, nei comunicati ufficiali, che si stampavano uno sotto l'altro, senza particolare rilievo. Il grande giornalismo era un altro, era nelle larghe colonne doppie di prosa immasticabile, nei saggi, nei sapienti mosaici di citazioni del Times *e del* Monde, *nelle recensioni. Doti di un giornalista erano la fantasia, il brio, l'estro, la cultura. "Scriver bene", "avere una bella penna" erano i requisiti. Si ammiravano gli articoli carichi di ornamenti come i salotti dell'epoca, di ninnoli, di piume, di palme, di tende.*

Barzini andò a cercare il suo giornalismo tra i telegrammi e i comunicati. Ogni avvenimento, anche il più banale o consueto, l'arrivo di un sovrano, il delitto alla periferia, lo sciopero dei braccianti, nasconde, a guardar bene, andando sul posto per scovare i particolari e per parlare coi protagonisti, qualche elemento insolito, drammatico e interessante. Egli era dotato di una insaziabile curiosità e di una inesauribile capacità di sorprendersi, che gli son durate tutta la vita. Tutto ciò che gli avveniva attorno era, per una ragione o l'altra, meraviglioso. Gli occhi acutissimi coglievano aspetti insoliti, invisibili spesso a chi lo accompagnava, da una conversazione traeva una battuta o un accostamento, da un rapporto tecnico o burocratico sceglieva alcune cifre o un precedente. Con tutto questo componeva faticosamente il servizio, quel servizio che gli stessi colleghi, presenti come lui agli avvenimenti, in possesso degli stessi dati, ammiravano poi sorpresi.

Fu la sua prima scoperta. Il suo servizio dava massima evidenza a tutti quegli elementi che differenziavano quel fatto da tutti gli altri simili che erano avvenuti prima, in altri posti, in altre epoche, e dimenticava tutto ciò che era comune, identico, consuetudinario. Egli si concen-

trava sull'insolito, sul diverso, tentando di ritrarre quelle linee essenziali che fanno la fisionomia o l'espressione di un'ora, di una cerimonia, di un personaggio. Tutto ciò sembra ovvio. Eppure, nel giornalismo del suo tempo, si amava rinchiudere ogni relazione nelle stanche frasi di tutti gli avvenimenti precedenti, per cui un varo, un incendio, un delitto, qualunque essi fossero, venivano narrati invariabilmente secondo modelli prestabiliti. Ogni variazione veniva scoraggiata. Nel caso di viaggi di sovrani o di cerimonie ufficiali, poi, le variazioni si consideravano irrispettose e di cattivo gusto.

Per poter lavorare a quel modo non ci si poteva risparmiare. Bisognava sapere il più possibile, vedere il più possibile, andare sempre di persona, fidarsi poco delle informazioni altrui. Barzini deplorava i colleghi sedentari e immaginosi, che producevano servizi dal loro tavolo, ricucendo informazioni incerte con qualche trovata e qualche battuta di spirito. Deplorava soprattutto le fandonie. « Nessuna invenzione è pittoresca e incredibile come la realtà guardata bene », diceva. Si sorprendeva dei colleghi volonterosi che lo accompagnavano sui luoghi, che avevano parlato con le stesse persone, che sapevano quello che sapeva lui, e che non avessero saputo sfruttare il materiale raccolto. Di un vecchio compagno di lavoro, infaticabile raccoglitore di fatti e incapace di scrivere, diceva: « Un grande giornalista fino alla carta bianca ».

Quando entrai nel giornalismo mi diede questo consiglio: « Per aver successo, è facile... Basta lavorare. Gli altri non fanno nulla ». Lavorare, cioè, in quel modo.

Egli era convinto che esistesse un giornalismo istintivo, antico quanto l'umanità, molto più sapiente del giornalismo ufficiale, il giornalismo parlato. Di un avvenimento bisognava, secondo lui, descrivere solo ciò che si sarebbe narrato agli amici, gli aneddoti significativi,

le osservazioni curiose. « Nessuno, raccontando a casa le cose viste, comincia: Fin dalle prime ore del mattino la città era imbandierata e festante... ». L'abitudine, il controllo dell'ascoltatore, la mancanza di responsabilità, il mezzo più rapido e inconscio, fanno sì che chi parla seleziona tra i molti particolari solo i più interessanti, li chiarisce, li aggruppa in modo comprensibile e pittoresco. Quando Barzini era incaricato di una inchiesta complessa, non perdeva tempo a legger libri e rapporti tecnici, ma parlava coi loro autori. Essi, di fronte a un inesperto, cercavano di render chiara ed evidente la materia che conoscevano perfettamente, la illustravano per persuaderlo con esempi, paradossi, paragoni, allegorie, metafore, aneddoti e ricordi personali. Nessuno di essi avrebbe introdotto simili levità nei propri scritti, per il timore, allora molto diffuso in Italia, di parer frivoli, poiché si confondeva spesso la noia con la serietà. Barzini raccoglieva le loro parole e le trasmetteva al lettore con l'evidenza di chi, prima di scrivere, ha dovuto egli stesso capire.

Queste sono dunque le regole del suo mestiere. Sono poche, semplici, di buon senso. Ad esse egli non attribuiva grande valore, poiché sapeva che nessuno, seguendole, sarebbe diventato giornalista. Le riporto qua sotto, come me le ha insegnate lui:

1. Ogni avvenimento contiene un elemento insolito che lo differenzia dagli altri. Bisogna infaticabilmente raccogliere tutto il materiale prima di scegliere e scrivere.

2. Mettere solo in evidenza i particolari diversi, che danno la fisonomia esatta dell'avvenimento.

3. Non prender note. Affidarsi alla memoria. La memoria deve ritenere e selezionare i fatti prima di scrivere.

4. Le cose facili le fanno gli altri.

5. Non leggere i rapporti tecnici ma parlare coi loro autori.

6. Il buon giornalismo è quello parlato.

7. Per aver successo basta lavorare. Gli altri non fanno nulla.

Barzini sapeva che le sue regole erano scorciatoie, che il vero lavoro era quello che si faceva di fronte alla carta bianca. Egli stesso non ha mai saputo spiegare per quali misteriose ragioni la folla aveva tumultuato di fronte ai suoi rapidi telegrammi, aveva letto con avidità i suoi articoli, aveva conservato per decenni i suoi servizi ritagliati. C'erano in Italia scrittori migliori, più eruditi, conoscitori più profondi dei problemi, c'erano giornalisti che si erano spinti come lui in terre lontane, che avevano visto battaglie, intervistato uomini di Stato, descritto panorami sconosciuti, raggiunto purezza e chiarezza di stile, appreso come lui le regole del mestiere. E perché, nell'immaginazione popolare, egli li sorpassava tutti, tanto che il loro nome aveva effimera notorietà quando il suo era famoso?

Barzini non sapeva spiegare che cosa avveniva in lui quando scriveva. Amava ripetere: « Non esistono argomenti noiosi. Esistono purtroppo molti scrittori noiosi ». E quale differenza vi era tra lo scrittore noioso e lo scrittore interessante? Come si fa per vivere un problema, per renderlo così semplice che la gente ne discorra il giorno dopo? Amava ripetere anche: « Scrivendo, sii te stesso ». Era una regola polemica per l'epoca nella quale aveva cominciato a scrivere: vi sono ragioni di buon gusto, di convivenza civile, di buona creanza, per cui lo scrittore non deve tediare il suo pubblico con pose artistiche, con riferimenti eruditi, con il fraseggiare tortuoso, con le vanterie, e l'uso della prima persona singolare. Sono le stesse ragioni per cui un uomo dabbene non veste stoffe vistose, non porta anelli di diamanti, non parla

delle proprie ricchezze, della propria bellezza, degli illustri antenati e delle amicizie potenti. Inoltre, un simile modo di scrivere oscura e rallenta ogni racconto, devia l'attenzione. « Sii te stesso », diceva mio padre. Tuttavia ammetteva sorridendo che anche il piccolo giornalista pretensioso e illeggibile era se stesso quando scriveva a quel modo, ed è se stesso anche il letterato brumoso e incomprensibile. Qual'era il segreto? Come rendere vitale un argomento grave senza falsarlo, interessando l'ignaro e il tecnico, come far vivere una complessa situazione, come rendere evidente un quadro carico di figure dando a ciascuna risalto? Come trasformare una battaglia, che è una cosa confusa, sanguinosa, rumorosa, incerta, sporca, ed anche noiosa, nella "Battaglia di Mukden"? Come descrivere le scenette di un piccolo club siberiano o la mano di una viaggiatrice addormentata su un treno russo e "dare" la Russia degli Zar? Come registrare la morte di Chavez in modo che, in Italia, dopo tanti anni, quello di Chavez sia il solo nome di pioniere dell'aviazione che torna spontaneamente alla memoria? Non bastano le spicciole regole dell'arte, simili a quelle che il pittore insegna all'apprendista che gli prepara i pennelli e i colori. Il segreto è un altro.

Ma questo segreto Luigi Barzini non me lo ha mai insegnato.

LUIGI BARZINI junior

VITA VAGABONDA

I.

GIORNALISMO UMBERTINO

Una mattina di giugno del 1899, verso mezzogiorno, tornando al giornale dopo la seduta antimeridiana della Camera (da cinque mesi ero redattore del *Fanfulla,* temporaneamente incaricato della cronaca parlamentare), salite le scale della redazione trovai sul pianerottolo, affacciati alla ringhiera, Alberto Bergamini e Ottorino Raimondi.

I loro nomi non avevano ancora molta notorietà. Bergamini non immaginava di divenire fondatore e direttore di un grande giornale — il *Giornale d'Italia* — e senatore del Regno, e Raimondi era lontano dal supporre che avrebbe diretto un giorno il *Messaggero* e sarebbe finito tragicamente piantandosi una palla nella testa. In quel tempo erano due giovani giornalisti che, insieme all'on. Michele Torraca, costituivano l'intero personale dell'ufficio romano del *Corriere della Sera.*

A quell'ufficio si accedeva dallo stesso pianerottolo su cui si apriva l'ingresso alla redazione del *Fanfulla,* al mezzanino di un vecchio, modesto e malandato edificio — ora demolito — che sorgeva sulla piazzetta di San Claudio, scomparsa anche lei. Da un andito buio si saliva una incomoda scala di pietra e, alla prima stazione, si trovavano questi due straordinari coinquilini: porta a destra il *Corriere,* porta a sinistra il *Fanfulla.*

Da una parte e dall'altra si lavorava in poche camerette basse, oscure, affumicate dai lumi a gas e dal tabacco. Nessuno si sognava ancora certe grandiose sedi

future del giornalismo, uffici di corrispondenza insediati in storici palazzi animati da schiere di redattori, di reporter, di telefonisti, di stenografi, di uscieri, di fattorini.

Al mio spuntare, Raimondi — un atleta espansivo con un collo taurino e una testa ricciuta e barbuta da gladiatore romano — stendendomi la mano larga come un battipanni mi disse:

« Aspettavamo proprio te ».

« Me? ».

« Sì », intervenne Bergamini, « c'è qui un amico nostro che ti vuol conoscere ».

Bergamini era fisicamente l'antitesi di Raimondi: alto, esile, serio e corretto come un diplomatico, con una ben coltivata barbetta castana a punta che prolungava il suo viso magro, già abbastanza oblungo. I due mi presero sottobraccio e mi introdussero nel loro ufficio, dove attendeva il misterioso amico che voleva conoscermi.

Quella conoscenza doveva avere una influenza formidabile sulla mia vita. Ma per spiegare le sue ragioni e le sue conseguenze debbo fare qualche passo indietro, a costo di portare una deplorevole confusione al mio racconto. I ricordi arrivano sempre in disordine.

Io ero diventato giornalista per caso e in modo strano e inaspettato. È vero però che il caso, con la onnipotente benevolenza di un Genio delle Mille e una Notte, aveva realizzato un mio sogno. Fin dalla infanzia la professione di giornalista mi era apparsa la più invidiabile del mondo (per colpa di voraci letture di libri di viaggi e di avventure nei quali incontravo spesso eroici giornalisti che galoppavano attraverso venti o trenta pagine, schiantando un paio di cavalli o di cammelli, per raggiungere un remoto ufficio telegrafico e lanciare qualche inaudita notizia, o percorrevano sconfinate e inestricabili foreste vergini alla ricerca di un esploratore scomparso,

per salutarlo con laconica cortesia quando lo trovavano: « *Mr. Livingstone, I presume?* »). Il tempo non aveva dissipato le mie fanciullesche aspirazioni, e dalla quiete del mio paese nativo — Orvieto, la più nobile Città del Silenzio — avevo tentato di segnalare la mia vocazione inviando ai giornali qualche saggio, con l'ansiosa speranza di chi, sperduto nella solitudine, lanci piccioni viaggiatori per chiedere aiuto. Ma i miei piccioni finivano tutti nel cestino. Finalmente, persuaso come Maometto che per incontrarsi con la montagna è più pratico andare da lei piuttosto che aspettar che essa venga a trovarvi, adunai tutte le mie risorse liquide — consistenti in circa un centinaio di lire — e, compresso il mio guardaroba in una vecchia valigia, partii per Roma.

Questo avveniva nel novembre del 1898.

Verso Natale il livello dei miei ideali era molto sceso. Avrei accettato qualsiasi modesta posizione che mi desse da vivere. Ma apparentemente Roma in quel momento non aveva bisogno di me. Non vi erano disponibili che posti da cameriere, da manovale, da lucidatore di mobili, tutte professioni per le quali mi mancava una adeguata preparazione. Ed ecco che una piovosa mattina dei primi di gennaio del 1899, sul Corso, m'imbattei in Ettore Marroni ("Bergeret" per i lettori) col quale avevo vissuto in intima amicizia al tempo così detto degli studi, a Perugia, e che non vedevo più da quell'epoca.

Da studenti, tutti e due aspiravamo a diventare giornalisti (una volta, per una festa goliardica, stillammo insieme un numero unico intitolato *Sgorbi e Sgarbi* nel quale io, come caricaturista, misi gli sgorbi e lui gli sgarbi). Ma Marroni trovò presto la sua strada. Ancora studente, divenne collaboratore dell'*Unione Liberale* di Perugia, e Arturo Colautti, chiamato a dirigere quel giornale durante un periodo elettorale, apprezzò talmente le brillanti capacità di Marroni che, pochi anni dopo, gli

aprì le porte del giornalismo napoletano. Piccolo di statura, tondeggiante, con un viso pieno che faceva pensare a un ritratto giovanile di Cavour senza la barba a collare (i colleghi di Napoli lo chiamavano scherzosamente "Turzillo"), Marroni fu per qualche tempo una figura tipica della società partenopea.

Quando lo incontrai a Roma, egli era da alcuni mesi capo-redattore del *Fanfulla*. Dopo l'effusione dei saluti mi chiese che cosa facessi.

« Niente », risposi, « passeggio ».

« Sì, lo vedo. Ma quando non passeggi? ».

« Dormo. Leggo ».

« Hai soldi, allora? ».

« Naturalmente! Ho quasi cinque lire ».

« Senti », egli mi consigliò, « tu dovresti scrivere qualche articolo. Io non potrei fartelo passare al *Fanfulla* perché sono in urto col direttore e basterebbe la mia raccomandazione per rovinarti. Ma troverei il modo di far arrivare alla sua attenzione i tuoi articoli senza che egli sospetti che sono tuo amico ».

Così avvenne che un mio articolo pupazzettato comparve due giorni dopo sulla prima pagina del *Fanfulla*. Avevo allora una mano abbastanza disinvolta nel disegno e nella caricatura: esordii come umorista.

L'articolo mi fruttò venticinque lire.

L'improvviso possesso di quella ricchezza suscitò in me ambiziose energie. Quarantotto ore dopo il *Fanfulla* stampava un mio secondo articolo costellato di pupazzetti. Questa volta con le venticinque lire ricevetti l'invito a presentarmi in casa del direttore del *Fanfulla* il mattino dopo.

Direttore e proprietario del *Fanfulla* era un certo Facelli, un ometto colto e cordiale, che aveva delle ambizioni politiche, un viso tondo, roseo e sorridente da biondo slavato, due tenui baffetti grigi e delle ciglia in-

visibili. Ricchissimo, abitava un palazzo suo, in Via Nazionale, e mi ricevette in un salone dall'aria cardinalizia, rosso e oro. Si stupì della mia apparenza immatura. Sembravo un ragazzo, benché non lo fossi più da un pezzo. Ero proprio io l'autore di quei due articoli?, volle sapere Facelli. Rassicurato mi chiese, come Marroni, che cosa facessi e, informato della mia perfetta disponibilità, mi fece di punto in bianco la proposta vertiginosa:

« Vorrebbe entrare nella redazione del *Fanfulla*? ».

Il cuore mi balzò. Mi parve che si spalancasse davanti a me la porta maestra della fortuna. Risposi con il "sì" commosso di uno sposo innamorato all'altare. Il mio entusiasmo non fu mitigato dal sapere che ero assunto in prova e che il mio stipendio sarebbe stato di cento lire al mese. Emerso dal salone rosso e oro mi sentivo milionario, e scendendo verso Piazza Venezia contemplavo i palazzi con l'occhio critico del compratore che sta facendo la scelta.

Così divenni giornalista. Ma il *Fanfulla* agonizzava. Nato a Firenze, quando Firenze era la capitale provvisoria dell'Italia, aveva avuto un clamoroso successo rappresentato da un tipo di giornale assolutamente nuovo e superiore: il giornale scritto bene. Fino allora il giornalismo quotidiano e la letteratura non avevano mai fatto molta amicizia. Vivevano separati, e di questo divorzio è rimasta una traccia nella tendenza di qualche periodico a scrivere in due modi: bene gli articoli e male le notizie.

Per una trentina di anni il *Fanfulla* fu una gloriosa palestra di brillanti scrittori, di alcuni dei quali la fama è ancor viva. Ma i giornali la cui voga si fonda essenzialmente su attrattive letterarie hanno per solito una vita meteorica: splendente e breve. Perché col passare del tempo i giovani li abbandonano attirati da nuove scuole, nuovi gusti, nuovi stili, nuovi campioni del bello

scrivere, nuovi cenacoli; le schiere dei lettori fedeli si diradano invecchiando, come i capelli; le firme un tempo popolari perdono attrazione e spariscono a una a una senza trovare sostituzioni degne: così la vitalità del giornale letterario lentamente si estingue.

La gioventù ama il nuovo, l'inusitato, l'inedito, il "mai visto prima", per il piacere del cambiamento, e per l'idea che il nuovo sia migliore del vecchio e rappresenti un progresso. Il che è vero, spesso, nel campo scientifico. Ma nella letteratura e nelle arti in genere, come pure nella politica, nella economia, nel Diritto, non esiste un nuovo buono e un vecchio cattivo: esiste semplicemente un buono e un cattivo indipendentemente dalla loro data di nascita. Il passato non è sempre "sorpassato".

Il *Fanfulla* doveva morire un anno dopo. Intanto vivacchiava sotto l'aspetto di un mediocre giornaletto politico. Era un pallido organo di informazione, abitualmente poco informato, la cui originalità consisteva nell'alleviare la monotonia della sua materia con articoli pupazzettati, di quel genere che Luigi Arnaldo Vassallo ("Gandolin"), grande maestro della caricatura e della barzelletta, aveva creato e lanciato con enorme successo dalle colonne del *Capitan Fracassa* e del *Don Chisciotte*.

Carlo Montani, scrittore arguto e pittore superiore alla sua fama, uno dei fondatori del *Travaso delle Idee*, era l'umorista ufficiale del *Fanfulla*. Con le sue comiche figurine e i suoi "per finire" egli disseminava briciole di spirito sul giornale come si sparge del sale sopra una vivanda insipida. Capii subito che la mia penna non avrebbe indotto Facelli ad annettermi se non fosse stata accompagnata dalla matita. Egli pensò di sostituirmi a Montani, visto che costavo molto meno. Ma non era facile imitare Gandolin, e nemmeno Montani: facevo sforzi inauditi per sfoggiare una tollerabile gaiezza,

col terrore che si scoprisse che non avevo spirito ma fingevo di averne. Mi accorsi allora che l'arte di suscitare il riso è una delle più serie e difficili, salvo per coloro che fanno ridere la gente senza volerlo.

La quotidiana comicità che dovevo produrre si nutriva di argomenti che andavo cercando nella vita romana con la infaticabile costanza del cacciatore. Dopo poche settimane di lavoro avevo finito per conoscere Roma come un portalettere: la Roma pittoresca, superba, un po' provinciale e romantica di Umberto I, sontuosa e noncurante, piena ancora di non so quale carattere di vecchia città papale, aristocratica e trasandata, così piccola di fronte alla Roma di oggi che l'abitato si spegneva in un silenzio di orti, di giardini e di parchi prima ancora di arrivare alla cerchia delle sue mura antiche.

Al di là delle Porte cominciava l'aperta campagna, dove ora si estendono i più moderni, vasti e popolosi quartieri. Via Nomentana era uno stradone polveroso fiancheggiato da campi e da vigne in fondo al quale, vigilata da secolari cipressi, la chiesa di Sant'Agnese dormiva in millenaria solitudine sul tenebroso labirinto delle sue catacombe. Al posto del ricco rione dei Parioli erano boschi annosi e solenni, fra i cui tronchi monumentali si intravvedevano cascine, massicce come fortilizi, proprietà di famiglie patrizie che vi andavano nella stagione autunnale a farvi scampagnate e ad organizzarvi partite di caccia. Esistevano ancora località nelle quali avreste giurato di riconoscere gli originali immutati di certe stampe del Piranesi, case e persone — come Ripagrande e Piazza Montanara — con quei gruppi di contadini scesi dalle colline laziali nel tradizionale costume della campagna, i piedi fasciati da quelle ciocie così disprezzate e che furono i calzari dei legionari romani.

Chi non l'ha conosciuta non può immaginarla oggi

quella Roma fine di secolo nelle cui vie centrali, in certe ore del giorno, interminabili file di lucenti equipaggi stemmati, tirati da superbe pariglie, e una infinità di vetture pubbliche ad un cavallo (dette "botti"), spandevano uno scrosciante e continuo fragore di zoccoli ferrati e di ruote cerchiate di ferro sul selciato di basalto. Era il rumore tipico del traffico di un'epoca ora finita: un rumore che non risuona più che nella memoria di uomini della mia età.

Le belle carrozze laccate ed eleganti non servivano come l'automobile per trasportare la gente: servivano per condurla a spasso. Vetture dalle fogge classiche e dai nomi esotici (*landeaux, victorias, broughams, tilburies*...), ora sparite dal mondo come le portantine, nei bei pomeriggi romani formavano fra Piazza Venezia e Piazza del Popolo una specie di corso di gala variopinto e festoso, nel quale sfilavano in lenta processione le più note personalità dell'aristocrazia, della diplomazia, della Corte, dell'Arte. La moda imponeva alle signore un cappellone alla Rembrandt sormontato da inverosimili nuvole di piume di struzzo, e agli uomini un colletto dritto, alto quattro dita, inamidato, lucido e duro come un tubo di porcellana, che li costringeva ad una dignitosa rigidità da torcicollo. I cappelli a cilindro, adorni di coccarde, dei cocchieri e dei valletti che troneggiavano a cassetta, sovrastavano il rombante trambusto del Corso come un oscillante andirivieni di piccole ciminiere. L'apparire da lontano delle livree rosse fiammanti della Casa Reale produceva sul traffico l'effetto di un segnale di "attenti!". Tutti si fermavano, gli uomini si scoprivano. Gli equipaggi privati sostavano rasente il marciapiede per fare largo. Passava la regina Margherita, sorridente e ancora regalmente bella, che rispondeva ai saluti inclinando il viso con una grazia dolcissima. Passava re Umberto dai grandi baffi bian-

chi, il volto pieno e fiero, lo sguardo inquieto, il cilindro inclinato sulla fronte, guidando magistralmente dall'alto di un *phaeton* un vigoroso tiro a quattro.

Come un sovrano dell'antichità, Umberto era un grande amatore e maneggiatore di cavalli. Le scuderie del Quirinale erano forse le più belle e le meglio fornite di Europa. Il re aveva una solida e sicura mano d'auriga. Era raro che uscisse a passeggio senza guidare i cavalli della sua carrozza. Un'altra caratteristica di re Umberto era lo sguardo. I suoi occhi grandi, vivaci, penetranti, mobilissimi, un po' sporgenti, vedevano tutto di colpo come un obiettivo fotografico. A questo proposito mi torna in mente un curioso episodio di quando il re venne a Orvieto in occasione del sesto centenario della fondazione del Duomo, nel 1890.

Il re scese dalla sua vettura sulla Piazza del Popolo, davanti al Palazzo del Popolo appena ripristinato al suo trecentesco splendore. Vicino a quell'austero e pittoresco edificio medioevale, che ha il colore della criniera del leone, erano schierati i più eminenti cittadini. Dietro a loro, il popolo. Per tutto bandiere, labari, pennoni, stendardi, festoni. Uragani di acclamazioni, squilli di fanfare, sventolii di cappelli, piogge di fiori: in questa confusione di colori, di suoni, di voci, l'attenzione del re si fissò sopra un punto. Lo sguardo di Umberto aveva istantaneamente distinto una medaglia d'oro col nastrino azzurrognolo sul petto di uno degli eminenti cittadini, un ricco signore di campagna dai capelli grigi e l'aria soddisfatta. Ascoltato il benvenuto del sindaco, il Sovrano, seguito dalle autorità, si diresse verso la Medaglia d'oro. Umberto aveva per gli eroi un vero culto e teneva a rendere pubblicamente il più grande onore ai decorati della massima onorificenza militare. Io, che mi trovavo in quell'età in cui ci si ficca da per tutto, come i cani, ero riuscito ad arrivare proprio dietro al re

e ne osservavo con reverente curiosità il collo ampio, abbronzato, grinzoso, rude, un collo da marinaio. Il re strinse vigorosamente la mano al signore decorato e, accennando alla medaglia d'oro, gli disse: « Bravo! Dove l'ha presa? ».

Commosso, stupito, quasi esterrefatto da un così inatteso e grande onore, il decorato arrossì e rispose balbettando: « È... è l'olio, Maestà! ».

La medaglia d'oro non era al valor militare. Era il primo premio assegnato all'espositore del miglior olio di oliva alla Mostra Agricola di Spoleto. Il premiato se l'era fieramente attaccata al petto, pensando giustamente che le medaglie siano fatte per essere portate.

Umberto sarebbe apparso un più grande re, se non fosse persistito nella fantasia del popolo l'appassionante ricordo del padre, di fronte alla cui mitica figura galoppante in uno sfondo di battaglie tutto pareva piccolo e meschino. Ma il popolo nutriva verso Umberto I un devoto rispetto, un sentimento di gratitudine per l'alta dignità da lui conferita al trono, che era dignità nazionale. È assurdo immaginare che un popolo abbia simpatia per un sovrano che somigli ad un cittadino qualunque, per un re che non sappia risiedere in una reggia, che viva modestamente, che rinunzi alle esigenze della regalità per mettere soldi da parte, che venda i suoi cavalli perché costano troppo. "Re buono" è stato anche un buon Re.

Ritorniamo alla vecchia Roma in cui io andavo spigolando notizie e argomenti. Era allora l'epoca del cavallo nel suo massimo e ultimo splendore. Pareva che non dovesse mai finire, e nessuno poteva immaginare il vero significato di quelle brevi informazioni che annunziavano le prime prove di una carrozza che andava a benzina e che poteva raggiungere una velocità di oltre venti chilometri all'ora. L'invasione formidabile e devastatrice dei motori si avvicinava subdola e inaspettata.

Per molte vie di Roma passavano, con un rumore di ferraglia, fra schiocchi di frusta e scalpitii, minuscoli tram tirati da coppie di cavallucci. In estate i tram erano aperti, "alla giardiniera", e dalla parte del sole si tiravano delle tende che svolazzavano allegramente nella corsa. La velocita dei tram pareva a tutti soddisfacente, se non insuperabile. Non c'era fretta. La vita era facile e accomodante. Non si attribuiva al tempo un valore eccessivo. Il tassametro era ancora da inventare. Si contrattava la corsa col vetturino, volta per volta, e con dieci soldi si poteva essere trasportati da un capo all'altro di Roma. Con una lira e mezzo si andava in carrozza per un'ora. Tutto era a buon mercato. Un pasto discreto in qualche trattoria da artisti costava una lira, e anche meno. I ricchi, gli elegantoni andavano a mangiare da Donnay o al Colonna, dove un pranzo sontuoso costava cinque lire.

In questa Roma incantevole e adorabile io andavo pescando spunti per i miei articoli: fatterelli, osservazioni, aneddoti, fisionomie. Tutto filava per me liscio, quando un giorno, ai primi di giugno, Facelli mi chiamò alla sua presenza e mi disse: « Si è ammalato il nostro cronista parlamentare ».

« Mi dispiace ».

« Ed è necessario che lei si incarichi anche del servizio della Camera ».

« Mi dispiace ancora di più ».

« Incomincerà domani mattina. Eccole la tessera per la tribuna della Stampa ».

Inutilmente tentai di far valere la mia perfetta ignoranza in materia politica, la certezza di danneggiare la reputazione del giornale con la mia incompetenza: egli fu irremovibile. E così, la mattina dopo ascesi alla tribuna della Stampa e mi affacciai sull'aula. Stavo per dire sull'arena, perché la Camera dei Deputati era in quell'epoca campo di lotte non sempre oratorie.

La politica italiana attraversava un periodo tumultuoso. Era recente la sommossa di Milano avvenuta nel maggio del 1898, seguita da una severa repressione e da eccezionali misure reazionarie emanate da un Governo militare, con il generale Bava Beccaris Governatore di Milano e il generale Pelloux Presidente del Consiglio, e, ogni urto producendo calore (per una nota legge fisica), il contrasto violento dei partiti aveva elevato la temperatura parlamentare al grado di ebollizione permanente. Qualsiasi discorso suscitava, nella parte della Camera opposta all'oratore, esplosioni di urli; ingiurie e contumelie volavano fra la destra e la sinistra come le frecce fra le schiere nemiche in un antico quadro di battaglia.

Prima che cominciassi a rendermi conto di che cosa si trattasse, vidi alcuni deputati gesticolanti precipitarsi a un tratto dai loro seggi giù nell'emiciclo e tentare gridando l'assalto dell'altra parte, da cui alcuni difensori scendevano ad incontrarli a pugni tesi. Gli uscieri accorrevano, il Presidente scampanellava per imporre l'ordine e, dopo un momento, scoraggiato spariva misteriosamente. La seduta era tolta: infatti nessuno più sedeva. I ministri, raccolte le loro carte, erano scomparsi come il Presidente. Una partita di lotta libera (*catch as catch can*) si svolgeva intanto nell'emiciclo fra una trentina di onorevoli, i quali dopo qualche minuto di pugilato stavano faticando più a districarsi dal groviglio umano e andarsene che a dar botte.

Queste scene suggerirono il motivo decorativo del ventaglio presidenziale. Mi spiego. Per una tradizione, nata non so quando e di cui fui io la vittima, ogni anno al principio dell'estate i giornalisti della tribuna della Stampa donavano al Presidente della Camera, per suo refrigerio, un ventaglietto di carta adorno di caricature di attualità. Quell'anno, i colleghi consegnarono a me il

ventaglio bianco imponendomi di illustrarlo nel termine di ventiquattr'ore. Io vi pupazzettai un intreccio di deputati intenti, mani e piedi levati, a scambiarsi argomenti a percussione. Il Presidente Biancheri, dai grandi scopettoni bianchi — gli ultimi, con quelli di Francesco Giuseppe, rimasti in Europa a ricordare una moda del 1870 — gradì il dono e si sventagliò con la gravità di un samurai.

L'eccitabilità della Camera era in certo modo il riflesso di una agitazione che serpeggiava nel Paese. Le masse erano malcontente. Dopo quello che è successo e che succede (scrivo nel finire dell'anno di grazia 1946) si rimane sorpresi che in quel tempo relativamente prospero in cui l'Italia, amministrata da incomparabili tecnici della finanza e della economia, scrupolosi, devoti, patriottici, onesti, progrediva rapidamente nella pace e nel lavoro, si manifestasse in alcuni strati del popolo una così violenta insofferenza. La verità è che gli uomini non sono mai contenti, perché la contentezza è come la felicità: non si trova mai nel presente. Ci si ricorda di averla avuta o si spera di raggiungerla. Ragione per cui gli uomini sono scontenti nei due casi: quando stanno male, perché vogliono star bene; e quando stanno bene, perché vogliono star meglio. L'istinto umano di migliorare sempre più la propria situazione e le proprie condizioni è alla base del progresso, sia che assuma le forme del guadagno, sia quelle dell'ambizione. Esso spinge alla creazione, alla costruzione, alla ricchezza, allo studio, alla potenza, alla gloria. Ma, come tutte le grandi forze della Natura, questo istinto può causare immense catastrofi se non regolato.

Ma è tempo che io concluda questo giro retrospettivo e raggiunga Bergamini e Raimondi che mi aspettavano sul pianerottolo della redazione per condurmi alla presenza di un loro misterioso amico.

Nell'ufficio del *Corriere della Sera,* vicino alla piccola finestra spalancata dalla quale si vedeva un pezzetto di Via del Tritone piena di sole, di movimento e di rumore, seduto sopra un vecchio divanetto che costituiva il mobile più lussuoso del locale, era un giovane biondo, alto, elegante, simpatico, dal viso aperto ed espressivo, con una di quelle fronti ampie e sporgenti che denotano ingegno e volontà, il quale mi fissava con due occhi chiari, penetranti, scrutatori. Non gli fui presentato, e non seppi allora chi fosse, perché, come appresi più tardi, egli aveva pregato i due amici di non dirmi il suo nome e di farmi parlare. Non era una conoscenza che facevo: era un esame che subivo.

Si intavolò una sconnessa conversazione a domande e risposte, della quale ricordo le prime battute.

« Di' un po' », mi chiese Raimondi, « è vero che il *Fanfulla* si vende? ».

« Non ne ho mai visto vendere una copia! », risposi con aria convinta.

Un rapido sorriso di una gaiezza quasi infantile illuminò il viso del giovane biondo. L'indomani Raimondi m'informò che il visitatore incognito era Luigi Albertini — il più grande genio giornalistico che l'Italia abbia avuto finora — a caccia in quel momento di nuovi redattori per il *Corriere della Sera,* del quale egli era da tre anni segretario di direzione. Ma era un segretario la cui autorità, fatta di competenza e di ingegno, dominava già l'intera vita del giornale.

Di fatto egli era il vero direttore del *Corriere,* per il quale cercava assiduamente elementi giovani ed argomenti inediti. Io avevo avuto la fortuna di essergli segnalato dall'ufficio romano per qualche mio articolo di varietà, e specialmente per una intervista con Adelina Patti che, per merito della Patti, era risultata uno di quei buoni colpi giornalistici detti in America *scoops.*

Il valore di una intervista non dipende dall'abilità di chi la scrive ma dall'interesse e dalla curiosità che suscita nel pubblico la persona intervistata. Ignoto novizio, io sognavo una intervista che facesse rumore, perché l'intervista è nel nostro mestiere una scorciatoia verso la notorietà. Il nome del giornalista arriva a rimorchio della celebrità; egli non ci mette niente di suo: splende di luce riflessa. Ma bisogna che l'intervista sia nuova, rara, esclusiva. Mi trovavo in questa vigilante attesa quando arrivò a Roma Adelina Patti, che, avendo sposato il suo terzo marito nella persona di un barone svedese di nome Cedeström, stava compiendo il suo terzo viaggio di nozze. Essa aveva allora cinquantasei anni, ma cantava ancora e l'eco dei suoi trionfi persisteva nel mondo. Milioni di persone vivevano che l'avevano udita nel fulgore della sua giovinezza e della sua gloria e ne parlavano come di qualche cosa di soprannaturale, di divino. Rossini l'aveva proclamata la più grande cantante di tutte le epoche. Verdi la dichiarava superiore alla Malibran.

È difficile figurarsi oggi, che leggiamo distrattamente il resoconto di una battaglia, perché viviamo in piena battaglia anche in tempo di pace, è difficile, dico, immaginarsi i giorni quieti e beati in cui si staccavano i cavalli dalla carrozza di una cantante, per trascinarla in trionfo in una tempesta di entusiasmo popolare. Non si concepiscono oggi i deliri del pubblico per una voce capace di emettere note di un'altezza inaccessibile alle ugole normali. Il nome di Adelina Patti era circondato da un prestigio portentoso. Per il popolo essa era una figura quasi leggendaria: una gloria nazionale. Io pensai subito all'intervista. Ma la Patti non si lasciava intervistare.

Giornalisti inglesi, francesi, americani, italiani, avevano tentato inutilmente di avvicinare la illustre sposa alle varie tappe del suo itinerario nuziale. La sua soglia

era interdetta alla stampa. La diva non voleva che la sua vita privata fosse offerta alla curiosità del pubblico, specialmente durante la luna di miele. Come arrivare fino a lei? Chiesi aiuto al vecchio Eugenio Checchi, critico letterario e teatrale, che teneva sul *Fanfulla* una rubrica intitolata "Giorno per giorno" firmata "Tom", e che aveva conosciuto personalmente la Patti una ventina di anni prima.

Checchi era nella redazione l'ultimo veterano della grande epoca letteraria del *Fanfulla,* quando il giornale dava più poesie che notizie (veramente di notizie ne dava poche anche dopo). Alto, magro, con una lunga chioma a zazzera che gli sfiorava il collo della giubba, Checchi somigliava a Mark Twain (che dovevo conoscere alcuni anni dopo), con un paio di baffi spioventi, ostinatamente castani, dai quali spuntava di traverso un lungo virginia come una canna di fucile da una siepe. Egli mi diede un biglietto di presentazione per la Patti, biglietto che inclusi in una lettera con la quale chiedevo un colloquio, e andai a consegnare il tutto al portiere dell'albergo in cui la Patti aveva preso dimora. Poi aspettai l'effetto, con la trepidazione di chi, accesa la miccia, aspetti lo scoppio.

Non successe niente. Nessuna risposta. La miccia si era spenta per la strada.

La famosa artista abitava il grande appartamento d'onore dell'Albergo del Quirinale, allora nuovo nuovo. Essa viveva regalmente: era ricchissima. Per lungo tempo aveva guadagnato fino a tre milioni (oro) all'anno. Possedeva una delle più aristocratiche residenze della Scozia: il Castello di Craig-y-Nos. Mi persuasi che fosse più facile arrivare a conversare con l'Imperatrice della Cina che farsi ricevere da Adelina Patti. Ma, essendo la speranza il più ostinato dei sentimenti, tre giorni dopo riaccesi la miccia scrivendo al direttore dell'albergo per deplorare che una lettera mia diretta alla Patti

non fosse stata consegnata. Come prova della mancata consegna adducevo il fatto che non avevo ricevuto risposta: « ... una personalità di così alto carattere e di così nobile e squisita cortesia come la Signora Baronessa Cedeström », scrivevo, « non lascia senza risposta che le lettere che non riceve ». E avvenne lo scoppio. L'indomani mattina ricevetti un telegramma che mi rese più felice che se avessi vinto un terno al lotto: « Lieta riceverla martedì ore due e mezzo - Patti-Cedeström ».

E così ebbi il raro privilegio di udire la Patti parlare... e non l'ho mai sentita cantare. Poca gente conosceva la sua voce in prosa. L'intervista acquistò un singolare interesse quando, deviando dagli argomenti musicali e teatrali, entrò nel campo della vita privata dell'artista con il ricordo di episodi patetici o drammatici, fino allora inediti. Aveva ancora un'aria giovanile, la Patti — non senza l'abile concorso dell'arte profumiera —, bionda, snella, elegante, disinvolta, e narrava con una grazia intelligente e viva. Non ebbi bisogno di elaborare i suoi racconti: li riportai come li avevo uditi, con le stesse parole. Non avrei saputo dire meglio, per esempio, la storia della bambina che una sera, in un albergo di Chicago, la Patti udiva piangere disperatamente nella camera attigua. Avrebbe dovuto cantare all'« Opera », la Patti, quella sera, ma sentendosi indisposta aveva fatto sospendere la rappresentazione all'ultimo minuto ed era rimasta a casa. Il pianto continuando, sommesso e accorato, la cantante si decise ad andare a vedere che cosa succedeva. Nella camera vicina non vi era che una bambina di sette od otto anni, a letto.

« Perché piangi? », le chiese dolcemente la Patti avvicinandosi.

« Perché la mamma mi ha lasciata sola; è andata al teatro e non mi ha voluto condurre con sé a sentire la Patti ».

« Non piangere, "*darling*", ti canterò io qualche cosa. ».

E sedutasi vicino al capezzale, la grande artista si mise a cantare sottovoce delle canzoni, delle arie da "*nursery*", delle "*lullabies*", finché la piccola quietata, contenta, finì per addormentarsi. La cantante andò allora a prendere una sua carta da visita, che depose sul letto, e si ritirò in punta di piedi. Vi è una non so quale tenerezza nella scena di questa bambina ignara, la quale, sola ascoltatrice, nel suo letto, gode il canto di Adelina Patti che le arriva come un sogno, tutto per lei (nessun sovrano si è mai potuto pagare tanto lusso), mentre la folla elegante e danarosa di Chicago, che aveva sborsato migliaia di dollari per ascoltare la Patti, deve tornarsene a casa non potendo ascoltare che la propria delusione.

E così l'episodio — sensazionale questo — dei pellirosse che fermarono il treno. Avvenne circa settanta anni fa, quando simili incidenti ferroviari non erano troppo rari sulla linea transcontinentale, ancora nuova. La Patti andava a San Francisco, e una notte, nel territorio di Omaha, il treno sul quale essa viaggiava fu fermato da segnalazioni ingannatrici. Da ogni parte urla selvagge, fiaccole agitate, scalpitii di cavalli: una tribù di pellirosse si disponeva a saccheggiare il convoglio e privare qualche viaggiatore della sua capigliatura, cuoio compreso. Per viaggiare in certe regioni dell'America era un vantaggio in quei tempi essere calvi. Alcuni passeggeri atterriti scongiuravano la Patti di salvarli. Come? Cantando. Il canto — dicevano — avrebbe distratto e ammansito quei selvaggi, sensibili alla musica. E incominciò una fantastica serenata. Affacciata al finestrino, la Patti lanciava nella notte, con tutto il fervore della paura, la sua angelica voce. Sorpresi, i pellirosse si fermarono; la curiosità li attirò davanti al finestrino da cui si spandeva il canto; immobili, perplessi e impressionati,

ascoltavano in perfetto silenzio. Teste irte di penne di condor, facce dipinte: era una strana platea. Il treno si rimise lentamente in moto: il momento era favorevole alla fuga. Il viaggio riprese con le valigie e le capigliature incolumi.

Mi sono dilungato a parlare di questa intervista con Adelina Patti non perché essa possa avere importanza per i lettori ma perché ebbe una enorme importanza per me. Albertini non si sarebbe probabilmente accorto della mia esistenza se le cose dettemi dalla Patti non avessero destato un interesse di cui divenni usufruttuario. L'attenzione di Albertini fu richiamata sulla mia persona. Egli volle conoscermi, come ho più sopra narrato. E due settimane dopo il nostro incontro, il *Corriere della Sera* mi offrì il posto di corrispondente a Vienna o a Londra, a mia scelta.

Scelsi Londra, non tanto per una speciale simpatia per l'Inghilterra quanto perché, avendo studiato per tre anni la lingua tedesca, avevo raggiunto la perfetta persuasione che non l'avrei mai saputa. Non fu una intuizione rapida, ma esatta. Avevo studiato anche l'inglese e non lo sapevo, ma siccome non lo sapeva nemmeno il maestro che me lo insegnava, avevo una ragionevole fiducia di poterlo imparare una volta che avessi cessato di studiarlo.

Uno dei primi giorni di luglio 1899 fui ufficialmente nominato corrispondente del *Corriere* a Londra, con duecentocinquanta lire al mese di stipendio. Mi diedero un biglietto di seconda classe per Milano, dove dovevo ricevere istruzioni e fondi, mi consegnarono cento lire per eventuali spese durante il viaggio, e lasciai Roma con molte speranze e nessun bagaglio.

II.

LA CAPITALE DEI CAVALLI

Le mie private vicissitudini non hanno alcun interesse per il lettore, ma non è inutile forse che io spieghi perché partii da Roma — iniziando una serie di viaggi che dovevano condurmi a fare più volte il giro del mondo — senza alcun bagaglio.

La immoderata ambizione di apparire elegante ai miei nuovi colleghi milanesi, unita ad una incurabile deficienza del senso dell'economia, mi aveva spinto all'acquisto di un vestito bell'e fatto ai Magazzini Savonelli (una specie di pre-Rinascente a buon mercato dove si vendeva di tutto), insieme ad una cravattina a farfalla e una magiostrina, che, come quella di Charlie Chaplin, pareva galleggiasse sulle onde di una capigliatura esuberante e indomita. Il vestito era di flanella bianca a righine blu, la cravatta era azzurra, e in questo costume balneare io, specchiandomi, mi trovai idoneo ad entrare nel gran mondo.

Ma tanto lusso aveva assorbito gran parte delle cento lire di viatico elargitemi dal *Corriere della Sera*, e, non possedendo io capitali di riserva, dovetti, a conti fatti, constatare la mia impossibilità a pagare l'ultimo mese di pigione alla padrona di casa — una brava donnetta che mi aveva affittato una modesta camera in Via della Frezza (nel quartiere oggi in parte demolito per far largo all'Augusteo). Non tornai a casa. Feci fronte all'indispensabile — per un uomo destinato a trattare con l'Inghilterra — acquistando un vocabolarietto italo-

inglese, di quelli tascabili coperti di tela rossa, e con passo baldo m'incamminai così com'ero, verso la stazione, dove impostai una cartolina diretta alla padrona di casa per informarla della mia partenza improvvisa e pregarla di custodire la mia roba fino al pagamento della pigione, che non sarebbe tardato. Non avevo più che poche lire in tasca, il che mi parve assolutamente normale.

Negli ambienti giornalistici romani il *Corriere della Sera* suscitava già una grande ammirazione, temperata da critiche di carattere politico e regionale. Lo chiamavano « il giornale delle pantofole », « l'organo della consorteria lombarda », « il corriere di Paneropoli », ma lo consideravano il primo giornale d'Italia per perfezione tecnica (quale era possibile a quei tempi), per accuratezza di informazioni, per serietà, autorità, diffusione, ricchezza di mezzi. E non vi era giornalista che non reputasse una grande fortuna arrivare a far parte della redazione del *Corriere*. Lo stesso Bergeret, che da fervente napoletano di elezione riteneva che il Sud offrisse il terreno più favorevole alla coltivazione del genio nazionale, e che scherzando chiamava i milanesi « mercanti di formaggio », parlava con grande rispetto del *Corriere della Sera*, nel quale fu anche sul punto di entrare, alcuni anni dopo, come critico musicale. È facile immaginare, quindi, lo stato di trepidante beatitudine in cui raggiunsi Milano, l'animo pieno di orgoglio e di paura: l'orgoglio di esser chiamato a far tanto, e la paura di non essere buono a far niente.

E pure era un ben piccolo giornale allora il *Corriere*, paragonato a quello che divenne più tardi, nel periodo del suo massimo splendore albertiano, quando usciva a sei o a otto pagine, e talvolta a dieci o a dodici, e tirava oltre a mezzo milione di copie, ed era considerato il primo giornale dell'Europa continentale per la mole e l'accuratezza del suo notiziario e il prestigio

della sua indipendenza. E non costava che un soldo. Nel 1899 il *Corriere* era un foglio di sole quattro pagine (un giornale a meno di quattro pagine era inconcepibile, essendo ancora necessario un progresso di quasi mezzo secolo per arrivare a ridurlo a due), ma in quelle quattro pagine vi era tutto, conciso e limpido, proporzionato, ordinato, esauriente, con articoli sobri, cristallini, persuasivi e sereni. La circolazione era appena di settantamila copie, ma nessun giornale ne aveva di più allora, forse nemmeno il *Secolo* che ne vantava centomila.

La teoria di "Bergeret" poteva trovare conforto nel fatto che il *Corriere* era stato fondato, ventitré anni prima, e formato e diretto, da un napoletano puro sangue, Eugenio Torelli Viollier, un napoletano silenzioso, alto, magro, calmo, con una grande barba lunga e piena e un bel viso regolare e severo. Somigliava, quando io lo conobbi, ad un Apostolo del Beato Angelico senza l'aureola, e con gli occhiali. Nel 1896 egli aveva assunto Luigi Albertini come segretario. Albertini non aveva che ventisei anni, ma possedeva, oltre a un grande ingegno naturale e a un intuito pronto e preciso, una straordinaria preparazione culturale. Si era appassionato per le scienze economiche e sociali, aveva pubblicato un libro sulle otto ore di lavoro, ed era appena tornato da Londra dove aveva soggiornato vari mesi per studiare al British Museum i problemi inerenti alla disoccupazione operaia.

Albertini aveva portato da Londra un senso vasto della vita mondiale, una profonda conoscenza del grande giornalismo, e una eleganza inglese, seria e semplice, accentuata da un paio di baffi spioventi, di moda allora in Inghilterra fra la gente seria, di quei baffi che si immergono nel bicchiere quando si beve e ne escono roridi. Non era ancora arrivata dall'America la voga dei baffetti a spazzolino da denti, che Albertini poi adottò

e conservò per tutta la vita. A Londra egli aveva avuto una incomparabile scuola di giornalismo nel *Times*, del cui amministratore, e vero capo generale dell'azienda, Charles Moberly Bell, era divenuto amico intimo e allievo prediletto. Era ancora il vecchio e onnipotente *Times* della dinastia dei Walters, che da centodieci anni se lo trasmettevano da padre in figlio, e non quello americanizzato e volgarizzato di Lord Northcliffe, che avendolo comprato non riuscì ad acquistarne l'autorità, il prestigio, l'anima.

La redazione del *Corriere della Sera* era allocata in un modesto appartamento di un palazzo in via Pietro Verri, proprietà del maggiore azionista del giornale, Benigno Crespi, che ne abitava una parte (egli era un grande cotoniere che meritava veramente il nome di benigno per la sorridente, premurosa, paterna benevolenza con cui, in momenti difficili, aveva portato la sua ricchezza al soccorso del giornale senza nulla chiedere, salvo i dividendi quando ci furono, con l'orgoglio del proprietario di un cavallo da corsa che vinca tutti i primi premi). Il giornale si faceva in poche stanze sui cui soffitti a volta volavano puttini alati e sventolavano drappeggi a ricordare la mondana destinazione di quei locali ai tempi della Repubblica Cisalpina. Ora il palazzo non c'è più e io lo ricordo come un sogno forse anche perché ero trasognato quando vi entrai. Non esistevano servizi telefonici, le notizie arrivavano bonariamente per posta, "fuori sacco", o su laconici telegrammi: tutto era queto, raccolto, familiare, intimo. E nell'anticamera sedeva un vecchio usciere, grigio e baffuto come un veterano napoleonico, famoso per avere, come usciere di giornale, la straordinaria prerogativa di non sapere né leggere né scrivere.

Torelli Viollier aveva lasciato la direzione del *Corriere* qualche anno prima, pur rimanendo gestore della

società proprietaria e nume tutelare dell'azienda. L'aveva lasciata accampando l'età e la stanchezza, ma si diceva che si fosse ritirato anche per la difficoltà di continuare a dirigere un giornale che, dopo essere stato organo della destra storica, non poteva sotto di lui seguire facilmente l'evoluzione dell'opinione pubblica verso sinistra e doveva sostenersi in una imbarazzante posizione di equilibrio. Direttore era l'on. Domenico Oliva, scrittore piacevole e blando, amabile critico d'arte, politicamente conservatore ad oltranza (allora si diceva « forcaiolo »), ma di carattere mite. Dopo i moti di Milano del 1898 e le misure repressive che li seguirono, Oliva mandava da Roma al giornale articoli reazionari che gli misero contro persino la sua redazione. Col pretesto che qualcuno di questi articoli era arrivato troppo tardi per essere stampato, Albertini lo sostituì con commenti politici di intonazione schiettamente liberale, che trovarono favore nel pubblico. Si iniziò così una crisi che doveva condurre, pochi mesi dopo, alle dimissioni di Oliva e alla nomina di Albertini alla direzione del *Corriere della Sera*.

Domenico Oliva era un omone placido e bonario, e forse un po' timido, che, quando gli fui presentato, stringendomi cordialmente la mano mi disse con sorridente sobrietà: « Bravo, bravo... », e dopo qualche istante: « Bene, bene... ». Fu un saluto che mi fece pensare alla celebre frase laconica che il Presidente Mac Mahon pronunziò quando, alla scuola militare di Saint-Cyr, gli presentarono un allievo negro che aveva la fama di essere il più studioso e il più diligente della sua classe: « Ah! », esclamò il Maresciallo-Presidente, « *C'est vous le nègre?... Continuez, continuez!* ».

Albertini avendo necessità di recarsi a Londra per veder funzionare al *Times* una rotativa a tre colori (che doveva servire alla nuovissima, allora, *Domenica del Cor-*

riere), decise che avremmo fatto il viaggio insieme: cioè, lui in vagone-letto e io in seconda classe, perché non voleva che acquistassi abitudini voluttuarie e dispendiose. E siccome io desideravo traversare la Svizzera di giorno — per non perdere la sensazione ottica di un grande viaggio di avventura il quale, come tutti sanno, non può cominciare che alla frontiera — decidemmo di ritrovarci a Basilea, dove lui sarebbe arrivato col direttissimo della notte, e di proseguire per Parigi nello stesso treno. Intanto avevo un paio di giorni per godermi Milano, sui cui marciapiedi affollati il mio insolito vestito da spiaggia metteva una solitaria e semovente macchia bianca.

Anche Milano era ancora percorsa, come Roma, da piccoli tram a cavalli sui quali la gente saliva o dai quali scendeva comodamente mentre erano in moto, come se stessero fermi. Piazza Castello era in costruzione. Al di là del Castello non c'era più niente salvo un punteggiamento di alberi magrolini che dovevano diventare il Parco e terreni vaghi, qualche ortaglia, sassi. Il Castello stesso, con le muraglie scoronate, le torri mozze, i fossati colmi di terra, i cortili imbiancati, gli edifici interni in parte crollati e il resto intonacato, sporco, miserevole, con la squallida e desolata impronta della vecchia caserma in rovina, non aveva cominciato la magica trasformazione che doveva farlo rivivere in tutta la sua primitiva bellezza e la sua gloria.

Era un periodo fortunato per i monumenti quello, in cui per la scienza, la pazienza, la passione e la fatica di grandi artisti come Luca Beltrami, e l'amore e il gusto per il bello che ancora si coltivavano nel popolo, si salvavano e si risuscitavano meraviglie artistiche del passato, opere insigni diroccate o rovinate dal vandalismo del tempo e degli uomini. Enti pubblici e cittadini facoltosi offrivano milioni per restauri, ripristini, rico-

struzioni. Nessuno pensa più a quello che c'è di antico o di rifatto nel Castello di Milano, che, tornato com'era nel secolo xv, è per tutti come se fosse stato sempre così. Nessuno pensa che il Campanile di Venezia non ha che pochi decenni di vita. Che sia tutto nuovo dalle fondamenta all'angelo non ha importanza. Agli occhi del mondo esso è l'immutato e famoso Campanile di Venezia, vecchio di otto secoli. La sua resurrezione non è che un incidente trascurabile e dimenticato, come la guarigione di una malattia in un uomo sano e robusto. Ma se il Campanile di Venezia avesse avuto l'imprudenza di tardare una quindicina di anni a crollare, sarebbe scomparso per sempre. Le nuove teorie archeologiche non ammettono che si rifaccia nuovo quello che di un monumento antico i secoli e l'incuria hanno distrutto. Ricostruire o completare è considerato un sacrilegio e una falsificazione. Le reliquie del passato, come quelle dei santi, non si debbono toccare; vanno lasciate come sono. È nato il culto della rovina al posto del culto del bello.

Nel salone della stazione di Basilea, luogo convenuto per l'incontro, verso mezzanotte stavo contemplando alcuni manifesti turistici quando la voce di Albertini risuonò alle mie spalle e mi fece sobbalzare: « Che cosa fa lei qui? Perché non prende posto nel treno? È arrivato già da cinque minuti! ». Egli aveva sempre il fare dell'uomo che ha fretta; vi era sempre una vibrazione di urgenza nella sua voce e nel suo gesto. Raramente l'ho visto in stato di completo riposo. Anche nei momenti in cui non diceva e non faceva niente, si indovinava una rincorsa di pensieri dietro alla sua fronte protuberante (destinata per una calvizie precoce ad acquistare un'ampiezza socratica) ed al suo occhio intento. Quando era allegro, rideva clamorosamente come un ragazzo.

Ci incamminammo verso le piattaforme. Ad un tratto Albertini si fermò a guardarmi:

« E il bagaglio? », mi disse. « Dov'è il suo bagaglio? ».

« Eccolo », gli risposi dolcemente mostrandogli il vocabolarietto tascabile vestito di rosso.

Albertini rimase per un attimo sorpreso a fissarmi. Non disse niente. Ma io capii che la mia posizione di futuro corrispondente londinese era divenuta in quel momento assai precaria.

Ci rivedemmo al mattino a Parigi. Il mio candido costume balneare aveva acquistato in viaggio desolanti pieghe di stanchezza e sfumature fuligginose di una eccessiva visibilità. « Lei avrebbe bisogno almeno di un colletto pulito », osservò garbatamente Albertini sbirciandomi. Sì, ma disgraziatamente era domenica e tutti i negozi erano chiusi.

A Londra mi sentii perduto. Uscendo dalla stazione, Albertini si accorse di aver dimenticato l'ombrello nel vagone e mandò me a richiederlo al capo-treno. Ma io non avevo la più lontana idea di come si cerca un ombrello in inglese. Riuscii miracolosamente a trovare il prezioso strumento senza l'aiuto della parola, ma più tardi la situazione si aggravò. Nella pensione in cui scendemmo, quando vennero ad annunziarmi che il pranzo era pronto, io non capii che cosa dicessero e che cosa volessero finché una cameriera ricca di risorse, piantatasi davanti a me, spalancò la bocca, fece il gesto di introdurvi qualche cosa e di masticarla, e infine inghiottì. Le poche parole inglesi che conoscevo diventavano arabe pronunziate in inglese.

Fu una serata di desolazione. Eravamo ai 12 di luglio e pareva che la notte non dovesse mai arrivare. Dalla finestra della mia camera vedevo un oceano di tetti nerastri, irti di camini, sfumare lontano in una bruma cre-

puscolare. Sporgendomi scorgevo la strada piena d'ombra, e deserta perché era domenica. Chi sa da dove, arrivava il suono lamentoso e ansimante di un armonium che sgranava le patetiche note di "Home sweet Home". Avevamo preso alloggio in una piccola e modesta pensione dove Albertini aveva risieduto durante la sua permanenza a Londra, in Russell Street (la via nella quale Dickens fa abitare l'avvocato di Pickwick). Era quello un quieto quartiere georgiano abitato da studiosi e da funzionari scapoli, ora demolito e ricostruito più brutto. Il British Museum è a due passi. Quella sera mi pareva che una melanconia infinita emanasse da tutte le cose, un non so quale profumo di tristezza: ogni curiosità in me era spenta, ogni speranza svanita. Avrei voluto non aver mai lasciato Via della Frezza, così chiassosa e confidenziale, odorante di cucina casalinga, con donne discinte e opulente affacciate alle finestre e un acuto vociare di monelli che giocavano sull'acciottolato.

Ma Albertini non era persona da condannare senza appello le deficienze e le ignoranze degli altri: egli condannava solo la incapacità a correggerle. L'indomani volle mettermi alla prova. Come se si trattasse della cosa più semplice e facile del mondo, spiegò davanti a me una carta topografica di Londra — un foglio multicolore grande come una tovaglia — e indicandovi col dito le località che nominava, mi disse:

« Guardi, noi siamo qui! », e il dito batté sopra un punto dell'immenso labirinto. « Lei faccia questo percorso... Raggiunga questa arteria, che si chiama Oxford Street. Prosegua verso levante. Oxford Street diventa Holborn, poi Cheapside... Vada avanti ancora e sboccherà qui, alla Mansion House, il cuore della City. Continui, e dietro allo Stock Exchange imbocchi Lombard Street, la via tradizionale delle banche, dove troverà il Crédit Lyonnais. Qui riscuota questo assegno di trenta

sterline. Con le trenta sterline risalga per questa grande via che fiancheggia il Tamigi: è lo Strand, la strada dei grandi magazzini di roba da uomo, abiti, cappelli, biancheria, scarpe, tutto quello che vuole. E si rifornisca completamente. Intanto strada facendo lei avrà osservato come vestono gl'inglesi... A rivederci a colazione! ».

Dieci minuti dopo mi trovavo immerso nel formidabile torrente di traffico che faceva di quel settore di Londra compreso fra Marble Arch e Mansion House lo spazio più popolato, più affollato e più affaccendato del globo. Londra era il trionfo, l'apoteosi del cavallo. Pareva la capitale di un mondo equino. Il cavallo aveva il monopolio della strada; era il padrone, il dominatore. L'umanità appiedata, relegata ai margini, aveva una parte assolutamente secondaria nel movimento stradale. Mi colpì la diversità del rumore del traffico londinese da quello romano. A Roma era tintinnante, stridulo, aspro, prodotto dal picchiare e dal rullare del ferro sul selciato; a Londra era molle, felpato, profondo, prodotto dal caucciù degli zoccoli e dei cerchioni sull'asfalto. Il trottare dei cavalli risuonava come uno schioccare di nacchere giganti battute ritmicamente. Miriadi di nacchere, un uragano di schiocchi, un rombo sterminato e cupo. E nessuna voce umana.

Al primo momento sorprende sempre il silenzio della moltitudine inglese, dalla quale non emana altro rumore che quello dei suoi passi, quasi sempre frettolosi. Anche dove sostano per conversare o per rifocillarsi, nei clubs, nei ristoranti, nelle tea-rooms, gl'inglesi non parlano: sussurrano. Col tempo si arriva a capire anche il perché. Noi italiani, discutendo, alziamo spesso gradatamente la voce e, non di rado, finiamo col gridare anche nel più amichevole dibattito, tanto che gli stranieri nuovi al nostro Paese suppongono sempre che stiamo liti-

gando. Questo avviene perché noi, senza essere più intelligenti di altri popoli, abbiamo la percezione immediata di quello che il nostro interlocutore vuol dirci, prima che egli abbia finito di dircelo. Allora lo interrompiamo per rispondergli subito, e alziamo la voce per tagliargli la parola. Ma egli, alla sua volta, dall'inizio della nostra risposta ha già capito il resto e ci interrompe urlandoci la sua controrisposta. Così le voci montano continuamente l'una sull'altra per sopraffarsi, fino a che l'argomento si esaurisce. Perciò un'adunata di italiani è sempre clamorosa. Con gl'inglesi è tutt'altra faccenda.

Le idee in un cervello inglese, anche se vanno a fondo, non vi entrano mai a proiettile. Vi entrano a cavaturacciolo. Prima di arrivare, girano, girano, girano... Ci vuole del tempo. L'inglese ascolta in silenzio il suo interlocutore aspettando che le parole che ode si facciano strada. Nelle pause, di tanto in tanto, egli mormora un « Aoh, yes » che non significa affatto approvazione. Significa: « Sento ». Quando il parlatore ha concluso il suo discorso, segue un lungo silenzio meditativo. Il cavaturacciolo penetra. Alla fine l'ascoltatore pronunzia il « But... », che è quasi sempre l'annunzio di una risposta imminente.

L'automobile ha conferito una brutale uniformità alla vita della strada in tutte le città del mondo. Guardando la fotografia di una via moderna col suo traffico automobilistico, voi non potete riconoscere dove sia stata presa, se a Boston, o a Melbourne, o a Lione, o a Torino, a meno che non vi identifichiate qualche edificio caratteristico del luogo. Ma la fotografia del più recondito angolo della Londra di mezzo secolo fa non lascia dubbi di quale città si tratti. Basta la foggia delle vetture a dirvi « LONDON ». Non avendo visto mai nulla di simile.

Non esistono più, salvo forse in qualche museo della locomozione, quelle sorprendenti, strane, leggiadre vet-

ture pubbliche a due posti montate su due ruote altissime e sottili, col cocchiere seduto dietro ai passeggeri e in alto invece che davanti, le quali passavano a stormi, leggere, eleganti, innumerevoli. Erano gli "hansom-cabs", che meravigliavano lo straniero appena sbarcato e meraviglierebbero oggi anche i giovani inglesi, che non li hanno conosciuti. Quando si chiudevano, gli "hansoms" avevano il vetro dello sportello davanti e si viaggiava come in una vetrina; niente ingombrava la vista, salvo le redini che pareva scendessero dal cielo; si parlava con il cocchiere attraverso una botoletta che si apriva nel soffitto, alla quale l'auriga si affacciava quando si sentiva chiamato da un picchiare di nocche: « Yes, Sir?... ». E lo "hansom" volava sull'asfalto... In nessun altro paese circolavano quegli omnibus mastodontici che avevano ranghi di sedili anche sul tetto (nei quali si viaggiava con l'ombrello aperto quando pioveva, cioè quasi sempre) e che passavano numerosi e solenni, fasciati da vistose "réclames", tirati da cavalli docili e monumentali. Alle soste i conduttori urlavano con una pronuncia infernale i nomi delle località alle quali i "busses" erano diretti: pareva che abbaiassero. Un tocco di campanella, « tan », indicava al cocchiere quando doveva fermarsi e quando ripartire, e i cavalli avevano così bene imparato il segnale che si fermavano e ripartivano da soli senza che il cocchiere se ne immischiasse.

Ricordo a questo proposito che quando — pochi mesi dopo il mio arrivo a Londra — scoppiò la guerra boera, per trainare i pesanti furgoni dei rifornimenti militari furono mandati nel Sud-Africa migliaia di quei possenti cavalli da omnibus. Ma sotto le armi le nobili bestie divennero indisciplinate e capricciose. Non volevano fermarsi più quando erano partite, e non volevano partire più quando si erano fermate. Bisognò riconoscere che avevano ragione loro. Senza la campanella

non capivano più niente. Si applicò la campanella ai carriaggi dell'esercito, e allora « tan... tan » i cavalli obbedirono scrupolosamente al suono come quando caricavano e scaricavano passeggeri sulla Tottenham Court Road o a Hyde Park Corner, conferendo ai servizi logistici dell'Inghilterra una regolarità esemplare.

A prima vista gl'inglesi mi parvero tutti in uniforme, o almeno quasi tutti gli uomini di condizione decente. Cappello a cilindro, colletto inamidato alto come il collarino dei pastori protestanti, cravatta grigia, "tait" a falde e panciotto neri, calzoni a righe cineree, guanti scuri, pipa in bocca e faccia rasa. Naturalmente, si vedevano parecchi cilindri arruffati, o spelati, o con accenni di pieghe ad accordeon, ma la tuba era ancora il copricapo universale degli uomini, dai Lords ai commessi di negozio. E il "tait", sia pure consunto ai gomiti, era la indispensabile divisa della rispettabilità diurna (la rispettabilità notturna esigeva l'abito da sera con cravatta bianca o la giacca da pranzo e cravatta nera). Con gli anni, poi, la comoda noncuranza continentale per le prescrizioni sartoriali dell'etichetta cominciò a penetrare anche in Inghilterra, e la prima vittima di questa spregiudicatezza fu il cilindro, la cui completa scomparsa divenne più tardi una necessità assoluta quando, non senza riluttanza, gl'inglesi dovettero constatare che non potevano andare in automobile con la tuba in testa, per deficienza di spazio verticale. Ma allora, nei grandi quartieri degli affari di Londra, il nuovo arrivato aveva l'impressione che gli uomini fossero così dignitosamente vestiti per assistere a misteriose cerimonie ufficiali, verso le quali correvano essendo tutti apparentemente in ritardo.

Il soffice rombo di quel torrente di cavalli, di ruote, di gambe; la disadorna severità dei grandi edifici commerciali, anneriti come i muri di una forgia; la girando-

la delle scritte bianche, azzurre, dorate, che correvano sui muri, sui vetri, sui tetti, enunciando nomi di fabbriche, di banche, di società, di prodotti; il boato sotterraneo dei treni che passavano sotto la strada, il fumo dei quali pareva uscisse dalle chiaviche; la caligine estiva che velava le lontananze, dorata da un pallido sole; tutto questo aveva per me un non so che di irreale, di inverosimile, di esilarante e, con la mia paglietta in testa e il mio costume balneare, bianco-vestito come un principe indiano trottavo fieramente respirando con gioia a pieni polmoni l'odore di catrame, di caucciù, di carbon fossile, che è il profumo caratteristico dell'Inghilterra.

Quando ritrovai Albertini vidi raggiare sul suo viso un lampo di soddisfazione. Lo salutai togliendomi solennemente il cilindro e scoprendo una chioma potata, sapientemente pettinata da un parrucchiere di Charing Cross (che era napoletano), il quale aveva anche liberato il mio mento da qualche dozzina di peli che avevo lasciato crescere nella illusione che costituissero una barba. Colletto inamidato, cravatta grigia, "tight", calzoni a righe, guanti: ero trasformato da capo a piedi. Non mi mancava nemmeno la pipa. Avevo passato felicemente la prova. Albertini mi squadrò, sorrise, e non disse niente. Ma capii che l'impressione deplorevole che gli avevo fatto a Basilea vedendomi intraprendere la traversata dell'Europa con un vocabolario tascabile come bagaglio era dissipata. Aveva voluto sondare la mia capacità di orientamento e di ambientamento, e il risultato dell'esperimento mi riconquistò la sua fiducia. La mia posizione di corrispondente del *Corriere* da Londra tornò a consolidarsi.

Due giorni dopo egli ripartiva per Milano, e nelle ultime ore di permanenza mi diede istruzioni e consigli.

« Che cosa debbo fare? », gli chiesi.

« Niente. Per tre mesi lei non farà niente per il

giornale. Le ci vorranno tre mesi per cominciare a capire Londra. Durante questo tempo giri, guardi, si informi, legga, studi, ségua i giornali, impari bene l'inglese, avvicini gente, si abboni ad una delle grandi biblioteche circolanti per poter avere buoni libri senza doverli comprare, tutto è materia di osservazione: la società, la politica, l'arte. Non si preoccupi del lavoro, per ora. Lei deve maturarsi prima in questa atmosfera. Viva sereno, con tranquillità d'animo, ma non perda mai il suo tempo. Corra sempre a vedere tutto quello che possa avere un interesse. Poi tutto il resto verrà da sé, a suo tempo. Capito? ».

« Sì, signore ».

« Ah!... Un'altra cosa. Non scriva mai lettere amorose alle ragazze inglesi. A voce, tutto quello che vuole: per iscritto, niente. Perché una lettera amorosa, secondo la legge inglese, è una promessa di matrimonio; e una ragazza in possesso di tali missive può citare chi le ha scritte davanti alla Giustizia che quasi certamente lo condanna a pagare una vistosa indennità per *breach of promise* — rottura di promessa — o a sposare la ragazza. O ad andare in prigione. I tribunali inglesi sono severissimi su queste cose. La rottura di promessa è un affare serio ».

Tanto più serio — pensai — che, date le mie condizioni finanziarie, le eventuali rotture che mi fossero capitate le avrebbe dovute pagare il *Corriere*, se non voleva la perdita del suo corrispondente per nozze o prigionia. Ma le ragazze disponibili di Londra — qualche milione fra stenografe, modiste, commesse di negozio, studentesse, serventi di tea-rooms — sono generalmente brave figliuole che non tendono sempre tranelli, gaie e imperterrite, le quali servono volentieri al giovane straniero da dizionario vivente per permettergli di imparare amabilmente la lingua inglese senza la noia di studiarla.

Le istruzioni e i consigli di Albertini possono dare un'idea della scienza, della pazienza e della perspicacia

con cui egli formava i suoi redattori, preparando ognuno di loro ai compiti speciali per i quali lo considerava adatto. Da giovani che riteneva idonei, ma non ancora maturi nel mestiere, come da una materia prima egli creava i diversi strumenti giornalistici di cui aveva bisogno per fare un giornale completo. E sapeva ispirare in tutti fiducia in se stessi, coraggio, volontà e capacità di sforzo, amore per il giornale.

Lasciandoci, sotto la gigantesca e malinconica tettoia della Victoria Station, ci abbracciammo. Avevo le lagrime agli occhi. « A rivederci! E buona fortuna! », egli mi gridò dallo scompartimento. Il treno si mise in moto, sparì nella bruma che saliva dal Tamigi, e io m sentii spaventosmente solo, distaccato da tutto, sospeso nello spazio misterioso e immenso di un altro mondo.

Due avvenimenti accaparravano in quel momento l'interesse dell'Europa, che vivendo da quasi trent'anni in pace e in prosperità aveva l'anima in riposo e poco bastava a distrarla e appassionarla: il processo Dreyfus e la spedizione polare del duca degli Abruzzi. Io avevo cessato abbastanza presto di esser sordo-muto. Intendo dire che ero uscito da quel penoso periodo in cui lo straniero che non conosce o mal conosce la lingua del paese è muto, non potendo farsi capire, ed è sordo non riuscendo a capire quello che si dice. Improvvisamente, dopo una ventina di giorni di rassegnato isolamento nella prigione della incomprensibilità, mi accorsi una sera, a tavola, che la conversazione dei miei commensali mi giungeva sufficientemente intendibile. Ebbi quell'attimo di esultante sorpresa che ha chi impara a nuotare quando, dopo inutili scoraggianti tentativi per non affondare, si accorge a un tratto che sa stare a galla e che può spostarsi con relativa facilità, a fior d'acqua. Mi tuffai subito nella conversazione con l'audacia di un campione che tenti la traversata della Manica. Quello che dissi fu

cortesemente ascoltato e, col dovuto ritardo, anche capito. Debbo confessare che trovai meno facile familiarizzarmi con la lettura dei giornali, essendo la prosa del *Times* e del *Daily Telegraph* enormemente diversa da quella della grammatica Hollendorf.

Dicevo dunque che il processo Dreyfus e la spedizione del duca degli Abruzzi erano, per il momento, i fatti più importanti in un mondo tranquillo e senza dispiaceri. Per Dreyfus si tenevano in Hyde Park vasti comizi popolari nei quali decine di oratori, parlando contemporaneamente, assolvevano l'infelice capitano, per inesistenza di reato, fra le acclamazioni della folla. L'interesse per la spedizione artica di Luigi di Savoia era di tutt'altro genere: un genere, direi quasi, sportivo. Il Polo era divenuto in certo modo una specie di favoloso traguardo di una drammatica gara internazionale. Chi sarebbe arrivato primo? La Norvegia aveva spedito Nansen; l'America aveva spedito Wellman; la Svezia aveva spedito, in pallone per far prima, Andrée; l'Italia entrata ultima in lizza, aveva spedito il duca degli Abruzzi. La *Stella Polare* con gli esploratori italiani era scomparsa verso i funerei candori e gli eterni crepuscoli glaciali dell'Artide e, poiché il telegrafo Marconi (che stava conquistando lentamente lo spazio) non era arrivato a comunicare che alla distanza di poche miglia, nessuna notizia se ne sarebbe saputa fino al lontano e incerto ritorno. Vi era la sospensione di un'attesa indefinita. La curiosità del pubblico cercava nei pareri e nelle congetture di navigatori nordici, di geografi, di scienziati, qualche barlume di conoscenza, un surrogato alle informazioni impossibili. E poiché gl'inglesi sono pronti a scommettere su tutto, nei clubs si arrischiava qualche scommessa sul grado di latitudine che il duca avrebbe raggiunto.

Ed ecco che alla fine di settembre Wellman, l'americano, emerse dalle tenebre artiche portando notizie della *Stella Polare* che egli, mentre tornava sulla sua nave *Fridtjof* (il nome di Nansen) dopo due anni di viaggio, aveva incontrato fra i ghiacci all'80° grado. Armato del mio piccolo e recente bagaglio di inglese passabilmente intelligibile, mi precipitai su Wellman al suo arrivo a Londra, pochi giorni dopo, alla conquista di uno *scoop*. Quello che l'esploratore mi disse della *Stella Polare* non ha alcun interesse oggi, e del resto non me lo ricordo. Anche il racconto che egli mi fece del suo viaggio è materia morta e sepolta. Ma un episodio egli mi narrò di una così tragica bellezza che non potrei mai dimenticarlo.

Wellman stesso è un dimenticato. Egli tentò di raggiungere il Polo, non riuscì, e il nome di chi fallisce è sempre cancellato dalla lavagna della fama. Arrivato con le slitte a cani all'82° grado, ebbe una gamba presa fra i ghiacci e spezzata durante un sommovimento della banchisa. Quando lo vidi, emaciato e sofferente, camminava con le crucce. Costretto a tornare indietro, trascinato in una slitta che tre suoi compagni tiravano insieme a qualche cane superstite, impiegò più di un mese ad arrivare ad una capanna di ghiaccio nella quale aveva lasciato ad attenderlo due uomini con ampie provviste di viveri.

Quando i reduci furono in vista della capanna, si misero a gridare, e un uomo uscì dal rifugio e corse loro incontro agitando le braccia. Riconobbero in lui uno dei due uomini lasciati soli nel deserto di ghiaccio due mesi prima, un norvegese di nome Bjoervig. Allorché furono a distanza da farsi intendere gli chiesero:

«E Bentzen?». Bentzen era il nome del suo compagno.

« È là dentro », rispore Bjoervig indicando la capanna. Era infatti là dentro. Probabilmente c'è ancora.

Era morto. Pochi giorni dopo la partenza di Wellman verso il Polo, Bentzen s'ammalò con forte febbre. Dopo un po' si accorse di morire e disse al compagno:

« Fratello mio, ascoltami. Se io muoio non mi gettare via, te ne scongiuro. Tu rimarresti solo qui in mezzo alla notte. Io anche morto ti terrò compagnia. L'anima mia ti veglierà e ti salverà dalla sciagura. Me lo prometti? Io pregherò per te ».

« Te lo prometto ».

E quei due uomini, soli nell'infinito silenzio dell'immacolata distesa dei ghiacci, si scambiarono un bacio.

Bjoervig mantenne la parola e per circa due mesi visse col cadavere del compagno, dormendogli vicino, passando lunghe ore a vegliarlo, parlandogli talvolta.

III.

VEGETARIANI E NEBBIE

Col passare degli anni un giornalista finisce per dimenticare molto di quello che ha scritto, se ha scritto molto; infatti, quando mi capita fra le mani qualche vecchio articolo mio, mi avviene di leggerlo con la curiosità di un ignaro lettore, come se fosse stato scritto da un altro e io non ne avessi avuto mai notizia. Ma vi è un articolo che nessun giornalista dimentica, vivesse mille anni, ed è il primo pubblicato sul giornale al quale sono legati il suo nome e la sua reputazione.

Quell'articolo, che spesso non vale niente, rimane memorabile, come l'esordio per un attore (anche se esso è consistito nell'annunziare: "La signora contessa è servita"). Un inizio è sempre preceduto e accompagnato da un corteggio di ansie, di angosce, di paure, che gli conferisce un'importanza dominante nel ricordo. Perciò rammento benissimo il mio primo articolo sul *Corriere della Sera,* e non ricordo affatto l'ultimo.

Fu così. Albertini mi aveva concesso tre mesi di tempo per capire Londra, ma era impaziente di sapere come procedeva la comprensione. E due o tre settimane dopo avermi lasciato mi scrisse di provare a mandare qualche articolo, se trovavo un argomento adatto. Già, ma come trovarlo? La vita a Londra era per me un ciclonico groviglio di argomenti inestricabili e incomprensibili. Piombai in un così nero scoraggiamento che, persuaso di non poter mai riuscire, scrissi le mie dimissioni. Ebbi la prudenza di non impostarle.

Per fortuna, l'argomento cercato ebbe la cortesia di venire a trovarmi in casa. Un giorno al lunch ebbi per vicina di tavola una nuova ospite, una tipica spinster, una di quelle vecchie zitelle inglesi che, con un plaid scozzese sul braccio e un Baedeker in mano, si incontrano in tutti gli angoli accessibili del globo. Ricordo il suo nome perché era quello del fabbricante di una delle più famose salse del mondo: la Worcestershire Sauce. Si chiamava Miss Perrins.

Alta, magra, con i capelli grigi arricciati sulle orecchie, Miss Perrins portava sul petto un fiocco di seta verde che aveva delle lettere d'oro nel centro. La padrona della pensione, una brava vecchia signora la quale possedeva l'abilità di saper tagliare il roast-beef a fette infinitamente più sottili di qualsiasi macchina di precisione, non passò a Miss Perrins la rituale porzione di carne ma le fece servire, in compenso, doppia razione di piselli e un gran piatto di lattuga cruda.

« Perdonate la mia indiscrezione, *Madam* », dissi a Miss Perrins più tardi, quando ci trovammo nella drawing-room dove, dopo i pasti, gli ospiti sostavano a conversare, leggere, fumare, prima di disperdersi per le loro occupazioni, « ma io sono giornalista e vorrei chiedervi il significato della vostra decorazione ». E accennai alla coccarda verde.

Non senza una punta di orgoglio la dama mi rispose:

« Questo?... È il distintivo dei membri del Congresso Nazionale delle Associazioni Vegetariane Britanniche. Vedete? N.C.B.V.A. Io rappresento Romford ».

Vi erano nel Regno Unito oltre quaranta società vegetariane, affiliate ad una Unione Federale Vegetariana, con diramazioni all'estero, e all'indomani i rappresentanti di questa umanità erbivora si sarebbero riuniti a congresso nella Memorial Hall, in Parrington Street,

circondati dall'esecrazione di tutti i macellai della Gran Bretagna.

Intravvidi l'articolo. Miss Perrins, che non esitò a cercare di salvarmi dalle tentazioni della carne, mi fece avere un biglietto "stampa" per il congresso, e la mattina dopo sedevo in mezzo alla più numerosa e solenne assemblea di mangiatori di spinaci che si potesse immaginare allora. (Sono venute poi tante guerre, grandi e piccole, che la maggioranza degli uomini ha finito per divenire — involontariamente — vegetariana).

Da noi, se uno per consiglio del medico o per gusto personale preferisce l'insalata alla bistecca, mangia l'insalata e lascia la bistecca, senza curarsi di quello che fanno gli altri. Ma l'inglese no. Egli detesta l'inusitato e non vuol essere solo a fare una cosa insolita; cerca dei compagni. Si associa a chi fa la stessa cosa e inizia un movimento perché tutti la facciano. Lo spirito di associazione e di proselitismo è, più che un istinto, un bisogno anglosassone. Vi sono a Londra clubs per tutte le opinioni, le tendenze, le abitudini, per tutte le preferenze artistiche, letterarie, cucinarie, religiose. Gli affini si ricercano per il conforto di trovarsi insieme e, essendo in molti, non avere più nulla di eccezionale. La più grande originalità di un inglese è quella di non voler mai apparire originale. L'originalità è considerata una imperfezione, al di là della Manica.

Soltanto in Inghilterra il vegetarianismo poteva assumere gli aspetti di una riforma sociale, di un redenzionismo spirituale, di un perfezionamento della civiltà, di un ideale umanitario. Nelle opinioni degl'inglesi c'è sempre qualche cosa di sacro e di messianico, anche se si tratta di una campagna per proibire ai cuochi di mettere a bollire le aragoste prima che siano morte.

Oltre mezzo migliaio di erbivori d'ambo i sessi gremivano la Memorial Hall ed ascoltavano gli oratori con

una gravità vescovile. *Hear!... Hear!...* (Udite!... Udite!..., è il grido dignitoso e corretto di approvazione delle assemblee inglesi) esclamavano i congressisti entusiasmati dalla parola di un professore Brownson Alcott, mentre questi spiegava come chi mangia carne assuma le caratteristiche dell'animale divorato. Ossia: mangiando bue si acquista l'ottusità del bue, mangiando coniglio si diventa pavidi, mangiando maiale si diventa... ecc. Un podista che si nutrisse di carne di cavallo (da corsa, s'intende) vincerebbe naturalmente tutte le gare.

Questa teoria m'impressionò per il fatto che, ammettendola, un uomo che volesse essere veramente "uomo" dovrebbe mangiare il suo simile, il che non potrebbe essere certamente ammesso dai vegetariani. È vero che gli uomini fanno anche di peggio: essi si massacrano stupidamente senza nemmeno la giustificazione di mangiarsi...

Il momento culminante dello straordinario congresso fu quando un altro professore, Alliston, famoso apostolo del vegetarianismo, accompagnò nel centro della sala un vecchietto tutto rinseccolito, che camminava a passettini da automa, con un viso grinzoso da mummia che pareva fatto di cartapesta acciaccata; un viso da morto nel quale non si movevano che le palpebre, non vivevano che gli occhi.

« *Ladies and Gentlemen!* », annunziò nell'attonito silenzio il professore. « Ho l'onore di presentarvi un uomo nato centoventi anni fa, il quale deve al vegetarianismo la sua straordinaria longevità ».

Pieni di stupore e di ammirazione i congressisti contemplavano l'uomo che aveva visto la luce sotto Giorgio III, e che aveva ben trentaquattro anni quando Wellington vinceva a Waterloo.

« La media della vita umana », proseguì il dott. Alliston, « è di quarantotto anni. Col vegetarianismo, la

media della vita umana può arrivare benissimo a novantaquattro anni... ecc. ».

Calmatisi gli applausi che salutarono un così incoraggiante annunzio, un certo Smith protestò: allungando la vita degli uomini sarebbe eccessivamente cresciuta la concorrenza sul mercato del lavoro, e il Governo avrebbe dovuto fallire per dover pagare troppo a lungo le pensioni.

« *Hear! Hear!* », mormorò l'assemblea, dolente ma convinta. Non saranno mai i vegetariani, gente tranquilla e d'ordine, a turbare l'equilibrio sociale impedendo agli uomini di morire in tempo debito. Il professor Alliston riconobbe la giustezza degli argomenti di Mr. Smith, rinunziò ai suoi quarantasei anni di prolungamento della vita umana, ritirò dalla circolazione il venerabile vegliardo che aveva visto Nelson, e scomparve.

Basta: tutte queste cose non hanno per il lettore l'importanza che io vi scorgo ricordando come di esse composi il primo articolo, che una volta scritto trovai misero, sciocco, vuoto, indegno di un giornale serio, ponderato, sostanzioso, come il *Corriere della Sera*. Ma la botte dà il vino che ha. Non potevo fare altro che affidare il lavoro alla Posta della Regina e attendere stoicamente le conseguenze.

Passarono vari giorni e, non vedendo comparire l'articolo stampato, cominciavo a persuadermi di essere stato cestinato e di aver chiuso così la mia carriera di corrispondente, quando dopo una settimana, aperto con trepidazione il giornale, trovai i miei vegetariani in quinta colonna. Allora i giornali italiani non avevano che cinque colonne per pagina, e la quinta colonna della prima pagina, detta "colonna di risvolto", era destinata agli articoli letterari, alle varietà, alle critiche d'arte, alle corrispondenze di speciale interesse. Quella colonna di risvolto fu l'embrione della famosa "terza pagina", la pagina-rivista, la pagina-magazzino, che, lanciata dal *Corriere* e

imitata da tutti gli altri giornali italiani, divenne una originale ed esclusiva istituzione della nostra stampa.

Dunque, ero varato. Ora dovevo navigare. A farmi salpare subito pensò Albertini scrivendomi che l'aggravarsi del dissidio fra l'Inghilterra e il Transvaal conferiva una tale importanza alle notizie inglesi, da rendere necessario al *Corriere* un servizio telegrafico quotidiano diretto da Londra, al quale dovevo subito provvedere.

Fino allora, Parigi era la base di smistamento di quasi tutto il notiziario internazionale per i giornali italiani. Telegrammi che partivano da Parigi comparivano datati da Londra, Madrid, Vienna, Copenaghen — e anche da Parigi, naturalmente — secondo l'origine delle notizie. Senza muoversi da Place de la Bourse, un corrispondente figurava contemporaneamente presente, come la Divina Onnipotenza, in qualsiasi posto del mondo dove succedesse qualche cosa. Non era soltanto per economia che si faceva questo: era sopra tutto perché da noi dominava ancora il culto dell'articolo. Il pubblico voleva leggere solide colonne di robusta prosa, che amava come amava il teatro, le conferenze, le buone prediche, le arringhe giudiziarie, l'oratoria in genere. Per le semplici informazioni urgenti, il laconico notiziario della Agenzia Stefani pareva più che sufficiente.

In quel tempo il *Corriere della Sera* era ancora un giornale esclusivamente "della sera", come dice il suo nome. Usciva soltanto nel pomeriggio, e, perché i telegrammi fossero ricevuti in tempo utile per essere stampati, bisognava che arrivassero alla redazione prima delle undici. Io dovevo spedire i miei da Londra prima delle sette. Ma l'ufficio telegrafico più vicino a casa mia era alla Charing Cross Station, lontano almeno due chilometri, al quale dovevo andare a piedi perché non esisteva ancora quella sterminata rete di ferrovie elettriche sotterranee che conduce oggi in ogni punto di Londra.

Prima di mettermi in cammino, dovevo aver spigolato sui giornali del mattino le notizie da spedire. Per non correre il rischio di ritardi, bisognava che mi alzassi alle quattro.

Ebbene, io ricordo con speciale compiacenza quel tempo di ingrato e duro lavoro. Alle quattro trovavo i giornali sulla soglia di casa, dove il giornalaio li aveva depositati, e nel profondo silenzio del vecchio edificio addormentato scorrevo febbrilmente quelle enormi pagine, immerso nella carta, col terrore di essere in ritardo. Avevo acceso il carbone nell'immancabile caminetto, e la luce giallastra del becco a gas, la cui fiamma crestata si apriva a ventaglio mandando un sommesso ronzio, faceva tremolare le nubi assurde di un paesaggio di Turner in oleografia, appeso alla parete.

Nella casa che abitavo, costruita al tempo di Pitt, dignitosa, antiquata, scomoda, con un bel manto di rose tea arrampicate sull'angusta facciata di pietra, non era ancora arrivata la luce elettrica. Non era nemmeno arrivato il campanello elettrico. Alla porta d'ingresso si bussava, come ai tempi biblici (« bussate e vi verrà aperto »). L'Inghilterra è stato l'ultimo paese del mondo civile ad abbandonare il battente. A Londra era ancora in uso un linguaggio del battente che risaliva chi sa a quale remota antichità. Il modo di bussare indicava la qualità, o per lo meno il sesso, della persona che bussava. Tre colpi di battente: era un uomo alla porta. Cinque colpi: una donna.

Verso le cinque e mezzo mi mettevo in marcia: Oxford Street, Charing Cross Road, Trafalgar Square, Strand. Il mio passo risuonava solitario per le vie deserte. Dal passo mi riconosceva il policeman in fazione all'angolo del British Museum (a furia di sentirmi passare) e mi dava il buon giorno. Alle volte, nella bruma, egli pareva da lontano un monumento.

La cortesia autorevole e laconica dei policemen è proverbiale: la vera ragione di tale benevola imperturbabilità è, io penso, la statura di questi uomini. Non hanno mai bisogno di discutere, di arrabbiarsi, di minacciare, di pregare, per farsi rispettare e obbedire; nessuno si sogna di contraddirli o di disobbedirli: sono troppo grossi e forti. Bisogna essere alti circa sei piedi per venire ammessi nella polizia inglese. Con un pugno abbatterebbero un bue. Sono talmente più alti della normale umanità, i policemen, che visti nella folla sembrano a cavallo. La bassa statura produce un complesso d'inferiorità. Chi ha detto che se il naso di Cleopatra fosse stato più lungo la storia del mondo sarebbe stata diversa? La storia di alcuni paesi sarebbe stata certamente un'altra se le loro guardie fossero state più lunghe di dieci centimetri.

Credo che pochi londinesi abbiano visto Londra al primo chiarore dell'alba, come io la vedevo tutte le mattine, con ogni tempo, sotto a tutte le varietà di nebbie, di brume, di caligini, di foschie, e persino, qualche volta, nel sereno. Ma è in quelle vuote ore di profondo silenzio, quando le vie sono ancora senza vita e le case buie, che Londra velata, sfumata, indefinita, spettrale, liberata dal brulicare degli uomini, sola, gigantesca, assume una sua speciale bellezza, una imponenza quasi paurosa, una inquietante solennità.

La nebbia esalta la proporzione delle cose e tutto trasforma e fonde in non so quale crepuscolare mistero. Vi erano mattine in cui Londra, avvolta nel lieve velo dei suoi eterni vapori, aveva aspetti favolosi da città di sogno. Non potevo sfuggire ad una specie di turbamento ammirativo quando nel pallore di aurore inverosimili sboccavo nella maestosa e silente vastità di Trafalgar Square, limitata da quelle classiche masse architettoniche che, nel confuso grigione della penombra, sembravano

fatte di nubi. La colossale colonna di Nelson balzava su oscura e vertiginosa portando la statua del grande ammiraglio a profilarsi tenebrosa nel lividore del cielo, e alla base del monumento i quattro giganteschi leoni di bronzo, neri, accucciati, sembravano stanchi per aver fatto tanta strage ed aver tanto ruggito, quando erano cannoni francesi e spagnoli col metallo dei quali sono stati fusi.

Varcata la porta di casa, al ritorno, annusavo voluttuosamente il profumo del bacon (pancetta di maiale affumicata) soffritto che saliva dalla cucina, uno degli odori più appetitosi che possano emanare da una padella. Dalle sette alle nove, tutte le case inglesi erano sature (e probabilmente lo sono ancora) di questo aroma delizioso, che, come un incenso, accompagna il sostanzioso rito del breakfast a base di uova e bacon. Ma non sempre era facile tornare a casa. Nei giorni di nebbia nera mi avveniva talvolta di non ritrovare la strada e di aggirarmi disperatamente per ore nel buio, come sperduto in una immensa cantina. Inutilmente domandavo informazioni ai passanti con i quali mi urtavo: « Scusatemi, vorreste dirmi in quale via ci troviamo? ». « Stavo appunto per chiedervelo!... ».

Per telegrafare notizie, in quel tempo, il minor lavoro era quello di scriverle. I servizi telegrafici dei giornali italiani consistevano in dispacci di una brevità sibillina. Venti, trenta, cinquanta parole, quante ne potevano bastare per condensare la sostanza di una informazione nella dicitura più sintetica. Soppressa la punteggiatura, eleminate le congiunzioni, tolti di mezzo gli aggettivi non indispensabili e i particolari non essenziali, ridotta la notizia a un miracolo di laconicità, il dispaccio finiva per essere scritto in una specie di gergo, che soltanto un redattore specializzato, al corrente degli avvenimenti, delle questioni, delle situazioni, e bene affiatato col corri-

spondente, poteva decifrare e tradurre in linguaggio accessibile ai lettori.

Nessuno poteva prevedere i telegrammi chilometrici di pochi anni dopo; e quando durante la guerra boera Albertini mi telegrafò di spedire « duecento parole » sulla battaglia di Bloemfontein, io fui seriamente preoccupato dalla eccezionale importanza di un così costoso e voluminoso servizio. Una volta stampate, le notizie telegrafiche non occupavano ognuna che poche riche. La vita del mondo servita in pillole.

Ma come informatore, sobrio, scrupoloso, esatto, il giornale di allora era perfetto. Dava notizie scheletriche ma chiare e, di tanto in tanto, sulle questioni del giorno pubblicava commenti esplicativi, limpidi ed esaurienti, che servivano di guida per capire gli avvenimenti.

Scrivevo i telegrammi nel frastuono della stazione fra rombi e ululati di treni, attento ad allineare bene le parole (cinque per riga) per poterle contare in blocco, curando la calligrafia per facilitare la trasmissione degli inglesi, e con la perpetua paura di lasciarmi sfuggire qualche parola di troppo che l'Amministrazione del giornale mi avrebbe severamente rimproverata. Essa era implacabile. Il suo occhio di lince scorgeva nei telegrammi il verbo inutile, la congiunzione oziosa, la più solitaria espressione pleonastica, e ve la segnalava (per posta) reiterando ammonimenti aspri e perentori sulla necessità di non gettare il denaro del giornale dalla finestra facendogli pagare la trasmissione telegrafica di vocaboli soprannumerari.

Ma lo sforzo costante e tormentoso per conciliare la chiarezza e l'efficacia di un telegramma con la massima brevità aveva un risultato pratico e apprezzabile: quello di forzare i corrispondenti ad evitare abbellimenti letterari, a crearsi uno stile semplice, diretto, rapido, nudo, tipicamente giornalistico. La eccessiva verbosità an-

nebbia il pensiero, e l'estrema laconicità lo tarpa: vi è un numero giusto di parole appropriate che conferisce all'espressione la massima luce, la più netta evidenza, il più grande rilievo. È difficile trovarlo, ma basta il tentativo di cercarlo per ottenere maggiore snellezza e incisività di linguaggio. Insomma, il grande sviluppo dei servizi telegrafici sulla stampa italiana ebbe una influenza notevole sulla prosa giornalistica.

Ma poi venne il telefono...

La trasmissione telefonica dei servizi giornalistici capovolse la situazione. Da ogni suo corrispondente un giornale riceve notiziari telefonici durante ore di abbonamento fisse, per cui il telefono, su determinati circuiti, è a disposizione esclusiva del giornale, ogni giorno, per un tempo prestabilito. Fin dall'inizio dell'êra telefonica, le amministrazioni giornalistiche cominciarono a rimproverare i corrispondenti che non trasmettevano tanta materia da usufruire di tutto il tempo concesso dall'abbonamento, anche se non avevano abbastanza notizie da mandare. Era tempo pagato e non bisognava sprecarlo.

In giorni di magra, i corrispondenti erano costretti a cercare di dire in venti parole quello che si poteva dire in due dovendo imbottire di frasi il vuoto del notiziario. Mentre prima era uno sperpero mandare più parole del necessario, poi fu considerato uno sperpero non mandarle. La prolissità divenne obbligatoria.

Fu una prolissità spesso abile, elegante, vivace, piacevole, e il corrispondente che riusciva a montare poca sostanza informativa, come si monta la panna, in una brillante vacuità servita fresca sopra un paio di colonne, era il meglio apprezzato e quotato. I corrispondenti cominciarono a parlare sopra tutto di se stessi. Il compito di informare i lettori si complicò con il desiderio di distrarli, di divertirli, di intrattenerli...

Ma io divago. Torniamo all'affumicato ufficio telegrafico (tutti i locali pubblici sono affumicati a Londra, oltre alle aringhe e al bacon) dove mettevo in rango i miei plotoncini di parole, tutto emozionato dalle notizie che io stesso scrivevo e che preannunziavano l'imminenza di una guerra. La prospettiva della guerra boera commuoveva il mondo. A quella nostra vecchia civiltà, dolcemente ingrassata in una prosperosa e lunga pace, l'idea di una guerra suscitava appassionanti curiosità e oscuri spaventi. Diffondeva la vaga paura che l'incendio potesse propagarsi dalla casa del vicino alla propria. E vi era nei popoli un drammatico interesse di spettatori che, in fondo, amano le tragedie degli altri.

Oggi, dopo due cataclismiche guerre mondiali, le quali hanno tanto distrutto che non si riesce ancora a capire bene che cosa ci sia rimasto di intatto nel globo, la guerra anglo-boera, che tanto ci impressionò a suo tempo, ci appare minuscola come un duello di Orazi e Curiazi. Al suo inizio, gl'inglesi non avevano laggiù che diciassettemila uomini. E quando sbarcarono le loro prime grandi riserve, arrivarono ad avere trentamila soldati con ottantaquattro cannoni. Ma l'importanza delle guerre non si misura dal numero di uomini che le combattono.
Fu quella una tipica guerra coloniale inglese, ingiusta, sleale, inumana, ma che ha trasformato l'Africa. Ha aperto alla civiltà un'altra parte del mondo. Vi ha fatto sorgere un grande Stato moderno — l'Unione Sud-Africana — disseminato di popolose città che sono fra le più progredite che esistano. Ne ha fatto scaturire ricchezze inimmaginabili, fiumane di scambi di cui tutti i paesi beneficano, un benessere solido e diffuso. Le conquiste inglesi fanno pensare a forzate espropriazioni per pubblica utilità, le quali, una per una, sono spesso inique, esose, crudeli, ma sono necessarie perché le città crescano

e si rinnovino e i treni corrano. Per l'espropriato, che si vede portar via la casa e la terra, è un infame sorpruso, ma infine tutti sono soddisfatti, una generazione dopo.

La formazione dell'Impero britannico è una catena di soprusi, di inganni, di furti, di atrocità, ma ad essa l'umanità deve tanta parte del vertiginoso progresso e della fantastica produttività industriale raggiunti dalle nazioni civili, grazie alla messa in valore di territori primitivi e remoti, fonti inesauribili di materie prime che soltanto gl'inglesi hanno saputo aprire ed attivare per offrirne imparzialmente il prezioso afflusso alla industriosità di tutti i Paesi.

Nessun altro popolo, dopo la Roma dei Cesari, ha così vastamente e utilmente colonizzato, salvo forse un poco gli olandesi e, in una proporzione ancora minore, i portoghesi. L'impero spagnolo fu una specie di appannaggio feudale sotto l'alto patronato del clero. L'Impero coloniale francese ha un carattere di conquista militare intensamente burocratizzata. L'Impero britannico è essenzialmente una formidabile organizzazione di scambi internazionali.

È una creazione mercantile. Sorse per opera di navigatori, corsari, armatori, pionieri, coloni, uomini di affari, banchieri, tecnici, tutti cercatori di fortuna, cioè gente che, una volta superata la fase della violenza, ovunque arrivi suscita intorno a sé fertili cointeressenze, attività produttive, adesioni, alleanze, appoggi. Perché nessuno può fare affari senza farli fare anche agli altri, e cercare la fortuna significa crearla per tutti.

La miglior ragione per avventurarsi al di là dei mari, dei monti, dei deserti, è sempre quella di vendere e comprare.

Ciò che mi sorprese a Londra fu la subitaneità con la quale gl'inglesi si accorsero, tutti insieme, che il loro dovere più sacro, e più urgente, era di fare la guerra

boeri. Cresciuto in un Paese nel quale germogliano tante opinioni quanti sono i cervelli (naturalmente vi sono anche da noi molte teste senza cervello che adottano qualche opinione bell'e fatta, come il cappello, purché sia di moda), la unanimità inglese mi apparve un fenomeno sbalorditivo.

Sotto il regno della regina Vittoria l'opinione pubblica, nelle grandi questioni nazionali sopra tutto, era monocroma. Tutta dello stesso colore, come le facce della moltitudine che assiste ad un fuoco d'artificio, le quali si illuminano di un unico bagliore e all'accendersi dei bengala rossi divampano scarlatte, come se ardessero, per splendere poi tutte di un candore lunare appena si accendono i bengala bianchi.

Gl'inglesi pensavano in coro.

Il loro conformismo non è più così solido e fervente. Nel coro c'è adesso chi non va a tempo, chi stona, e anche chi canta un'altra cosa. Ma allora, in Inghilterra come in tutte le vecchie nazioni che erano state per secoli governate dalle stesse classi, e governate bene, il popolo faceva blocco con i suoi reggitori, per i quali nutriva un atavico sentimento di ammirazione, di devozione e di fede. Erano i Paesi in cui ogni ceto prendeva i ceti superiori come modelli, poiché la perfezione era veduta in alto. L'ambizione di un inglese di modesta condizione era di essere considerato un *gentleman*; quella di un tedesco di apparire un *Junker*; quella di uno spagnolo di sembrare un *caballero*; quella di un cinese di somigliare a un *mandarino*; quella di un giapponese di essere scambiato per un *samurai*.

Si imitavano le maniere, le consuetudini, le mode della classe immediatamente più elevata, e questo certamente educava, raffinava, innalzava. Chi era all'apice della piramide sociale, così formidabilmente omogenea e compatta, dava il tono e serviva da esempio a tutta

la Nazione. In cima alla piramide britannica erano la regina Vittoria e il principe Edoardo di Galles. L'implacabile austerità della vecchia sovrana imponeva dall'alto al basso della società il culto della più rigida virtù (che non voleva affatto dire adozione). E tutti gli uomini guardavano il Principe per sapere come comportarsi e che cosa indossare.

Perciò quando sul *paddock* di Ascot il principe di Galles, in una piovosa giornata di corse, per non infangarsi i calzoni li rimboccò, tutti gl'inglesi rimboccarono l'orlo dei calzoni. Ma che dico: nell'intero mondo i pantaloni furono rimboccati, e li portiamo ancora così. E avendo l'erede al trono del Regno Unito l'abitudine di tenere slacciato l'ultimo bottone del panciotto, per diminuire una incresciosa pressione al suo vistoso *enbonpoint,* l'ultimo bottone del panciotto cessò di funzionare sul ventre degli uomini.

Il prestigio dell'aristocrazia britannica era ancora enorme, intatto e meritato. L'Inghilterra, come aveva creato razze specialissime di cavalli (da corsa, da caccia, da tiro, da guerra) e razze originali di cani (da guardia, da inseguimento, da punta, da stanamento), aveva creato una razza di uomini da comando e da Governo, ma senza accorgersene. La nobiltà inglese, preparata ai suoi compiti da una cultura, una educazione, una tradizione, una disciplina, creatrici di solido carattere, aveva anche acquistato un suo speciale tipo fisico, a causa del suo aristocratico tenore di vita, regolato da usanze antiche e immutabili, e dell'abituale esercizio di sport atletici.

Questo patriziato aveva accumulato secoli di esperienza, e non aveva bisogno di inventare niente, di improvvisare niente. Poteva fare a meno del genio: bastava la pratica. Nulla gli riusciva nuovo, perché del passato nulla aveva dimenticato e nulla aveva abbandonato. La perpetuità del regime e la continuità del sistema avevano

permesso un accumularsi di insegnamenti sicuri che costituivano la base di una inesauribile potenza. La nobiltà inglese aveva finito per possedere una scienza ereditaria di Governo, una atavica sensibilità politica, una capacità intuitiva di comando. L'Inghilterra ha avuto pochi grandi uomini di Stato: ha avuto invece una grande classe di Governo: la sua aristocrazia. E questo vale molto di più, perché la vita delle classi è lunga e quella degli uomini breve. La continuità, la durata, la stabilità, la solidità del dominio britannico sono un prodotto collettivo.

Naturalmente mi riferisco alla nobiltà inglese negli ultimi anni di regno della regina Vittoria. Da allora le cose sono assai cambiate. Molti rampolli dell'aristocrazia, impoverita dalle tasse, diventano commessi di banca o di negozio: cavalli da corsa vengono attaccati al carretto. Ma anche adesso, i giovani dell'alta società che hanno ricevuto l'educazione tradizionale, e sono passati per Eton e Oxford, sono sufficientemente preparati da poter governare per lo meno una colonia. Vien fatto di pensare — fatte le debite proporzioni — al patriziato della Roma imperiale dal quale uscivano giovani che a venticinque anni erano condottieri di eserciti, legislatori, tribuni, sacerdoti, economisti.

L'educazione e la disciplina di casta conferiscono ad ogni inglese di eminente famiglia la imperturbabilità, i modi, la correttezza di un diplomatico. In realtà egli è un diplomatico nell'animo. Potrebbe fare l'ambasciatore senza chiedere istruzioni e senza commettere errori. Sa già quali sono le mire e i metodi del suo Paese, che non cambiano mai. Questo è il vantaggio che la diplomazia inglese e quella vaticana hanno su tutte le altre: che l'Inghilterra e la Chiesa cattolica tendono a scopi immutabili, per cui gli ambasciatori britannici e i nunzi pontifici non si dibattono mai nella perplessità che paralizza gli altri diplomatici, i quali non sanno mai con

certezza quali siano le opinioni attuali dei loro Governi.

Dicevo dunque che il popolo inglese si infiammò di un entusiasmo bellicoso quasi unanime. Dico « quasi » perché l'uniformità dell'opinione pubblica inglese non è mai senza eccezioni. Ma la libertà che in Inghilterra tutti godono di dire quello che pensano toglie ai dissidenti il prestigio del mistero e della persecuzione. Essi, non essendo costretti a nascondersi e a tacere, si mostrano alla luce del sole, ed è facile constatare quanto siano pochi.

Fu allora che divampò fragorosa e luminosa, come un fuoco d'artificio, la fama di Kipling, il cantore dell'Impero, il poeta dell'epopea d'oltre mare, il rivelatore dell'anima della soldatesca coloniale. L'autore di *Soldiers three* era stato fino a quel momento un apprezzato scrittore in certe sfere letterarie, ma non popolare. I suoi racconti militari indiani, nell'imminenza della guerra, lo portarono nella luce di una sfolgorante attualità. Fu lui che scrisse le parole dell'inno della nuova spedizione, *The absent-minded Beggar*, il quale si sentiva cantare e suonare per tutto insieme alla canzone di *Tommy Atkins*, vecchia già allora di mezzo secolo.

Tommy Atkins era un soldato in India al tempo della rivolta dei Cipays. Stava di sentinella, un giorno, quando un assalto improvviso dei feroci ammutinati indiani sopraffece le forze della difesa inglese, le quali naturalmente fuggirono. E fuggendo passavano vicino a Tommy Atkins, al quale gridavano di salvarsi. Ma egli rifiutò di seguire i compagni, per fedeltà alla consegna che gl'imponeva di non muoversi. E non si mosse. Rimase lì, solo, fermo, nella posizione regolamentare, finché arrivarono i Cipays che lo massacrarono. Tommy Atkins divenne un simbolo, una figura leggendaria, un mito, rappresentò il valore e la disciplina del soldato inglese. Fu in suo onore che il soldato inglese prese il

nomignolo di *Tommy*, col quale è chiamato in tutto il mondo.

Era un'ossessione. Canti di guerra di qua, canti di guerra di là, musiche marziali erano suonate nei teatri, squillate da fanfare, miagolate da organetti, e ogni sera anche nella mia pensione gli ospiti, dopo il pranzo, assiepati intorno al piano energicamente pestato da una vigorosa matrona scozzese, tutti in piedi, l'aria ispirata, cantavano in coro le glorie di Tommy Atkins, seguite dall'invocazione *Britannia rule the waves* e dal salmo dinastico *God save the Queen*. Londra pareva impazzire ogni giorno di più. Le partenze delle prime truppe per il Sud-Africa erano accompagnate da dimostrazioni cicloniche.

Una mattina, mentre andavo in Lombard Street a riscuotere il mio assegno mensile, sotto la Banca d'Inghilterra mi trovai fermato, bloccato, afferrato e compresso da una calca immensa, compatta come un caviale umano, composta da centinaia di migliaia di persone che urlavano, fischiavano (il fischio in Inghilterra è segno di plauso), agitando in aria bandierine, fazzoletti, cappelli, bastoni, giornali: un finimondo.

Che avveniva? Levandomi in punta di piedi vidi sboccare dalla parte di Cornhill, velati dalla bruma, dei policemen a cavallo che aprivano un solco nella folla, e dietro a loro un oscillare tempestoso di lance e di banderuole come in un quadro di Paolo Uccello. Era un reggimento di lancieri della Nuova Galles del Sud, appiedato, che partiva, talmente sballottato dalla moltitudine delirante che le lancie, mulinanti come un canneto nel vento, minacciavano di ferire la gente più vicina. « *Lances up!* *Boys, lances up!* » urlavano gli ufficiali (« Su le lance, ragazzi! »); e i soldati, col cappellone alla moschettiera, l'uniforme color caffè e latte e il petto e i risvolti rossi, andavano avanti a spinte.

Sulla porta spalancata della Mansion House, fra le colonne, il Lord Mayor e i suoi *aldermen*, in parrucca bianca, tricorno piumato, roboni ricamati dal bordo di zibellino, e il seguito pittoresco di portatori di insegne, di araldi, di valletti, aspettavano per dare ai lancieri il solenne saluto della City. Il trionfo prima della battaglia. Il popolo cantava e dalle finestre gremite scendevano raffiche di canti, rombi di acclamazioni, boati di voci.

Quando decidono di fare una guerra gl'inglesi ci si mettono con un fervore religioso. Le loro guerre hanno sempre qualche cosa di sacro nella loro coscienza. Perché essi nel nemico non riconoscono mai un avversario da combattere ma un colpevole da punire. Peggio ancora: un peccatore. Anche nelle loro guerre di conquista, guerre di aggressione ultramarine, francamente sleali come la Guerra dell'Oppio e la stessa presa di possesso della Colonia del Capo, gl'inglesi hanno sempre visto se stessi nel ruolo di giudici, o di giustizieri, intenti a sottomettere un criminale. L'idea che la guerra possa essere un duello cavalleresco per risolvere con le armi una rivalità o un contrasto d'interessi fra due popoli non fu mai ammessa dagli inglesi. Il concetto di una parità di diritti e di rispettabilità fra loro e un loro nemico li offenderebbe. Essi sono la « Legge ».

C'è negli inglesi una coscienza e una mentalità da « popolo eletto », i cui interessi coincidono con quelli di Dio. Danneggiare gli inglesi negli affari od ostacolare i loro progetti è sacrilego. Questo spirito religioso conferisce un carattere di crociata a qualsiasi loro conflitto, ed è forse questo spirito che alimenta la tenacia combattiva degli inglesi, la loro stoica sopportazione di sacrifici e di rovesci in guerra, la loro inflessibile volontà di vincere, la loro certezza di vittoria. Dio non può perdere.

Fino allora il popolo inglese, che non aveva mai avuto il nemico sul suo suolo (l'invasione normanna, avvenuta nove secoli fa, essendo stata l'ultima che l'Inghilterra ha subìto), aveva delle sue guerre un'idea unicamente mistica e finanziaria. Erano combattute tutte lontano al di là dei mari, da poche truppe mercenarie, ed erano regolarmente vinte. Quello che contava di più era il costo e il profitto della vittoria. Cessata l'esultanza del trionfo, i risultati della guerra si concretavano in cifre sui libri mastri.

La guerra ai boeri era insomma popolare e voluta con frenetica impazienza. Fui perciò assai sorpreso una mattina della fine di settembre quando, alla stazione di Charing Cross, una ragazza dall'aspetto di suffragetta, che distribuiva fogli stampati, mi diede uno dei suoi volantini che portavano questo titolo: « Protestiamo contro l'ingiusta guerra! ».

Era un invito agli operai inglesi di adunarsi a comizio, la domenica successiva, in Trafalgar Square, per intimare al Governo di risolvere pacificamente il dissidio con il Transvaal. « Andate domenica in Trafalgar Square », concludeva il foglio, « e fate valere la vostra volontà di pace ». E andai al comizio. Immaginavo di trovare uno sparuto aggruppamento di pacifisti ai piedi della colonna di Nelson. Fui sbalordito trovando invece l'immensa piazza così gremita di popolo che la calca rigurgitava sulle vie di sbocco.

« Come mi sono sbagliato! », pensai. « La guerra sarà forse voluta dalla City, ma ecco qua il popolo, il vero popolo, che non la vuole! ». Le gradinate della Galleria Nazionale e della chiesa di S. Martino erano così gremite di folla come le tribune di Epsom il giorno del Derby. Una moltitudine compatta nereggiava fin verso Whitehall, e i più agili spettatori si erano ar-

rampicati sugli alberi, sui monumenti equestri di Carlo I e di Giorgio IV.

Sul piedistallo della colonna, fra due leoni, comparve il comitato organizzatore della manifestazione, che era stata annunziata al mattino da tutti i giornali. Si fece avanti il primo oratore, un ometto anziano dalla barba grigia, e appena incominciò a parlare si levò dalla folla l'urlo dell'ostilità (quando disapprovano, gl'inglesi gridano: « uh! uh! uh!... » con voce profonda raggiungendo un discreto effetto di vento), accompagnato da un gettito serrato di patate e di mele.

Al canto di *Rule Britannia* il bombardamento vegetale continuò intenso. Erano tempi felici, quelli, in cui una universale e prodiga opulenza permetteva al pubblico il lusso di significare il proprio dissenso lanciando tuberi e frutta in una quantità che, una quarantina di anni dopo, avrebbe rappresentato un patrimonio ortofrutticolo di incalcolabile valore.

Il comitato pacifista, non potendo resistere ai tiri, abbandonò le posizioni e scomparve sotto la protezione dei policemen. E fra i leoni emerse un oratore guerrafondaio, un gigante biondo alto più di due metri il cui discorso, senza essere udito da alcuno, fu capito benissimo e acclamato: l'oratore parlava col bastone.

Col bastone il gigante biondo ha fatto l'atto di schermire (gesticolazione di eminente significato bellico); poi ha spianato il bastone come fosse un fucile ed ha simbolicamente sparato contro un ipotetico nemico; brandito poi il bastone come avesse una baionetta inastata, ha assalito l'invisibile boero all'arma bianca e lo ha trapassato. Si è capito benessimo che il nemico era morto. Era lì, ai piedi del vincitore, che gli inferse il colpo di grazia e poi, ergendosi fieramente, levò in alto e agitò con frenesia il bastone che, dopo essere stato spada, fucile, baio-

netta, divenne bandiera e fu salutato dalla folla al canto del *God save the Queen.*

La moltitudine divenne tempestosa. Avendo riconosciuto alcuni membri del comitato pacifista, si precipitò verso di loro. Intervenne la polizia, a piedi e a cavallo. Confusione, tumulto, pandemonio, rimescolii turbinosi di gente, qualche ferito, molti contusi...

Per fortuna l'interesse popolare deviò su alcuni soldati che si trovavano disseminati nella calca. Furono issati sulle spalle della gente, al canto di *Soldiers of the Queen.* E parvero galleggiare sulla folla, quei *Tommies* in giacchettino rosso, il minuscolo berretto a budino inclinato sull'orecchio destro, la regolamentare bacchetta di bambù in mano, la pipa in bocca, seri e tranquilli come se avessero l'abitudine e quell'eccezionale mezzo di trasporto.

L'imperversante furore che riempiva Trafalgar Square della più clamorosa tempesta umana che io avessi visto fino allora sconvolgeva tutte le idee che mi ero fatte sugli inglesi. Ma che gente era mai? Calma, fredda, compassata, riflessiva, corretta?... Impulsiva, violenta, brutale?... Sentimentale, compassionevole, generosa, umana?... Dura, egoista, rapace?...

Gl'inglesi sono tutto questo.

Soltanto vivendo a lungo in mezzo a loro si comincia a capirli. Ma non si finisce mai.

IV.

I TAM-TAM DELLA GUERRA

«Tum, tum tum... Tum, tum tum... Tum, tum tum...». Il battere ritmico, cupo e monotono dei tam-tam africani, misterioso e ossessionante pulsare di una vita selvaggia evocante le immense e paurose foreste del Continente Nero, risuonava fino nell'atrio dell'*Empress Theatre*, gremito di gente che si affollava agli sportelli della biglietteria. E di tanto in tanto arrivava a folate un ululato di canti primordiali.

I londinesi accorrevano ad assistere a un insolito spettacolo organizzato da un intraprendente impresario, certo Fillis, il quale aveva scritturato una tribù cafra perché esibisse le sue cerimonie e le sue danze e vivesse sotto gli occhi del pubblico in un villaggio cafro fedelmente ricostruito sul palcoscenico dell'*Empress*.

I cafri in quel momento erano di attualità a Londra. Erano di attualità, insieme ai cafri, anche gli zulù, i matabele, i bantù, gli ottentoti, i buscimani... ossia tutti i negri sud-africani che per la guerra contro i boeri divennero gli alleati naturali della Gran Bretagna.

Gl'inglesi sono molto cauti ed esigenti nella scelta degli amici, ma nella scelta degli alleati sono di manica larga. Gente pratica: un alleato, dopo tutto, non serve che a combattere. È come una cartuccia: si spara e poi si butta via quel che ne rimane. Bisogna però convenire che, finché l'alleanza è fresca, gl'inglesi hanno per gli alleati una viva simpatia, sebbene fugace. È una specie di moda, che tutti seduce ma passa presto.

I boeri, questi rudi contadini olandesi (*Boer* in olandese significa appunto contadino), onesti, bigotti, cocciuti, eroici e avari, sbarcati nel XVII secolo al Capo di Buona Speranza, si sono fatti largo impossessandosi di territori sempre più vasti, dai quali hanno sloggiato a poco a poco gli antichi padroni indigeni che vi vivevano di caccia e di pastura e che, assoggettati dai bianchi e in lotta fra loro, avevano finito per essere un po' servi, un po' ribelli, un po' briganti, secondo le occasioni. Gl'inglesi, come avevano adoperato i pellirosse contro i francesi nel Canada e nella Luisiana, adoperarono contro i boeri i cafri e tutti gli altri selvaggi sud-africani, i cui successi si iniziarono clamorosamente con la conquista di Londra.

Quando entrai all'*Empress*, una sera di settembre, fui enormemente interessato dallo spettacolo che mi veniva offerto non tanto dai cafri quanto dal pubblico.

Era un pubblico quasi interamente femminile. Donne di tutte le età e di tutte le condizioni gremivano il teatro e seguivano con una singolare intensità di attenzione una danza guerriera dei negri. Sembravano affascinate dai salti e dalle gesticolazioni epilettiche di quegli atletici antropopitechi color cioccolata, coronati di piume di struzzo e di corni di bisonte, vestiti di una specie di fazzolettino rosso (strettamente indispensabile), coperti di rosee cicatrici ornamentali, e armati di giavellotti infioccati che essi facevano roteare velocemente gettandoli in aria e riafferrandoli con una destrezza da giocolieri.

Un soffice e molle rimbombo di piedi nudi battenti tutti insieme sul tavolato; un tintinnare di monili di ottone sobbalzanti al collo, alle braccia e alle caviglie dei danzatori; un lamentoso coro di voci che ripetevano sempre la stessa frase; e il battere eguale, angosciante, senza fine, dei tam-tam. « Tum, tum tum... Tum, tum

tum... Tum, tum tum... »: un urlo culminò tutti questi rumori e la danza cessò. I guerrieri si ritrassero per far posto alle loro donne, che iniziarono un ballo erotico, candidamente osceno. Le spettatrici seguivano con una fissità da incantesimo i contorcimenti voluttuosi delle negre, le quali agitandosi mandavano un grido continuo, acuto e trillante. Sui loro volti scimmieschi scintillava il candore dei denti. Ma poi, a spettacolo finito, cominciò il vero spettacolo.

I cafri si ritirarono nel loro villaggio — un aggruppamento di rotonde capanne di canniccio fra palmizi di tela dipinta — e il pubblico fu ammesso a visitarli. Allora si videro sciami di sorridenti donne inglesi circondare gli uomini cafri offrendo loro dolciumi, fiori, sigari, e scambiando amabilmente con loro qualche parola in un ibrido idioma sommario ma sufficiente a soddisfare le più urgenti curiosità circa il nome, l'età, il numero di mogli, l'opinione sulle donne bianche del cafro interrogato. Infine, saluti e convenevoli: « A rivederci, M'batungala! ». « A rivederci, Miss! ».

Vi erano veramente dei corpi scultorei fra quei selvaggi, slanciati, armonici, muscolosi, vere statue di marmo nero intorno alle quali le ammiratrici si assiepavano come intorno ai capolavori di un museo. Le più ardite e indiscrete passavano la mano sulla pelle calda e untuosa di qualche interessante guerriero come per sentirne la grana, toccavano gli ornamenti del suo collo e della sua cintura, scorrevano la punta delle dita sui suoi tatuaggi, quasi si trattasse di un oggetto in vendita. L'uomo d'ebano, così carezzevolmente e piacevolmente esaminato, immobile come un idolo, l'occhio felino, schiudeva le grosse labbra ad un sorriso di compiacimento animale.

La familiarità con cui molte inglesi si mescolavano ai negri nel villaggio cafro arrivò ad essere deplorata

dalla stampa, e diversi giornali, sotto il titolo « Scandalo nero » (*Black Scandal*), condussero una fiera campagna per reclamare dalle spettatrici dell'*Empress Theatre* un contegno più riservato e prudente, considerando che l'eccessiva confidenza concessa dalle donne londinesi agli indigeni africani avrebbe messo in pericolo la vita delle donne inglesi nelle colonie, quando questi selvaggi smaliziati fossero tornati laggiù con idee meno rispettose verso le bianche.

Ma la campagna sul *Black Scandal* servì soltanto all'incremento degli affari di Mr. Fillis, l'impresario, il quale vide aumentare enormemente il concorso femminile agli spettacoli cafri, la riprovazione giornalistica avendo esasperato in molte donne quella curiosità che le cose riprovevoli in genere suscitano, ed alla quale è difficile resistere se è possibile soddisfarla anonimamente.

Come conciliare tale inquietante curiosità femminile con l'austera e pudibonda virtù vittoriana, che considerava sconveniente per una donna nominare le mutande e vergognoso pronunziare la parola « camicia »? Il problema m'interessò enormemente, benché non fosse di un genere idoneo alla pubblicazione sul *Corriere*. La prima impressione fu che si trattasse di un caso patente di « ipocrisia britannica », cioè di una falsa virtù che le inglesi erano pronte a deporre appena si presentasse l'occasione di farlo senza essere segnate a dito.

Ma l'ipocrisia britannica è come quella viltà che Pierre Loti attribuiva ai giapponesi perché lo ossequiavano con una umiltà che gli pareva servile. « Io li redarguisco e loro si sprofondano in inchini e sorridono sottomessi », pensava Loti, « dunque sono vigliacchi ed hanno di me una paura tremenda ». È facile ingannarsi giudicando un popolo dalle apparenze e misurandolo con il nostro metro. Specialmente le donne, alle quali ogni epoca impone un modo speciale di compor-

tarsi e di sembrare — come impone un modo speciale di vestire — diverso da paese a paese.

C'è un periodo in cui le donne debbono essere o parere magre, come nel Quattrocento fiorentino e sui quadri del Botticelli, e un altro in cui debbono essere o figurare grasse, come nel Seicento fiammingo e nelle tele del Rubens; e così c'è un tempo in cui le donne sono o credono di essere pudibonde, pie, timide, dedite solo alla chiesa e alla casa; e un altro nel quale le donne sono o immaginano di essere spregiudicate, colte, artiste, musiciste, e cantano, suonano, dipingono, recitano... Le condizioni, la storia, la vita di un paese ad un dato momento impongono il tipo dei caratteri e degli atteggiamenti.

Non si può mai dire che una donna finga di essere alla moda: lo è. Le donne indossano con spontaneità e naturalezza tutto quello che « si porta ». Esse sono sempre convinte di essere quello che sembrano, e di sembrare perfette. Ma sotto qualsiasi comportamento e contegno, come sotto qualsiasi foggia di vestito, vi è sempre la stessa donna, « la Donna », eterna e immutabile, con tutte le sue adorabili qualità e i suoi difetti, adorabili anche loro.

Al tempo della regina Vittoria le donne inglesi erano ostensibilmente piene di una rigida dignità, intolleranti verso qualsiasi intemperanza di linguaggio (delle parole avevano paura più che degli atti), corrette e glaciali con gli estranei — e anche con gl'intimi in presenza di estranei — graziosamente altere. Portavano insomma un severo manto di puritanesimo sull'anima, e un accollatissimo *tailleur* di *tweed* sul corpo (protetto da un busto steccato di acciaio e da altri indumenti ermetici). Dopo sessantadue anni di regno, solido, prospero, felice, la vecchia regina Vittoria che compiva allora l'ottantesimo anno in mezzo alla universale devozione — e che sembrava quasi una istituzione perenne

agl'inglesi i quali, quasi tutti, l'avevano trovata già al mondo quand'erano nati — aveva finito per dare alla società inglese il tono della sua età.

Quel tipo tradizionale e caratteristico di inglese, rigido, flemmatico, imperturbabile, impassibile — che ora si sta lentamente estinguendo, come la giraffa e l'ornitorinco — era un prodotto dell'educazione vittoriana, alla efficacia della quale contribuiva attivamente il bastone. Una volta gl'inglesi non erano così. Anche al tempo di Dickens erano diversi, più spontanei, chiassosi, gaudenti, emotivi, umani. Allo stato naturale, senza severe manipolazioni didattiche, l'inglese risulta spesso un allegro festaiuolo, piuttosto disordinato ed eccentrico. « Inglese italianizzato - diavolo scatenato », diceva un motto nostrano nato, pare, nell'epoca di Byron, quando cominciarono a scendere numerosi fra noi giovani Lords pieni di voglia di divertirsi e di sterline. I nobili inglesi che, con grande seguito, andarono in Spagna a prendere Caterina d'Aragona destinata a sposare Enrico VIII (la prima delle sue sei mogli), scandalizzarono i cortigiani spagnoli — ed è tutto dire — per la loro eccessiva intemperanza in fatto di amori, liquori e danze. È vero che quegl'inglesi erano ancora cattolici.

Già, perché anche la religione è in parte responsabile del carattere inglese. L'educazione li abitua dalla più tenera infanzia a non rivelare i propri sentimenti, a mantenere sul viso una maschera di inalterabilità, convincendoli che è volgare e spregevole non sapersi dominare, ed è anche scortese, offensivo e imprudente turbare il prossimo con le nostre emozioni, mostrargli le nostre piaghe, farlo partecipe dei nostri segreti. Non bisogna mai urtare la gente, contrariarla, darle dispiaceri, imbarazzarla, se nòn è necessario. E per non correre il rischio di amareggiarla per cose che non la riguardano, non c'è di meglio che stare cortesemente zitti, chiudersi

un silenzio affabile e infrangibile, almeno per quel che si riferisce alle proprie faccende personali.

La delicata precauzione di non dire niente che possa sembrare scortese o irritante è divenuta così istintiva negli inglesi che se, per esempio, voi chiedete ad un inglese di prestarvi per favore una matita, e lui non ce l'ha, non vi dirà mai che non ce l'ha. Sarebbe troppo « rude ». Vi dirà: *I'm afraid I have not!* (ho paura di non averla!). Così mitiga la cattiva notizia della mancanza della matita.

La conversazione inglese, se non si svolge fra amici intimi, è una passeggiata sulle uova: non si sa dove mettere il piede. Non si possono toccare argomenti di carattere personale, perché qualsiasi curiosità verso gli affari altrui è considerata una villana indiscrezione, e, appena si è esaurito il discorso sul tempo che fa o che potrà fare, non rimane che esprimere pareri generici e benevoli sull'ultimo libro e sull'ultima commedia, e rifugiarsi infine al tavolo da giuoco. Il successo inestinguibile del *bridge* nel mondo anglosassone dipende dal fatto che il *bridge* è una liberazione dall'obbligo di conversare in conversazione.

Tutti questi doveri, queste limitazioni, queste inibizioni, conferivano all'inglese bene educato di stampo vittoriano una non so quale aria dignitosamente perplessa, un'ombra contegnosa di incertezza nel gesto e nella parola, come di uno che non sia ben sicuro di quello che deve fare e dire. Di fatto l'inglese è un represso. Perciò è un timido. E in conseguenza è, all'occasione, un brutale. Perché la timidità è una valvola bloccata, una mancanza di sfogo, una molla continuamente premuta che non può scattare. Ma le energie che non possono manifestarsi, le passioni che non possono esprimersi, i sentimenti che non possono rivelarsi, non svaniscono, si accumulano; creano una segreta pressione

interna che, se troppo aumenta, può arrivare al punto di esplosione. Allora la corazza inibitoria dell'educazione salta di colpo, e il *gentleman* è capace di prendere con furia selvaggia quello che non avrebbe mai osato di chiedere.

La brutalità è, naturalmente, eccezionale perché l'inglese, buon incassatore, sa inghiottire l'amaro indefinitamente senza batter ciglio. Ma il fatto è che i timidi sono generalmente uomini d'azione; sfogano in una attività ordinata e tenace le loro compresse energie morali. Gli espressivi invece si scaricano parlando, gridando, cantando, trovano nella musica, nella pittura, nella scultura, nella poesia, in tutte le manifestazioni della passione, la liberazione dal tormento emotivo: sono loro gli artisti e gli uomini da assalto.

La religione ha avuto una influenza decisiva sul carattere inglese, sopprimendo il Purgatorio. Il calvinismo, come tutte le Chiese protestanti, non ammette che il Paradiso e l'Inferno. Non ci sono esami di riparazione per le anime britanniche. O si sale al Regno dei Cieli, o si è dannati per l'eternità. La conseguenza è che, mentre noi cattolici consideriamo con indulgenza e comprensione il peccatore e, se non è un criminale, ammettiamo la sua frequentazione, visto che egli può sempre pentirsi e, debitamente assolto, finire fra i santi; per i fedeli della Riforma il peccatore invece è un essere infernale, uno spirito demoniaco temporaneamente vivente sulla terra, considerando che la sua dannazione è irrimediabile ed eterna. Non si può avere contatti con lui senza perdere la propria anima. « Dannato » è la parola più terribile del linguaggio inglese; è l'invettiva più feroce e anche la più comune: *Damn'*. È l'indice della dominante paura che la dannazione suscitò nel passato.

Sì, ma gli uomini non sono angeli. Hanno istinti, bisogni, desideri, virtù, difetti, vizi, che, essendo inerenti

alla loro qualità di uomini, resistono al lavoro di tutte le religioni. Se il peccatore dovesse essere trattato come un lebbroso e messo fuori dalla società umana, chi rimarrebbe nella società umana? « Chi è senza peccato scagli la prima pietra », disse il Nazareno, e le pietre caddero di mano a tutti gl'inseguitori dell'adultera. Bisogna ben vivere, e gl'inglesi, che sono forse il popolo più ampiamente dotato di senso pratico, hanno adottato un ottimo modus vivendi fra la virtù e il peccato, un accomodamento eccellente fra il Paradiso e l'Inferno: quello di atteggiarsi a gente pura, corretta, devota, austera, irreprensibile, senza colpe — e quindi frequentabilissima essendo in perfetta regola con la Legge di Dio — e di agire verso il prossimo come se si riconoscesse in lui la stessa virtù e la medesima idoneità all'eterna beatitudine (salvo quando uno scandalo, o un processo, o una rivelazione documentata, fornissero prove pubbliche e inconfutabili di colpe altrui).

Tutti sanno tutto l'uno dell'altro, o lo suppongono, ma fingono di non saperlo. Non sarebbe certo più facile in Inghilterra che a Gerusalemme trovare chi possa scagliare la prima pietra, come del resto in nessun'altra parte del mondo. Ma in nessun luogo esiste una così diffusa e imponente apparenza di scrupolosa e austera rispettabilità, di immacolata rettitudine, di onesta riservatezza. Se per certe grandi strade di Londra non vi fossero cartelli che avvertono i passanti di guardarsi dai borsaioli, si riterrebbe impossibile l'esistenza di un ladro in un ambiente così saturo di inalterabile e rigida moralità.

Tra i rigori educativi della scuola e quelli della religione, fra tanti divieti, e imposizioni, e riserbi — che persistono nelle abitudini anche quando le loro ragioni dileguano nel passato — gl'inglesi hanno acquistato quella specie di esitante timidità, quel vago e fuggevole timore di sbagliare, di non dire la cosa giusta e di non fare il

gesto appropriato. Il loro contegno è fissato da regole tradizionali che stabiliscono il modo di comportarsi in ogni momento e in ogni circostanza della vita, e anche il modo di vestire per qualsiasi occasione e tempo. Gl'inglesi si attengono rigorosamente a questo loro codice non scritto della buona creanza, e chi lo viola è tacitamente squalificato: non è un *gentleman*. Da ciò deriva quella caratteristica uniformità esteriore, nelle maniere, negli abiti e nelle abitudini della buona società inglese. Nella quale chiunque si lasciasse inavvertitamente sorprendere in qualche infrazione a tali regole ne avrebbe tanta vergogna come se si fosse lasciato sorprendere in camicia.

Vi è perciò negli inglesi un vero orrore della diversificazione visibile, della originalità evidente. Non bisogna dare nell'occhio. La definizione inglese della perfetta eleganza maschile è: « L'uomo vestito veramente con eleganza deve poter andare a piedi da Piccadilly Circus a Hyde Park Corner senza che nessuno si volti a guardarlo ». In altri paesi invece, si direbbe veramente elegante l'uomo il cui bel vestito faccia voltare la gente.

Tutto ciò che esce dalla normalità disturba gl'inglesi. In conseguenza, essi che apprezzano molto il carattere — cioè la solida qualità collettiva su cui si basa la loro forza nazionale — diffidano dell'intelligenza. L'uomo troppo intelligente sembra loro una specie di prestidigitatore di idee: non si sa mai quali errori egli possa riuscire a farvi apparire giusti e desiderabili.

La definizione del lecito potrebbe essere in Inghilterra: quello che tutti fanno, buono o cattivo che sia. Di tanto in tanto, sotto l'impeto di un sentimento collettivo ed esuberante, l'inesorabile struttura delle inibizioni può cessare per qualche tempo di funzionare nell'intera società. L'anima britannica esce allora dalla sua gabbia di formalismi e si sgranchisce; si compensa della dignitosa rigidità in cui s'era chiusa, facendo capriole frenetiche.

Londra in certe occasioni diventa matta, come nella memorabile *Mafeking Night* (Notte di Mafeking) quando, all'annunzio che la città di Mafeking era stata liberata dall'assedio boero, la immensa capitale si abbandonò per una notte a una così forsennata e orgiastica baraonda che, nove mesi dopo, l'impassibile Statistica dovette constatare una eccedenza di diverse migliaia di nascite illegittime sulla media regolamentare fornita dalla rispettabile metropoli.

Quando tutti, travolti da un ciclone di patriottismo o da altri eletti entusiasmi, commettono follìe, la follìa diventa temporaneamente lecita e irreprensibile. Nessuna donna inglese si sarebbe mai degnata di manifestare in tempo normale il minimo interesse per l'esistenza di negri; ma quando la qualità di alleato nei negri ha permesso di dimenticare la qualità di negro negli alleati, una massa di donne inglesi non ha esitato ad ammettere nei cafri anche la qualità di uomini capaci di suscitare complesse curiosità.

L'esplosione di passione patriottica degli inglesi per la guerra boera non aveva precedenti. Nemmeno contro Napoleone l'odio britannico era stato così clamorosamente dimostrativo. La ragione vera di questo incendio sentimentale è che i boeri erano colpevoli, agli occhi inglesi, del più nefasto delitto: quello di aver sconfitto gl'inglesi nella battaglia di Majuba Hill, diciotto anni prima, e di averli forzati ad una pace umiliante. Come tutti sanno con quella vittoria il Transvaal ebbe l'indipendenza, ma gl'inglesi tengono una contabilità segreta dei loro dispiaceri. Ogni insuccesso, ogni rovescio, se il momento non è favorevole a una immediata rivincita, è accolto da loro con imperturbabilità e pazienza. Hanno l'aria di perdonare generosamente chi li ha battuti. Ma segnano il dispiacere sul libro dei segreti rancori, destinati ad essere fatti immancabilmente scontare un giorno, con gl'interes-

si composti. Appena sorge poi l'occasione propizia, presentano il conto.

I boeri dovevano pagare. L'onore britannico era in giuoco. L'interesse e l'onore della Gran Bretagna si trovano sempre insieme nelle grandi occasioni, uniti come due fratelli siamesi. Ma l'interesse tace, cerca di nascondersi dietro al fratello, che urla. Certo l'Inghilterra offriva uno spettacolo meraviglioso e invidiabile di unanimità, l'opposizione parlamentare si schierò col Governo per la guerra, ogni contrasto cessò. Ma era strano pensare che la gente contenuta in una sola piazza di Londra durante una delle consuete dimostrazioni per la guerra era più numerosa di tutto l'esercito britannico nella guerra.

I telegrammi che io mandavo ogni mattina sull'andamento del conflitto farebbero ridere oggi. Allora sembravano sensazionali. Cinquemila uomini costituivano un formidabile corpo di operazione. La prima sconfittta inglese, quella di Ladysmith, fu causata da un attacco di tremila boeri. A proposito: non posso dimenticare che una enorme importanza assunse in quella storica battaglia l'iniziativa strategica dei muli. La sconfitta fu dagli inglesi attribuita non all'attacco boero ma al fatto che tutti i muli che portavano munizioni e batterie da montagna degli inglesi, messisi evidentemente d'accordo, sarebbero fuggiti insieme verso il nemico, lasciando i britanni disarmati, e smentendo la fama millenaria che i muli godono di bestie restìe, più facili ad andare indietro che avanti. A Ladysmith i muli si trasformarono in puri-sangue impazienti di arrivare al traguardo, e decisero le sorti della battaglia.

Debbo confessare che, pure essendo come giornalista imparziale (le istruzioni del *Corriere* si riassumevano in quattro parole: « Dite sempre la verità »), ero come individuo pro-britannico. L'atmosfera elettrizzante di Londra mi aveva sedotto. Ero affascinato da quello spetta-

colo di concordia e di fanatismo popolare, da quell'orgoglio, da quella volontà, da quella fede nel destino, io che avevo visto i deputati italiani scazzottarsi nel Parlamento, e il popolo italiano tumultuare nelle piazze protestando contro la guerra eritrea, e i soldati italiani presi a sassate da operai italiani scioperanti. Mi accodavo a tutte le dimostrazioni nelle quali mi imbattevo e ascoltavo a capo scoperto e non senza una vaga emozione il canto fervente del popolo: « Dio, proteggi la Regina, fa che sia vittoriosa, felice e gloriosa, che regni lungamente su di noi ». Fu così che andai a salutare il generale Redvers Buller.

Il generale Buller partiva per la guerra (che era già cominciata da un pezzo) dove andava a prendere il comando di tutte le forze britanniche, e una folla delirante lo aveva accompagnato alla stazione. Mi unii alla folla. Non tralasciavo mai un'occasione di andare a vedere da vicino la faccia degli uomini celebri. Grosso, grigio, con un viso grassoccio, borse assai marcate sotto gli occhi chiari e freddi, Buller aveva piuttosto l'aria seria e tranquilla di un banchiere che di un fulmine di guerra. Ma era considerato il più grande guerriero della storia, in quel momento; perché gl'inglesi esaltano sempre i personaggi ai quali è conferito il comando nelle loro crisi.

Buller compiva i sessant'anni qualche mese dopo, e la ricorrenza fu annunziata con articoli elogiativi dalla stampa, quasi si trattasse di un genetliaco regale. Decine di migliaia di telegrammi e di lettere di augurio partirono all'indirizzo del generale, il quale però, proprio in quel momento si trovava in un mare di guai. Ladysmith, con dentro il generale Whiter (quello al quale erano scappati i muli), era assediata dai boeri e intermittentemente cannoneggiata. Buller, con una colonna di truppe, tentava di liberarla. Ma non riusciva a passare il fiume Tugela (pronunzia "Tughela") che gli sbarrava la strada.

Cioè, sì: riusciva a passarlo, ma poi i boeri lo ributtavano dall'altra parte del fiume. Allora Buller, con la pazienza del ragno che rifà la tela che gli hanno lacerata, ricominciava i suoi preparativi, dava nuovamente battaglia, valicava l'ostacolo. Cento corrispondenti di guerra proclamavano che gl'inglesi si erano finalmente insediati sulla sponda sinistra del Tugela. Ma qualche giorno dopo risultava che gl'inglesi erano dovuti tornare tutti sulla destra. Fu durante uno di questi ritorni che Buller compì il sessantesimo anno. Un giornale parigino condensò il fatto storico e la data solenne in questa quartina:

Buller c'est un grand Capitaine,
Personne jamais le niera:
Il a passé la soixantaine
Et repassé le Tugela.

Ma gl'inglesi non sono gente che si alza dal tavolo di giuoco quando ha perduto una partita. Dopo un colpo andato male raddoppiano la posta, come fanno abitualmente i giocatori molto ricchi, e finiscono sempre per far saltare il banco. Dove non bastavano cinquemila uomini provavano con diecimila e se i diecimila fallivano ne impegnavano ventimila.

Fu in una giornata grigia di quel novembre del 1899 che conobbi Guglielmo Marconi, col quale dovevo poi incontrarmi tante volte nella vita: in Italia, in Russia, al fronte, in America, al Senato... Lo andai a trovare nei suoi uffici, che stavano allora in un modesto mezzanino in Park Lane. Il lusso non aveva ancora invaso gli ambienti degli affari, e Londra pareva riporre una speciale fiducia in quei commercianti, o banchieri, o avvocati, che manipolavano giganteschi interessi in vecchi uffici polverosi, oscuri, imbottiti di incartamenti con scaffali e scrivanie che erano nuovi al tempo della battaglia di

Navarino, e capi-commessi che erano nuovi al tempo di Lord Beaconsfield.

Mobili di *pitch-pine*, uno scrittoio a saracinesca, sopra una parete una carta geografica costellata di misteriosi punti rossi, e in mezzo a questa semplicità un giovane biondo, magro, silenzioso, grave, che aveva ventiquattro anni ma ne dimostrava appena diciannove, e che forse era in quel momento la persona più celebre nel Regno Unito, fuori dei generali.

Non possiamo immaginare la fama che godeva Marconi in Inghilterra, noi che lo avevamo quasi dimenticato. Ricordo che proprio in quell'anno la tradizionale e popolare rivista natalizia del teatro Drury Lane (spettacolo fantasioso di uno sfarzo sorprendente) consisteva, nella sua ultima parte, nella glorificazione del progresso scientifico: una specie di ballo *Excelsior* condensato e aggiornato. Al quadro finale, quando sul palcoscenico inondato dai torrenti di luce di tutti i proiettori due o trecento ballerine artisticamente svestite simboleggiavano con graziosi movimenti delle gambe il trionfo della Civiltà, il cielo si illuminava di colpo per l'accensione di gigantesche lettere di fuoco che, da un proscenio all'altro, scrivevano la parola *"Marconi"*. Era l'apoteosi, sulla quale scendeva lentamente il sipario in un fragore conclusivo di orchestra, di cori e di frenetiche acclamazioni.

Vi era una ragione alla nostra relativa noncuranza per la telegrafia senza fili, in contrasto con l'entusiasmo britannico. È che noi siamo dei continentali, e non vedevamo una enorme importanza nel fatto che un telegramma ci fosse trasmesso senza fili: l'essenziale per noi era che arrivasse. Ammiravamo il miracolo, ma come una curiosità scientifica. La eventuale soppressione dei fili e dei pali telegrafici ci sembrava tutto al più una economia. Ma gl'inglesi sono isolani e, in conseguenza,

marinai. Essi hanno pensato subito alle navi, dalle quali ricevono l'indispensabile all'esistenza. Una grande parte dell'Inghilterra è sull'acqua. Hanno capito immediatamente, gl'inglesi, l'immensa rivoluzione che Marconi portava alla loro vita marinara sopprimendo il fatale silenzio della navigazione, permettendo alle navi in viaggio di corrispondere con la terra e di parlare fra loro.

Marconi non può essere paragonato che a Edison per essere stato non soltanto lo scopritore del meraviglioso principio della telegrafia senza fili, ma il perfezionatore instancabile della sua scoperta. Egli la faceva progredire passo per passo, metro per metro, miglio per miglio. Come un bambino che impari a camminare, il suo telegrafo cominciò a funzionare da una camera all'altra, poi traversò il giardino, qualche tempo dopo percorse cento metri, e in seguito un chilometro. Ha finito per fare il giro del mondo in una frazione di secondo, ma quando conobbi Marconi la radiotelegrafia (che gl'inglesi chiamavano marconigrafia) arrivava a cinquanta miglia.

Il giovane scienziato era appena tornato dall'America, dove aveva avuto grandioso e clamoroso successo in occasione della "Coppa d'America".

Debbo premettere che la "Coppa d'America" fu un avvenimento che per alcuni giorni fece dimenticare agli inglesi la guerra boera. Non saprei raccontare con precisione la storia, ma in breve si tratta di questo. Verso la metà del secolo scorso, quando si navigava ancora quasi esclusivamente a vela, si tenevano annualmente grandi regate a Cowes, dove i Lords sportivi e i ricchi armatori facevano correre i velieri più veloci che solcassero i mari sotto bandiera britannica. Le regate erano occasione di una enorme affluenza di gente elegante, e le scommesse sull'esito delle regate arrivavano al cielo. Le iscrizioni erano libere a tutti: nessuna limi-

zione di nazionalità e di bandiera. Ed ecco che un anno, non ricordo quale, alla vigilia della gara principale, un veliero americano entrò nella rada di Cowes. La nave, se ben ricordo, si chiamava *Columbia*. Ne scese un rude capitano yankee con alcuni compagni e la comitiva si recò a iscrivere il *Columbia* per la regata dell'indomani. I nuovi venuti erano carichi di sterline e scommisero tutto quello che avevano in favore della loro imbarcazione. Bisogna ricordare che in quel tempo gli americani erano eccellenti navigatori della vela, e che avevano quasi monopolizzato alcune rotte commerciali grazie alla rapidità di un loro tipo di goletta a tre alberi detto *clipper*.

La nave misteriosa arrivata a Cowes era appunto un *clipper*, sagacemente selezionato in segrete eliminatorie, il quale se ne stava tranquillo e modesto nel suo ancoraggio. Ma il giorno dopo quando entrò in regata spiegando le rande, i fiocchi, e le vele quadre su su fino ai velacci e alle vele di straglio, e l'intera velatura si innalzò e si aprì candida, diafana, gigantesca, magica come un *iceberg* volante, allora la goletta americana, inclinata sotto il vento, cominciò ad essere osservata con occhi preoccupati dai concorrenti inglesi. Conclusione: il *clipper* vinse e se ne riandò come era venuto, portandosi via un sacco di sterline e la coppa d'onore.

Se gl'inglesi, battuti, volevano riprendersi la coppa e l'onore perduti dovevano andare in America. Le condizioni della rivincita erano che gl'inglesi mandassero laggiù un veliero che traversasse l'Oceano con i suoi mezzi. Per gl'inglesi la regata perduta a Cowes fu quasi così dolorosa come la battaglia perduta a Majuba. Come: loro, i padroni dei mari, i dominatori delle onde, i distruttori della *Invincible Armada*, i vincitori di Abukir, di Trafalgar, di Navarino, dovevano lasciarsi battere sul mare e beffare dai loro ex-coloni, coltivatori di ba-

babietole e allevatori di tacchini? Non si parlò per molto tempo di rivincita, alla quale però tutti pensavano in silenzio. La vittoria del *Columbia* era scritta nel libro segreto dei dispiaceri britannici.

Si aspettava l'occasione. E l'occasione fu fatta sorgere da un droghiere di genio, il quale era stato capace di elevare la sua drogheria al grado di potenza mondiale, con sedi, uffici, succursali, opifici e magazzini in ogni parte della terra, e piantagioni di pepe in Malesia, piantagioni di tè a Ceylon, insomma piantagioni di tutto per tutto, e navi in mare, e treni sui continenti. E milioni e milioni di sterline nelle casse del napoleonico mercante: Sir Thomas Lipton. Chi non conosce il *Lipton Tea*?

Quando Sir Thomas annunziò la costruzione a sue spese di un grande *yacht* da corsa specialmente studiato per attraversare l'Atlantico e vendicare l'onore marinaro della Vecchia Inghilterra, fu uno scoppio di esultanza popolare. Da buon irlandese, Sir Thomas battezzò lo *yacht* col nome di *Shamrock* ("Trifoglio", il trifoglio essendo un simbolo dell'Irlanda). Seguito dagli appassionati auguri del popolo inglese, lo *Shamrock* raggiunse felicemente New York dove lo aspettava un *Columbia* nuovo nuovo, sul quale si concentravano l'orgoglio e la fiducia degli americani.

La storica regata aveva avuto luogo a settembre. Furono giorni di febbre. I giornali dei due paesi avevano fatto cose da pazzi allo scopo di informare rapidamente e ampiamente i due popoli sullo svolgimento della emozionante gara. Avevano noleggiato navi a vapore con stazioni eliografiche a bordo, per seguire la corsa incaricando il sole di trasmetterne le notizie alle redazioni; telescopi giganti erano piantati sulle cime dei grattacieli e puntati verso la zona della nautica sfida.

Un gruppo di giornali inglesi aveva disposto sull'intera fronte di un grande edificio un immenso schermo sul quale era dipinta la carta della baia di New Work, con il tracciato del percorso della regata e relative boe terminali. Essendo notte a Londra quando è giorno a New York, sullo schermo sarebbe stata proiettata la posizione dei due *yachts* rivali, ora per ora. Un altro giornale aveva invitato la città di Londra a tener d'occhio la cupoletta con cui terminava la sua sede, vi era stato impiantato un potentissimo faro che avrebbe mandato luce rossa in caso di vittoria inglese e luce azzurra se l'America vinceva.

Puntualmente, la sera della regata io ero, con altre due o trecentomila persone, sul Thames Embankment a guardare la baia di New York sul grande schermo bianco illuminato. Da ogni parte, finestre gremite di teste, tetti pieni di spettatori, e altre centinaia di migliaia di persone disposte nei più svariati punti di osservazione tenevano fedelmente d'occhio la cupola nera su cui doveva balenare il segno luminoso del destino. La vita di Londra pareva sospesa.

Ma niente successe.

Sullo schermo, i due *yachts*, raffigurati da due segni a forma di spola, uno rosso e uno blu, rimasero fermi come fossero ancorati. E il faro rimase spento. Era successo che, appena iniziata la regata, il vento era caduto e si era addensata una tale nebbia che gli eliografi erano morti, i telescopi non avevano visto niente, e la regata era rimasta un mistero.

Soltanto un giornale, il *New York Herald*, poté uscire in edizioni straordinarie col resoconto delle varie fasi della gara mentre questa si svolgeva. Il *New York Herald* aveva affidato a Marconi la trasmissione del suo servizio. Era per farmi raccontare da lui i particolari del suo prodigioso successo che mi presentai a Marconi. Fu quel-

lo il primo servizio stampa radiotelegrafico della storia (il secondo, Marconi lo fece per me dall'America, otto anni dopo). Bisogna ricordare, o immaginarsi, quel tempo per capire lo sbalorditivo carattere che le realizzazioni di Marconi assumevano nella nostra fantasia.

Lui trovava tutto naturalissimo, e non era espansivo. « La buona riuscita del servizio per la regata non ha niente di straordinario », mi disse. A rendere clamoroso il successo concorse l'invisibilità. Alla nebbia si aggiunse il fumo di parecchie centinaia di navi a vapore, di tutte le grandezze, cariche di gente e pavesate a festa, che erano sul mare quello che le tribune sono in un ippodromo. Nel centro di quella immensa adunata crepuscolare, i due *yachts* stettero fermi, con le vele flosce, nei primi due giorni della gara.

Un giornale concorrente del *New York Herald* ebbe un'astuta trovata. Riuscì a procurarsi, chi sa a quale prezzo, un apparecchio ricevente Marconi, lo impiantò in redazione, e aspettò... il servizio dello *Herald*. Ma l'apparecchio ricevente, come il cane parlante del ventriloquo che una volta venduto cessò di parlare, rimase muto ad onta dei colpetti e delle scosse con cui si tentò febbrilmente di sollecitare la sua loquacità. Marconi mi raccontava questi episodi con quella sua fredda lentezza di parola, piena di arcigna ponderatezza, gli occhi aggrottati e pensosi. Non l'ho mai visto ridere.

Il suo viaggio di ritorno dall'America rimase memorabile per la pubblicazione a bordo del primo giornale radio comparso nel mondo. I passeggeri del *Saint Paul* — il transatlantico su cui Marconi viaggiava — erano ansiosi di avere notizie della guerra al Transvaal. Marconi non aveva con sé gli apparecchi "potenti" (allora Marconi considerava potenti gli apparecchi che comunicavano a sessanta miglia di distanza). « Avevo soltanto dei piccoli apparecchi, quelli che arrivano a trenta mi-

glia, ma, montatili, riuscii con quelli a parlare con la stazione di Needles, sessantasei miglia lontana », egli mi disse.

Il giornale si chiamò *Transatlantic Times*, fu venduto per beneficenza a un dollaro la copia, e portò un notiziario di guerra di dodici parole. Ah, perché i giornali radio hanno abbandonato la virtuosa continenza verbale di quel loro illustre pioniere?

Incidentalmente, forse non è inutile che io ricordi che lo *Shamrock* fu battuto. Ma Sir Thomas Lipton non abbandonò la partita e, fatto costruire e allestire uno *Shamrock II*, rinnovò la sfida alcuni anni dopo. Il campione inglese fu nuovamente sconfitto. Lipton fece entrare successivamente in lizza uno *Shamrock III* e, mi pare bene, uno *Shamrock IV* e ultimo. Tutti battuti da altrettante *Columbia*.

I giornali inglesi spiegarono come i vari *Shamrocks*, pure essendo migliori e più veloci degli avversari, arrivarono sempre dopo. Uno era preparato per volare sul mare con vento teso, e trovò invece la calma. Un altro era fatto per trionfare alla minima brezza, e incappò in raffiche tempestose e mare pesante. Uno era perfetto col suo onesto albero di legno di pino, e s'incontrò con un *Columbia* che aveva l'albero di metallo cavo, e perciò leggerissimo e capace di portare più tela. E per di più l'albero cavo chiudeva una quantità di sleali trucchi meccanici per manovrare automaticamente la velatura.

Ma in cuor loro gl'inglesi sono rimasti inconsolabili.

V.

LA VEDOVA DI WINDSOR

Fu al Castello di Windsor che vidi (per essere più esatto dovrei dire "intravvidi") la regina Vittoria la prima volta. Insieme ad altri venti o trenta giornalisti mi trovavo in quella storica residenza regale in attesa dell'arrivo di Guglielmo II, che andava a visitare la Nonna. Questo avveniva verso la fine di novembre del 1899.

Non ricordo alcun altro castello medioevale nel mondo che come quello di Windsor irradii una così potente suggestione di un passato magicamente vivo. Quando si scorgono da lontano, in cima alla collina, spuntare al di sopra degli alberi le sue oscure torri merlate, e torrette, e cuspidi, e pinnacoli, sui quali domina solenne il massiccio torrione rotondo, il *Keep* (ultimo rifugio in caso di assedio al tempo in cui si combatteva con la spada e che servì da prigione di Stato, nella quale anche qualche re vinto fu conservato sotto chiave), si ha l'impressione di entrare in un paesaggio da leggenda. Muri di cinta coronati di merli, fossati, porte di ferro, bertesche, sentieri di ronda: tutto è intatto e immutato da secoli. Non sareste sorpresi se, al varco di una posterla, un barbuto arciere di Enrico II, a gambe aperte e l'arco armato, vi sbarrasse il passo gridandovi: « *Who goes there?* ».

Quel giorno una lieve bruma, gettando sulle imponenti muraglie di pietra un velo di inconsistenza, concorreva a creare la magìa di quell'atmosfera di irrealtà e di incantesimo. Il sole è raro nel novembre britannico: forse è troppo occupato a non tramontare mai sull'Im-

pero inglese per ricordarsi dell'Inghilterra. Sotto al Castello, nella vallata piena di un nuvoloso e cupo grigiore di boschi, il Tamigi serpeggiava chiaro come un fiume di latte. Contro il cielo plumbeo spiccavano sugli spalti profili di granatieri in sentinella, vestiti come al tempo di Wellington. Con le uniformi della battaglia di Waterloo, immobili, l'alto colbacco nero di pelo d'orso che scendeva loro fin sugli occhi, sembravano ritagliati da una stampa d'Epinal. Lungo i bastioni nereggiavano antichi cannoni di bronzo, gloriosi veterani delle guerre antinapoleoniche, rannicchiati fra le larghe ruote dei loro affusti massicci come cani alla cuccia, e sulle loro gole protese scendevano a posarsi, roteando e gracchiando, stormi di insolenti cornacchie.

Noi della stampa eravamo stati condotti a vedere, molto fuggevolmente, gli appartamenti di Stato preparati per gli ospiti imperiali, e quella nostra visita fu come una corsa attraverso la storia del Regno Unito e la vita privata dei suoi sovrani. Perché ogni re e ogni regina ha lasciato nel Castello di Windsor qualche traccia della sua esistenza intima, e nessuna dinastia conquistando il trono ha distrutto quel che la dinastia precedente aveva lasciato. Così che ritratti, armi, stemmi, mobili, stoffe, arazzi, oggetti, tappeti, vi parlano di Enrico VIII, di Elisabetta, di Carlo I, di Carlo II... come i muri di pietra e le finestre gotiche vi parlano di Edoardo III, e l'imponente mastio rotondo, che scorgete guardando fuori nella bruma, vi parla di Guglielmo il Conquistatore.

Credo che uno dei segreti del carattere inglese, della sua forza morale, consista nel non distruggere niente del passato, nel non rinnegare nulla di quello che è stato. L'orgoglio di un popolo non può essere nutrito che dal passato. La Civiltà è una eredità. L'avvenire non è che una parola, una speranza, una opinione. Non si progre-

disce distaccandosi dal passato: si ricomincia. Cioè si torna indietro.

Noi ci lasciamo ingannare dall'idea di progredire, che è un'idea di moto. Alla parola « Progresso » diamo il significato di « marcia in avanti ». Nel Progresso vediamo una continua avanzata verso nuove mete, la quale implica un successivo distacco dalle mete precedentemente raggiunte e divenute spregevoli. Questa interpretazione podistica del Progresso è errata. Progredisce chi migliora, chi perfeziona, chi consolida, chi ingrandisce la sua casa, lasciandone intatte le fondamenta e conservando tutto quello che il tempo e l'arte vi hanno aggiunto. Il costruttore che arriva a coronare, mettiamo, il quinto piano del suo edificio può simboleggiare il Progresso, e non già quello che ha eretto successivamente cinque case, abbandonandole e bruciandole l'una dopo l'altra.

In Inghilterra non cancellano né una legge né un ricordo. Questa fedeltà a se stessi è una caratteristica degli inglesi, che non hanno mai copiato nessuno, e sono stati copiati da tutti. È nota la storiella di quel francese che, trovandosi con un inglese e volendo mostrarsi gentile, disse: « Se non fossi francese vorrei essere inglese! », al che l'inglese calmo rispose: « Se non fossi inglese vorrei essere inglese! ». Molti inglesi forse non avrebbero risposto così perché sono bene educati, ma tutti l'avrebbero pensato.

Dicevo dunque che noi avevamo visitato gli appartamenti di Stato del Castello di Windsor. Trottavamo in punta di piedi, con un rispetto da devoti in chiesa, da sala a sala, dietro a un non so quale solenne e cadaverico capo dei servizi di camera, il quale mormorava vaghe e sobrie spiegazioni. E intorno a noi, nella luce pallida e glauca filtrante dagli antichi vetri piombati, sfilavano tali capolavori che le nostre teste giravano in tutti i sensi, col rischio di un torcicollo, per poterli vedere tutti senza fermarci: Tiziano, Holbein, Tiepolo, Andrea del Sarto,

Rembrandt, Domenichino, Canaletto, Guercino, Raffaello, Leonardo, Van Dyck... Dalle cornici dorate, come da finestre aperte nelle pareti, re e regine e altri personaggi d'ambo i sessi del tempo dei Tudor e degli Stuart vestiti di broccati e di trine e coperti di gioielli, ci guardavano dignitosamente passare.

« *The Queen's Gallery!* », annunziò la nostra laconica guida, e qualcuno della comitiva aggiunse: « Qui Shakespeare recitò per la prima volta *Le allegre comari di Windsor* ». Fu a questo punto che vedemmo in fondo a un corridoio spuntare dei valletti in livrea, e l'uomo cadaverico ci fece segno di fermarci.

La regina Vittoria usciva dai suoi appartamenti. Accompagnata da dame, da dignitari in uniforme ricamata d'oro, e seguita da ufficiali della Guardia, la sovrana si avvicinò, e poi, voltato un angolo, scomparve.

Confesso di aver provato una emozione profonda alla sua vista, un senso quasi religioso di rispetto, un po' dello stupore mistico che mi incusse la visione di Leone XIII in sedia gestatoria, come mi apparve quando ero ragazzo.

Non erano la fisionomia, la figura, l'aspetto della vecchia regina che ispiravano questo sentimento di commossa reverenza, poiché Vittoria Alessandrina di Kent non possedette mai, nemmeno da giovane, una bellezza soggiogatrice. Piuttosto bassa di statura, di forme piene e viso tondo, essa, dicono, aveva conservato una piacente freschezza fin verso il 1850, sfiorita poi lentamente in una maturità placida e pesante. Io la vedevo mezzo secolo dopo. L'età aveva approfondito e esagerato i segni tipici della razza, il naso aquilino dei Sassonia-Coburgo, la bocca carnosa degli Hanover, mentre le gote già floride si afflosciavano tra solchi di stanchezza, e gli occhi parevano affossarsi in un adiposo gonfiore di palpebre. E pure vi era una strana imponenza su quel volto devastato di vecchia gentildonna.

I suoi lineamenti conservavano una grande nobiltà, che nessun trascorrere di anni poteva alterare. E una espressione indicibile di serenità assoluta, di olimpica calma, di dignità sacra, metteva sul viso della regina Vittoria un po' di quella tranquilla dolcezza che noi vediamo nelle immagini di alcune benevole divinità asiatiche.

Le nostre occupazioni sono spesso rivelate dal nostro viso; è raro che un militare non finisca per avere la faccia da militare e un prete quella da prete, e che non siano riconosciuti l'uno per soldato e l'altro per prelato in qualunque modo si travestano. Sessantadue anni di regno avevano impresso sul volto della regina Vittoria un marchio cesareo, i segni di una grande sovranità. Gli avevano conferito lo scultorio rilievo di un profilo da medaglia. Irradiava da lei un prestigio imperiale.

Vestiva di nero, i suoi capelli bianchi pettinati a centina coprivano le orecchie, e da una specie di piccola cuffia di trina bianca scendeva un velo nero sulle sue spalle. Camminava lentamente appoggiandosi con la destra al braccio di una dama, e la sua sinistra reggeva un bastone d'ebano. Nessuno parlava. Il piccolo corteggio pittoresco passò con la silenziosa solennità di una processione religiosa.

Emanava dalla vecchia sovrana un indefinibile fascino, come se in essa vivessero in modo misterioso i fasti e le glorie inglesi di quasi un secolo. Napoleone era ancor vivo e languiva a Sant'Elena, quando Vittoria era bambina e intorno a lei, nell'antico palazzo paterno, alcuni vecchi gentiluomini si ostinavano a portare ancora la parrucca bianca, il tricorno, lo spadino, i calzoni corti e le fibbie d'argento alle scarpe. Balzato vivo dal genio di Dickens, l'immortale Pickwick saliva in diligenza e iniziava le sue famose e gaie avventure, quando la regina Vittoria aveva già venti anni e regnava da due. Peel, Russell, Melbourne, Palmerston, Disraeli, Gladstone... il più

grande impero che il mondo abbia mai visto è sorto per opera di questi uomini e dei loro successori, durante tre generazioni, sotto la sovranità di quella donna pallida e triste che io vedevo passare adagio adagio, la cui storia personale era la storia di tanta parte del mondo e di tanta parte dell'umanità.

La regina andò ad aspettare l'arrivo del nipote in cima alla scala d'onore, dove fra una quantità di armi d'altre epoche era un'armatura di Enrico VIII, pronta per il caso che quel re gaudente volesse indossarla uscendo e partire a cavallo.

Ma quella visita di Guglielmo II a Nonna Vittoria non ha più alcuni interesse, salvo da un punto di vista mio personale, per un piccolo incidente che ebbe questa importante conseguenza: che da allora io sono stato un giornalista senza taccuino.

Confesso che all'inizio della mia carriera consideravo il taccuino indispensabile al giornalista, come strumento e come simbolo della professione. La statua di Stanley a Londra tiene in mano il suo bravo taccuino di bronzo. Senza taccuino il giornalista mi sembrava disarmato e degradato. Mi procuravo i taccuini più vistosi e imponenti che le cartolerie britanniche potessero offrire, rilegati di cinghiale, o di foca, o di marocchino, con belle matite incappucciate di nichel e, allo stato di riposo, infilate in passanti sul bordo della chiusura a guisa di catenaccio. Ma non tardai ad accorgermi che quando, per una disgraziata dimenticanza, lasciavo a casa il taccuino, il mio lavoro risultava migliore.

La ragione è che, quando si ha un taccuino, assistendo a un avvenimento si registra inevitabilmente tutto quello che avviene e che, al momento in cui avviene, ci sembra importantissimo poiché ignoriamo quel che succederà dopo. Di modo che il giornalista coscienzioso accumula nel suo taccuino tutti i particolari di un avvenimento,

piccoli e grossi, elencati allo stesso livello di interesse, presentati tutti sul medesimo piano, con un identico rilievo. Al momento di colare questa materia nella forma di un articolo o di un dispaccio, il giornalista è indotto a travasare tutto quello che ha raccolto nei suoi appunti, non sapendosi decidere a sacrificare niente di quanto ha registrato e che gli pare pregevole per il solo fatto che l'ha registrato. Il resoconto che risulta da questa fatica appare minuzioso ma uniforme, monotono, privo di carattere, eguale come la musica di un organetto a manubrio.

Invece se, avendo lasciato a casa il taccuino, dovevo seguire un avvenimento senza prendere appunti, non avendo altra risorsa che la mia memoria, la quale è molto povera, avveniva che al momento di scrivere avevo perfettamente dimenticato tutti quei fatti e particolari che risultavano senza importanza nella narrazione. Ricordavo più o meno velati e sommari quelli di secondario valore. Solo i punti dominanti dell'avvenimento, quelli caratteristici ed essenziali, emergevano vividi nel mio ricordo, in piena luce, con tutti i loro più minuti particolari. Naturalmente, nel mio lavoro io non potevo che seguire la dettatura della memoria, dando il massimo e il più efficace sviluppo ai momenti importanti e significativi, appunto perché li ricordavo meglio, scivolando invece su quel che ricordavo meno, e saltando quel che non ricordavo affatto.

Finii per convenire che la dimenticanza era per me una collaboratrice preziosa; ma per qualche tempo non riuscii a capire come mai i servizi che io ritenevo monchi e incompleti, perché fatti in base a ricordi frammentari, fossero quelli che mi procuravano il maggior numero di incoraggiamenti direttoriali. La memoria è come l'allontanamento, che permette alle cose di assumere ai nostri occhi le loro vere proporzioni. L'altezza dei monti non

si rivela che nella distanza, quando le alture minori perdono quota o dileguano nel profilo dell'orizzonte.

Ma avrei continuato a servirmi del taccuino senza l'intervento di Guglielmo II imperatore di Germania. Poco prima del suo arrivo, noi fummo istallati nell'Upper Ward, il grande cortile orientale del Castello, così vasto che vi si potrebbe correre il palio come sulla piazza di Siena, e dove Guglielmo avrebbe passato in rivista la compagnia d'onore.

Inutile descrivere la scena che i lettori immaginano benissimo. Clamori di moltitudini lontane: è la città di Windsor (tutta imbandierata e ornata di scritte inneggianti alle due nazioni « sorelle », Germania e Inghilterra) che saluta; squilli di fanfare, scalpitìo di cavalli, stridore di ruote sulla sabbia gialla, magnifiche vetture tirate ognuna da quattro cavalli bianchi attaccati alla postigliona salgono sulla spianata settentrionale del Castello; i granatieri presentano le armi a un corteggio scintillante e policromo che s'ingolfa nella grande porta d'onore; la loro banda suona l'inno imperiale germanico e così — essendo la musica dell'inno tedesco la stessa dell'inno inglese — prende due piccioni con una fava; nell'Upper Ward fiammeggiano le tuniche rosse di una compagnia della Guardia impeccabilmente schierata, di fronte alla quale stiamo noi in attesa di nuovi eventi. Ed ecco che il portale degli appartamenti di Stato vomita un caleidoscopico torrente di uniformi coperte di galloni e decorazioni.

Un giovane, snello, vispo e biondo ammiraglio inglese viene verso di noi. Ha l'aria di un ufficialetto di marina in vacanza. È l'imperatore Guglielmo (aveva allora appena trent'anni) in uniforme britannica. Lo segue un grosso colonnello prussiano fornito di una ragguardevole imponenza addominale, il volto pieno e barbuto, l'elmo a chiodo. È il principe di Galles in uniforme te-

desca. Il duca di Connaught appare anche lui sotto le spoglie di un colonnello germanico, alto e magro. È un peccato che questo pittoresco omaggio reciproco dei sovrani, di mettersi l'uno il vestito dell'altro, sia scomparso per l'estrema carestia di re che si è andata determinando negli ultimi trent'anni.

Guglielmo domandò a un aiutante chi noi fossimo. « *The Gentlemen of the Press, your Mayesty!* » gli fu risposto. L'imperatore ci sorrise e ci fece con la mano un cenno di saluto. In quel momento venne il disastro.

Noi tutti, a capo scoperto, ci inchinammo. Io avevo in mano il taccuino, la matita, i guanti, il cilindro... Ero imbarazzato come quel soldato papale del Belli che, portando troppe armi, non poté difendersi da uno che lo prese a pugni: « ... *e fucile, e sciabola e baionetta — con quell'armamentìo d'arnesi addosso — ma com'avevo da fà, sii benedetta?!...* ». Nel momento del saluto mi cadde la matita.

Io mi tuffai fra i colleghi, rapido come un gabbiano che piombi a beccare un pesciolino, e catturai la matita fuggiasca. Ma, per il movimento brusco, risollevandomi dalle mie mani ingombre evasero contemporaneamente il taccuino e il cappello. Rivolsi prima di tutto la mia attività al recupero della cosa più importante, il cilindro che mi costava una sterlina e si deteriorava con estrema facilità (alla minima contrarietà rizzava il pelo come un gatto). A questo punto le cose si complicarono.

L'attenzione dei *Gentlemen of the Press* divergendo dal settore in cui era apparso il gruppo imperiale a quello della compagnia d'onore, verso la quale detto gruppo si dirigeva — mentre scoppiava un lacerante e marziale clamore di trombe — causò un improvviso spostamento dell'intero plotone giornalistico. Io mi trovai sospinto lontano dall'oggetto inseguito, che vidi rotolare dietro le gambe del *Daily Mirror* e passare, in seguito a un cal-

cio anonimo, tra i piedi del *Daily Mail* dove lo raggiunsi e catturai. Dopo averlo lisciato un po' col gomito per calmare il suo arruffìo, me lo rimisi rabbiosamente in testa e iniziai le ricerche del taccuino.

Ma il taccuino era irreperibile: sparito, nascosto forse al di là di quella mobile foresta di gambe che il mio occhio ansiosamente frugava, o reso invisibile da uno strato di quella sabbia ufficiale gialla e umida. Il fatto è che non l'ho visto più. Inutilmente a cerimonia finita rimasi ultimo, a spazzare con lo sguardo l'Upper Ward semideserto, paziente e attento come un cercatore di trifoglio a quattro foglie. Me ne dovetti tornare a Londra a mani vuote, disarmato, preoccupato del lavoro che dovevo fare senza suggeritore.

Quella fu la prova decisiva. Il mio servizio da Windsor mi procurò un « bene » dalla direzione del *Corriere*, e da allora in poi feci a meno del taccuino. Soltanto, per ricordare nomi propri e numeri, che la mia memoria ricusa in modo assoluto di ritenere sia pure per un minuto, quando debbo andare a vedere qualche cosa da descrivere mi metto alcuni pezzetti di carta nella tasca sinistra, sui quali appunto le cifre e i nomi indispensabili al mio lavoro, e passo nella tasca destra i foglietti annotati. Al momento di scrivere, vuoto sul tavolo la tasca destra ed ho tutto quello che mi occorre.

Qui potrei inserire una digressione su questo argomento: se sia utile o dannoso ad un giornalista essere uno smemorato. Non si può generalizzare sopra una questione di carattere così soggettivo, e parlo soltanto dal punto di vista della mia pratica personale. Ritengo che la poca memoria mi abbia molto giovato, professionalmente, mantenendo in me viva la curiosità derivante da una vaga e rinnovata ignoranza. Non solo io ho avuto sempre un grande interesse per le cose che non so, ma anche per le cose che ho saputo e dimenticato.

Una memoria alla quale tutto rimane attaccato, come sopra una carta moschicida, accumula col tempo tante cognizioni da finir per fare di chi la possiede uno scienziato, o per lo meno un erudito. Ora un erudito vale certamente molto più di un giornalista, ma non è un giornalista (salvo casi eccezionali). Parla da erudito e non può farsi capire che dagli eruditi.

Il giornalista deve parlare al pubblico il linguaggio di tutti, e quello che dice deve riuscire chiaro tanto al professore d'università quanto al suo portinaio. È anche vero che sull'argomento che tratta il giornalista deve tuttavia sapersi fare una precisa competenza, salvo a dimenticarlo passando ad un altro lavoro, data l'impossibilità che egli riesca a far capire agli altri quello che lui stesso non ha capito.

La nostra memoria (parlo giornalisticamente) è come la lavagna, sulla quale potete scrivere continuamente cose nuove, a patto che ne cancelliate le vecchie. Bisogna avere sempre una pellicola fresca davanti all'obiettivo, e cambiarla dopo ogni fotografia...

Onestamente, non potrei negare in modo reciso che questo mio elogio della smemoratezza dipenda dal fatto che io ho una cattiva memoria. Debbo ammettere che ho conosciuto degli eccellenti giornalisti che avevano una memoria di ferro, ed ai quali ho sempre invidiato questa prerogativa che conferiva loro il fascino di una brillante cultura. Io invece ho continuato ad essere nella vita quello che ero stato a scuola, dove sapevo sempre benissimo la lezione il giorno in cui bisognava saperla, ma l'indomani l'avevo perfettamente e serenamente dimenticata.

« Ma », chiederà il lettore, « come mai essendo un uomo senza memoria voi vi siete messo a scrivere proprio delle memorie? ».

È avvenuto così. Facendo delle ricerche, mi sono capitati per le mani alcuni giornali della fine del secolo

scorso. Ho cominciato a sfogliare distratto, scorrendo con lo sguardo i titoli, ed ecco che fatti lontani, svaniti da tempo nelle tenebre abissali dell'oblio, sono balzati improvvisamente alla luce risvegliando in me uno scampanìo di ricordi, un clamore di emozioni, una moltitudine di immagini che furono parte della mia vita, scomparse da epoche.

Da quelle gialle e fragili pagine stampate sorgeva luminoso, affascinante, bello della disperata bellezza dei beni perduti, il fantasma della mia giovinezza.

Mi sono messo a leggere avidamente, numero per numero, parola per parola, non saltando niente, dalla testata alla firma del gerente, fino all'ultimo avviso, perché tutto aveva per me una potenza di evocazione, un significato di resurrezione, e intorno a me pareva che si riformasse l'atmosfera di quel tempo. E io rivivevo, nella evanescente magia del ricordo, i giorni la cui data era impressa su quei vecchi giornali, scritti da gente che è quasi tutta morta, e letti da gente che è quasi tutta morta.

Immerso in questa lettura, ho perduto il contatto con la nostra epoca. Deposti poi i fogli, accesa la sigaretta, lo sguardo perduto negli abbacinanti paesaggi di luce offerti alla mia fantasia dal fuoco acceso nel caminetto, ho cominciato a rintracciare nelle lontananze del tempo il corso della mia vita, un po' pallido ma preciso, come apparirebbe un paesaggio familiare e caro al dissiparsi di una nebbia. Non avevo più che da mettermi a scrivere e raccontare.

Chiudo la digressione.

La visita di Guglielmo II ai suoi parenti inglesi costituì uno degli enigmi di quel momento storico. Ufficialmente si annunziò che la visita era privata e non aveva altro scopo che la uccisione di alcune centinaia di fagiani dei parchi di Windsor e di Sandringham. Ma il mondo

intero si chiese perché Guglielmo andasse a cacciare in Inghilterra proprio quando gl'inglesi erano impegnati in una guerra, mentre poteva massacrare a casa sua tutti i fagiani che voleva, e perché per cacciare si fosse portato appresso il Cancelliere. La verità è che Guglielmo (chiamato allora « il Primo Commesso Viaggiatore » della Germania), dopo essere stato amico dei boeri, andò in Inghilterra per vendere la sua amicizia agl'inglesi al prezzo di notevoli vantaggi coloniali, che ottenne. Se avesse continuato a fare soltanto il commesso viaggiatore, egli non avrebbe perso il trono, il mondo sarebbe diverso oggi, e assai più comodo.

Uno dei più curiosi affari che fecero i tedeschi allora fu quello delle bandiere. All'avvicinarsi della guerra boera gl'inglesi sentirono il bisogno imperioso di agitare delle bandiere, di mettere bandiere alle finestre, di addobbare con bandiere i clubs, i ristoranti, i teatri, e al momento opportuno comparvero milioni di bandiere già pronte. Venivano tutte dalla Germania: bandiere del Regno Unito, bandiere dell'impero, *Union Jacks*. Si vendevano da per tutto, a pacchi, a casse, a balle, per pochi pence l'una. E sugli imballaggi di quella patriottica mercanzia era stampigliato a caratteri di una vistosità insolente: *Made in Germany*.

A proposito di quella visita imperiale: ho un ricordo luminoso di Sandringham, la residenza del principe di Galles, il futuro Edoardo VII, nella quale l'imperatore Guglielmo (temo di aver dimenticato di dire che egli era accompagnato dalla imperatrice e da un paio di principini vestiti da marinaretti, ma non importa) passò qualche giorno. Tanto Windsor è severo, solenne, di un'austerità un po' claustrale, e altrettanto Sandringham era allora allegro (adesso non lo so), festoso, brillante, con i suoi incantevoli giardini ricolmi di fiori, i suoi parchi fol-

ti nei quali la selvaggina pullulava. Non potevate farvi dieci passi senza provocare una fuga di conigli, che balzavano via fra l'erba a salti silenziosi e leggeri, con quel loro galoppo ondulato e soffice che ha qualche cosa della piuma nel vento, e senza udire un frullare d'ali di fagiani spaventati. Un sordo scrosciare di onde veniva dalle vicinanze, e fra i tronchi degli alberi si intravvedeva il tremulo splendore opalino del Mare del Nord.

La dimora consisteva in una grandiosa, sontuosa e ridente villa moderna, naturalmente di stile elisabettiano perché all'epoca vittoriana non si costruiva alcun edificio di qualche importanza che non fosse gotico del tempo dei Tudor. Gotico oppure romano, se si trattava di istituti di cultura o ecclesiastici. Con tutti i suoi pinnacoletti e le sue cuspidelle del Cinquecento inglese e altri medioevalismi ornamentali, Sandringham, costruito per una vita fastosa e comoda, confessava onestamente la sua età con il suo insieme contemporaneo — leggermente *Grand Hôtel* — e con una scritta, sopra la porta, che diceva presso a poco: « Questa casa fu costruita da Alberto Edoardo principe di Galles e da Alessandra sua moglie nell'anno di Nostro Signore 1870 ».

Qui il principe andava a trascorrere in seno alla famiglia virtuosi periodi di esistenza puritana, per riposarsi forse delle sue lunghe permanenze a Parigi dove, secondo una cronaca non scritta ma diffusa per tutto il mondo, egli avrebbe condotto una esistenza meno virtuosa in altri seni.

La principessa Alessandra aveva una sua cascina personale nel giardino, cascina svizzera, così graziosa che la Svizzera non ne ha mai viste di eguali, dove l'augusta signora andava a fare il burro con le sue mani. E quando poi l'offriva spalmato sul pane ai convitati all'ora del tè, godeva degli elogi che le venivano espressi. Essa aveva la fama di saper fare un burro così squisito che nessuna

massaia del Norfolk avrebbe mai saputo confezionarne uno eguale.

Ebbene, non per diminuire i meriti della principessa Alessandra di Galles (che doveva poi essere regina e successivamente regina madre) per la cui memoria ho il più profondo rispetto, ma io penso che sarebbe facilissimo, anche per me che non me ne intendo, fare il miglior burro del mondo, se nessuno potesse osare di trovargli un difetto, e se tutti invece avessero convenienza a inventargli dei pregi. Le qualità e il genio di certi capi politici hanno l'indiscutibilità del mio burro.

Quella fine d'anno fu tragica per gl'inglesi, che dal fronte non avevano ricevuto che notizie di rovesci, di sconfitte, di disastri. Invece di essere gl'inglesi a fare la guerra ai boeri, come si credeva in Inghilterra, erano i boeri che facevano la guerra agli inglesi, e li battevano regolarmente da per tutto. Li battevano a Stormberg, a Magersfontein, sul Modder, a Colenso. Li assediavano a Ladysmith, a Mafeking, a Kimberley. Il nord della Colonia del Capo e parte degli altri possedimenti britannici nel Sud-Africa erano in rivolta. Le retrovie inglesi si trovavano sotto la minaccia dei ribelli...

È vero che allora non si aveva un'idea di che cosa sarebbero state le battaglie delle guerre future. I boeri non arrivavano ad essere cinquantamila in armi. I combattenti inglesi saranno stati in quel momento forse quindicimila di più. Qualche cosa come tre divisioni in tutto. Le perdite britanniche nella battaglia di Colenso — la più grossa combattuta fino allora — furono definite « spaventose » dalla stampa: consisterono in ottantatré morti e circa quattrocento feriti. Siamo abituati a ben altro!

Di fronte a queste cifre noi ci sentiamo nello stato d'animo di quel signore che, secondo una storiella spagnola, si trovava in un caffè di Madrid mentre tutto intorno scoppiava una sparatoria di rivoltellate e fucilate

rivoluzionarie. Tutti scappavano spaventati, salvo quel signore che continuava tranquillamente a sorseggiare la sua cioccolata e a fumare il suo *cigarillo*.

« Ma voi non fuggite? » gli chiese uno soffermandosi un istante.

L'interrogato sollevò un viso pieno di sorridente beatitudine e rispose:

« Io sono messicano, e mi godo questa *paz encantadora*! ».

Ottantatré morti ammazzati noi li abbiamo avuti anche senza guerra, e ogni giorno, in qualche speciale periodo della nostra *paz encantadora*.

Ma la gravità degli effetti politici di una guerra non è proporzionata al numero dei morti. Grandi imperi sono sorti e caduti nell'antichità per opera di nuclei di ardimentosi avventurieri, greci con Alessandro, tartari con Gengis-Khan, spagnoli con Cortéz e Pizarro. Nel Medioevo la Storia era fatta da qualche migliaio di specialisti vestiti di ferro che, montati su cavalli vestiti di ferro anche loro, conoscevano l'arte faticosa ed elegante di buttarsi giù di sella scambiandosi con destrezza delle mazzate sull'elmo. La battaglia di Colenso, con i suoi ottantatré morti, parve scuotere le basi dell'Impero britannico.

La perdita di uomini era minima, ma la perdita di prestigio era immensa. E il prestigio inglese costituiva la vera forza di coesione dell'Impero. Gl'innumerevoli popoli soggetti alla Corona britannica non si rivoltavano perché erano persuasi della inutilità della rivolta di fronte alla invincibilità britannica. Trecento milioni di indiani subivano pacificamente il dominio dell'Inghilterra, quando in India non c'erano che quarantamila inglesi in tutto, fra militari e civili.

Ma le vittorie boere, dimostrando come gl'inglesi potessero essere battuti e respinti da poche migliaia di ardi-

mentosi e abili fucilieri, potevano accendere e far propagare in ogni parte dell'Impero una vampata insurrezionale. I parziali sollevamenti della Colonia del Capo, del Natal, dello Zululand, non erano forse un principio di sgretolamento e di crollo? La stampa francese ne era sicura e considerava l'Impero già bell'e morto, o per lo meno in agonia.

E fu in questo tragico momento che compresi la vera grandezza del popolo inglese. Non più dimostrazioni, non più sbandieramenti, ognuno si chiuse nel silenzio di una volontà corazzata, si raccoglievano a milioni di sterline i fondi per armare nuovi reggimenti di volontari offerti dalla City, da Westminster, dalla nobiltà, la quale spediva formazioni di Yeomen, costituenti allora la più straordinaria cavalleria del mondo (i Yeomen erano tutti gentiluomini che dovevano fornire a loro spese i cavalli, le armi, le uniformi, e, essendo necessariamente ricchi e, per educazione, abilissimi cavallerizzi, si può immaginare quale corpo ammirevole essi costituissero all'epoca del cavallo).

Fu un Natale sinistro, quello del 1899. Le oche e i *plum-puddings* tradizionali furono quasi dimenticati. Dopo il primo sfogo di una indignata disillusione, nel quale i generali battuti furono trattati da incapaci e gratificati di epiteti anche meno lusinghieri, l'opinione pubblica unanime decise che non era il momento di recriminare, che le responsabilità si sarebbero giudicate dopo, e che bisognava onorare e rispettare anche i generali battuti, ogni critica potendo scoraggiarli ed esautorarli mentre facevano quanto era loro possibile per riparare gli errori commessi.

Questo invito alla benevola tolleranza verso i generali colpevoli di incapacità mi ricorda, fatte le debite proporzioni, l'avviso che figurava sul pianoforte di un *dancing* di infimo ordine a San Francisco, frequentato da

uomini che avevano la rivoltella facile, e dove il piano al cui suono si ballava era atrocemente pestato da un povero diavolo le cui dita sbagliavano sempre strada. Diceva l'avviso: « Non sparare sul pianista: fa quello che può ».

Cominciò quel periodo di tenace, silenziosa, cupa e strenua resistenza alle avversità che il popolo inglese ha dovuto affrontare in quasi tutte le sue guerre: il *muddling through*. Corrisponde alla ostinata e inflessibile volontà di un uomo che, a denti stretti e a pugni chiusi, vada avanti, sempre avanti, attraverso ostacoli e sofferenze di ogni sorta, senza un lamento, deciso a raggiungere la sua mèta a ogni costo.

La gente si è sempre chiesta: « Ma perché l'Inghilterra, così prodigiosamente ricca e progredita, affronta regolarmente tutte le sue guerre senza essersi prima preparata? ». La verità è che l'Inghilterra ha affrontato ogni guerra persuasa di essere preparata.

Qui entra in gioco un'altra importante qualità del carattere inglese: l'ottimismo. Con i suoi rosati miraggi l'ottimismo è pieno di pericoli, certo. Può condurre alla rovina a passo di danza. Ma è una forza formidabile. Il mondo è degli ottimisti. Vedendo tutto possibile, essi riescono a fare l'impossibile. Sono loro i conquistatori. I pessimisti non arrivano in alcun posto. Non arrivano perché non partono, o partono convinti di non arrivare.

In quel periodo di taciturna e operosa austerità, io scoprii un curioso termometro del sentimento pubblico. Nei teatri di varietà.

Allora la cinematografia si trovava ancora allo stato infantile ed era considerata più che altro una curiosità scientifica (il suo più grande progresso consisteva nel farci vedere in una luce tremolante un tuffatore che, dopo essere piombato dal trampolino nell'acqua, risaliva — per l'inversione del giro della pellicola — in un ciuffo di

spuma dall'acqua al trampolino; o una carrozza che andava avanti al trotto del suo cavallo e poi, dopo un attimo di immobilità, faceva marcia indietro trascinandosi il cavallo, che trottava a ritroso con gambe di nebbia). Era invece ancora in onore la vecchia lanterna magica, sua madre. Ad un certo punto dello spettacolo, in tutti i teatri di riviste e di varietà di Londra si proiettavano sopra uno schermo bianco i ritratti delle personalità più illustri e attuali.

Il diverso grado di calore dimostrato dal pubblico salutando la comparsa dei vari personaggi sulla tela forniva un indice preciso delle variazioni termometriche dell'anima popolare. Alla sera, se mi trovavo dalle parti di Piccadilly Circus o di Leicester Square, entravo all'Alhambra o all'Empire per vedere quale fosse in quel momento la temperatura morale dell'Inghilterra.

Al principo della guerra avvenne questo fatto straordinario, incredibile, inaudito: che gli applausi più nutriti non andavano più alla regina Vittoria quando appariva il suo ritratto. La grande sovrana era passata al secondo posto. Avanti a lei era arrivato Giuseppe Chamberlain, detto Joe, ministro delle Colonie.

Egli era considerato l'autore della guerra: l'aveva voluta, predicata, provocata, tutte cose che lo rendevano adorabile agli occhi del popolo. Elegantissimo, un vero *dandy*, con una immancabile orchidea all'occhiello del *morning coat*, Joe Chamberlain aveva un'aria giovanile ad onta dei suoi sessantatré anni; snello, sbarbato, pareva un attore. Forse lo era un poco. Col viso lungo e il naso per l'insù faceva pensare a Stenterello, salvo per la fronte alta, piena di talento e gli occhi imperiosi pieni di volontà.

Dopo di lui, gli applausi più insistenti toccavano alla regina. Dopo la regina seguiva nel favore del pubblico il generale Buller. E poi non ricordo più. Ma all'indomani di Colenso tutta la graduazione mutò di colpo.

Mi trovavo all'Alhambra la sera in cui fu annunziata la nomina di lord Roberts di Candahar al comando dell'esercito in guerra con Kitchener capo di Stato Maggiore.

All'accendersi dell'effige luminosa della regina tutto il pubblico balzò in piedi urlando un poderoso *urrah!*, e il rombo delle voci si fuse a poco a poco in un canto pieno, lento e fervido come una preghiera: « Dio salvi la regina... ». La dimostrazione durò lunghi minuti. Come se fosse la sovrana in persona, tutti gli sguardi fissavano devotamente l'immagine, che aveva la placida solennità della deessa Quannon.

Si sapeva che alla mattina, salutando lord Roberts, la regina Vittoria aveva pianto.

Così la venerata regina fu di nuovo prima nel cuore del popolo. E si mantenne alla testa fino alla morte: il fatale traguardo dove tutte le corse finiscono.

VI.

INIZIO DEL SECOLO

Una clamorosa, ardente e universale controversia scoppiò sul mondo negli ultimi giorni del 1899, invase tutti i paesi, appassionò tutti i popoli, arrivò ad eclissare per un momento persino la guerra boera nell'interesse delle genti. Essa forniva argomenti a inesauribili polemiche giornalistiche in ogni nazione (il solo *Times* vi dedicava pagine intere), e alimentava accanite discussioni e dibattiti violenti negli ambienti più svariati, con conseguenze che talvolta dovevano essere mitigate mediante compresse all'acqua vegeto-minerale.

La controversia verteva su questo problema: se l'anno 1900 fosse il primo del Novecento o l'ultimo dell'Ottocento. Il 1900, insomma, iniziava il nuovo Secolo o chiudeva il vecchio?

Il fervore di tale contrasto non si può spiegare se non con l'estremo bisogno di litigare da cui il vecchio mondo, stanco di pace, cominciava ad essere tormentato, e che doveva trovare in seguito sfoghi ben più vasti e soddisfacenti.

Non si sentiva parlare d'altro: « ...Dovete convenire che un secolo è fatto di cento anni, e allora l'anno 100 fu l'ultimo del primo secolo; quindi... ». « Sì, ma dimenticate che all'inizio dovete mettere uno zero, come c'è uno zero scritto all'inizio del primo centimetro di un metro... ». « Un momento! Voi inventate l'anno Zero che non è mai esistito. Cristo non nacque nell'anno Uno... ». « Appunto! Supponete di dovere attraversare



Luigi Barzini nel 1906 agli inizi della carriera.

millenovecento camere messe in fila: quando entrate nella prima voi iniziate la traversata del primo centinaio, ed è entrando nella centesima che avete compiuto la traversata... ». « Sciocchezze! Idiozie!... ». « Voi ragionate come una scarpa vecchia... ecc., ecc... ». Questo era il tipo di conversazione corrente verso la fine di dicembre 1899.

Non riferisco, e del resto non ricordo, tutte le argomentazioni dei due partiti contendenti le quali rimangono buone per l'Anno Duemila, quando la contesa indubitabilmente rinascerà. L'interesse per noi, adesso, non è nella questione ma nell'importanza che le veniva attribuita. Se ne immischiavano uomini di Stato, scienziati, sovrani, e la faccenda acquistava un vago sapore politico, dinamico, nazionalistico, a seconda dei luoghi e delle situazioni.

« Ah! Ah! Il problema è stato risoluto una volta per sempre », dicevano in Italia i vecchi conservatori, « dal presidente del Senato, on. Saracco, il quale ha detto al re che il 1899 è l'ultimo anno del secolo XIX ». « Bene! », facevano eco i giovani monarchici. « La regina Margherita è della stessa opinione! ». Ma il Vaticano dissentiva. Per il Papa il secolo XX cominciava con l'anno 1901. L'ambasciatore francese Barrère, ex-comunardo, si trovò d'accordo con Leone XIII dichiarando che l'anno 1900 chiudeva degnamente l'Ottocento. Carducci confidava ad un giornale (mi pare che fosse il *Resto del Carlino*) di non convenire con l'opinione della regina sulla chiusa del secolo...

In Germania l'imperatore Guglielmo invece si levò per dire la parola definitiva — come era suo uso — anche sulla maniera di calcolare i secoli, e stabilì e ordinò che il secolo XX cominciasse ufficialmente il 1° gennaio 1900. Nessuno osò contraddirlo nei limiti dell'Impero. Ragione per cui la Francia unanime si schierò

per l'annessione del 1900 al XIX secolo. Alcuni matematici pubblicarono complicate tabelle, che parevano tavole di logaritmi, elencando i 1899 anni trascorsi, al fine di mettere in evidenza la nessuna parentela del 1900 con il Novecento. L'Astronomia si alleò alla Matematica; a Schiapparelli in Italia fece eco Flammarion in Francia; e un *Annuaire des Longitudes* portò contro la decisione imperiale ragioni che avrebbero imbarazzato una personalità meno robusta di Guglielmo II.

Articoli carichi di erudizione, come cannoni caricati a mitraglia, lanciavano a fuoco continuo nuove prove in favore delle due tesi, citando passi del Vangelo, scritti di S. Tommaso e di S. Bonaventura, brani di opere storiche, antiche cronache, bolle pontificie... Lo strano è che non si trova traccia di simile dissidio nei secoli passati. Apparentemente, i nostri avi erano troppo saggi per attribuire un valore a cose che non hanno alcuna influenza sulla vita. Una caratteristica dei nostri tempi è invece la tendenza degli uomini a sterminarsi ferocemente per questioni teoriche, ideologiche, simboliche, dogmatiche, senza nemmeno capirle. Non è impossibile che in una lontana epoca futura il secondo conflitto mondiale venga sommariamente così definito: « la Grande Guerra che fu combattuta da tutti i popoli della terra per stabilire se si debba salutare levando la mano aperta oppure chiusa e che, dopo aver causato la morte di cinquanta milioni di uomini e la distruzione di cento città, finì per ammettere che si può anche salutare togliendosi il cappello ».

Dopo quanto ho premesso, è comprensibile che il Lord Mayor di Londra, accomiatando i volontari della City che partivano per la guerra, iniziasse il suo discorso accennando al problema dominante: quello di stabilire a quale secolo appartenga il 1900. Fu nell'imponente salone gotico del Guildhall, che pareva una cattedrale con le sue grandi finestre istoriate a sesto acuto (adesso non

c'è più, raso al suolo dalle bombe). La scena mi rimase impressa per la baraonda con la quale si concluse. Avvenne il primo giorno dell'anno. Il Lord Mayor in pompa magna, circondato dalla sua corte, agitando in aria il suo tricorno piumato gridò ai soldati schierati che, pure essendo molto discussa nel mondo la questione se il primo di gennaio fosse o no il principio del secolo, una cosa era certa. « Non vi è dubbio », disse, « che voi oggi inaugurate una nuova êra della nostra storia nazionale! ».

L'idea di inaugurare una nuova êra storica cadde nell'infiammabile cervello dei volontari come una scintilla in un barile di polvere. Urlando di entusiasmo a squarciagola essi misero i loro cappelli a larghe tese sulle baionette innestate, come su attaccapanni puntuti, e levarono a braccio teso i fucili facendo salti e sgambetti, per manifestare la loro gioia travolgente con ogni parte del corpo. Il pubblico nello Hall prese fuoco anche lui, e gridava sventolando cappelli e fazzoletti. I vetri piombati dei finestrini tremavano. Fuori, sulla Basinghall Street, una folla enorme si adunava, sempre più vasta per la gente che continuamente accorreva dalle vicinanze attirata dal chiasso. E questa moltitudine, senza sapere niente della nuova êra storica che si stava inaugurando, urlava per riverbero. Come fra la voce e l'eco, fra il gridìo interno e quello esterno si stabilì uno scambio di crescenti clamori, che culminarono in un *God save the Queen* cantato da centomila persone.

Quando i volontari uscirono, la moltitudine si gettò su di loro acclamandoli, abbracciandoli, sballottandoli, premendoli, strappandoseli, disperdendoli. Ma erano tutti giovani robusti ed emersero dalla mischia ancora abbastanza forti e freschi. Erano collaudati.

Fu presso a poco in quell'epoca, mi pare, che un sabato verso mezzogiorno, risalendo dalla City verso Marble Arch, fui sorpreso da una insolita festosità delle commes-

se di negozio che rincasavano. Andavano a gruppi sottobraccio, vociando, ridendo, scalavano gaiamente gl'imperiali degli omnibus salutando con gesti festosi le compagne da cui si separavano. Parevano tutte felici. Che diamine succedeva?

Il sabato è sempre un giorno lieto per chi lavora in Inghilterra (è giornata di paga e di mezza vacanza), ma non avevo mai visto una letizia così espansiva nelle *shop girls,* che costituiscono tanta parte della popolazione diurna dei quartieri commerciali di Londra. La vendita nei negozi e nei magazzini inglesi era quasi interamente effettuata da donne: un immenso esercito di ragazze che ogni mattina, meno la domenica, dai sobborghi dove abitava veniva rovesciato nella City e nel West End da centinaia di treni metropolitani e da migliaia di omnibus.

Fra le brume mattutine, quando io tornavo a casa dal telegrafo, vedevo scorrere i marciapiedi infinite processioni di commesse, silenziose e frettolose, che andavano al lavoro vestite quasi tutte di un impermeabile, che si sarebbe detto la loro uniforme, con in testa dei cappellini da viaggio che sembravano calzati con un pugno, e ai piedi della scarpe rispettabili da maratoneta. Dal lunedì al sabato, giorno in cui alla fine della mattina tutti i negozi e tutti gli uffici si chiudono per lo *holyday,* esse erano melanconiche. Al sabato apparivano sorridenti e serene. Alla domenica poi, se il tempo era bello, si trasformavano da crisalidi in farfalle; indossavano vestiti sgargianti — di una eleganza temperata da un po' di cattivo gusto *cockney* — e sormontate da cappelli monumentali e vistosi mettevano con la loro presenza una fioritura multicolore sul verde dei parchi; gremivano innumerevoli imbarcazioni che giovani amici volonterosi e devoti conducevano remando nel *Serpentine* di Hyde Park o lungo i pittoreschi meandri dell'Alto Tamigi; e finivano alla sera col demolire montagne di sand-

wiches e sorbire tonnellate di tè in tutte le *Tea-rooms* della periferia. Il giorno dopo, avvolte nell'impermeabile, tornavano a trottare taciturne, melanconiche e frettolose verso il lavoro. Non c'è dubbio che il lavoro nobilita l'uomo, e probabilmente anche la donna, ma stanca un po'...

Dicevo dunque che un sabato fui sorpreso da una inesplicabile gioia largamente diffusa su tutte le *shop-girls* che incontravo, e cercavo di trovare una spiegazione senza doverla chiedere (le ragazze inglesi di ogni condizione erano molto formaliste e non ammettevano che si potesse attaccare conversazione con loro senza essere prima presentati, ma permettevano tuttavia che uno si presentasse da sé), quando in una bionda piuttosto matura riconobbi la prima commessa di un negozio di camiciaio in High Street, dove io mi fornivo di guanti, cravatte e di altre indispensabili superfluità.

« Scusate, Miss Edith », le chiesi, « che c'è di nuovo, che vi vedo tutte così contente? ».

« Come!... Non avete letto i giornali? », mi rispose.

« Sì... cioè no... così così... Insomma, che c'è sui giornali? ».

« Lunedì ci mettiamo a sedere! ».

« Vi mettete a... Vorreste spiegarvi, per piacere? ».

« Lunedì entra in vigore lo "*Shop Seat Act*" ».

« Finalmente! Congratulazioni! Posso invitarvi a celebrare l'evento con una coppa di tè? ».

« Grazie, sì... Siamo in sei ».

Erano infatti insieme tutte le ragazze del negozio.

Un momento dopo popolavamo due tavoli del più vicino *Lyon's Tea-room* e procedevo ad un disordinato interrogatorio collettivo sullo *Shop Seat Act* (letteralmente: « La legge del sedersi in bottega ») e sui suoi effetti.

L'occhio del legislatore che — in Inghilterra — tutto vedeva, come quello della Provvidenza, si era accorto che una crudele tradizione mercantile britannica obbli-

gava le venditrici dei negozi a rimanere in piedi dieci ore al giorno. Erano dieci lunghe ore senza riposo durante le quali le commesse, sempre pronte, sempre rapide, andavano e venivano dietro ai loro banchi di vendita, calavano scatole dagli scaffali, mostravano merce, vendevano, impacchettavano, legavano, riponevano tutto al posto, ricominciavano. Alla sera le poverette facevano qualche volta pietà tanto apparivano affrante. Ma poiché si era fatto sempre così, i padroni vedevano nella saggezza del passato la necessità di non mutare niente.

E intervenne lo Stato che, resosi conto della tortura di quelle brave figliuole, molte delle quali anche graziose, in uno slancio di galanteria offrì loro da sedere: « Prego, signorine, si accomodino! ». La legge del sedersi in bottega comminava pene severe ai padroni che non lasciassero sedere le commesse stanche e non le fornissero di apposite seggiole. Il lunedì andai a vedere come procedevano le cose dal camiciaio di High Street.

Le *girls* del negozio, nei momenti di sosta nelle vendite, giocavano a chi occupava prima il seggiolino vicino (erano di quei sedili a molla che si chiudono quando cessano di essere occupati, come quelli che sono nei corridoi dei vagoni), e non si sentivano che risate represse e scatti di seggiolini. Il proprietario, un vecchio scozzese seduto alla cassa, mi diceva desolato:

« Le udite? Si divertono. Una commessa seduta è come non ci fosse. Se da quando esistono negozi nel Regno Unito si è impedito alle venditrici di sedersi, c'è una buona ragione. Quale? È che è più duro alzarsi da sedere che rimanere in piedi. Stanche?... Questione d'abitudine. Ogni lavoro è una fatica. Perché non fanno un *Salmon-fishing Seat Act* per far sedere anche i pescatori di salmone, i quali debbono stare in piedi pure loro e per di più con i piedi nell'acqua? Ah, ma finirò per metterci un rimedio!... ».

« Quale, Mr. MacKennan? ».

Il vecchio scozzese sorrise, mi fece l'occhietto e rispose:

« Piantandoci degli spilli! ».

« Ma come! », dirà qualche mio lettore, « non avete niente di più importante da raccontarci? Di un momento storico in cui la guerra boera pareva scalzasse le radici dell'Impero britannico, in cui la Cina entrava in uno stato di fermentazione xenofoba che doveva finire nella tragedia dei *Boxers*, in cui la Germania lanciava quel fatale programma di rivalità navale con l'Inghilterra destinato a provocare un conflitto mondiale, voi ritenete degno di ricordare il seggiolino concesso alle commesse di negozio stanche? ».

È vero. Ma il fatto è che la nostra memoria ritiene con qualche precisione soltanto le minuzie che entrano nel nostro campo visivo, il piccolo episodio al quale partecipiamo, l'incidente al quale assistiamo, tutto quello di insolito che le nostre pupille e le nostre orecchie hanno raccolto. Perché i grandi eventi storici nei quali viviamo noi non li conosciamo, nella loro completa statura e nel loro valore, che quanto di essi leggiamo sui giornali e sui libri, o per quel che se ne sente dire. Questi giganteschi avvenimenti sono come affreschi michelangioleschi sui quali camminino delle formiche: noi siamo le formiche. Sono le cose microscopiche sulle quali inciampiamo che ci rimangono impresse.

E poi, la guerra boera (a parte le dimostrazioni popolari che trovavo sempre interessanti e suggestive) non mi ha lasciato che il ricordo di un incubo, una ossessione, una oppressione mentale, perché intorno a me non si pensava ad altro, non si parlava d'altro, non si leggeva d'altro, e per la strada non potevo alzare gli occhi sopra un muro senza incontrare l'effige del *Gentleman in khaki* (il soldato coloniale), di cui la pubblicità si era impadro-

nita per fargli proclamare l'eccellenza di un dentrificio o di un sapone. Impossibile scambiare due parole con qualcuno senza sentirsi chiedere: « Che ne pensate della situazione a Ladysmith? ». Come evadere?

L'angoscia cominciava la mattina, aprendo gli occhi e i giornali. Mi si presentavano continuamente nomi impronunciabili di località che nessuna carta geografica conosceva e nelle quali era successo qualche cosa. Potheidrift, dov'è Potheidrift? E Rinocerofontein? E Rhuderstromkopf? E Kalikostormpickfontein? Il pensiero che soltanto pochi mesi prima ignoravo persino l'esistenza di un Transvaal, ed ero felice senza accorgermene, mi piombava in abissi di melanconia.

Quella atroce persecuzione aveva un solo riscontro — allora recente — nella storia: l'affare Dreyfus. A Parigi bastava dire « l'Affaire » senza alcuna specificazione, e tutti capivano; e un giornale parigino — mi pare fosse il *Journal* — per pacificare l'ambiente ebbe la buona ispirazione di mettere in tutti gli uffici della redazione un cartello con uno scritto: « *Defendu de parler de l'Affaire* ». L'idea fu tanto più felice in quanto permise a ogni redattore di estendere il divieto ad ogni sorta di *affaires*. Per esempio, le parole: « Sarei venuto per quell'affare », non trovavano risposta che in un gesto solenne che indicava successivamente l'avviso e la porta.

Ma, a proposito della guerra boera, non ho certamente dimenticato il clamoroso esordio come personaggio popolare di un giovane nobile, fino allora ignoto, destinato a divenire quarant'anni dopo una delle più gigantesche figure storiche di tutti i tempi, un uomo salito al dominio dei destini del mondo: Winston Churchill. Fu proprio in quei primi giorni del 1900 che questo nome divenne famoso, nel giro di ventiquattr'ore.

Churchill aveva ventisei anni, una chioma bionda, una corporatura robusta, e un viso largo, pieno, fresco,

glabro, rosato, di una delicatezza quasi femminile. Passava per essere uno sventato, uno scavezzacollo, un impulsivo, un combattivo e un gran cacciatore di volpi: qualche decennio più tardi si sarebbe detto un dinamico. Sua madre, americana, lo riteneva anche un po' pazzo. Ma nessuno poteva mettere in dubbio il suo ingegno e la sua cultura. Possedeva inoltre un temperamento da artista e un aristocratico buon gusto. Era disceso insomma in lui qualche cosa della tempra, dello spirito e della irrequietezza del suo illustre antenato il Duca di Marlborough, il vincitore di Malplaquet.

Per andare alla guerra si fece giornalista, e partì come inviato speciale del *Morning Post*. A dire il vero, i suoi servizi non suscitarono un interesse travolgente, e Winston Spencer Churchill sarebbe rimasto probabilmente nell'ombra, confuso fra la mediocrità di una massa di oltre cento corrispondenti di guerra che rovesciavano ogni giorno centinaia di migliaia di parole sull'Inghilterra — per riferire eventi bellici con la più minuziosa inesattezza — se egli non avesse avuto la fortuna di esser fatto prigioniero dai boeri.

Dalla prigionia riuscì a fuggire, e fu il racconto della sua fuga il capolavoro che lo rivelò alla Gran Bretagna, e per riverbero al resto del mondo. La fuga di Churchill fu riconosciuta degna di entrare nel novero delle fughe celebri, insieme all'evasione di Benvenuto Cellini da Castel Sant'Angelo, a quella di Casanova dai Piombi, a quella di Latude dalla Basilica... Forse non fu così difficile e pericolosa come quelle succitate, ma richiese buon coraggio e si svolse fra avventure emozionanti e romanzesche.

Pare che i boeri vigilassero i prigionieri con una certa bonomia. Le sentinelle, fumando grosse pipe olandesi, si distraevano in amichevoli conversazioni fra di loro quando si incontravano lungo i recinti. Fatto è che, dopo

alcune notti di attesa presso un cancello, una sera di plenilunio, cogliendo il momento in cui le sentinelle gli voltavano le spalle, Winston scavalcò l'ostacolo e si trovò in un giardino privato da cui uscì nella città di Pretoria. La libertà era lontana cinquecento chilometri, alla frontiera della colonia portoghese di Lorenço Marquez. Marciando di notte e nascondendosi di giorno, orientandosi con le stelle, aggrappandosi di tanto in tanto a qualche treno merci per un breve tragitto, trovando cibo e riposo presso i cafri nei cui kraals era spesso ospitato, in una settimana Churchill riuscì a raggiungere, nascosto fra balle di lana in un vagone da carico, Komati Poort, città di confine.

Ma i boeri avevano considerato buona preda un Marlborough, e la sua fuga li esasperò. Nominarono una commissione per ricercare le cause che avevano reso possibile l'evasione, e si trovò che egli, qualche giorno prima, aveva letto *In Libertà* di John Stuart Mill. L'opinione pubblica boera insorse contro le autorità che permettevano ai prigionieri letture così rivoluzionarie. Intanto il fuggiasco era ricercato da tutte le parti.

Quando egli nel cuore della notte si arrischiava ad avvicinarsi a qualche villaggio, vedeva biancheggiare sui muri l'avviso che intimava ai cittadini della Repubblica l'ordine di arrestarlo. Nei pezzi di giornali che raccattava lungo la ferrovia, trovava articoli che riguardavano la sua fuga. Qualche giornale di Pretoria aveva narrato come Churchill fosse fuggito vestito da donna. Secondo altre versioni egli era stato catturato a Komati Poort travestito da poliziotto boero. Il suo arresto era stato successivamente annunziato come avvenuto in altre quattro o cinque località diverse. Si stampò anche che egli era ancora a Pretoria sotto le spoglie di cameriere presso una famiglia anglofila.

Appena libero, il futuro Primo Ministro profittò della sua fresca fama per dare risonanza ad un appello rivolto al mondo intero contro l'ingiustizia boera d'averlo tenuto prigioniero, mentre, non essendo un combattente, secondo il diritto internazionale, egli non avrebbe potuto essere catturato (non immaginava Churchill come gl'inglesi, sotto il suo Governo, avrebbero trattato i corrispondenti nemici presi sul fronte). La stampa francese, con una unanimità commovente, sostenne che Churchill non avrebbe mai dovuto esser fatto prigioniero ma soltanto fucilato sul posto, senza alcuna forma di processo, essendo stato preso con le armi alla mano.

Poi Churchill diede alla Gran Bretagna i suoi primi consigli sul modo di vincere le guerre. Dichiarò che i boeri non potevano essere sconfitti che in due modi: o creando numerose piccole formazioni bene armate e mobilissime, come le loro, oppure schiacciandoli sotto il peso di un esercito numeroso e ultrapotente. Non aveva torto. La seconda ricetta fu quella adottata da lord Roberts e da Kitchener.

Avviene sempre così: l'Inghilterra comincia le sue guerre come uno che voglia aprire una cassaforte (altrui) con un cacciavite. Non riuscendo a far niente col cacciavite, egli si procura un martello pneumatico. E quando vede che anche il martello pneumatico è inutile, monta un maglio a vapore da trecento tonnellate, e sotto quella massa formidabile stritola la cassaforte e tutto quello che c'è dentro.

In quel tempo l'Accademia reale delle belle arti, nella sua splendida residenza in Burlington House a Piccadilly, aprì una esposizione di quadri di Van Dyck in occasione del terzo centenario della nascita del grande pittore. Di esposizioni di quadri, antichi e moderni, famosi e infami, ve ne sono state a centinaia e non passa

anno che non se ne inaugurino tre o quattro nelle più svariate città del mondo civile. Tali mostre, per belle che siano, come tutto ciò che è frequente e consueto non lasciano molte tracce nella nostra memoria. Ma quella esposizione del Van Dyck mi procurò una emozione che vibra ancora nel mio ricordo: l'emozione di chi inaspettatamente si trovi ad assistere ad un dramma possente, misterioso, inesprimibile.

Fu entrando nelle sale dei ritratti inglesi del Van Dyck che, quando fissai lo sguardo sui primi quadri, cominciai a sentirmi turbato. Tutta la Corte e tutta la nobiltà del tempo di Carlo I erano lì riunite. I personaggi della grande tragedia degli Stuart vivevano davanti a me, veri e palpitanti, con i loro sorrisi, i loro sguardi, le loro carni. Non si era visto mai nulla di simile, e forse mai più si vedrà. Bisognava che da tutte le collezioni d'arte di re e imperatori, da tutte le pinacoteche, da tutte le raccolte private di quadri, i Van Dick che vi esistevano affluissero alla Burlington House, per creare l'incantesimo di quella sfarzosa assemblea le cui aristocratiche teste sono quasi tutte cadute sotto la scure del carnefice.

Dal fondo della sala Carlo I, pallido e triste, la fronte alta, i capelli lunghi e spioventi, i baffi arricciati sulle labbra sensuali, il viso prolungato dal pizzo, mi guardava con occhi stanchi e melanconici.

Vicino a lui i suoi fedeli: il giovane duca di Richmond, che carezzava la testa del suo levriero prediletto, il cane che gli aveva salvato la vita svegliandolo mentre erano per assassinarlo; e il duca di Strafford che con una lettera fra le dita stava raccolto e pensoso, ma certo non pensava che la sua testa sarebbe rotolata dal ceppo in Tower Hill; e il conte di Derby, che finì decapitato a Bolton; e il marhcese di Huntly, che finì decapitato nella Torre di Londra... E presso la bella e infelice regina

Enrichetta Maria sorrideva uno stuolo di dame affascinanti, i cui occhi non avevano ancora pianto.

Forse soltanto la magìa dell'arte di Van Dyck poteva creare una tale suggestione di vita per cui pareva che tutte quelle figure respirassero, pensassero, avessero parole sulle labbra. Era quello splendore fatato che il grande fiammingo sapeva accendere nei suoi quadri, quella luminosità di aria aperta che Reynold definiva « il sole in camera », che metteva palpiti nelle carni e sangue sotto la pelle di quelle immagini viventi.

Passai due ore in un altro secolo. E farei volentieri il giro del mondo per ritrovare una simile impressione soprannaturale: la illusione di vedere quella tragica folla di cavalieri e di dame muoversi impercettibilmente sullo sfondo buio dei quadri, di udire il sussurrìo misterioso delle loro voci, e il fruscìo dei velluti e dei rasi, e il tintinnìo delle armature. I nastri, le trine, le gale ricamate si agitavano appena io voltavo gli occhi. Tutte le pupille dipinte mi seguivano. Dagli alti stivali a tromba dei gentiluomini ciondolavano i merletti. Per l'aria vagavano sottili e sconosciuti profumi.

Mi rivedo ancora mentre uscivo sognando dalla Burlington House. Avevo la testa in pieno XVII secolo e scendevo con maestosa lentezza lo scalone d'onore, la mano sull'anca quasi cercando con la sinistra il pomo della spada sotto il soprabito. Sfortunatamente nel vestibolo c'era uno specchio, e le mie illusioni vi rimasero appiccicate.

Ricordo fra gli altri un ritratto, forse il più bello di tutti, al quale poi ho molto pensato. Era l'effige di un nemico di Carlo I, lord Wharton — giovane puritano di una bellezza da dio pagano, un Apollo in giustacuore di velluto — davanti alla quale io continuamente tornavo in contemplazione, assetato della sua bellezza, atti-

rato, affascinato e soggiogato da non so quale forza sovrumana. Quel quadro apparteneva allo Zar.

Che ne sarà successo? Sarà scampato alla strage di capolavori dei primi tempi della Rivoluzione russa, quando l'ignoranza plebea inferocita distruggeva tutto quello che ai suoi occhi rappresentava lo sfarzo aristocratico, fino al momento in cui Lenin fece la grazia all'Arte? O il divino ritratto di lord Wharton è servito, come altri quadri famosi, a far bollire la zuppa di qualche *tavàrisc* bivaccante sulla piazza del Palazzo d'Inverno?

Fra una esposizione di quadri del Van Dyck e una esposizione di gatti fu breve il passo, considerando che la prima si teneva a Piccadilly e la seconda si aprì al Royal Aquarium, cioè nelle vicinanze. E non vi è dubbio che per una rispettabile parte della società inglese i gatti erano molto più interessanti di qualsiasi pittura. Entrai nel mondo della gattofilia allorché un certo Mr. Warren (o Worren, non ricordo bene), che aveva non so quale carica nel *Cat Club* (il Circolo del Gatto), si rivolse a me per avere informazioni precise sulla esistenza, gli usi, i costumi, le abitudini e le condizioni igieniche sociali dei gatti randagi che vivevano numerosi fra le rovine del Foro Traiano e nel fossato del Panteon.

Ed ebbi la rivelazione che il Circolo del Gatto era qualche cosa di gigantesco e di regale. Lo presiedevano la duchessa di Marlborough, la duchessa di Wellington, lord Beresford, e la lista dei suoi soci somigliava molto alla Rivista araldica del Regno Unito. L'esposizione dei gatti ebbe l'importanza di un grande avvenimento nell'aristocrazia degli uomini e dei felini. Per quanto si possa essere convinti del fatto che il gatto gode di una posizione privilegiata in tutti i paesi della Terra, è difficile farsi un'idea dell'adorazione di cui era allora l'oggetto in seno ad una eletta porzione della società in-

glese (adesso non lo so, dato che la vasta esperienza, provocata dalle guerre, sulla commestibilità dei gatti può aver causato anche in Inghilterra qualche alterazione nella natura dell'affetto umano per le nobili bestiole).

È noto che presso tutti i popoli, per un fenomeno misterioso ma costante della psicologia femminile, un persistente stato di forzata nubilità provoca col tempo tanto orrore per l'uomo quanto sviscerato amore per il gatto nel — non sempre — bel sesso. Ma in nessun luogo come in Inghilterra questo amore assumeva le forme di un vero culto, di devozione ardente, di furibonda passione, la quale si attaccava pure a molte piacenti signore che non avevano ancora raggiunto i consueti limiti d'età.

Questo spiega l'esistenza al fianco del *Cat Club* di una ricchissima Associazione per la Protezione dei Gatti, sotto il patronato del duca di Betford, con due grandi sedi a Londra. Era una specie di Consolato Generale dei Gatti Inglesi, con un Ufficio di Collocamento per i Gatti Girovaghi, un Ospedale dei Gatti, una Casa di Salute e una Casa-pensione per i Gatti. Mi ci volle mezza giornata per visitare questa imponente istituzione. Se fossi buddista pregherei il cielo di farmi rivivere sotto forma di gatto a Londra.

Il prezzo della pensione era: gatti inglesi, mezza corona la settimana; gatti stranieri (il protezionismo cominciava a insinuarsi nell'economia inglese!), gatti stranieri, tre scellini. Ma non sono mai riuscito a capire come un gatto, che non fosse quello del marchese di Carabas, potesse sborsare la sua mezza corona settimanale. Si trattava evidentemente di gatti capitalisti. La Società provvedeva però anche ai gatti proletari. Anzi il suo scopo principale era appunto di trovare rifugio ai gatti poveri che girovagavano di notte, affamati e languenti, per le vie di Londra. Altri esseri affamati e languenti si aggirava-

no per le vie di Londra in cerca di ricovero e di cibo, ma avendo avuto la grave imprudenza di nascere uomini invece che gatti non trovavano alcuno che li soccorresse.

L'esposizione dei gatti fu per me una grande sorpresa. Una rivelazione. Ne fui sedotto (salvo che per l'odore) quasi come una vecchia zitella. Non avrei mai immaginato l'esistenza di animali così graziosamente bizzarri somiglianti a gatti. Vicino a colossali Angora dall'occhio languido e il pelo lungo e soffice, che parevano enormi batuffoli di lana cardata, erano gatti giapponesi senza coda, siamesi che sembravano di maiolica, canadesi dall'aspetto di lince e gatti rossi, fulvi, bianchi, argentati, azzurri, tigrati, zebrati, macchiati, gatti solenni che avevano una bella barba alla Kruger, gatti con la zazzera come maestri di pianoforte, gatti spinosi, gatti delle varietà più stravaganti oriundi dei più lontani paesi del mondo, gatti giganti che avevano del giaguaro, gatti minuscoli che si sarebbero potuti portare come ciondoli attaccati a un nastro.

Poiché nulla poteva avvenire a Londra che non avesse qualche relazione con la guerra, ai gatti fu affidato l'incarico di raccogliere fondi per un ospedale militare. Ed essi li raccoglievano coscienziosamente lasciandosi ammirare, sdraiati o accucciati su soffici cuscini con la elegante noncuranza di belle donne assise nei loro salotti. Con i loro occhi screziati d'oro, socchiusi in una espressione di disinteresse e di noia, guardavano sfilare i visitatori al di là delle sbarre, e sbadigliavano. Bestie sagge, raffinate e armoniose!

Scoprii a Londra persino una importante Società per la Protezione delle Passere, non meno aristocratica del *Cat Club*. E giacché parliamo di animali, ricordo un curioso colloquio che ebbi con un allora famoso domatore di leoni, Julius Seeth, all'Ippodromo che era stato appena inaugurato.



Giornalisti alle grandi manovre all'inizio del secolo (Luigi Barzini al centro, contrassegnato con *).

Fino allora le compagnie equestri a Londra piantavano le tende in qualche piazza fuori mano od operavano in qualche teatro popolare trasformato in arena, come da noi. Ad imitazione di Parigi e di New York, Londra si costruì un grande Ippodromo permanente, sulla Charing Cross Road, munito di macchinari spettacolosi per montare istantaneamente messe in scena di una grandiosità sbalorditiva. E, ahimè, l'antico Circo, il Circo classico — con i suoi clowns, il cavallerizzo, l'ammaestratore di cavalli (in frac, stivaloni alla scudiera, e una frusta lunga dieci metri i cui schiocchi parevano pistolettate), la diva che sfondava il cerchio galoppando in piedi sulla groppa della cavalcatura — era condannato a morte. Fra le cento attrattive del programma l'Ippodromo offriva l' "inondazione" e i "leoni in libertà".

L'inondazione consisteva nell'improvviso scaturire dal fondo della scena, sotto un abbagliante balenìo di luci caleidoscopiche, di scroscianti masse d'acqua che, precipitando per innumerevoli cateratte e torrentelli, trasformavano l'arena in un lago nelle cui tremule acque si tuffavano una cinquantina di *girls* nuotatrici, sufficientemente svestite da Naiadi.

I così detti "leoni in libertà" sono divenuti uno spettacolo comunissimo che tutti conoscono, ma allora costituivano una novità sensazionale. Come certe saracinesche di negozi le quali salgono invece di scendere, una cancellata circolare sorgeva spinta da motori sotterranei ai margini dell'arena, che si trasformava così in una enorme gabbia nella quale balzavano poi i leoni. Ventiquattro leoni, annunziati come etiopici genuini, volteggiavano con una energia molle e flessuosa al comando del domatore Seeth, che, in tunica verde tratteggiata da alamari d'oro e costellata di decorazioni, agitava lo scudiscio lanciando alle belve parole autorevoli in lingua ignota.

« Sì, signore », egli mi disse in risposta a una mia domanda, ricevendomi nel suo camerino. « I miei leoni sono tutti etiopici. Mi sono stati regalati dal Negus Neghesti, l'imperatore Menelik! ».

Espressi naturalmente tutta la cortese meraviglia che il domatore aveva il diritto di attendersi da me ad una simile rivelazione e, dopo essermi congratulato per regali così preziosi e di facile convivenza, gli domandai come la cosa fosse avvenuta.

Come molti dei suoi colleghi più illustri, Julius Seeth aveva due magnifici baffi all'ungherese fatti ad àncora, solidi di brillantina, e mentre parlava li stirava e li aguzzava tra il pollice e l'indice.

« Ero a Suez », mi rispose, « quando il Primo Ministro di Sua Maestà Etiopica, Sua Eccellenza l'ingegnere Ilg... » (l'ingegnere Ilg era un interessantissimo avventuriero svizzero divenuto confidente di Menelik e che io conobbi alcuni anni dopo) « ...in uno dei suoi viaggi in missione diplomatica capitò a Suez e venne ad assistere al mio spettacolo.

« Rimase sbalordito vedendomi trattare due leoni come fossero stati due cagnolini. Tornato alla Corte, informò il Re dei Re del mio lavoro. Menelik volle sincerarsi con i suoi propri occhi, e mi mandò un'ambasciata straordinaria per invitarmi ad andare ad Addis Abeba. Intanto l'imperatore inviava banditori in tutte le parti dell'Etiopia per ordinare che si catturassero leoni vivi e si trasportassero alla Capitale.

« Quando vi arrivai, Menelik mi fece entrare in un recinto in cui erano ventiquattro leoni appena arrivati dalle foreste. Da un palco eretto a venti piedi di altezza il Negus assisteva all'incontro... ».

« Forse sperava di vedervi divorato », osservai.

« Ma vide invece i suoi ventiquattro leoni feroci rincantucciarsi impauriti davanti a me. Il suo stupore fu tale

che egli volle onorarmi conferendomi le più alte decorazioni del suo Stato... Eccone qualcuna ».

Così dicendo Seeth m'indicò un paio di enormi e vistosi *crachats* che scintillavano sulla tunica verde appesa ad un attaccapanni: due placche dorate e smaltate per la cui diamantatura debbono essere stati usati almeno due fondi di bicchiere. E concluse:

« Menelik inoltre mi regalò i ventiquattro leoni. E mi fece accompagnare fino alle frontiere dell'Impero da una scorta armata ».

Forse per paura che lasciasse in libertà qualche regalo strada facendo.

VII.

MAFEKING NIGHT E L'ESPOSIZIONE DI PARIGI

La festa di Piedigrotta, o l'ultimo giorno del Carnevale romano, nei tempi in cui queste ricorrenze venivano solennizzate da turbinose e clamorose esplosioni di gioia popolare, non arrivarono mai, io penso, alla parossistica intensità e alla espansiva violenza della letizia inglese all'annunzio della liberazione di Kimberley, di Ladysmith, di Mafeking.

Furono tre scatenamenti di una allegria ciclonica e folle, l'uno più tumultuoso dell'altro. Tutti i freni del rigido *self-control* britannico si spezzarono e gl'inglesi, come quegli astemi che se bevono si ubbriacano al primo bicchiere, si inebbriarono subitamente di contentezza, e risero, e urlarono, e cantarono, e fecero ogni sorta di pazzie, in dose sufficiente a compensare tutta una vita di austero silenzio.

Ricordo soltanto alcuni episodi della *Mafeking Night* — la più infernale delle tre baraonde — tanto ne rimasi stordito. Quando scesi per il pranzo, quella sera, trovai la tavola sparecchiata. Non era rimasto nessuno in casa, nemmeno le due vecchie padrone. Cuoca, cameriera, ospiti: tutti scomparsi. La cucina era spenta. Niente pranzo. Uscii anch'io. Il silenzio che regnava nelle vicinanze del British Museum, quartiere residenziale, poteva farmi credere che nulla di eccezionale stesse succedendo a Londra. Ma quando per Bury Street mi avvicinai ad Oxford Street — la massima arteria londinese — cominciai a percepire un confuso e profondo

fragore, un uragano di voci e di suoni, mentre da tutte le parti scendevano verso il centro comitive chiassose armate di bandiere.

Sui marciapiedi di Oxford Street (che è lunga più di tre chilometri) una calca fitta, ridente, gioviale, turbinava come i chicchi di grano in un crivello. Una infinità di ragazze agitavano lunghe piume sulla faccia dei passanti per farli ridere a colpo sicuro, il sistema del solletico essendo infallibile. Ad ogni passo mi sentivo spolverare il viso. Passavano scalmanate comitive cantanto e suonando. Nessuno strumento musicale — salvo i pianoforti — era rimasto a casa, e tutti venivano fragorosamente usati per la strada da chi sapeva suonarli, e anche da chi non sapeva suonarli. Con l'avanzare della notte la baldoria cresceva.

Durante l'intera giornata, dimostrazioni gigantesche avevano interrotto il traffico sulle vie principali. Una di queste dimostrazioni, durata nove ore, aveva bloccato la piazza della Mansion House. Panciuti manipolatori di affari della City, in occhiali d'oro e pelliccia, per non avere le mani ingombre si erano piantati la bandierina sul cilindro, e se ne andavano soddisfatti con in testa la loro torre militarmente occupata. Fu un giorno disastroso per le tube, che ad ogni *urrah!* volavano in aria a centinaia (è vero che ciascun dimostrante lanciava coscienziosamente al cielo il cilindro del vicino). Col cader della sera credevo che l'entusiasmo dovesse calmarsi, e invece quel che era successo durante il giorno non rappresentava che un pallido preambolo del finimondo notturno.

Per sfuggire alle spinte della folla mi issai sull'imperiale di un omnibus, gremito di gente che urlava e sfarfallante di bandiere. Ogni omnibus era una dimostrazione ambulante, uno scatenamento di clamori e di canti, un formicolìo di colori. Quando la vettura si mosse, i

passeggeri stipati intonarono (o meglio stonarono) l'inno nazionale. Il conduttore distribuiva i biglietti cantando:

« *Long live Victoriaaa* due pence, Sir, grazie. *God save the Queeen!* Chi non ha biglietto? *Send Her victooorious* due pence, grazie, *happy and glooorious...* ».

Il cocchiere, grasso, grosso, rosso in viso e ilare, non contento di guidare i cavalli, guidava anche il coro battendo il tempo con la frusta infioccata di nastri bianchi, rossi e azzurri.

Una grande bandiera sul ventre, una dall'altra parte, un cartello sul cappello con su scritto « Mafeking è liberata », una bandierina nella mano sinistra, una tromba nella destra, costituivano un costume patriottico che si andò diffondendo verso mezzanotte. Bande diaboliche munite di tamburi, di trombe, di latte da petrolio e di altri crudeli strumenti, irrompevano da ogni parte seguite da torrenti di popolo che il frastuono attirava ed esilarava. I bar, le birrerie, i ristoranti erano imbottiti di gente che interrompeva i suoi canti per bere, e interrompeva le sue bevute per cantare. Alcuni *saloons* avevano fatto rotolare sul marciapiede barili di birra e di wihsky offerti gratis alla sete dei passanti. Mi imbattei in un reggimento di *shop-girl* che avevano un elmo di latta sormontato da piume di carta e che, agitando naturalmente bandiere, chiudevano dei malcapitati nel cerchio di una ridda vertiginosa urlando a squarciagola l'antica canzone conviviale: « *He's a jolly good fellow* » (Egli è un allegro e buon figliolo), fino al momento in cui potevano ragionevolmente supporre che gli assaliti fossero divenuti sordi per la vita. Si improvvisavano sulla strada danze furibonde, senza altra musica che il battere ritmico delle mani. Passando vicino ai teatri si udiva il rombo delle dimostrazioni interne. Di tanto in tanto arrivava da lontano il suono di campana dei pom-

pieri, i quali correvano a spegnere fuochi di gioia troppo espansivi che minacciavano qualche casa nei quartieri popolari dell'East End.

A Piccadilly Circus assistei a un episodio comico, che avrebbe potuto essere drammatico. Un giovanotto francese che aveva un'aria da artista (era infatti un pittore), in un momento di massima gazzarra ebbe la cattiva idea di chiedere una informazione a uno che gli stava vicino e la pronunzia lo fece riconoscere per francese. Come nei Vespri siciliani. E siccome in quel tempo non vi era affatto buon sangue fra i due popoli al di qua e al di là della Manica (allora non si sognavano nemmeno di poter diventare alleati), l'inglese interpellato, probabilmente ebbro, denunziò alla folla il francese chiamandolo « amico di Kruger ».

L'umore della folla si fece subito brutto. Essa si strinse addosso al francese ordinandogli di gridare *urrah* per lord Roberts. Pallido ma calmo e sorridente, il giovane sollevò entusiasticamente il cappello e gridò:

« *Urrah! s'il vous fait plaisir* ».

La folla lanciò a sua volta un *urrah* ma non si mosse. Il francese ripeté, con più calore:

« *Urrah! pour tout ce que vous voulez!* ».

Ancora una volta la folla urlò il suo *urrah*, e rimase ferma intorno allo straniero quasi fosse ancora perplessa su quello che essa avrebbe fatto. Il francese mise nella voce il vigore di una convinzione ardente quando per la terza volta, agitando le braccia, esclamò:

« *Urrah! Urrah! Urrah! pour tout le monde!* ».

Allora l'assembramento plaudente si aprì, e il francese poté allontanarsi. Ma non tanto in fretta che io non lo raggiungessi facendogli le mie congratulazioni.

All'alba, canti rauchi misti ad uno scalpiccìo di passi incerti continuavano a salire dalle strade. E io dovetti modificare ancora una volta l'opinione che mi ero

fatta sugli inglesi. La prima impressione era stata di un popolo triste, o per lo meno silenzioso e serio: un popolo di cui si ode il rumore e non la voce. La verità è che ogni inglese possiede nella sua anima una certa disponibilità di allegria, ma chiusa come un tesoro nella cassaforte. Nessuno si accorge che ci sia, fino al momento in cui, sbrigati gli affari e messo di buon umore da speciali ragioni di pubblica o privata letizia, l'inglese apre la cassaforte e l'allegria scaturisce torrenziale con scroscianti cateratte di risate e urli di giubilo. Poi egli richiude di colpo la cassaforte, si mette in tasca la chiave, e torna grave, taciturno e composto al lavoro.

Nessuno ride così di cuore come l'inglese, quando ride. Si abbandona all'ilarità con una foga fanciullesca. Gusta con una franca letizia la semplice amenità, la bizzarria, la buffonata, l'esagerazione, la caricatura, il contrasto comico. Il *clown* è inglese. Come è inglese lo *humour*. Non è il sottile *esprit français*, leggero, elegante: è un buonumore piano, facile, aperto e ingenuo quello che muove al riso il pubblico britannico, una giovialità da gente sana che ha buoni denti e buon appetito, divoratori di *roast-beef*. C'è una differenza come fra lo champagne e la birra.

L'inglese è un popolo veramente allegro, allorché ha deciso di esserlo: forse è il più allegro di tutti. Il francese è invece spiritoso, il che è un'altra cosa. Un'allegria sfrenata, innestata sulla flemmatica gravità inglese, rappresenta un'altra originalità di questa razza piena di contraddizioni. Essa mi apparve calcolatrice e idealista, interessata e generosa, avversa al mestiere delle armi e sitibonda di gloria militare, esaltatrice dei suoi soldati — che nello stesso tempo amava e disprezzava (dimostrando la possibilità di un amore senza stima) — e infine severa e gaia.

I generali vincitori erano divinizzati. Primo fra tutti lord Roberts, che spesso i giornali nominavano con queste tre lettere G. C. B., le quali volevano dire « Generale chiamato Bob » (*General called Bob*). Bob è il nomignolo affibbiato in Inghilterra ai *policemen*. Fu a Edimburgo che Roberts divenne Bob, la mattina in cui ricevette il titolo di dottore a quella Università. Dopo la cerimonia, circondato da una massa di studenti che lo acclamavano, il generale salì nella sua vettura per andarsene a colazione da un commilitone che viveva nelle vicinanze della città. Ma i suoi discepoli onorari staccarono i cavalli, licenziarono il cocchiere, e via a corsa sfrenata, trainando a braccia l'eroe di Candahar sulla sua carrozza come una prima ballerina.

I primi cinquecento metri furono percorsi in volata. Inutilmente il neo-dottore pregava, scongiurava, gesticolava: pareva tenesse la sua prima lezione su quella cattedra ambulante lanciata a grande velocità e per questo forse gli studenti non gli davano retta. Ma dopo mezzo chilometro il trionfo procedette ad un'andatura assai più moderata. Passati i mille metri andava al passo. E poi si fermò. I motori non ne potevano più. Il piccolo grande uomo (lord Roberts era piuttosto basso di statura, magro, vivace, con due baffi bianchi e la mosca che gli davano l'aria di vecchio ufficiale francese) dovette proseguire sopra una vettura pubblica verso la colazione, mentre gli studenti tornavano indietro trascinando lentamente la vuota carrozza dell'eroe e cantando canzoni goliardiche.

Un *policeman*, vedendo arrivare quello strano corteggio, lo affrontò in nome della legge e chiese spiegazioni. Gli studenti lo presero, lo sollevarono di peso e lo misero nella vettura, che trascinarono via al galoppo gridando: « Largo al Generale Bob! Urrah per il Generale Bob! ». E così lord Roberts prese il nome del

poliziotto suo sostituto, Bob. Ma il poliziotto non prese il nome di lord Roberts di Candahar.

Sarebbe interessante scrivere una storia dei nomignoli in onore nel vecchio esercito inglese. Ricordo che in quel tempo pochi dei più antichi reggimenti erano chiamati col loro nome o numero. Per esempio, il Primo Reggimento Fanteria era conosciuto come « la Guardia di Ponzio Pilato » perché due secoli prima, quando quel reggimento era al servizio della Francia e si chiamava « *le Régiment de Douglas* », nacque una discussione fra i *Douglas* e i soldati di un reggimento di Picardia sull'anzianità dei rispettivi corpi. « Noi », sostenevano i picardi, « siamo entrati in servizio nella notte dopo la Crocifissione ». E i *Douglas* di rimando: « Oh, noi allora eravamo già in servizio. Formavamo la Guardia del Corpo di Ponzio Pilato! ».

E un altro reggimento di fanteria — mi pare che fosse il Nono — era detto il Reggimento dei « Santi Ragazzi » da quando, durante la Guerra Peninsulare, i suoi soldati vendettero ai contadini portoghesi le loro bibbie per comprarsi del vino (immaginiamo che si sia trattato almeno di Vin Santo). C'era un reggimento chiamato, non so perché, degli « Eleganti scelti », e uno dei « Berretti blu ». Durante la rivolta indiana, nel '57, fu intercettata una lettera del famoso e terribile Nana Sahib, capo della insurrezione, nella quale egli parlava di « quegli inglesi dal berretto blu che combattono come diavoli ». Gl'inglesi dal berretto blu erano viceversa irlandesi, i « Fucilieri Dublino ».

Nell'esercito inglese, come del resto nelle scuole, era in uso quel rude ma efficace massaggio educativo volgarmente noto col nome di fustigazione (ed è probabile che molte eccellenti qualità del carattere inglese fossero prodotte, o favorite, dall'energica applicazione

di verghe didattiche). Ebbene, vi era un reggimento — quello del Northamptonshire — famoso per lo stoicismo e la imperturbabilità con cui i suoi soldati sopportavano la pena del bastone. Era chiamato il Reggimento delle « Schiene d'acciaio ». Con le semplici lettere B. P. (pronunzia: Bipì) era conosciuto il più popolare — in quel momento — di tutti i generali vincitori: il generale Baden Powell, l'eroe di Mafeking.

Feci la sua conoscenza personale alcuni anni più tardi, quando egli raggiunse una celebrità mondiale per aver creato una istituzione internazionale che ha fatto felici due o tre generazioni di ragazzi: i *Boy-Scouts*, da noi chiamati *Giovani Esploratori*.

B. P. vestiva sempre come un Giovane Esploratore — o meglio, i *Boy-Scouts* vestivano come Baden Powell avendo adottato l'uniforme del loro fondatore ancora oggi in uso —: cappello alla sud-africana, camicia kaki, calzoni tagliati al ginocchio, un fazzoletto al collo annodato alla marinara, e una cintura di cuoio dalla quale ciondolavano tintinnando i più svariati strumenti, taglienti e contundenti, ritenuti indispensabili alla vita delle foreste.

Era un uomo vivace, pieno di spirito, simpatico, geniale, divertente, con due baffetti a spazzolino e due occhi astuti e ridenti. Faceva piacere sentirgli narrare le sue avventure di guerra e la nascita dei Giovani Esploratori. Ritornato in patria dopo il conflitto, B. P. si trovò assalito da un numero esorbitante di nipoti che non si stancavano mai di ascoltare le sue storie, e l'entusiasmo di quei ragazzi per i racconti relativi alla vita selvaggia nelle regioni primitive dell'Asia e dell'Africa gli diede l'idea di soddisfare la loro sete di avventure conducendoli a bivaccare nei boschi. Furono i primi *Boy-Scouts*.

Ma alla loro voga concorse molto Mowgli di Kipling, il meraviglioso fanciullo indiano cresciuto con i lupi nel-

la foresta, le gesta del quale esaltavano allora tutte le fantasie infantili, e anche molte non più infantili perché in fondo a noi, chi sa per quale remota eredità atavica, è rimasta una oscura nostalgia di esistenza selvatica. E Sherlock Holmes, il famoso *detective* ideato da Conan Doyle, che in quel tempo era al colmo della popolarità, vi ebbe la sua parte. I *Boy-Scout* dovevano considerarsi anche come cercatori di indizi, segugi della selva, riconoscitori di tracce, *detectives* delle solitudini. Lo stesso Baden Powell era paragonato a Sherlock Holmes per la sua abilità a scoprire eventi misteriosi da vaghi e impercettibili segni.

Lui stesso mi narrò che i Matabele lo chiamavano « il Lupo che non dorme mai », quando stroncò una loro rivolta — vari anni prima della guerra boera — riuscendo a piombare di sorpresa sul loro campo grazie al suo intuito sherlock-holmessco. Non sapeva dove diamine si trovassero riuniti i guerrieri matabeliani, che arrivavano sempre inaspettati, assalivano e sparivano. Si aggirava incerto alla testa del suo reggimento, quando si accorse che l'erba era stata calpestata. Scese da cavallo, osservò, si spostò per raccogliere delle foglie d'albero che il vento aveva portato poco lontano, le esaminò, odorò il liquido di cui apparivano bagnate, e alla fine:

« È passata una carovana di donne », egli disse al suo aiutante, « la quale portava viveri. Quelle foglie sono bagnate di idromele. Sono foglie d'albero di bosco, e qui non c'è altro bosco che vicino al villaggio indigeno. Le donne venivano dal villaggio e portavano da mangiare ai guerrieri. A che ora? Le foglie cadute alle donne sono discoste dalle orme. Il vento le ha trasportate. Il vento soffiava all'alba. I Matabele sono vicini, hanno ricevuto l'idromele un'ora fa. Ubriachi, fra mezz'ora dormiranno tutti. A cavallo! ».

Alla metà di aprile del 1900 si inaugurò l'Esposizione Internazionale di Parigi, e Albertini mi ordinò di andare a descriverla. Il buon Bernasconi, il vecchio corrispondente da Parigi del *Corriere*, era solo e bisognava dargli una mano.

Partii da Londra appena ricevuto il telegramma. Giusto il tempo di fare la valigia. Era una regola del giornale: l'obbedienza fulminea. Gli ordini dovevano essere eseguiti subito. Il successo di un servizio poteva dipendere dal riuscire a prendere il primo treno in partenza. O dal trovarsi sul posto del lavoro un'ora prima di qualsiasi concorrente. Rapidità e segreto erano le due condizioni imposte al corrispondente. Non bisognava annunziare a nessuno la propria partenza, se si viaggiava per il giornale, e sopra tutto non far sapere dove si era diretti. Un nuovo servizio del *Corriere* non doveva giungere alla conoscenza dei giornali avversari che quando era stampato. Così il *Corriere della Sera* arrivava quasi sempre primo, per molte lunghezze. Pubblicava spesso notizie che gli altri giornali non avrebbero avuto che l'indomani, o le avevano meno precise e meno complete.

Un viaggio, anche breve come quello da Londra a Parigi, rappresentava ancora un grande avvenimento per me, specialmente se vi era un po' di mare da attraversare. Perché mi pareva che soltanto in mare si viaggiasse sul serio. E gl'inglesi riuscivano a rendere la navigazione sulla Manica così agitata e incomoda come una caccia alla balena. Mentre si costruivano già navi a turbina veloci, e l'Inghilterra ne varava a decine, le comunicazioni col Continente continuavano ad essere affidate ancora a vecchi e lenti battelli a ruote, quali se ne vedono raffigurati nelle illustrazioni delle prime edizioni di Giulio Verne, con ai fianchi quei due grandi tamburi sui quali sale imperterrito l'immortale Phileas Fogg a contemplare la tempesta.

Appena usciti al largo, i passeggeri rimasti sul ponte, se il mare era molto tranquillo, come presi da un languore subitaneo e comunicativo si sdraiavano pallidi sulle *deck-chairs,* mentre il battello, con una giocosità da delfino, si tuffava, si risollevava, s'inclinava alternativamente a destra e a sinistra, eseguendo tutti i movimenti più sconvolgenti di cui una piccola nave può essere capace, meno quello di andare a fondo. Alcuni marinai premurosi deponevano vicino ad ogni viaggiatore un piccolo recipiente di latta, una specie di gamella, che non serviva per mangiare.

Bisognava aggrapparsi solidamente ai poggiamani per scendere sotto coperta senza ruzzolare per le scalette, e si entrava nella calda penombra della sala comune, triste come una catacomba, con un doppio rango di cuccette tutto in torno e un acre e nauseabondo odore di mal di mare e di birra. Chi voleva sentirsi male in privato, pagando un supplemento otteneva una cabina e spariva. E chi teneva invece a mostrare la sua familiarità con i furori oceanici affollava il Bar (la vera traduzione in italiano di Bar dovrebbe essere Ber) a sorbire del *whisky* o del *pale-ale* e divorare del *roast-beef* freddo. Sulla testa del barista, attaccati al soffitto con ganci, oscillavano imponenti port'olio di legno e saliere e portasalse dello stesso stile, come si usavano sui velieri.

La campanella dei segnali di macchina, che all'arrivo ordinavano il consueto « Avanti adagio », « Indietro a tutta forza », « Stop », per portare la nave all'attacco, faceva balzare in piedi tutti quei corpi umani sdraiati e immobili, i quali tornavano improvvisamente a vivere come gl'inquilini di un cimitero quando suoneranno le trombe del Giudizio Universale. E unanimi i risuscitati dichiaravano di aver dormito profondamente e di non avere affatto sofferto. Vi sono due sofferenze dalle quali

nessuno è completamente immune ma che ognuno si vergogna di confessare: il mal di mare e la paura sul campo di battaglia.

Si sarebbe detto che gl'inglesi mantenessero in servizio quei gusci di noce (vomica) considerando l'incomodità del viaggio come una difesa ausiliare della loro insularità. Certo è che essi accoglievano con ostilità ogni progetto inteso a facilitare l'arrivo di stranieri in Inghilterra. Il traforo del Sempione, che si stava eseguendo allora, aveva dimostrato la possibilità di congiungere l'Inghilterra alla Francia con una galleria sottomarina, nella quale un doppio binario avrebbe permesso un perpetuo andirivieni di convogli. A Parigi avevano fatto studi e preparato piani completi per il « *Tunnel sous la Manche* », fino ai particolari del finanziamento; ma l'opinione pubblica britannica insorse, i giornali londinesi condannarono l'idea, e il piano francese fu respinto inesorabilmente dal Parlamento inglese. Il Regno Unito respirò.

In Francia stava nascendo il sommergibile. Si facevano le prime esperienze del battello subacqueo, seguite dagli inglesi con viva curiosità non scevra da qualche preoccupazione. Essi erano certi che, finché esisteva la flotta britannica, nessun nemico sarebbe potuto arrivare navigando alla superficie delle acque. Ma se passava sotto? La gente si chiedeva se, divenendo eventualmente il sottomarino un mezzo pratico di trasporto, l'invasione dell'Inghilterra da parte di un esercito arrivato invisibilmente sott'acqua non sarebbe stata possibile. Ma il *Punch* pubblicò una caricatura rassicurante. Vi si vedevano dei sommergibili presso la riva dai quali sbarcavano soldati francesi barcollanti, sfiniti, che crollavano sulla spiaggia boccheggiando, vomitando, mentre caritatevoli marinai e soldati inglesi correvano a soccorrerli, a reg-

gere loro la fronte, a offrir loro bicchierini di cordiali. Il mal di mare vi figurava come il grande protettore della indipendenza britannica.

Al mio arrivo a Parigi ebbi uno strano saluto. Appena sceso dal treno, sul piazzale della Stazione di Saint-Lazare sentii un piccolo colpo secco sul mio cappello.

Feci un balzo e guardai in su.

Il cocchiere di una vettura pubblica che mi passava vicino, dall'alto della cassetta, con occhio sicuro e mano abile aveva fatto schioccare la frusta sul mio cappello (il quale aveva risuonato come un tamburo: era uno di quei cappelli duri a meloncino, allora in voga), gridandomi: *Allò, l'Anglais!*

Arrivavo col treno di Calais insieme a una carovana di *Spinsters* e altri tipici campioni della razza anglosassone; portavo un vestito scozzese; ero magro come un chiodo: potevo benissimo passare per inglese agli occhi di un cocchiere parigino. E la qualità di inglese non era la miglior raccomandazione allora in Francia. Il cocchiere rise con disprezzo al mio stupore, sputò, e si allontanò oscillando sul suo seggio, col cilindro di tela cerata inclinato spavaldamente sull'orecchio.

Nello stesso momento, un gruppetto di monelli che, fermo sul marciapiede, ci stava osservando, ridendo intonò una canzone la quale, come mi accorsi in seguito, era terribilmente popolare a Parigi. Ne ricordo l'inizio:

Voilà les English,
Tralalà la la,
Plats comme des sandwiches,
Oh yes, oh very well!

Non vi era dubbio che questo inno di benvenuto era cantato in onore mio e dei miei compagni di viaggio, benché l'osservazione « *plats comme des sandwi-*

ches» non mi riguardasse, trattandosi di una allusione a deficienze plastiche che i francesi deplorano, forse a torto, nelle donne inglesi.

I francesi non riuscivano ancora a dimenticare l'episodio di Fascioda, che due anni prima aveva condotto Francia e Gran Bretagna sull'orlo della guerra. Fu quando il colonnello Marchand, esploratore francese, si spinse nell'Alto Sudan fino al Nilo Azzurro, dove occupò e fortificò Fascioda in nome della Francia, profittando del fatto che gl'inglesi erano paralizzati dalla guerra contro i dervisci. Ma quando Kitchener, allora Sirdar — cioè comandante delle forze anglo-egiziane — dopo aver sconfitto i dervisci a Omdurman ed essersi fatto fare un artistico calamaio con il cranio del Mahdi loro capo, avanzò su Fascioda e intimò a Marchand di ritirarsi, il Governo di Parigi dovette consentire l'abbandono di quella conquista. In compenso, esso decretò gli onori del trionfo a Marchand, che per tre o quattr'anni fu l'uomo più popolare della Repubblica.

E per tutto questo, al mio arrivo a Parigi io ebbi una frustata sulla bombetta e fui trattato da *English tralalà la la*.

L'Esposizione Universale era stata inaugurata solennemente, ma quando io vi arrivai era ancora in costruzione. Gli edifici apparivano più o meno finiti all'esterno, però non c'era niente dentro. Il loro ingresso era sbarrato. Una folla enorme circolava in quell'immenso cantiere, festosa, contenta, soddisfatta. Il tempo era bello, e l'Esposizione offriva quello che aveva di meglio. Perché è il di fuori delle esposizioni che diverte. L'interno è sempre noioso. Anche quando è interessante. C'è troppo da vedere, troppo da capire, troppo da ammirare, troppo da camminare, e alla fine non se ne può più. Sono un po' come le pinacoteche e i musei, che vi affascinano e vi incantano alle prime sale e vi opprimono

alle ultime, dalle quali uscite con inconfessabile senso di liberazione visto che, dopo un certo punto, voi non guardavate più le opere d'arte che di sfuggita con un rispettoso e frettoloso rancore.

Nel 1900, non esistendo ancora lo stile Novecento, — che ispirandosi alla semplice e nobile eleganza delle casse da imballaggio ha creato intorno a noi austeri paesaggi di parallelepipedi — i costruttori dell'Esposizione ricorsero alle più famose bellezze architettoniche di tutte le parti del mondo, riproducendole con una singolare perfezione imitativa. La stoppa imbevuta di cemento e sapientemente colorata aveva assunto gli aspetti della pietra, del marmo, del granito, del mattone, con tutti i segni e le patine del tempo, e la illusione della verità era sorprendente.

Riconoscevate la nazionalità degli edifici dalla loro faccia. Palazzi storici di ogni paese, dall'Andalusia agli Urali, e chiese, e templi, e moschee, e pagode, le meraviglie monumentali di ogni terra parevano trasportate per magia sulle due rive della Senna a formarvi una città fantastica e vertiginosa. Nessun'altra esposizione ha mai presentato un insieme panoramico così seducente. Era un paesaggio di sogno che accendeva la fantasia di splendori esotici. Mentre guardavate, il vostro pensiero compiva favolosi viaggi.

Il panciuto e bonario Presidente della Repubblica, Emilio Loubet, con la sua barbetta bianca a ventaglio e la sua tuba ridotta (egli portava una specie di cilindro sbassato), aveva inaugurato l'Esposizione in blocco, poiché le gallerie erano ancora quasi tutte vuote e non potevano essere onorate dalla presenza presidenziale. La cerimonia era consistita in una specie di benedizione pontificale impartita da bordo di un vapore pavesato che, portando il Presidente e il suo seguito, discese il fiume dal Ponte della Concordia al Trocadero, scortato da una

flottiglia di imbarcazioni cariche di autorità e di altri personaggi insigni. Le rive erano gremite di popolo plaudente; bandiere di ogni nazione sventolavano sugli edifici; bande, orchestre, fanfare, suonavano la Marsigliese; i cannoni sparavano. Finita la cerimonia il lavoro aveva ripreso.

Perché, come ho accennato, l'Esposizione, simile a una bella donna molto disinvolta che riceva prima ancora di essersi vestita e finisca la sua toletta sotto gli occhi degli ospiti, completava la sua costruzione in mezzo a un nero brulichìo di visitatori. Niente di più parigino. La gente provava in quel disordine la soddisfazione dello spettatore che arriva ad aggirarsi dietro le quinte e, in un caos di tele dipinte e di cordami, vede i macchinisti affaticarsi a preparare la scena del prossimo atto.

Incipriature di gesso scendevano dalle impalcature, treni merci andavano e venivano su binari provvisori fin dentro le gallerie, furgoni a cavalli passavano per i viali fra gridi e colpi di frusta, per circolare bisognava scalare cataste di legname, attraversare su tavole oscillanti pozze d'acqua e laghetti di calcina, mentre colpi di martello scrosciavano da tutte le parti come la fucileria in una battaglia. E, per completare l'illusione della battaglia, c'erano anche i morti e i feriti. Con un boato da grosso calibro e sollevando una colonna di polvere alta quanto la torre Eiffel, una passerella crollò sul viale Suffren schiacciando una dozzina di persone che vi passavano sotto; un'armatura, sfasciandosi, versò sul pavimento della Galleria delle Macchine quattro pittori che stavano decorando il soffitto e che salirono di colpo al Tribunale di Dio, più in alto del soffitto... E tutto questo in mezzo alla lieta gazzarra di qualche centinaio di migliaia di persone che, avendo pagato l'ingresso, erano decise a divertirsi per un importo superiore alla spesa.

L'Esposizione non fu veramente finita nemmeno il giorno della chiusura, ma nessuno se ne lamentò. Forse nessuno se ne accorse. Quando i padiglioni erano ancora chiusi, oltre cinquanta ristoranti erano aperti. E questo costituiva un sufficiente compenso. Ogni nazione aveva concentrato i massimi sforzi ad evitare ritardi alla esibizione della sua arte cucinaria. La quale è essenziale come elemento creatore di gioia umana.

Vi erano taverne rigorosamente medioevali, nel *Vieux Paris,* illuminate a luce elettrica e frequentate da Moschettieri del Re, i quali lasciavano le loro biciclette alla porta sorvegliate da un alabardiere della Prevosteria. Il tempio di Visnù Civa di Giava, nella sezione olandese, era una birreria; il tempio cinese del Drago Nero era una trattoria; in una torre del Cremlino si mangiava alla russa; nell'Alhambra di Granata si mangiava all'andalusa; e ristoranti italiani, ungheresi, viennesi, arabi, oltre a innumerevoli francesi, offrivano ai visitatori il modo di tornare a casa in stato di temporanea felicità.

La cosa più importante di quella Esposizione avrebbe dovuto essere il *trottoir roulant* — la « strada mobile », che certamente era la più originale — destinato (si diceva) a rivoluzionare le comunicazioni urbane. Parve che fosse venuta per gli uomini l'ora di farla finita col camminare per le strade; era tempo ormai che le strade si mettessero a camminare e gli uomini aspettassero fermi di arrivare al loro destino. La strada mobile consisteva in un pavimento di legno che scorreva su ruote invisibili — alla guisa delle scale mobili dei grandi negozi — lungo chilometri e disposto ad anello, sul quale si era trasportati lentamente e solennemente come le statuette del presepio meccanico, con un fracasso infernale. Avendo fretta si poteva anche andare a piedi. Si capì subito che i tempi non erano maturi per far camminare la strada. Bisognava continuare a contentarsi di quell'immenso

trottoir roulant che è la Terra, il quale ci trasporta tutti al cimitero alla velocità di mille e settecento chilometri all'ora.

Quello che veramente trionfò all'Esposizione di Parigi fu la grande e proteiforme arte di estrarre soldi dalle tasche del prossimo senza provocare lamenti. È un'arte antichissima, nata forse con l'uomo, o meglio con la donna, e trasmessa da una civiltà all'altra fino a noi. Ma a Parigi toccò l'apice della sua perfezione. Dalla forma primitiva, patriarcale, che si riassumeva nelle parole « mi presti dieci lire (o papetti, o testoni, o zecchini, o denari, o fiorini, o sesterzi, secondo le epoche e le località)? », era arrivata al padiglione del *Théâtroscope*, alla Casa del Ridere, al Giro delle Meraviglie, al Palazzo del Costume, al Giro del Mondo, a una quantità stupefacente di mostre, spettacoli, visioni, audizioni, che attiravano il pubblico con sbalorditive promesse, lo inducevano a sborsare ad ogni passo somme varie per ingressi supplementari, e lo lasciavano andar via persuaso di avere assistito a qualche cosa di eccezionale.

Ma è un fatto che, come la parte più gustosa di una vivanda non è la vivanda ma la salsa, la parte più attraente di una grande Esposizione non è l'Esposizione. È intorno. E intorno alla Esposizione Universale del 1900 c'era anche Parigi. L'Esposizione offriva a milioni di persone rispettabili e serie, in tutto il mondo, un pretesto nobile e austero per andarsi a divertire. Le gallerie, con i loro chilometri di macchine e di prodotti, erano le località meno frequentate. Soltanto gl'incompetenti vi entravano perché i competenti sapevano benissimo che cosa c'era dentro. In fondo se ne poteva anche fare a meno.

Al *Petit Palais* comparvero allora i primi quadri cubisti, i quali da allora si moltiplicarono minacciosamente dimostrando come le esposizioni possano essere dan-

nose, perniciose, e deleterie alle belle arti. Perché le aberrazioni, le deformazioni, i pervertimenti della pittura e della scultura — costituendo una novità al loro apparire e attirando perciò la curiosità — trovano nelle esposizioni un centro ideale di propaganda, dal quale si diffondono con la rapidità di un contagio. Le esposizioni sono i focolai di infezione di tutti gl'« *ismi* » epidemici che hanno dato piedi da ippopotamo a tante statue e significati inidentificabili a tanti quadri. La terribile paralisi infantile è arrivata così a colpire anche l'Arte, che pure era la parte più adulta e sana della nostra Civiltà.

Il primissimo quadro cubista che vidi era intitolato « Ritratto di donna ». Vi si riconoscevano un manico di chitarra e mezza faccia umana con un occhio, il tutto in una girandola di figure geometriche. Chiesi spiegazioni a un membro del Comitato ordinatore, un giovane francese il quale gentilmente mi informò che il quadro in realtà rappresentava la reazione spirituale dell'artista davanti all'originale, il riflesso della sua fantasia alla vista della donna che posava, il suo stato d'animo in rapporto al modello. Ne conclusi che lo stato d'animo del pittore era deplorevolmente confuso.

Nasceva la schiera dei grandi pittori che non ritraggono più quello che è fuori di loro, ma quello che è dentro. E molte volte dentro non c'è niente. O quello che c'è è brutto assai.

VIII.

FRENCH CAN-CAN

Parigi aveva la fama di essere la città più divertente del mondo. Questa rinomanza creava nelle genti lontane uno stato d'animo di festosità al solo pensiero di partire per Parigi. Ci si avvicinava alla gaia metropoli francese con una vaga e gioiosa impazienza, con un desiderio impreciso ma esilarante, con un senso delizioso di attesa per i misteriosi piaceri che ci venivano incontro.

Ebbene, tale sentimento di aspettante curiosità, sempre tesa e sempre insoddisfatta, costituiva la vera essenza dei piaceri parigini al tempo della mia gioventù, e forse le cose non sono molto cambiate.

La felicità non esiste, o non ci accorgiamo di lei quando arriva. Ma si è abbastanza felici aspettandola. Questa era la felicità che Parigi dava. Lo straniero (non acclimatato) viveva nella febbrile concitazione di chi crede che stia per succedergli qualche cosa di incantevole ma non sa che cosa, né dove, né quando, né come. E avrebbe voluto andare per tutto, vedere tutto, provare tutto, per non perdere un'occasione. Si divertiva, certo, ma cercava sempre qualche cosa di meglio, di insuperabile, di supremo. Aveva fiducia nel « più tardi ». Non sapeva mai decidersi a tornare a casa la sera (o meglio la mattina) quasi per paura di lasciar fuori dell'uscio l'incomparabile e ignota gioia che il destino gli riserbava e che forse era vicina.

Si immergeva nei ritrovi più eleganti, e nei più chiassosi, e nei più eccentrici, con la premura di chi corre ad

un appuntamento galante. Gli pareva sempre di sentirsi chiamato di urgenza dalla fortuna. La passeggiata, il tè, l'aperitivo, il pranzo, il teatro, il ballo, la cena, le *boîtes de nuit,* erano tappe successive all'incessante inseguimento di un piacere definitivo ed elusivo. Ed egli finiva per rincasare, all'alba, stanco, stordito, triste. L'indomani ricominciava. In questa perpetua ricerca di un godimento inafferrabile era il fascino della vita parigina.

Occorreva qualche tempo prima di accorgersi che la Parigi vertiginosa e abbacinante in cui moltitudini di stranieri (e anche di provinciali francesi) si abbandonavano a clamorose e costose festosità non era la Parigi dei parigini, gente generalmente fine e tranquilla, fedele alle sue tradizioni, e che ama condurre una quieta, comoda e ben regolata vita di famiglia. Se arrivavate ad entrare nel cerchio della loro amicizia, assistevate a piacevoli e pacate conversazioni in ambienti riposanti e un po' antiquati, e partecipavate a pranzi di un gusto perfetto alla cui confezione le eleganti signore della casa non si vergognavano di aver posto le mani (una vera francese mette la cucina fra le Belle Arti). E dagli amici parigini vi sentivate dire che non conoscevano il *Cabaret du Paradis* e nemmeno quello del *Rat Mort,* e che da anni non erano saliti alla Place Blanche dopo le otto di sera.

La Parigi notturna, chiassosa e scollacciata su cui gli stranieri si precipitavano come le mosche sul miele, era tutta una immensa soprastruttura, una spettacolosa messa in scena ad uso dei forestieri, un capolavoro di scienza applicata: quella scienza di estrarre i soldi dalle tasche del prossimo (possibilmente tutti i soldi che ci sono) della quale ho già avuto occasione di fare l'elogio.

Fra i locali di divertimento che, l'uno quasi attaccato all'altro, alla notte spandevano dalle loro vetrine luci, musiche e clamori vocali sul Boulevard de Clichy, a

Montmartre, c'era una *Brasserie de Cyrano de Bergerac*, allora nuova nuova. Il trionfo del capolavoro di Rostand era ancora recente. La figura del poeta spadaccino, dipinta sopra una parete — la mano sul fianco, il tabarro sollevato dalla spada, il vasto cappello piumato gettato sulla nuca, il grande naso insolente puntato in aria — dominava la sala principale. Verso l'una del mattino cominciava sotto lo sguardo ironico di Cyrano una baraonda festosa.

Finiti gli spettacoli nei teatri delle vicinanze, affluivano lì spettatori nottambuli d'ogni genere, e coriste, ballerine, attricette, insieme a ragazze eleganti e disinvolte esercitanti professioni più intime, e gente giunta da tutte le parti del mondo per l'Esposizione, ospiti dei grandi alberghi — e dei piccoli, — americani pieni di soldi e di champagne che arrivavano ridendo con donnine sottobraccio (una per braccio), russi dall'aria granducale che sfoggiavano un francese di Corte, provinciali francesi dalla gaiezza loquace dicisi a « *faire la noce à tout casser* », e artisti scesi dal labirinto di viuzze della Butte per passare tre ore sopra un bicchiere di birra... Tutti i tavoli erano affollati, il vocìo copriva il suono dell'orchestra, i camerieri dovevano aprirsi una strada a zig-zag nella folla sollevando a braccia tese, sulla punta delle dita, con destrezza da giocolieri, i vassoi colmi.

In un angolo della Brasserie, tutte le notti, un gruppo di giovani accaparrava un paio di tavoli, varie seggiole e qualche decina di metri del gran divano periferico, coperto di velluto rosso e adorno di merletti bianchi come quello delle prime classi ferroviarie. Al posto d'onore sedeva un ometto non più giovane, con una barba corta e in parte grigia, una capigliatura lunga, rada e disordinata, l'occhio arguto, il sorriso beffardo, e al quale tutti davano deferentemente del *Maître*, Maestro.

Non ricordo come entrai a far parte di quella comitiva. La mia memoria mi trova già insediato nel piccolo cenacolo del Cyrano. Il *Maître* era Laurent Tailhade, il famoso poeta anarchico. Il quale scrisse dei poemi deliziosi — come il *Jardin des rêves* così ricco di immagini smaglianti e di armonia — ma ebbe più celebrità per una frase detta in un banchetto che per tutti i suoi libri.

Fu una frase di nove parole che egli pronunziò a commento dell'attentato dell'anarchico Vaillant alla Camera dei Deputati. Qualcuno dei miei lettori ricorderà che una mattina del 1893 quell'energico rivoluzionario prese tranquillamente posto nella prima fila della tribuna del pubblico alla Camera portando sotto il pastrano una bomba. In un momento in cui forse la seduta gli sembrò monotona, si levò in piedi, armò la bomba e la gettò in mezzo all'emiciclo. L'esplosione fece un macello di onorevoli. (Appena sgombrata l'aula dai morti il Presidente suonò il campanello e fece l'annunzio rimasto storico: « La seduta continua! »).

Ad un pranzo in cui qualcuno aveva deplorato i morti, Tailhade esclamò: « Che importano le vittime se il gesto è bello? ». L'espressione, riportata dai giornali, scatenò una vasta indignazione orale e scritta. Fece quasi tanto rumore quanto la bomba, ma meno vittime. Il nome del poeta Tailhade arrivò in ventiquattr'ore ad essere conosciuto anche dagli astemi di poesia.

Ora avvenne che, un anno dopo, Tailhade si trovava una sera a mangiare in uno dei più antichi, rinomati e aristocratici ristoranti di Parigi, il Fayot, quando un anarchico, che girava con la sua brava bomba in tasca in cerca di qualche soddisfacente obbiettivo, giudicò la pena di morte una adeguata punizione per quegli eleganti privilegiati che egli dalla strada vedeva cibarsi delle prelibate creazioni del ristorante Fayot. Scagliò la bomba,

e l'anarchico Tailhade rimase ferito dalla esplosione. Probabilmente egli trovò il gesto meno bello.

Nella conversazione egli era divertente, di una ironia mordace e originale, ma sobrio di parole. Molti anni dopo ho ritrovato qualche cosa della sua fisionomia sulla faccia di Lenin. Era raffinato e incoerente; amava la beccaccia al cognac e voleva l'annientamento della organizzazione sociale che gli permetteva di mangiarla. Traduceva Petronio in mirabile prosa e scriveva sul *Libertaire* articoli che auspicavano la soppressione violenta del bonario Presidente della Repubblica, dello Zar, e di altri esseri ritenuti ingombranti. Per questi miti consigli fu condannato a un anno di carcere pochi mesi dopo che l'avevo conosciuto.

Un'altra personalità memorabile di quella bizzarra comitiva era Ruben Darìo. Confesso la mia spensierata ignoranza: soltanto parecchio tempo dopo ho saputo, a Madrid, che Ruben Darìo era uno dei più grandi poeti di lingua spagnola della nostra epoca. Allora sapevo soltanto che faceva dei versi, dei quali non ne avevo mai letto nemmeno uno: ma chi non faceva dei versi in quel tempo? Per me egli era soltanto il più simpatico della compagnia.

Biondo, con una bella barbetta d'oro, gli occhi azzurri, aveva un'aria serafica. « Ruben Darìo » era il suo pseudonimo, che egli aveva adottato per praticità essendo il suo vero nome piuttosto lungo. Si chiamava Felice Ruben García Sarmiento, e non sono sicuro di ricordarlo tutto. Nessuno avrebbe immaginato, vedendolo, che egli fosse un nicaraguano, un creolo nato a Metapa. Pareva uno svedese. È vero che fra le genti di razza spagnola c'è una quantità di discendenti dei goti. Darìo era un sensitivo e un sentimentale, un appassionato ed un espansivo, e di una gentilezza aristocratica da hidalgo.

Il resto del gruppo era formato quasi tutto da giovani stranieri, alcuni dei quali sono saliti molto in alto. Uno di loro, polacco, l'ho ritrovato venti anni dopo ambasciatore. Ci divertivano e ci inebbriavano l'animazione e l'allegria stessa dell'ambiente, quell'atmosfera di tripudio collettivo che respiravamo; lo spettacolo della gioia altrui generava gioia in noi; la verità degli episodi ameni e scherzosi che si svolgevano intorno a noi, sorrisi e sguardi femminili, la musica, le luci, le voci, tutto si rifletteva ed echeggiava nel nostro spirito, esaltando la nostra voglia di ridere e di gridare senza alcuna ragione plausibile. Sono cose che succedono quando si è giovani.

Ma è certo che gli uomini riuniti sono come i chicchi d'uva in un tino: generano così ammassati una effervescenza comune, si trovano tutti immersi e imbevuti nella fermentazione che il loro stesso agglomeramento ha prodotto e creano spirito. O aceto. Una folla che si forma allo scopo di divertirsi finisce spesso per divertirsi follemente: è lo spirito. Se la folla si forma per protestare, il suo fermento può anche produrre ferocie spaventose: è l'aceto.

Di tanto in tanto peregrinavamo da uno strano *cabaret* all'altro, presi da quell'inquieto istinto di nomadismo che la notte parigina talvolta ispira, per il quale si cerca sempre dove poter andare ancora, quando non c'è da andare più in alcun posto.

Le cose più buffe e più grottesche vedevamo e udivamo in inverosimili ritrovi della Canzone. Un *chansonnier* melanconico, dallo sguardo triste, la voce dolente, in redingote e cravatta alla Vallière nera, il gomito appoggiato al pianoforte, in una *boîte* male illuminata, cantò una sera una *complainte* intitolata « Il povero verme solitario ». *Oh le ver, le pauvre ver solitaire!* diceva il ritornello. E dalla penombra veniva la voce del pub-

blico che faceva gravemente il coro: *Oh le ver, le pauvre ver solitaire!*

Ricordo ancora quattro versi di una canzone con la quale un cantore dalla faccia impassibile dava dei consigli pratici ai diseredati:

Si vous n'avez pas de chaussures
Faîtes comme les rentiers,
Prenez une voiture...
On ne voit pas les pieds.

Il *cancan* era una cerimonia rituale quasi obbligatoria in quei girovagamenti notturni, e il tempio classico in cui si svolgeva era il *Moulin de la Galette*, lassù in quell'antico meandro di stradette quasi campestri in cui si scorgevano ancora tracce di giardini e di ville del tempo in cui Montmartre era un posto di villeggiatura per i signori della Corte di Francesco I, e le loro amiche.

Non era più certo una novità il *cancan*, che doveva avere quasi settant'anni di età visto che era già celebrato dalle caricature di Gavarni. Due rivoluzioni avevano rovesciato in Francia un regno e un impero, ma non avevano detronizzato questo ballo scapigliato e frenetico, il quale aveva acquistato col tempo la rispettabilità di una tradizione. Era la danza sacra della Butte. Al *Moulin de la Galette* dominavano ancora tutte le buone vecchie consuetudini della festosità popolare francese. Vi si affollavano studenti, artisti, operai, *grisettes*, e turisti sbalorditi, nel chiassoso rimescolìo di un'allegria forsennata, e vi si ballavano tutti i nostri vecchi balli: la polca, la mazurca, il valzer, il galop, così giocondi e corretti.

L'America non aveva ancora cominciato a farci ballare a modo suo, al ritmo singhiozzante dei suoi sincopati. Si era contentata di mandarci soltanto il *boston*,

una specie di passo di valzer lento che non era arrivato al *Moulin de la Galette*. Nulla preannunziava l'invasione esclusivistica di tutti quei balli transatlantici — *one-step, two-steps, fox-trot, shimmy, tango, carioca, woobee boogie...* — dei quali ricordo due definizioni, le più pittoresche che se ne siano mai date, una di Clemenceau e l'altra attribuita alla vecchia e ultima duchessa d'Uzès.

Quando, alcuni anni dopo la Grande Guerra, Clemenceau fece una visita agli Stati Uniti (io mi trovavo laggiù a dirigere un giornale da me fondato), una sera a New York, all'Hôtel Astor in cui ero ospitato, la sua attenzione fu risvegliata da un remoto e incessante brontolìo di orchestre che arrivava fino alla sua camera. Era il consueto *dancing* serale che aveva luogo in un salone sotterraneo. Clemenceau accettò l'invito a scendere per vedere quei balli che egli, avendo avuto qualche cos'altro da fare, aveva fino allora trascurato di conoscere.

Serie, gravi, con un'aria di raccoglimento profondo, tutte concentrate nell'attento piacere del ritmo, le coppie eseguivano un *shimmy* che imponeva ai loro fianchi e alle loro spalle una violenta agitazione sincrona. Il Tigre guardò attentamente, a lungo, muto. E poi condensò così le sue impressioni: « *Des derrières qui s'amusent et des visages qui s'ennuient!* ».

La vecchia duchessa d'Uzès, discendente della più alta nobiltà, e che era stata una delle più belle e brillanti dame alla fine del Secondo Impero, avrebbe avuto anche lei la curiosità di vedere queste nuove danze esotiche che avevano spodestato i balli cari alla sua memoria, e si sarebbe fatta accompagnare in incognito ad un tè danzante parigino. A passi lenti, languidi, flessuosi, con la guancia appoggiata alla guancia, le coppie strettamente abbracciate seguivano il tempo di un voluttuoso *blu*, marcandolo con una dolce ondulazione come oscillando nell'onda della musica.

L'aristocratica vegliarda guardò impassibile, attraverso l'occhialino d'oro dal lungo manico tempestato di rubini. Quindi, rivolta alla sua scorta: « *Rien de nouveau!* », avrebbe commentato. « *Rien de noveau. Seulement, de mon temps on ne faisait pas ça débout* ».

Il *cancan* del *Moulin de la Galette* oggi potrebbe essere quasi un ballo da educandato. Era eseguito da una squadra di ragazze in corretto abito da passeggio: gonne lunghissime a campana, come allora si usavano, vitino di vespa, maniche gonfie a prosciutto, cappello enorme adorno di lunghe piume, e un parasole minuscolo agitato con grazia e disinvoltura. Nulla di più decente. Le sottovesti seguivano la moda, erano ricche di merletti e voluminose, con calze nere, mutande lunghe fino al ginocchio gonfie di trine. Quando le vesti si sollevavano in quella danza indiavolata, il *dessous* era tutto uno spumeggiamento bianco di pizzi, come un enorme garofano candido con nel mezzo due pistilli neri, che erano le gambe.

Anni dopo le ballerine hanno mostrato ben altro della loro bellezza, e le *girls* inglesi si trovavano già allora all'avanguardia dell'esibizionismo coreografico (che si potrebbe chiamare l'Esposizione dei Begli Arti). Ma quando le donne portavano ancora lo strascico, ed era difficile intravvedere in loro qualche cosa di più della caviglia, lo sgambettamento frenetico del *cancan*, scoprendo gambe e biancherie, aveva creato a quel ballo la fama di indecente, immorale e osceno. E quella era forse la ragione della sua persistente fortuna. Il passo tipico del *cancan* consisteva in un'alzata di gamba così estesa e precisa da arrivare, con la punta del piede, a far saltar via elegantemente il cappello dalla testa di un uomo.

Parigi era incantevole nella bella serenità delle albe primaverili, quando rincasavamo scendendo verso i grandi Boulevards nell'ombra azzurra e limpida delle vie,

mentre in alto le sommità degli edifici si accendevano di splendori rosati ai primi raggi del sole, e l'alito fresco della mattina portava dal Parc Monceau un melato profumo di lilla fioriti. Vi era nell'aria una gioia placida, una non so quale festosità solenne, una dolcezza infinita. Ma Parigi è uno di quei luoghi deliziosi in cui sperate sempre di andare quando ne siete lontani, e che desiderate vivamente di lasciare dopo un certo tempo che ci siete. È come quelle spettacolose stupende *Revues* che vi sono offerte da alcuni suoi teatri, le quali vi deliziano, vi sbalordiscono, e vi fanno alla fine sospirare la discesa del sipario e l'intermezzo per godervi un meritato riposo.

L'Esposizione Universale poteva affrire ottimi argomenti a innumerevoli articoli di spiegazione tecnica, di divulgazione scientifica, di critica artistica, ma giornalisticamente non forniva niente di interessante. Perché non era un avvenimento, non generava notizie. Era in fondo un immenso e strepitoso museo temporaneo. Il fatto di essere stata inaugurata senza essere finita aveva costituito il suo più originale elemento giornalistico. Dopo quattro o cinque articoli io non sapevo più che cosa dire, a meno che non mi fossi messo a descrivere galleria per galleria, come avrei potuto fare illustrando la Pinacoteca del Louvre o i Musei Vaticani. Così, d'accordo con Albertini, decisi il mio ritorno a Londra, dove si accentrava l'interesse del mondo.

Ma, a questo proposito: che cosa è giornalistico e che cosa non è giornalistico? In altre parole: che cos'è una notizia? Ecco una questione che è più facile intuire che spiegare. Nel giornalismo americano si cita questo esempio burlesco: « Se attaccate una casseruola alla coda di un cane e il cane scappa, non è una notizia: ma se il cane non scappa, è una notizia ». C'è del vero nella grottesca enunciazione.

L'insolito, l'inaspettato, quello che esce dal normale, dall'ordinario, dal consueto, sia in bene che in male, sia in meglio che in peggio, è sempre una notizia. Il nostro proverbio «Niuna nuova buona nuova» ha il suo corrispettivo inglese nel motto « *No News good News* », il quale ha una versione, o inversione giornalistica: « *Good News, no News* », e cioè: « Buona notizia, nessuna notizia ».

Nella pratica non è sempre facile distinguere e afferrare una notizia, che spesso si confonde con fatti insignificanti, come il diamante grezzo che pare un sasso e chi non lo riconosce lo butta via. A questo proposito mi torna in mente un episodio caratteristico. Quando preparavo l'uscita del mio giornale a New York, affidai l'istruzione dei miei giovani cronisti ad un vecchio e abilissimo giornalista americano, E. W. Chambers, che aveva lavorato al *New York Herald* sotto Gordon Bennet ed era stato uno dei fondatori della edizione parigina dello *Herald*. Egli conduceva i suoi allievi cronisti ai vari centri di informazione, e una mattina entrarono nella stazione di polizia di Mulberry Strett, quartiere malfamato, turbolento, pullulante di criminali.

« E così, commissario, che c'è di nuovo oggi? », chiese Chambers al capo-poliziotto.

« Niente », questi rispose. « Assolutamente niente. Nemmeno l'incendio di un camino nelle ultime ventiquattr'ore. Non è mai avvenuto che vi fosse qui una giornata così assolutamente bianca ».

« *Well, boys* », domandò Chambers volgendosi ai suoi scolari che, attenti e diligenti, ascoltavano col taccuino in mano e la matita sospesa sulla pagina bianca. « Quali notizie vi sono oggi qui? ».

« Nessuna », risposero convinti in coro i miei *cub reporters*.

« Imbecilli! », tuonò il vecchio giornalista. « C'è la grande notizia che oggi, per la prima volta, non è suc-

cesso niente in questo settore. Notizia straordinaria! Notizia unica!... ».

È un fatto che non di rado, aggirandomi per la redazione dei giornali che ho diretto, ho trovato dei redattori che conversavano animatamente su fatti arrivati alla loro conoscenza per voci di amici o girando per la città, e ne discutevano con interesse senza accorgersi che avevano per le mani delle notizie.

Durante il viaggio di ritorno a Londra ebbi occasione di incontrare per la prima volta la « Questione Indiana », — che così portentosa importanza doveva assumere più tardi — la quale mi si presentò sotto le forme di un giovane maggiore inglese, di nome Gibbon, che arrivava fresco fresco dall'India dove aveva passato otto anni e dove sarebbe ritornato sei mesi dopo. L'incontro fu memorabile, dal mio punto di vista, per questo: che il maggiore Gibbon mi disse qualche cosa che mi fece capire in modo perfetto, completo e indimenticabile, l'intricato e formidabile problema delle Indie, rimasto incomprensibile a tanti uomini politici, non escluso qualche inglese. Ragione per cui ho sempre pensato poi a quella conversazione casuale come ad un episodio di grande importanza per la mia attività professionale. Già a quel tempo la « liberazione » delle Indie era timidamente invocata da una parte del liberalismo inglese.

Attaccammo discorso, l'ufficiale e io, sul treno di Calais e, dopo aver divagato intorno ad argomenti vari, il maggiore Gibbon mi disse:

« La situazione in India? Ve la spiego subito. Nello scorso settembre, in viaggio d'ispezione, mi spinsi fino alla capitale di un piccolo raja, sulle montagne verso Srinagar. Il raja, un amabile e vivace vecchietto, mi accolse cordialmente e una sera ci intrattenemmo a conversare sopra una terrazza del suo antico palazzo.

« Improvvisamente egli mi chiese: "Ditemi, Sehib, quando l'Inghilterra deciderà di darci l'indipendenza?".

« Sorpreso esclamai: "Come? Voi, amico mio, chiedete l'indipendenza?".

« Il raja sorrise e replicò: "Che volete... Vi sono tanti giovani che non hanno niente da fare, nel mio territorio! Se ci concedete l'indipendenza, ventiquattr'ore dopo non ci sarà più né una vergine né una cassaforte indù intatte!" ».

Questo significa che, se l'Inghilterra solleverà le mani dall'India, un oceano di sangue indù inonderà la terra indiana.

Vi sono in India trecento milioni di uomini, che parlano seicento lingue e appartengono a innumerevoli razze, e caste, e fedi; ma riducendo la questione ai suoi minimi termini si trova: da una parte una massa immensa di oltre duecento milioni di buddhisti — gli indù — e dall'altra circa ottanta milioni di maomettani. Gl'indù, intelligentissimi ma timidi, per religione o per carattere, o per tutt'e due le cose, non possono versare sangue, rispettano la vita (anche dei pidocchi), e non si battono. I maomettani invece sono essenzialmente guerrieri. Scesero un migliaio di anni fa dalle montagne su quelle moltitudini di imbelli come leoni fra le pecore, divorarono, si saziarono, poi organizzarono i loro regni militari: sono gli Stati dei raja e dei maharaja. L'Inghilterra ne ha fatto degli alleati o dei protetti, si è appoggiata su di loro, ma li tiene a freno e garantisce l'ordine.

Gl'indù hanno presto capito i vantaggi della democrazia, cioè del Governo della maggioranza. Essi sono la maggioranza. Chiedono perciò che l'Inghilterra stabilisca in India un regime democratico e poi se ne vada, sicuri di avere così il potere nelle loro mani e di riuscire

a conservarlo mediante leggi e discussioni. Perché fra le altre cose sono parlatori infaticabili, studiosissimi, e diventano avvocati con una facilità impressionante. (Come i napoletani al tempo di Edoardo Scarfoglio, il quale diceva: « Se andate in Piazza San Carlo e chiamate " Avvocà! ", si voltano tutti ». Diceva anche: « Quando vedete un uomo con la cravatta, dategli pure dell'avvocato »). I maomettani, dal canto loro, estenderebbero il loro dominio sull'intera India se gl'inglesi la lasciassero; a meno che arrivassero i russi. O dai leoni o dagli orsi le pecore sono destinate ad essere sempre mangiate. Ecco la questione indiana in un guscio di noce.

In quel momento si parlava molto dell'India, in tutto il mondo. Pochi giorni prima che io partissi per Parigi, passando presso la Banca d'Inghilterra avevo visto tre operai fissare al muro della Mansion House una grossa cassetta di legno, sul modello di quelle per le elemosine, con su scritto: « *For the Indian Famine* ». Doveva servire a raccogliere le offerte per soccorrere gl'indiani colpiti dalla carestia. Imperversava allora la più grande carestia che abbia desolato quella terra di abbondanza e di miseria. Settantacinque milioni di indiani stavano morendo di fame.

I giornali inglesi non ne parlavano che di sfuggita Gli ottantatré morti britanni della battaglia di Colenso rappresentavano agli occhi inglesi una tale ecatombe da eclissare l'agonia di un popolo indigeno. « Vi sono dei villaggi che sembrano deserti », mi raccontava il maggiore Gibbon, « perché gli abitanti aspettano la morte e non hanno più la forza di muoversi. Sono ridotti allo stato di scheletri ». Si calcolava che non meno di trenta milioni di indiani sarebbero morti così, prima dell'arrivo di insufficienti soccorsi. Ma nessuno ci faceva caso. L'India, che nelle annate normali fa fino a tre raccolti, ogni tanto, per un capriccio dei venti, non riceve una

goccia di pioggia. E la sola falce che allora lavora è quella della Morte, la quale passa mietendo uomini sulla terra inaridita. La cosa pareva naturalissima, e gl'inglesi avevano quasi l'aria di credere che gli indiani avessero ormai fatto l'abitudine a morire periodicamente.

Londra era in piena *season* — letteralmente stagione — cioè quel tempo dell'anno in cui tutte le famiglie della grande società risiedono nelle loro sontuose magioni londinesi, e riunioni, pranzi, feste, balli, mettono una elegante animazione in ogni settore del West End. La grande stagione dell'Opera (allora diretta da Luigi Mancinelli) riuniva nella splendida sala del Covent Garden il più aristocratico e ingioiellato degli uditorii, e tutti i teatri si aprivano con nuove commedie e nuove riviste, e si inauguravano mostre d'arte ed esposizioni, e le grandi sartorie di Parigi lavoravano giorno e notte per abbigliare bionde ladies, e la regina offriva grandi ricevimenti al Buckingham Palace, e si correvano le più famose corse di cavalli del mondo, si vedevano migliaia di splendidi equipaggi trottare per Piccadilly e il Mall e lungo gli ombrosi viali dei parchi di Saint James e di Kensington, e l'angolo di Hyde Park dove è la statua di Achille diveniva alla mattina un immenso salotto verde fiorito di azalee e di tolette, e gli alberghi erano gremiti di ricchi americani e di altri milionari snob che accorrevano da ogni parte del mondo a reclamare l'onore di partecipare alla *season*...

L'incubo della guerra si era dissipato, la vittoria arrideva alle armi britanniche — che, dopo aver liberato Ladysmith, Kimberley e Mafeking dall'assedio, erano entrate a Bloemfontein, la capitale della repubblica dell'Orange alleata al Transvaal, e poi nella stessa Pretoria — e la voglia di divertirsi e di godere riprendeva vigore dopo i lunghi mesi di affanno, come le piante che rifioriscono dopo l'inverno.

Assistei a due avvenimenti per me straordinari, offesti dalla *season* uno sull'acqua e uno sulla terra. Gl'inglesi adorano l'acqua. Essi si vantano di adorare anche il sapone (e una delle accuse che movevano ai boeri era che non si lavavano abbastanza) ma esagerano. Un illustre archeologo inglese, direttore del Guildhall Museum, mi affermava che Londinium, Londra quando era una colonia romana, aveva molta più acqua che la Londra della regina Vittoria fino alla metà del suo regno. L'amore degli inglesi per l'acqua è essenzialmente sportivo.

Come quel borgomastro che una quarantina di anni fa fece di Vienna un giardino applicando il principio di piantare un albero ovunque un albero potesse vivere, e di coltivare un fiore in ogni spazio sufficiente a farlo crescere, così gl'inglesi mettevano un'imbarcazione ovunque vi fosse abbastanza acqua da farla galleggiare. In tutto il Regno Unito, nelle belle giornate di festa, sui fiumi, sugli stagni, sui canali, si affollavano miriadi di barche da diporto — chiatte dove l'acqua era bassa, e canotte, lance, skiffs, canoe, outriggers — così fitte che spesso dovevano scostarsi a braccia l'una dall'altra per non urtarsi.

Il Serpentine Lake, in Hyde Park, era alla domenica tanto pieno di barchette quanto una sala da ballo è piena di coppie durante l'ultima danza. Nelle pigre giravolte in cui l'alto Tamigi indugia, limpido e pittoresco — quasi riluttante a gettarsi nell'inferno di Londra — presso le chiuse si formavano tali moltitudini di imbarcazioni che il brulichio dei remi faceva pensare al vibrare delle zampette di una folla di mosche caduta in un piattino di acqua zuccherata.

E non parliamo del mare, dei porti e delle rade sulla Manica, da Margate a Plymouth, sui quali nella bella stagione le velature di innumerevoli *yachts* mettevano fitti stormi di mobili macchie bianche. Inclinate sotto

il vento, le grandi ali dei *cutters*, degli *sloops*, dei *brigs*, volavano l'una vicina all'altra sulle onde trascinando dietro di loro i nastri candidi delle scie. Non vi era studente delle scuole elementari o modesto commesso di negozio che non avesse pratica di remo e non sapesse issare, ammainare, quartare una vela, e non conoscesse come governare per sfruttare il vento all'orza e all'appoggio. È veramente un popolo di marinai, l'inglese.

Questo spiega l'entusiasmo, il furore, il fanatismo, che suscitava a Londra la regata dei due *Blues*. Non avevo mai visto nulla di simile, e non l'immaginavo nemmeno. Rimasi sbalordito vedendo la popolazione della metropoli dividersi in due partiti: quello dei Blu pallidi e quello dei Blu scuri. Si vendevano per le strade coccarde e bottoni da mettersi all'occhiello, con i due colori. Ogni persona proclamava la sua preferenza con un distintivo. Le signore appuntavano nei cappellini (si chiamavano cappellini anche quando avevano un metro di diametro) nastri e piume blu. Nell'attesa del grande evento, ogni altro fatto perdeva di interesse agli occhi del pubblico. I giornali pubblicavano colonne e colonne di indiscrezioni sportive sull'allenamento dei campioni, i vogatori rivali dei quali il pubblico conosceva i nomi, il peso, i precedenti, nonché i gusti personali e la storia delle loro famiglie.

I *Blues* erano gli studenti delle due massime e più antiche università inglesi, quella di Oxford e quella di Cambridge, i quali ogni anno, da mezzo secolo, si sceglievano due squadre bene allenate per dimostrare pubblicamente, per mezzo di una regata, i vantaggi dello studio nei rispettivi atenei. Il nome Blu veniva dal colore del berretto degli atleti: blu scuro, Oxford; blu chiaro, Cambridge.

Ma la passione del pubblico per tale gara aveva anche una ragione non puramente sportiva. Questa: che

Oxford era l'università dell'aristocrazia, e Cambridge quella delle altre classi. La grande e storica lotta fra conservatori e liberali, tra *Tories* e *Whigs,* si rifletteva in una corsa sull'acqua, in uno sforzo di rematori come in un'antica battaglia navale. Oxford ha sempre prodotto i più nobili candidati alle alte cariche dello Stato, riconoscibili all'eleganza, alla impassibilità, alla correttezza, e alla pronunzia. Vi è appunto una pronunzia speciale: quel rinomato *Oxford's Accent* che, all'orecchio di un profano come me, sembra consistere nel mettere delle *h* dove non vanno e togliere alle parole quelle che legittimamente ci sono.

Quel giorno la vita di Londra sembrò sospesa. A monte della città le due rive del Tamigi erano coperte, tappezzate, imbottite di popolo sopra un percorso di oltre dodici o tredici chilometri, fra Putney e Mortlake. Erano nere e formicolanti di gente. Un caviale umano. Qualche milione di persone. E per tutto pennoni, bandiere, stendardi, festoni, pavesi, uno sventolio di colori. Le ferrovie avevano organizzato treni speciali con vagoni scoperti sistemati a tribune e gremiti di spettatori, per seguire passo passo la regata percorrendo i binari lungo le sponde.

Il fiume era solcato in ogni senso da *yachts,* da piroscafi, da *cargo-boats,* da rimorchiatori, da lance a vapore, tutti imbandierati, pavesati, portando sui fianchi grandi scritte pubblicitarie, e carichi di pubblico. I vaporini della stampa filavano su e giù, con i nomi dei giornali scritti a vistosi caratteri a prua, a poppa, sulla ciminiera, sulla bandiera. Nomi di giornali si leggevano anche sul ventre di palloni sferici frenati, che giravano lentamente su se stessi come trottole pigre.

Oltre alle tribune mobili vi erano innumerevoli quelle fisse, popolari, blu-chiariste. E dove la strada carrozzabile avvicinava l'acqua si adunavano sul prato centi-

naia di splendide carrozze colme di dame eleganti, con staffieri che tenevano fermi i cavalli per il morso, e cocchieri e valletti in livrea: blu-scuriste. E gridi, acclamazioni, *urrah* per l'uno e l'altro azzurro, musiche, canti, sventolii di fazzoletti blu...

Tutto questo finimondo era immerso in una pallida bruma, tenue e rosata, che dava al paesaggio una fluidità e una evanescenza da visione sognata, e la caligine contribuiva a farmi parere ogni cosa inverosimile e stupendamente assurda. Improvvisamente, un gran silenzio.

Era l'ora. Tutti guardavano la svolta del fiume che sfumava dolcemente verso Castelnau. E poi... non riesco a ricordarmi chi vinse.

Blu pallidi o Blu scuri? Cambridge od Oxford?... Quello che rammento è il colpo di cannone che echeggiò nel silenzio profondo annunziando che i *Blues* erano partiti. E poco dopo si vide sull'acqua, nella lontananza, qualche cosa di minuscolo e di bianco che pareva palpitasse e che si avvicinava veloce. Sembrava un filo di candore.

Era l'equipaggio vincitore. La regolarità di battuta dei suoi otto remi, che apparivano e sparivano in una specie di intermittente balenio, dava quella impressione di palpitio. I lunghi remi dell'*outrigger* tuffandosi lasciavano sull'acqua ribollimenti di spuma, a distanze regolari come orme di passi giganteschi e veloci impresse da piedi invisibili. Le schiene degli otto vogatori in maglia bianca, che si curvavano e si sollevavano tutti insieme con una regolarità poderosa e inumana, si distinsero subito dopo. Avevano l'impeto misurato e formidabile di una macchina. Imprimevano la veemenza di un siluro alla lunga e sottile imbarcazione, dietro alla quale la scia si formava dritta come un lungo filo bianco teso.

Poi scoppiò un uragano di acclamazioni, di canti, di musiche, di gridi, e cominciò un'altra regata, assai

più emozionante. Fu quella tumultuosa e caotica di tutta la sterminata flotta dei piroscafi, degli *yachts,* dei vapori di ogni genere, delle imbarcazioni veloci della stampa, che si avviarono in massa verso Londra a tutta forza, vomitando enormi nuvole di fumo nero dalle ciminiere, facendo urlare tutte le sirene, filando bordo a bordo, in uno sventolio di bandiere, e tentando di sopraffarsi per arrivare prima agli scali...

IX.

LE AMENITÀ DELLA SEASON

Non riesco assolutamente ad immaginarmi una *season* senza cavalli.

Dopo quella del principio del secolo non ne ho viste altre. Tutte le volte che sono capitato poi a Londra, o la *season* non era cominciata (e le grandi famiglie della nobiltà inglese erano ancora a scaldarsi in Riviera o in Egitto), o era finita (e le suddette famiglie erano già andate a rinfrescarsi sulle spiagge della Manica od a cacciare volpi e fagiani nelle adiacenze dei loro sontuosi e solitari castelli). La suprema eleganza non si conciliava con la permanenza a Londra dal principio di luglio al principio di gennaio. Ignoro dunque come si svolga una *season* dell'epoca contemporanea. Ma la *season* — questa aristocratica celebrazione della sontuosità — privata dei cavalli mi pare che debba fare l'effetto di una prova del trionfo dell'*Aida* eseguita con gli artisti vestiti dei loro abiti borghesi di tutti i giorni, Radames in giacchetta e Aida in tailleur.

È inutile: una carrozza elegante tirata da una focosa pariglia faceva fermare la gente sui marciapiedi. Tutti sostavano incantati ad ammirarla. Ma chi mai si volta a guardare un'automobile che passa, a meno che non se la veda venire addosso? Molti milanesi debbono ricordare il tempo in cui, nelle grandi giornate di corse, masse di gente si rovesciavano verso il tramonto dalla parte del Sempione e lungo il vialone del Parco per vedere il ritorno dalle corse, il grande corteggio dei *landeaux*, de-

gli *stages*, dei tiri a due e a quattro, che era per se stesso uno stupendo spettacolo. Una macchina può sempre superare il cavallo in forza e velocità, ma mai in bellezza. E noi abbiamo bisogno di bellezza, di questo vitale elemento del nostro spirito che il progresso sopprime.

Ripensando alla vecchia *season* rivedo i cavalli irrequieti e fumanti sotto i finimenti costellati di argento nelle ampie corti dei neri palazzi settecenteschi di Mayfair (il quartiere della nobiltà), solenni edifici georgiani i cui porticati a colonne sporgevano adorni di azalee fiorite. E intorno ai cavalli un affaccendamento di staffieri, valletti, cocchieri in livrea. I colori vivaci delle esili ruote delle carrozze disegnavano sull'ombra come una fioritura di brillanti raggiere.

Adesso, alle famose corse di cavalli (quelle del *Derby*, delle *Oaks*, della *Gold Cup*), non ci sono più altri cavalli che quelli che corrono. Miseria! Io ho visto un torrente di cavalli e di equipaggi scorrere rombando e scalpitando fra Londra e Ascot il giorno della Coppa d'Oro. Il ritorno dal Derby, per una tradizione vecchia di oltre un secolo, era una galoppata infernale, terrifica e inebbriante, di migliaia e migliaia di vetture di ogni genere, a uno, a due, a quattro cavalli, e di cavalcature cavalcate, in gara per sorpassarsi. Di tanto in tanto un arrotamento, un ribaltamento, uno sfasciamento, e qualche ruota sfilzata dall'asse rotolava via sola scodinzolando. E tutto questo in un frastuono indiavolato e in un denso polverone, sul quale la gente portata da quel turbine pareva sospesa. Si vedevano dame eleganti, postiglioni, gentiluomini in cilindro, cocchieri, palafrenieri, fuggire sopra una nuvola come le figure di un'apoteosi.

Alla vigilia dell'*Oaks-day*, in una *Lunch Room* di Fleet Street (la via nella quale si trovano le sedi dei grandi giornali) all'ora della colazione trovai un amico, certo Jackson, e, sedutomi a mangiare vicino a lui, ci

mettemmo a parlare del grande evento ippico. Jackson era un illustratore del *Graphic* — o del *Daily Mirror*, non rammento bene — che avevo conosciuto sul lavoro.

Qui debbo ricordare che a quel tempo, non essendo ancora in uso la fotoincisione, le illustrazioni dei giornali erano composizioni artistiche disegnate da pittori e copiate poi da abili incisori a furia di minuti, pazienti e nitidi tratteggiamenti per poterle riprodurre in stampa. A ritrarre gli avvenimenti, invece del fotografo andava il pittore-reporter. Jackson girava sempre con un album di carta da disegno sotto il braccio e una quantità di matite, che spuntavano in rango dal suo taschino come le canne di un organo. Con pochi segni egli prendeva appunti rapidissimi, che lui solo poteva capire, corredati da parole — « albero », « policemen », « vettura », ecc., — e poi nel suo ufficio al giornale, in qualche ora, disegnava a memoria la scena completa, con i chiari, gli scuri, e tutte le cose al loro posto.

Nessuno meglio di lui sapeva ritrarre, col solo ausilio del ricordo e della lunga pratica, ed a gran velocità, la regina Vittoria, di fronte, di profilo, di quarto, sorridente, seria, in qualsiasi atteggiamento, secondo ordinazione. E così le fisionomie dei ministri, quelle dei generali più noti, e le sembianze di tutte le personalità in circolazione, scaturivano dalla sua matita con una prontezza da rendere superflua l'invenzione della fotografia istantanea.

Come la maggioranza degli inglesi e quasi tutti i giornalisti, Jackson era un appassionato e un competente di cavalli, nonché uno sportivo e un atleta (alto quanto un corazziere e che divorava bistecche *porthouse* larghe come racchette da tennis). Conosceva nomi, paternità, discendenza, caratteristiche, precedenti di tutti i cavalli vincitori di qualche corsa degna di essere ricordata, e parlava di *Black-Arrow* figlio di *Swift* e di

Tea-Rose, nipote di *Goldenmane*, ecc., come fosse stato un amico della famiglia.

Egli mi nominò il cavallo che, ne era certo, avrebbe vinto all'indomani la corsa delle Oaks.

« Non mancate questa occasione per assistere ad una magnifica riunione », mi consigliò, « e se vi piace di intascare qualche buona ghinea, ricordate la mia previsione. Puntate sicuro. Buona fortuna! ».

Lo straordinario è che in realtà io vinsi una somma per me sbalorditiva alle Oaks, ma in una maniera assolutamente imprevedibile.

Incidentalmente, ricordo che quella vincita inopinata produsse un notevole incremento alla eleganza ed al volume del mio guardaroba, cosa importante nella nostra professione. In giornalismo « l'abito fa il monaco ». Per lo meno questo risulta dalla mia esperienza personale. Noi non siamo considerati nel mondo per quello che siamo, ma per quello che la gente crede che siamo. Ho constatato che tutte le porte si aprono allo sconosciuto, purché sia vestito bene. Una cravatta di buon gusto ispira confidenza e attira la notizia. C'è del vero nell'opinione espressa dal famoso Marchese del Grillo, secondo una storiella popolare a Roma, il quale fu gentilmente espulso da un ricevimento aristocratico in cui era invitato, perché vi si era presentato in abito dimesso e logoro.

Il proverbiale Marchese rincasò per mettersi in abito da cerimonia, con decorazione, poi tornò alla festa, accoltovi con tutti gli onori, e quando passarono i rinfreschi si cosparse tutto l'abito di rosoli, di sorbetti, di sciroppi, dicendogli: « Tieni, vestito mio, bevi, mangia, perché sei tu l'invitato, non io! ».

Per tutto il mondo le corse di cavalli si fanno all'inglese. Ma le corse inglesi, come io le vidi, erano inimitabili perché la loro specialità non consisteva in quella

complicata regolazione secondo la quale la gara deve svolgersi. In esse la vera corsa non rappresentava che un episodio secondario dello spettacolo. La loro specialità era il pubblico. Non avvenendo esse in campi chiusi da recinti, ed essendo perciò accessibili e visibili senza pagare alcun biglietto di ingresso — salvo per entrare nel *paddock* e nel settore delle tribune — una folla enorme invadeva la pista, il prato, le vicinanze. L'avvenimento aveva per teatro l'aperta campagna brulicante di moltitudine.

Il popolo era il protagonista di quelle immense adunate sportive, il popolo minuto, quello del lubbione dei teatri, una massa di gente che trasformava in un nero formicaio umano il dolce paesaggio del Surrey e del Berkshire, sempre lievemente velato da quella sottile caligine inglese che trasforma i boschi lontani in stravaganti greggi di nuvole azzurre posate sui limiti dei campi. Il popolo bivaccava per tutto, si accampava per tutto (e in parte fin dalla vigilia), gridava, giocava, si divertiva in mille modi, e ad ogni suono di campanella sgombrava il passaggio ai cavalli sotto ad una pioggia di pugni vigorosamente sferrati da squadre di *policemen*.

Il bello delle corse inglesi era quando i cavalli non correvano. Come il meglio di certi concerti moderni è quando l'orchestra non suona. Baracche, tende, capanne, si aggruppavano lontano a formare villaggi fantastici e provvisori nei quasi si vendevano *sandwiches*, dolci, birra, whisky, frutta, giocattoli, oggetti-ricordo. Smerciatori di pronostici, vestiti da cavallerizzi, piantata a terra una bandiera salivano sopra uno sgabello e urlavano: «Qui! Qui! Qui! Ecco il migliore consiglio! Uno scellino vi apre la porta della fortuna! Ascoltate la previsione dell'uomo che sa!». Per uno scellino consegnavano un biglietto col nome del cavallo da loro dato per vincente. (Cinque minuti prima della corsa tutti i pro-

feti sparivano come se conoscessero il segreto dell'« Uomo invisibile »).

Da ogni parte arrivavano suoni e canti, strimpellamenti di banjos e chitarre di *minstrels* (canzonettisti finti negri), toni aciduli e lamentosi di orchestrine ambulanti che sgranavano arie popolari, fanfare squillanti di acrobati i quali, in maglietta rosa, facevano la ruota alla sbarra, o in equilibrio sulla sommità di una torre di sedie sovrapposte sostenevano l'intera famiglia sulle spalle agitando la bandiera del Regno Unito: « Up, là! ».

Vi erano prestidigitatori, mangiatori di fuoco o di spade, rivenditori di banane, di ananassi, di limonate, di ciliege, di aragoste, di ostriche, pugilisti. Questi si picchiavano saltellando sull'erba, nel quadrato di corde intorno al quale il pubblico si affollava vociando e mangiando arance, e i pugni risonavano sui visi insanguinati con un cupo rumore di straccio bagnato: « Bene! Colpo da maestro! », urlavano gli spettatori al vincitore, che, toltisi i guantoni, si affrettava a raccattare i *pence* e i *sixpence* che gli venivano gettati.

E per tutto una calca mulinante, allegra, soddisfatta, che faceva grandi corse circolari sui cavalli di legno dei caroselli, che si ingolfava nei baracconi della donna barbuta o del panorama della presa di Pretoria, o indugiava nei tiri a segno dove, con un penny per dieci colpi, si poteva mirare alla testa di Kruger in cartapesta, ed eventualmente colpirla. Un'altra folla, assai diversa; immobile, quieta, variopinta, caleidoscopica, popolava le carrozze ferme lungo il lato più lontano della pista: la folla elegante che alle tribune preferiva le proprie vetture come osservatorio.

Era laggiù un ammassamento di *mail-coaches*, di diligenze, di *four-in-hands*, fioriti di signore dalle vistose tolette. Gli staffieri staccavano i cavalli dalle carrozze appena arrivate, che diventavano balconi. Una legge, che

datava dalla metà del Settecento, imponeva l'allontanamento dei cavalli per evitare disgrazie. In quel gaio granulamento di colori, le uniformi rosse dei postiglioni parevano papaveri semoventi. Aspettando, gli spettatori installati sulle imperiali dei *coaches*, o ritti sui sedili dei *landeaux*, bevevano champagne, e servi in livrea andavano e venivano, toglievano dai cesti una bottiglia dopo l'altra, le passavano stappate.

Più lontano ancora, sui campi verdi, fra gli arbusti si accampava la gente pacifica che non amava il pigia-pigia e che, intorno a tovaglie stese al suolo, adorava mangiare sul prato il *roast-beef* condito di poesia e di terra e fili d'erba.

Sotto alle tribune si levava il coro diabolico di cento *bookmakers*, che, ritti sulle loro bancherelle — sormontate da lavagne sulle quali apparivano mutevoli quotazioni — urlavano a squarciagola cifre e nomi. E intorno a loro ferveva una lotta accanita di giocatori che avevano paura di non arrivare in tempo a perdere qualche sterlina, un agitarsi di mille mani che tendevano denaro, un gridìo, uno spandersi per la folla dei biglietti numerati e colorati delle giocate.

Improvvisamente mi ricordai del consiglio di Jackson: « Puntate sicuro ». Mi tuffai risolutamente nella mischia, come un nuotatore nella tempesta, e a furia di gomiti, sormontando a poco a poco le controspinte del risucchio e delle correnti, riuscii ad arrivare sotto ad un *bookmaker* che mi ispirava fiducia per una cert'aria da banchiere da romanzo, accentuata da un bel paio di scopettoni biondi e da un monocolo.

Decisi di rischiare una sterlina, ed estrassi dal portafogli una di quelle belle carte bianche da cinque sovrane, che avevano un'aria così pulita e signorile e che non si vedono più. Ma, mentre porgevo al *bookmaker* la banconota per averne il resto, al momento di indicare

su quale cavallo puntavo, non ricordai più il nome che il mio amico del *Graphic* mi aveva detto.

L'uomo dagli scopettoni lavorava con una rapidità vertiginosa. Contemporaneamente dava biglietti, prendeva denaro, scriveva su un registro, impartiva ordini a un suo aiutante che tracciava numeri sulla lavagna, gridava, salutava gli amici che riconosceva nella folla... Un prodigio. Colse a volo il mio biglietto da cinque sterline e m'interrogò con lo sguardo.

Fu un attimo di angoscia. Alzai gli occhi al tabellone sul quale si allineavano i nomi dei cavalli iscritti alla grande corsa, sperando di individuare il nome del previsto vincitore. Niente! Ma ebbi l'impressione che il nome confidatomi dall'amico fosse femminile. Vidi nella lista una *La Roche*. Gridai al *bookmaker*:

« *La Roche!* ».

« Vincente? », mi chiese lui.

« *Of course!* », affermai io, che ignoravo ancora la differenza fra vincente e piazzato e altre finezze ippiche.

Ricevetti un biglietto colorato il quale attestava che avevo scommesso nientemeno che cinque sterline sopra una misteriosa giumenta di nome *La Roche*, perché ogni tentativo per spiegare la mia intenzione di giocare una sola sterlina, e non cinque, aveva urtato contro una persistente incomprensione, dovuta — pensavo — al frastuono.

Meditando tristemente sulle possibili conseguenze di questo mio gesto insano, mi allontanai pieno di gravi preoccupazioni di carattere economico-finanziario, ed entrai nell'aristocratica atmosfera del *paddock*.

Credo che molte delle più belle donne del mondo popolassero quelle tribune e si aggirassero in quel recinto privilegiato. Se si potesse avere il piacere di compilare statistiche della bellezza femminile in Inghilterra,

si troverebbe che sopra dieci giovani dame della pura nobiltà almeno sette sono belle. Su dieci giovani signore dell'alta borghesia, le belle arrivano sì e no ad essere un paio o tre. Del resto c'è una bella ogni cinquanta o sessanta donne. Perché nel Regno Unito la bellezza è distribuita come la ricchezza: con molta parzialità. E siccome le brutte inglesi si consolano girando accanitamente tutto il mondo, per poco che ne abbiano i mezzi, esse hanno creato sui cinque continenti — e sulle isole — una immeritata ma solida fama di bruttezza alla femminilità britannica.

È probabile che la diversa proporzione di attrattive possedute dalle donne delle varie classi sociali inglesi corrisponda a una diversità di razza. L'origine dell'antica nobiltà in Inghilterra è forse normanna. Risalirebbe al dominio dei grandi signori normanni arrivati con Guglielmo il Conquistatore? Certo è che come tipo il patriziato inglese non ha niente a che fare con il resto del popolo, il quale è presumibilmente formato dai discendenti del contadiname anglo e sassone (cioè germanico) e dei poveri britanni che, essendo i padroni di casa, ne hanno buscate da tutti gl'invasori.

Ma il problema dell'origine della bellezza femminile non ingombrava il mio spirito mentre avevo detta bellezza sotto gli occhi, adorna di tutte le risorse di una moda sfarzosa ed esuberante. Quando adesso mi capita di sfogliare qualche figurino da sarta di quei tempi, trovo che i vestiti erano goffi, senza gusto, ridicoli, e anche un po' volgari con quei loro colori sgargianti e le loro guernizioni presuntuose. Ma allora non potevo immaginare niente di più grazioso, elegante, gustoso e perfetto di quegli stessi abiti il cui disegno oggi mi fa ridere. La verità è che un vestito che potrebbe apparire buffo o ridicolo diventa un miracolo di buon gusto e di armonia se c'è dentro uno bella donna. E sul *paddock*

e nelle tribune di Ascot abbondavano vestiti pieni di belle donne.

Eccessivamente belle forse, di quella bellezza troppo pura, troppo scultorea, troppo perfetta, troppo altera, che fa pensare ad un'opera d'arte destinata ad essere oggetto di un'ammirazione universale e platonica. E quelle figure statuarie erano drappeggiate in stoffe di seta leggere come un sospiro, di gran moda allora, dai colori chiari e teneri, mussoline seriche svolazzanti come tendaggi nel vento. Una grande fantasia decorativa era imposta dalla voga, boa di tulle bianco vaporosi e tremolanti, veli che partivano dal cappello e si aggiravano intorno alla persona fino ai piedi, falpalà, cannoni, arricciature, lunghe trine pendule che, con un effetto di stallattiti, scendevano dal collo lungo un fianco fino a terra, nastri dalle tinte opaline annodati alla spalla e ondeggianti alla brezza... E i cappelli!

I cappelli da donna che vidi alle *Oaks* meriterebbero da soli un lungo commento. Imperversava la moda dei cappelli ampi, ombrelliferi, che erano generalmente delle spaziose e fertili aiuole sulle quali si coltivava intensivamente ogni specie di fiori artificiali, dalle primule ai crisantemi, secondo la stagione. E vi maturavano anche varie qualità di frutta di vetro o di stoffa, ciliegie e uva di preferenza. Esclusi i meloni e i cocomeri.

Alle corse, per una tradizione secolare, le signore inauguravano i vestiti nuovi. Tutto l'inedito della moda segretamente preparato diveniva in quelle giornate di pubblico dominio. I giornali dedicavano lunghe colonne a descrivere le più originali tolette. E vedere il proprio nome citato in quegli articoli era il più grande premio che le dame ambivano. Gli uomini non avevano questa consolazione. Loro erano tutti in uniforme: la stessa uniforme per tutti. Avrebbe suscitato un movimento di muta riprovazione l'uomo che si fosse presentato nel *paddock* in

un vestito diverso da quello prescritto. E cioè: cilindro grigio, cravatta nera, e grigio quell'indumento a falde che dal nome inglese di *riding-coat* divenne, attraversata la Manica, *redingote* in Francia, per finire ad essere *stifelius* in Italia e nessuno sa come e perché.

Debbo confessare che io diedi scandalo essendo in semplice *tight* e cilindro nero, e mi sentii terribilmente colpevole finché non ebbi la consolazione di vedere il maharajah di Kuck Bihar, un principe indiano magro e grave il cui viso faceva pensare a una oliva munita di baffetti neri, il quale era vestito pure in *tight*. Ma invece del cilindro egli portava un turbante monumentale, un meraviglioso avviluppamento di seta gialla e rossa, con una punta d'oro, una frangia che gli ricadeva sopra una spalla, e un fermaglio di diamanti e rubini. Vicino a lui era la maharani, la sua signora, calzata alla parigina, avvolta in uno scialle indiano, e con un turchese incastonato in mezzo alla fronte. Impassibile, misteriosa, eretta, snella, aveva la grazia di una statuetta di Tanagra.

« Tan, tan, tan... ». La campanella! La corsa delle *Oack* è imminente, e io l'avevo dimenticata!

Il pensiero delle cinque sterline follemente rischiate, il quale si era facilmente allontanato da me, tornò di colpo con un urto come un pugno al petto.

Gran movimento del *paddock* e sulle tribune, molti spettatori vanno ad assieparsi allo steccato per veder meglio. Una squadra di *policemen* fa sgombrare la pista, e arriva il gridìo della folla che lascia libero il terreno come dispersa da una ventata.

Preceduti da un *policeman* montato, entrano nel prato i cavalli con i loro piccoli fantini variopinti in groppa. Breve galoppo di prova. Tutti i binocoli scrutano cavallo per cavallo alla ricerca di qualità recondite che autorizzino nuove scommesse, o il raddoppiamento del-

le vecchie. I *bookmakers* sono presi d'assalto per le ultime giocate. Intorno alle loro cattedre è un'agitazione tempestosa, un urlìo incessante, una selva di mani levate.

Vicino a me un nome è molto ripetuto, con commenti laudativi: *Lady Schomberg*. Mi si gela il sangue nelle vene. *Lady Schomberg* (lo ricordo bene adesso) è il cavallo, o meglio la cavalla, su cui Jackson mi aveva consigliato di puntare.

Mi accorgo ora che *Lady Schomberg* è la grande favorita del pubblico (una posizione onorevolissima, per una cavalla). Se ne vanta da tutti la bellezza, la velocità, i *records*, il *pedigree* e l'abilità del fantino. E *La Roche*? Nessuno ne parla. Non esiste nella considerazione dei competenti.

Io non la perdo un attimo di vista, facilitato in questa sorveglianza dalla visibilità della blusa del fantino, bianca. Mentre i cavalli si allontanano verso la sommità di un declivio dov'è il punto di partenza, si giuoca ancora disperatamente. Nella distanza i partenti, che prendono ciascuno il suo posto sorteggiato, appaiono come una piccola linea di cavallini irrequieti, nera contro il cielo. Si vede lassù la minuscola ombra cinese di un ometto in cilindro che abbassa una bandierina. È la partenza.

La fila dei cavallini neri sparisce dall'orizzonte, viene avanti, precipita giù per il declivio. È una valanga di bestie e di colori che avanza veloce, compatta, e ingigantisce avvicinandosi. Se ne ode il rombo, il cupo e soffice rullo degli zoccoli sul terreno molle ed erboso. Eccoli, tutti ancora in gruppo, passare come frecce accompagnati dall'urlo della folla.

Segue un silenzio assoluto, profondo, inverosimile. Tutti gli sguardi, tutti i pensieri, tutte le volontà partecipano alla lotta, si concentrano sul cavallo favorito, si tendono. Ecco i cavalli che ricompaiono laggiù, alla

svolta. Si cominciano a distinguere i colori. Chi è in testa? Chi è in testa?...

Voci di donna, convulse, gridano: « *Lady Schomberg!... Lady Schomberg!...* », come se la chiamassero. Rosso e nero: i colori di *Lady Schomberg* sono avanti a tutti. La voce della moltitudine si risveglia ed esplode di nuovo: « *Lady Schomberg!...* ».

E *La Roche* con le mie cinque sterline? Ecco laggiù la blusa bianca... Uno, due, tre, quattro... ahimè! È al quinto posto!...

No. Un momento... Adesso è al quarto posto!... Guadagna terreno... sotto, *La Roche*! Brava... Avanza, avanza... È al terzo posto. Dritto sulle staffe, tutto buttato sul collo della giumenta, frustando e spronando, il fantino dalla blusa bianca, gonfiata dal vento, pare una palla di neve.

La Roche si allunga in falcate formidabili. Sta per conquistare il secondo posto...

È al secondo posto!...

Adesso il suo nome è pronunziato intorno a me da osservatori stupiti. Al momento in cui *La Roche* balza al secondo posto, un mio vicino chiama « *superhuman* » (sovrumano) lo slancio della brava giumenta.

La distanza fra lei e *Lady Schomberg* diminuisce rapidamente. *La Roche* non è più indietro che di mezza lunghezza... E poi di una testa...

Le due cavalle sono ormai testa a testa. Negli ultimi venti metri *La Roche* ha come uno scatto di molla che la porta avanti. Arriva prima. È stata una questione di secondi. Un miracolo!

Scoppia un uragano di commenti, che subito si quieta e incomincia la liquidazione degli affari. Non si è sentito più che il tintinnio dell'oro che cambiava padrone. Io ero felice, naturalmente, e mi consideravo eccezionalmente fortunato.

Ma non avevo ancora l'idea della sorpresa che mi aspettava quando il *bookmaker,* in cambio del bigliettino colorato, mi consegnò un pacchetto di carte della Bank of England da cinque sterline l'una. *La Roche,* un *outsider,* era data, mi pare, a 14. Avevo vinto una sessantina di sterline. Se mi avessero annunziato che ero l'erede del duca di Westminster morto poco prima e che aveva una rendita di un milione di sterline all'anno, non mi sarei sentito più ricco.

A proposito della bellezza femminile: proprio in quel tempo si aprì all'Earl's Court (un centro di divertimenti popolari e di mostre e di fiere), una esposizione che, per conto mio, preferivo a quella di Parigi. Era l'esposizione più straordinaria, sensazionale ed attraente, a mio parere, che sia mai stata organizzata nel mondo: l'Esposizione Internazionale della Donna.

Quello che vi si ammirava di più importante e seducente era, naturalmente, la Donna. Vi esistevano, sì, sezioni destinate a mostrare i risultati del genio, la cultura, l'arte, la laboriosità femminili, come quadri, statue, libri, commedie, tessuti, sigari e bambini (anche bambini, che sono certamente il prodotto più importante della donna, e una collezione di teneri neonati licenziati troppo presto da madri frettolose maturava sotto agli occhi del pubblico entro fornelli vetrati); ma la parte essenziale della esposizione consisteva in belle donne di ogni parte della Terra, donne vive, in carne e ossa e non statue di cera, che si mostravano vestite dei loro costumi in scenari evocatori dei loro paesi.

Fu quello il primo giro del mondo che ho fatto, e non il meno interessante. Si viaggiava da un paese all'altro nell'oscurità di corridoi e di passaggi tortuosi, la cui ombra accentuava la lieta sorpresa delle visioni luminose animata da esotiche grazie, avanti alle quali

si sboccava all'improvviso con una esclamazione di meraviglia. Dei cartelli avvertivano: « È proibito di parlare alle Signore », come al giardino zoologico è scritto sulle gabbie: « È proibito dar fastidio agli animali ».

Ma non era proibito gestire, e quando mi trovai in Egitto, nell'interno di un harem adorno di tappeti e dolcemente illuminato dal sole che entrava fra i rabeschi del musciarabià, una languida odalisca, in un momento in cui mi trovai ad essere solo in quella intimità profumata di carta d'Armenia, sorridendomi fece il gesto di portare una sigaretta alle labbra e di soffiar via una boccata di fumo. Pensai che non c'era bisogno di molte parole per capirsi con le almee, e offrii alla dama il mio portasigarette aperto perché si servisse. Ma invece di prendere con discrezione una sigaretta si prese addirittura il portasigarette, e me lo restituì vuoto dopo averne distribuito il contenuto alle sue colleghe di serraglio. Mentre m'incamminavo verso le Indie, dietro di me l'Egitto fumava — a mie spese — come una squadriglia di torpediniere.

L'India, dopo che avevo potuto contemplare da vicino la maharani di Kuck Bihar, non aveva più niente da dirmi in fatto di pulcritudine indigena. Mi rimbarcai e, dopo una decina di metri di navigazione attraverso un andito buio, approdai in un'oasi sulla quale era un cartello con su scritto: « Fascioda ».

Ero al centro della grande attualità politico-muliebre del momento. Una grossa negra che pareva di asfalto, con un anello di argento attaccato al naso, un bambino attaccato al dorso, una piuma di struzzo attaccata alla testa, una sigaretta attaccata alle labbra, rappresentava la femminilità fasciodiana. Per contendersi la patria di questa venere di antracite, due grandi nazioni erano state per battersi. Evidentemente essa apparteneva, come me, al sesso brutto. Ma certo in quel momento non esisteva

un parigino il quale non desiderasse che quella donna fosse cittadina francese.

Toccai il Giappone, dove alcune musmè avviluppate in chimoni fioriti dimostravano praticamente la superiorità dello sciamisen sul nostro pianoforte, perché disturba assai meno a causa del breve raggio d'azione del suo suono. Le cinesi ricamavano. E sul balcone di una fazienda, non so più in quale repubblica sud-americana, tre superbe creole prendevano il fresco e il tè davanti ad un perenne tramonto, nel quale sfolgorava un sole vermiglio che non si decideva mai a coricarsi, forse per un riguardo alle signore.

Non avrei trovato la rotta per l'Europa se non mi fossi fatto pilotare da una amabile guardiana vestita in kaki, con un gran cappello da lanciere della Nuova Galles, sottogola di cuoio e guanti alla moschettiera, per ricordare la guerra. Tutto il personale dell'Esposizione era femminile, in armonia col programma della Mostra il quale tendeva a provare che le donne possono fare qualunque cosa senza gli uomini (meno una).

Il femminismo cominciava allora a stendere le ali. Le prime suffragette distribuivano fogli volanti per le strade, aggredivano i *policemen* che volevano farle circolare, urlavano insolenze ai ministri in Downing Street N. 10. Parteggiavano per loro molti uomini, che forse non sarebbero stati femministi se tutte le donne fossero state brutte. La scelta di quella collezione di campioni muliebri esposti ad Earl's Court mostrava il valore attribuito dalle stesse femministe alla bellezza della donna. Da che mondo è mondo, infatti, la bellezza è stata l'argomento più persuasivo che le donne abbiano adoperato per aver ragione degli uomini. E hanno sempre avuto ragione.

Il più strano di quella Esposizione fu la presenza, fra le esposte, di donne inglesi, messe in mostra come se

non ce ne fossero state abbastanza da vedere a Londra. Ogni spettacolo, ogni convegno, ogni riunione di quella *season* era un'esposizione di belle donne. La passeggiata in Hide Park dopo la chiesa la domenica, l'Opera al Covent Garden, le rappresentazioni al Lyceum, all'Adelpi, all'Apollo, offrivano occasioni a magnifiche esibizioni di avvenenze e di leggiadrie.

Io avevo l'invidiabile privilegio di potermi sedere gratis, tutte le sere, in una poltrona del Covent Garden, grazie al fatto che il direttore dell'Opera era Luigi Mancinelli, mio compaesano e grande amico di giovinezza di mio padre. Avevano fondato insieme la banda comunale di Orvieto, nientemeno. Non so dire quando questo memorabile avvenimento si verificò: deve essere stato verso il 1865, suppongo.

Il numero di musicisti, buoni, mediocri e cattivi, che sbocciava una volta nell'artistica atmosfera delle nostre antiche e nobili cittadine di provincia era tale che la formazione di aggruppamenti strumentali — quartetti, quintetti, orchestrine, fanfare, complessi mandolinistici, ecc., — avveniva continua, spontanea e intensa. I ragazzi imparavano prima a leggere le note che le parole. Tutti stuzzicavano qualche strumento, magari la chitarra. La banda era un servizio pubblico di prima necessità.

I Mancinelli erano due: Marino e Luigi. Due fratelli dei quali Marino era il maggiore, tutti e due grandi musicisti. Marino si uccise, non saprei dire quando e perché. Gli orvietani dissero che lui era il più bravo dei due, forse perché era morto. Marino e Luigi istruivano e dirigevano la banda, nella quale mio padre suonava il corno inglese (suonava anche il violino, la cornetta e il clarino). La passione per la musica era un retaggio della mia famiglia che, disgraziatamente, non è disceso nel mio animo degenere. La famosa soprano

Erminia Frezzolini, la creatrice dei *Lombardi* alla Scala, era una zia di mia madre, e io ricordo la sua vecchia casa, sui cui soffitti vagavano raffigurazioni approssimative di strumenti musicali adatti a rappresentazioni simboliche: lire, arpe, tube, miracolosamente librate fra svolazzi di nastri, e pagine di musica accartocciate e corone d'alloro.

In virtù dei ricordi orvietani, Mancinelli mi accolse con effusione a Londra. Magro, nervoso, con una barbetta grigia ben potata e rastrellata, era un uomo di poche parole, freddo all'apparenza ma pieno di una contegnosa e ritrosa sensibilità. Così m'insediai al Covent Garden. E fui presente ad un grande avvenimento musicale di quella stagione, il quale suscitò vivaci polemiche: la rappresentazione integrale del ciclo dei Nibelunghi, un ciclone che cominciava alle sei della sera e finiva verso l'una del mattino. I giornali londinesi si trovarono d'accordo nel deplorare la crudeltà di simili spettacoli. Mancinelli dovette correre d'urgenza ai ripari.

Wagner era allora una passione obbligatoria per le persone distinte. Una signora veramente alla moda si sarebbe vergognata di lamentarsi dei Nibelunghi troppo lunghi, come del busto troppo stretto. L'aristocrazia inglese, sempre imperterrita nelle ore gravi, rimase fedele al Covent Garden durante quelle prove di resistenza alla polifonia eterna. L'audizione di un'opera wagneriana, anche se non dura sei ore, è come un viaggio attraverso un deserto costellato di oasi meravigliose. Improvvisamente vi sentite sollevato da una esaltante bellezza musicale: è l'oasi. Ma per arrivarci dovete affrontare per un tempo incalcolabile l'infinita solennità del deserto, la cui grandiosa monotonia vi aspetta ancora prima di incontrare l'oasi successiva. Durante queste

tappe lungo la magistrale desolazione desertica dei Nibelunghi, nella oscurità del Covent Garden, non appena l'orchestra lo permetteva, si udivano timidi sbadigli diffondersi per contagio, come un collettivo sospiro di sofferenza. Ma il teatro era sempre pieno.

Cioè, no. Il Covent Garden possedeva la specialità di non avere mai un posto vuoto in platea, anche quando c'era poco pubblico. Non credo che esista un altro teatro così organizzato. Il trucco consisteva nel togliere dalla sala file di poltrone nelle sere di magro concorso. Alle volte fra una fila e l'altra c'era tanto spazio che ci sarebbero potute passare delle coppie ballando. Non so come l'impresa facesse così esattamente il calcolo preventivo degli spettatori ma il fatto è che, l'occhio rimanendo ingannato, il teatro pareva sempre completo.

I Nibelunghi avevano talmente diradato le file di poltrone che chi sa quale distanza avrebbe finito per interporsi fra loro se la musica italiana non fosse intervenuta a far serrare le file: *Cavalleria*, *Pagliacci*, *Bohème*, e la grande novità varata poco prima alla Scala, la *Tosca*. L'Italia era di moda a Londra, la regina Vittoria andava a passare l'inverno a San Remo, e un turismo britannico di lusso percorreva assiduamente il nostro paese riportandone un amore irresistibile per Capri, Raffaello, Michelangelo, Taormina, Ravello, Tiziano e il chianti.

Capire l'italiano era il colmo dello *snob*, a giudicare dalla eleganza del pubblico che si affollava tutte le sere al Lyceum per sentire la Duse che rappresentava la *Gloria* e la *Gioconda* di d'Annunzio, altre novità del momento. Una sera, un signore vicino a me applaudiva con tanto calore la grande attrice, e alla fine dell'atto gridava con tale entusiasmo « Brava! », che io, cessate le acclamazioni, gli rivolsi la parola in italiano.

«*I beg your pardon?*», mi chiese e mi guardò interrogativo non comprendendo niente di quello che gli dicevo.

E poi giustificò la sua ignoranza:

«Aoh!», disse. «Non capisco l'italiano, ma l'intuisco. È una tale musica!».

Questo intuitivo, che portava una barbetta a punta e i capelli lunghi e gli occhiali a molla assicurati da un lungo nastro nero, era il romanziere Hall Caine.

X.

IMBARCO PER LA CINA

Ad un certo momento, verso la fine di maggio del 1900, i giornalai di Londra misero in vendita delle carte geografiche della Cina, vivamente colorate, da attaccarsi alla parete per potervi seguire, mediante bandierine montate su spilli, eventuali movimenti di eserciti.

Ne smerciarono a tonnellate. In pochi giorni ogni rispettabile casa inglese ebbe nella *living-room* la carta dell'Estremo Oriente appiccicata vicino a quella del Sud-Africa. L'interesse universale stava trasferendosi da una parte all'altra del mondo. Gl'inglesi, dopo la presa di Pretoria, consideravano la guerra boera ormai vinta e finita (benché Kruger non fosse di questo parere), ed era la variopinta immagine della Cina che essi ogni mattina consultavano, come si consulta il barometro, col giornale alla mano e l'indice vagante su quel labirinto geografico alla ricerca di nomi monosillabici, importanti e introvabili.

« Due missionari inglesi massacrati a Yung Ching... Dove è Yung Ching?... Non si vede... E Wo Ching? Ferrovia distrutta a Wo Ching... Wo Ching non c'è... ». Questo era press'a poco il monologo quotidiano di ogni coscienzioso lettore di notizie davanti alla enigmatica carta dell'Impero di Mezzo.

Incidentalmente osservo che con la messa in vendita della carta del Sud-Africa e di quella dela Cina cominciò quel formidabile commercio mondiale di carte di guerra che, per quasi mezzo secolo, ha diffuso per tutta

la terra la geografia di imperi e di regni che non ci sono più, il profilo di frontiere che sono scomparse o si sono spostate di centinaia di chilometri, nomi di città e di Stati ora sostituiti da nomi nuovi, perché da alcuni decenni in qualche paese è invalso un uso barbarico per cui le città conquistate assumono spesso un nuovo nome imposto dal dominatore, come una volta le schiave mutavano nome mutando padrone.

Era scoppiata in Cina la famosa rivolta dei *Boxers* che, dopo aver massacrato migliaia di cristiani indigeni, incominciò a massacrare decine di cristiani europei, e non risparmiò sforzi per coronare l'opera col massacro generale dei diplomatici stranieri accreditati presso il Figlio del Cielo, insieme alle loro famiglie ed amici. Il nome vero della rivolta, letteralmente tradotto, era « Il Pugno della Giusta Armonia ». Ma, trattandosi di un pugno, gl'inglesi, sempre sportivi, chiamarono gl'insorti *Boxers* (pugilisti), e sotto questo appellativo, dopo essere stati messi k. o., sono passati alla storia.

Il mio primo tentativo per penetrare a fondo la questione cinese non ebbe un grande successo. Pensai che il centro massimo delle informazioni sulla Cina dovesse essere la Legazione cinese e che, presentandomi al ministro cinese, avrei saputo tutto. Errore. Era come immaginare che, essendo la cassaforte della Banca d'Inghilterra piena di sterline, presentandomi al cassiere avrei potuto avere qualche milione. Ero ancora un novizio e non avevo avuto occasione di imparare che i diplomatici, qualunque sia il colore della loro pelle, considerano come loro dovere professionale di mantenere il più stretto segreto su tutto, persino su quello che hanno letto alla mattina nei giornali.

Andai dunque alla Legazione del Celeste Impero. Allora la Cina era ancora un paese leggendario nel concetto popolare, una regione fantastica e marco-polesca,

e non era cominciata in Europa l'invasione di cinesi in calzoni e colletto occidentali venuti ad offrirci cravatte di falsa seta e portamonete di falsa pelle. Fui ricevuto da un servo in sottana di seta celeste e giacchetto di seta amaranto al quale chiesi di vedere Sua Eccellenza.

« Ministro, fuori! », mi rispose, indicando con un gesto che il diplomatico era uscito.

« Annunciatemi allora al Consigliere », gli dissi.

« Consigliere, fuori! ».

Prima che egli mandasse fuori l'intero personale della Legazione, gli misi in mano mezza corona domandandogli:

« C'è il Segretario? ».

« Vado guardare vedere! », rispose e si allontanò, mandando un fruscìo di seta come una signora in toletta da cerimonia.

Un momento dopo ero alla presenta di un giovane segretario in abito di damaschino eliotropio, occhiali d'oro e un berrettino di raso nero a cupola culminato da una pallina di corallo.

« Desidererei qualche informazione sugli ultimi avvenimenti in Cina », gli chiesi.

Da una delle sue enormi maniche egli estrasse lentamente un vasto fazzoletto di seta rosa, si tolse gli occhiali, ne pulì accuratamente le lenti con quella soffice tovaglia, poi si strofinò gli occhi a fessura, rimise gli occhiali sul nasino, rinfilò il fazzoletto nella manica, e mi guardò.

Trovai la risposta piuttosto evasiva.

« Vi sarei grato di qualche notizia sul movimento dei *Boxers* », insistei gentilmente.

« Cosa? *Boxers*?... », fece il diplomatico con l'aria di cadere dalle nuvole.

« Sì, la società anti-straniera... ».

« Noi non ne sappiamo niente ».

« Tutta la stampa ne parla ».

« Esagerazioni! Esagerazioni! Noi in Cina abbiamo un proverbio che dice: " Ad ogni passo che fa, la notizia diventa un passo più lunga"; e voi capite bene che da Pechino a qui ce ne sono molti di passi. *Good bye, Sir* ».

Stavo per osservargli che probabilmente le notizie non erano venute a piedi, ma egli si era levato da sedere e mi faceva un inchino di commiato, cerimonioso ma perentorio.

Dovevamo presto ritrovarci in circostanze imprevedibili.

Non potendo abbandonare un argomento di così grande attualità come quello dei *Boxers,* andai a cercare una Cina meno reticente nel quartiere di Limehouse, giù in riva al Tamigi, fra i grandi docks gremiti di navi sui quali si levavano foreste di alberature e un aereo intreccio di cordami, in un dedalo di straducce sporche, misere, losche, fiancheggiate da vecchie casupole ad un solo piano, molte delle quali di legno, oscure e sinistre, dove viveva una strana colonia cinese di cui pochi inglesi conoscevano l'esistenza.

Vi si arrivava su luridi vaporetti a ruote che facevano la spola fra Battersea e Greenwich, e si sbarcava sopra una viscida banchina di travi presso un bacino affollato da velieri, i pennoni e i sartiami dei quali pareva sorgessero dai tetti delle case. Una via tortuosa ed angusta, Limehouse Causew, dalle casette sbilenche e fuori di piombo come se fossero in perpetuo stato d'ubbriachezza, era così cinese come una strada di Kwang-Chow Fu.

Ai due lati della strada, si allineavano alcune botteghe buie e polverose il cui ingresso era sormontato da targhe bilingui: « Cha Ku-tai, Droghiere », « Hay Cheng-uen, Tabaccaio », « Ke Tien-toi, Cose Diverse... ». Quan-

do vi arrivai, i cinesi stavano addobbando l'esterno delle case con strisce di carta rossa, bandierine gialle e panciute lanterne di carta.

Domandai che festa fosse. Mi risposero che era Carnevale. Obiettai che il Carnevale era morto almeno da tre mesi. « *Yes, Sir* », mi spiegò uno degli addobbatori dall'alto di una scaletta. « Il vostro Carnevale è morto, ma noi abbiamo un comitato che fa venire il Carnevale quando lo ritiene utile e dove è più opportuno. Questo è il Carnevale di Limehouse Causew e durerà quattro giorni ».

Non tutti vestivano alla cinese nella Cina di Londra, ma tutti avevano il codino e tutti vivevano alla cinese, mangiavano riso e germogli di grano bolliti, bruciavano bacchette d'incenso davanti a statuette di Buddha, attaccavano alla porta di casa foglietti rossi con su dipinte preghiere destinate ad allontanare gli spiriti maligni, e fumavano l'oppio. La parte femminile era tutta inglese, ma avrebbe potuto sembrare della Nuova Caledonia per l'aspetto terribile e scapigliato. Queste donne erano fierissime di essersi sposate con Figli del Cielo (una distinta parentela, non c'è che dire) e si dimostravano le più furibonde contro gli europei. Specialmente contro gl'inglesi.

Ma avendo io persuaso Ke Tien-toi (Cose Diverse) che approvavo i *Boxers*, che odiavo gl'inglesi, che ammiravo l'imperatore Tsz'e Hsi (detto Tsu Sci nello storpiamento europeo) e adoravo la salsa di soia, egli m'invitò nella sua retrobottega tappezzata di pesce secco, mi presentò alla signora Ke Tien-toi — una bionda e corpulenta megera che emerse da dietro un cumulo di scope — mi offrì una tazza di tè e, parlando un inglese (che doveva divenirmi molto familiare nel futuro) privo di B, di R, di Z, e di qualsiasi regola grammaticale, mi diede questa spiegazione della situazione in Cina:

« *Sir*, ascoltatemi. I giapponesi vogliono la Cina giapponese. I russi vogliono la Cina russa. Gl'inglesi vogliono la Cina inglese. I francesi vogliono la Cina francese. I tedeschi vogliono la Cina tedesca. I *Boxers* vogliono la Cina cinese... Ecco tutto ».

Lasciai Limehouse con una giara di terra cotta del Kman-Sha piena di salsa di soia e artisticamente vestita di una rete di corda di juta; un mazzo di bacchette d'incenso, lunghe e sottili come spaghetti, avvolte in carta rossa; un'idea dei *Boxers* un poco più chiara di quella offertami dalla diplomazia cinese; e l'argomento per un articolo. E forse non avrei raccontato adesso la mia spedizione nell'Estremo Oriente di Londra se l'articolo che ne venne fuori non avesse contribuito a dare al mio destino una svolta fortunata e imprevedibile.

Un'altra spinta al destino fu data da un telegramma da me inviato al *Corriere* e il cui interessante contenuto io dovetti all'ottimo taglio del mio *morning coat*.

Ho già accennato alla conseguenza che la vittoria di *La Roche* nella corsa delle *Oaks* ebbe sull'eleganza del mio guardaroba. Fu indossando un *tight* nuovo nuovo, appena uscito da una delle più rinomate sartorie di Savile Row, con guanti chiari di bisonte e tutto il resto adeguato, che mi presentai alla Legazione del Giappone, sperando di trovare nel Sole Nascente un po' più di luce di quanta ne avessi trovata nell'Impero del Cielo.

La porta fu aperta da un servo che mi fece tre successivi inchini ad angolo retto con le mani appoggiate ai ginocchi e, avendogli io detto che ero italiano e desideravo parlare all'addetto militare (immaginavo che i militari fossero meno reticenti dei diplomatici), ingannato dalle apparenze mi chiese se ero dell'Ambasciata d'Italia. Per non mentire troppo, mi limitai a rispondere soltanto con un lieve cenno affermativo della testa. Nuovo e più profondo inchino dell'ossequioso domestico.

« Desidera Vostra Signoria vedere l'onorevole colonnello Suzuki San oppure l'onorevole capitano di vascello Simatoshi San? », mi domandò.

« L'onorevole colonnello Suzuki San », risposi.

Un piccolo colonnello grassoccio mi ricevette subito dopo, e sopra una carta della Cina, grande come il tavolino sul quale era aperta, m'indicò la dislocazione delle forze cinesi, la loro composizione, il loro armamento, e mi spiegò la tragica situazione delle Legazioni assediate a Pechino, minacciate da forsennate concentrazioni di *Boxers* e dall'avvicinarsi delle famose orde di cavalleria tartara, dette Bandiere (nere o rosse o gialle a seconda dei colori degli stendardi), armate ancora di arco, di frecce e di lance come al tempo di Gengis-Khan e di Tarmelano, ma numerose e feroci. Insomma, il buon colonnello Suzuki — che doveva rimanere ucciso quattro anni dopo alla battaglia di Liao-Yang — mi fornì inconsapevolmente materiale prezioso, che riassunsi in un telegramma di trecento parole (un'enormità per quei tempi) il quale destò un certo interesse in quel momento in cui le notizie della Cina erano frammentarie, confuse, contradditorie, oscure, stravaganti, e spesso false.

In conseguenza di queste informazioni, che mi davano l'aria di essere diventato un competente di questioni cinesi, Albertini, il quale aveva anche apprezzato quel mio viaggio nella falsa Cina di Limehouse, pensò che forse avrei potuto servire il giornale andando a vedere che cosa stava realmente succedendo nella vera Cina. Uno degli ultimi giorni di giugno ricevetti da lui una lettera che conteneva questa domanda:

« Eventualmente, consentirebbe Lei a recarsi in Cina a seguirvi gli avvenimenti per il *Corriere della Sera*? ».

Fino allora i corrispondenti di giornali italiani non

avevano avuto, credo, molte missioni d'oltre mare più lontane delle nostre colonie. Il giornalismo in Italia era ancora allo stadio provinciale. I nostri quotidiani erano più o meno dei modesti organi locali, con piccole circolazioni e mezzi limitati. Una tiratura di venti o trentamila copie appariva rispettabile. Il *Corriere* con le sue settantamila copie e il *Secolo* con poco di più erano due giganti della stampa italiana. Nessun corrispondente nostro fu mandato, che io sappia, a seguire la guerra boera e la guerra di Cuba. L'idea di spedire un inviato speciale in Cina era a quel tempo vertiginosa.

In ogni caso diede le vertigini a me. Risposi a volta di corriere:

« Ai Suoi ordini, per il nostro giornale, sono pronto ad andare anche nel cratere di un vulcano ».

E aspettai il seguito in un'alternativa di ebbrezza e di angoscia, ora in preda ad una gioia frenetica, ora oppresso dall'ansia al pensiero che, dopo tutto, niente era deciso e la cosa poteva andare in fumo come un sogno. La proposta del direttore era condizionale. Egli poteva ripensarci su o non ripensarci affatto. E avevo anche delle ondate di paura al sospetto che molto probabilmente non possedevo l'abilità necessaria ad un simile lavoro e che avrei potuto fallire clamorosamente.

Tre giorni dopo, un telegramma di Albertini mi annunziava: « Si imbarcherà per la Cina a Genova il 10 luglio sul *Prinz Heinrich*. Si provveda a Londra del necessario ». Un sufficiente vaglia rendeva praticabile la seconda parte del dispaccio.

Per prima cosa mi procurai libri solidi sulla Cina, scritti da studiosi, da orientalisti, da missionari, da diplomatici, e non da giornalisti, libri magistralmente noiosi ma utili dei quali riempii una piccola cassa. Mi successe con quella cassetta quello che mi era successo col taccuino, della cui perdita ho detto i vantaggi e

l'utilità. La cassa non la perdetti: dovetti abbandonarla a Hong-Kong, ma avevo già letto tutto il suo contenuto. E mi accorsi che, andando in un paese nuovo, è indispensabile al giornalista leggere i migliori libri che ne parlano, e poi buttarli dalla finestra.

Dico dalla finestra, ma potete anche gettarli dal *port-hole* di una cabina, o dallo sportello di un treno in corsa, disseminandoli strada facendo. L'essenziale è che non li abbiate più sotto mano, perché altrimenti non resistereste alla tentazione di sfogliarli continuamente, per non dimenticarne nulla, e di citarne dei brani nei vostri articoli. E così facendo voi aggancereste al vostro lavoro tali pesi di una erudizione minuziosa, superflua ed asfissiante, da scoraggiarne la lettura anche al più paziente e ostinato lettore.

Invece, se vi disfate di quei libri dopo averli letti e vi affidate unicamente alla vostra memoria, quello che della lettura credete dimenticato riaffiora sempre al contatto dei fatti, e ciò che vedete e udite nel nuovo paese trova in voi una spontanea spiegazione come se foste già stati lì un'altra volta, in un lontano e impreciso passato al di là della memoria cosciente. La lettura vi ha preparato a capire. Ed è tutto quello di cui avete bisogno. Naturalmente io parlo sempre dal punto di vista giornalistico e personale e non certo da quello della cultura, la quale può essere definita « l'arte di ricordare tutto ».

Mi equipaggiai in un negozio di forniture militari sullo Strand, e lasciai Londra in uno stato di deliziosa esaltazione e di struggente impazienza. L'impazienza avvelena tutte le nostre gioie e c'impedisce di vedere la felicità quando l'abbiamo raggiunta. Noi siamo resi impazienti dalla perenne illusione che la vera felicità sia sempre un poco più avanti. Ragione per cui vorremmo bruciare le tappe per raggiungerla. Ma la felicità —

ha scritto non ricordo quale filosofo — è come la palla che il fanciullo rincorre: quando la raggiunge le dà un calcio. Volevo semplicemente dire che la gioia inebbriante di iniziare il grande viaggio salendo sul treno di Dover alla Victoria Station, e poi di imbarcarmi a Genova, e poi navigare, e così via via, mi fu sempre guastata dalla impazienza di andare più in là. Dovevo col tempo imparare che la vita intera è così: una catena di incontentabilità in fondo alla quale non c'è niente.

Le notizie che venivano dalla Cina erano spaventose. I *Boxers* bruciavano missioni cristiane, bruciavano villaggi di cinesi convertiti, missionari e loro seguaci erano inesorabilmente massacrati se non fuggivano in tempo; le rotaie delle ferrovie venivano divelte, le linee telegrafiche tagliate, tutto quello che rappresentava la civiltà europa era distrutto o minacciato di distruzione; le Legazioni a Pechino si trovavano assediate dai ribelli e dalle stesse truppe imperiali, che avrebbero dovuto difenderle; il cancelliere della Legazione giapponese era trucidato dai soldati cinesi in mezzo alla strada, il ministro di Germania veniva assassinato mentre usciva dalla Legazione; sulle bandiere gialle dei *Boxers* era scritto: « Sterminate gli stranieri e salvate la Dinastia »; migliaia di residenti stranieri, uomini, donne, bambini, oltre ai diplomatici e alle loro famiglie, potevano cadere tutti in un atroce macello dopo aver sofferto torture quali soltanto la gente asiatica è capace di infliggere, se non arrivavano in tempo le spedizioni di soccorso che venivano organizzate dalle principali nazioni civili. Le quali si trovavano tutte al di là dei mari e il viaggio era lungo...

Attizzata da articoli incandescenti della stampa europea e americana, l'indignazione internazionale era al colmo. La Cina veniva dai giornali accusata di violare,

oltre a tutti i trattati con le Potenze, le più elementari leggi dell'umanità, come il rispetto agli ambasciatori che era scrupolosamente osservato anche dalle più selvagge tribù africane, e che aveva costituito un obbligo sacro in tutti i tempi e in tutti i paesi, ecc., ecc.

Tutto questo era vero. Ma oggi la Cina è talmente diversa, che non interesserebbe molto soffermarsi sulla politica cinese di quasi mezzo secolo fa se non ci fosse qualche cosa di nuovo da dire: ed è che la colpa degli orrori cinesi era tutta europa. Ed ecco perché.

Essendo stata battuta nella Guerra dell'Oppio, nel 1840, e in quella contro i franco-inglesi, nel 1860, la Cina fu considerata una quantità militarmente trascurabile, con la conseguenza che l'Inghilterra le prese la Birmania e la Francia le prese il Tonkino senza alcuno sforzo apparente.

Ma nel 1885 i cinesi, attaccati dai francesi a Langson in seguito ad un incidente sulla frontiera tonkinese, tennero duro e respinsero brillantemente i francesi infliggendo loro gravi perdite. La Francia si rassegnò. Allora l'Europa rovesciò il suo giudizio sulle capacità militari della Cina, che venne ritenuta forte e perciò rispettabile.

L'opinione europea sulla Cina era esagerata in tutti e due i casi. La Cina non era divenuta così potente come si credeva, ma aveva comprato navi da guerra in Inghilterra e cannoni in Germania, e aveva creato una fabbrica di munizioni. Parve europeizzarsi, almeno dal punto di vista bellico. E noi siamo così fatti, che troviamo eccellente tutto quello che ci somiglia. Chi è dissimile da noi, nella fede, nelle opinioni, nei costumi, è odioso o ridicolo, inferiore sempre, e talvolta degno di eliminazione. Molte guerre di sterminio e non pochi massacri hanno avuto per movente questa nostra piccola debolezza umana.

Dunque la Cina, possedendo una flotta e delle artiglierie, fu lasciata tranquilla. E quando nel 1894 il Giappone le dichiarò la guerra per tentare di strapparle la sovranità sulla Corea, la solida e unanime opinione della diplomazia straniera fu che il piccolo Paese del Sole Nascente sarebbe stato divorato dal Drago in un boccone, cosa che avviene del resto anche nelle eclissi solari, le quali, come tutti i cinesi sanno, sono dovute al Drago che mangia il sole e poi lo sputa.

Grande e strabiliante fu la sorpresa dell'Europa — e dell'America — quando, invece, il Sole Levante mangiò il Drago. Non si sapeva allora che le granate del povero Drago erano state riempite di sabbia, invece che di esplosivo, per cura di mandarini dotati di spirito economico e pacifista. La vittoria del Giappone (il quale ebbe come bottino il Liao-tung, la Corea, Formosa, e centocinquanta milioni di dollari) fece rovesciare per la terza volta, come si rovescia una clessidra, l'opinione delle Potenze sulla forza della Cina. L'Impero Celeste tornava ad essere una quantità militarmente trascurabile.

Di questa felice constatazione profittò subito la Francia per assicurarsi vantaggi in Indocina, che fruttarono all'Inghilterra compensazioni in Birmania. La Russia, la Germania e la Francia si unirono per forzare il Giappone a rendere alla Cina il Liao-tung (la penisola che ha Port Arthur sulla punta). Come compenso per questo servizio, la Russia prese per sé lo stesso Liao-tung, con un contorno di sostanziali concessioni in Manciuria.

La Germania, dal canto suo, si compensò prendendo Kiao-Chow e vicinanze. L'Inghilterra occupò Wei-hai-wei ed ebbe inoltre dei monopoli di navigazione fluviale. Seguirono concessioni di zone urbane in tutte le città, concessioni ferroviarie, concessioni commerciali

e doganali, libera predicazione ai missionari, libera circolazione a tutti gli stranieri, privilegi portuali... Ultima, infine, quando già rombavano i primi moti della rivolta, arrivò l'Italia, che chiese la baia di San-Mun e non ebbe niente. San-Mun significa « le Tre Porte »: le trovammo tutte e tre chiuse.

Insomma, la Cina era sbocconcellata e a poco a poco divorata. La scoperta della debolezza cinese aveva prodotto sulle grandi Potenze l'effetto che l'odore della morte produce sui voraci avvoltoi che si vedono roteare nel cielo dell'India e che piombano a stormi sui cadaveri ancora caldi. Ma ancora una volta la diplomazia non si accorse di quello che realmente stava succedendo in Cina. Il corpo dilaniato dagli artigli degli avvoltoi sussultava, fremeva, si agitava. La Cina non voleva morire. Fu un'altra sorpresa: la quarta.

La reazione cinese alla aggressività occidentale assumeva due aspetti. Una minoranza, composta di giovani intelligenti e animosi, voleva che si accogliessero le scienze europee, che si adottassero le idee e i metodi dell'Europa. Per difendersi dagli stranieri bisognava avere le loro armi e la loro sapienza. Si riconosceva che la ignoranza, la corruzione, la incapacità, la decadenza dell'antico organismo statale erano la causa della sconfitta dell'immensa Cina nella guerra contro il piccolo Giappone. Bisognava fare quello che i giapponesi avevano fatto: trasformarsi. La colpa della impotenza cinese era attribuita alla lunga reggenza della vecchia imperatrice Tsz'e Hsi che durava da venti anni. Questo movimento per la riforma esortò l'imperatore Kwang-su, che aveva allora ventidue anni, a uscire dalla « tutela delle gonnelle » e governare lui stesso con le nuove idee.

Kwang-su uscì dalla tutela. Dichiarò deceduta la reggenza, assunse il potere e, pieno di entusiasmo, si

mise alla testa del Riformismo emanando editti che iniziarono la evoluzione.

Il parallelismo fra quello che avveniva nella Cina disfatta e quello che era avvenuto al Giappone in analoghe circostanze, trent'anni prima quando, battuto con armi a lui ignote, era stato costretto ad aprire le porte agli stranieri, era perfetto. Un Riformismo giapponese, come quello cinese, in nome dell'imperatore era insorto contro la reggenza dello Sciogun (vice-imperatore). La sola differenza era che i riformisti giapponesi, capitanati da un *clan* di guerrieri (il *clan* di Satsuma), erano armati e sconfissero in battaglia le forze dello Sciogun; mentre i riformisti cinesi non possedevano altra arma che la parola. Avevano contro di loro tutta la vecchia Cina. Avevano contro il popolo legato a tradizioni e superstizioni ultramillenarie e sacre, basi religiose della sua vita; l'esercito, formato da milizie tartare gelose dei loro privilegi; il mandarinato, che le riforme volevano sopprimere; la Corte, arcaica e corrotta; l'imperatrice, assetata di potere.

La creazione di scuole per lo studio delle scienze europee, la comparsa dei giornali cinesi esaltanti l'europeismo, l'occupazione straniera dei porti, lo sbarco di masse di bizzarre genti armate, insolenti, brutali, prepotenti, suscitarono immense ondate di indignazione popolare. Per i cinesi, la Cina era il mondo. L'Europa non era dopo tutto che una penisoletta sporgente dalla immensità asiatica, cioè dalla Cina. Gli europei erano in realtà dei barbari ribelli. I « Barbari bianchi ». Gli spiriti che, secondo la fede del taoismo, proteggono la Cina, erano offesi e irritati dalla introduzione di idee e di metodi dell'Occidente. Il patriottismo delle moltitudini cinesi assunse una forma combattiva dando vita ad associazioni segrete, il cui scopo era di liberare la Cina dagli stranieri nel modo più semplice: ster-

minandoli. Sorsero così il « Pugno della Giusta Armonia », la « Grande Spada », e altri aggruppamenti che finirono per unificarsi ampliandosi. I *Boxers* erano in azione. Il sangue cominciò a scorrere quando si seppe che l'imperatore voleva far tagliare ai suoi sudditi il codino, del quale erano orgogliosissimi.

Debbo ricordare che una quarantina di anni prima il popolo della Cina centrale si era sollevato contro la dinastia mancese. Fu la famosa rivolta dei Tai-ping (che secondo calcoli modesti costò la vita a quindici milioni di persone). La insurrezione dei *Boxers* parve, all'inizio, una ripresa dei Tai-ping. La sua ostilità contro gli stranieri poteva identificarsi con una ostilità con-contro l'imperatore.

L'imperatrice Tsz'e Hsi, che ad onta dei suoi sessantasei anni era piena d'energia, credette di stornare il pericolo che minacciava la dinastia facendo arrestare l'imperatore (che era un suo nipote), riprendendo la reggenza, e lasciando ai *Boxers* mano libera contro gli stranieri. L'imperatore fu relegato, sotto buona guardia, in un padiglione che sorgeva in un'isoletta nel piccolo lago dei giardini imperiali, nella Città sacra.

Prima di toccare gli stranieri, i cinesi si misero a massacrare i cinesi. Sono cose che avvengono nei migliori paesi del mondo. I *Boxers* tagliarono a pezzi tutti i cinesi europeizzanti sui quali poterono mettere le mani. Dal canto loro le autorità, più miti, tagliarono soltanto la testa a quei dirigenti del movimento riformista che non seppero rendersi irreperibili. Fu data poi la caccia ai cinesi cristianizzati, i cui villaggi vennero diligentemente saccheggiati e distrutti. La marea del furore rivoluzionario continuando a salire, cominciò l'eccidio dei missionari e la demolizione delle missioni, i campanili delle quali — dicevano i cinesi — essendo aguzzi disturbavano gli spiriti dell'aria.

La rivolta dilagava. Già nel 1898 le Legazioni avevano ritenuto opportuno fare arrivare a Pechino, per loro eventuale protezione, piccoli distaccamenti di marinai sbarcati dalle navi stazionarie. Bande di *Boxers*, che nessuno fermava, si avvicinavano sempre più alla capitale. Sulla ferrovia di Tien-Tsin le rotaie furono divelte e le stazioni bruciarono. A poche miglia da Pechino, ai primi di giugno del 1900, i *Boxers* trucidarono altri missionari, in pura perdita.

Intendo in pura perdita per gli europei, perché negli anni precedenti la morte violenta di qualcuno di questi bravi sacerdoti fruttava, alla nazione a cui apparteneva il defunto, adeguate indennità consistenti, spesso, in concessioni ferroviarie o minerarie. Era stato sempre un buon affare. Ma allora i grassi mandarini dello Tsung-Li-Yamen (il Ministero degli Esteri) ascoltavano impassibili in silenzio, sorseggiando tè e rosicchiando semi di zucca abbrustoliti, le indignate proteste dei ministri europei per gli eccidi, e in compenso non offrivano nemmeno le condoglianze.

Allarmate, le Legazioni chiesero alle navi l'invio di tutti i marinai disponibili. Furono meno di quattrocento uomini che arrivarono a Pechino, appena in tempo a chiudersi nella zona diplomatica. Poco dopo la capitale era tagliata fuori dal mondo. Alcuni fuggiaschi riferirono che decine di incendi ardevano nella città, la quale risuonava di un continuo crepitio di fucilate e di clamori infernali. Era cominciato l'assedio. Poi non si seppe più niente.

Prendersela con i diplomatici è certo una barbarie. Ma non possiamo negare che anche nei nostri paesi, appena scoppia un dissidio con un'altra nazione, urge che le guardie corrano a proteggere l'Ambasciata di questa nazione perché il primo pensiero del buon popolo è di

tentarne l'assalto, contentandosi tuttavia di romperne i vetri a sassate se la forza armata gl'impedisce operazioni più sostanziali. La folla è una terribile bestia in tutte le regioni del globo e qualunque sia il colore della sua pelle.

Ma dopo tutto i diplomatici avevano qualche responsabilità nei guai della Cina. E quanto alla selvaggia persecuzione dei missionari, non so quello che il nostro popolo farebbe se, protetti dallo straniero, arrivassero dei bonzi cinesi a predicare il buddhismo per le nostre campagne e ad erigere pagode sulla vetta delle nostre colline. Senza contare che, se molte missioni, sopra tutto cattoliche, facevano cristianamente del bene senza interesse, tante altre, cariche di dollari, speculavano e mercanteggiavano accumulando ricchezze. Infine, le varie fedi, i vari credi, le varie sette in cui si suddivide la cristianità, lottando fra di loro per strapparsi anime con la promessa del paradiso, lasciavano perplessi i cinesi meglio intenzionati, che non potevano capire quale, fra tante missioni, avesse realmente la chiave del Regno dei Cieli. E questa guerra per monopolizzare la Salvazione Eterna ha sempre suscitato diffidenze e ostilità in Cina, fin da quando gesuiti e domenicani vi si contendevano la propaganda al tempo dei primi imperatori mancesi.

Per completare l'idea di quello che stava succedendo in Cina mentre mi preparavo alla partenza, aggiungo che per ristabilire le comunicazioni con Pechino partì da Tien-Tsin, al comando dell'ammiraglio inglese Seymour, una colonna di duemila uomini, di otto nazionalità diverse, la quale fu respinta con gravi perdite e costretta a rientrare in disordine a Tien-Tsin. Essendo pure le comunicazioni fra Tien-Tsin e il mare minacciate, una flotta internazionale che cominciava ad

adunarsi espugnò i forti di Taku. *Boxers* e soldati cinesi attaccavano intanto i quartieri stranieri di Tien-Tsin, anche a cannonate...

La presa dei forti esasperò gli assalti alle Legazioni. Circolò per Sciangai la voce che le Legazioni erano state prese e tutti gli stranieri scannati. La notizia fece il giro del globo suscitando una emozione enorme. Gli affari sembravano ovunque sospesi in un'ansia indicibile. L'attesa delle notizie si fece spasmodica. Non si pensava più ad altro. L'incubo del mistero diveniva di giorno in giorno più tormentoso. Mai, fino allora, il mondo era stato spettatore di una tragedia così grandiosa e ossessionante.

Questa era la situazione al momento in cui stavo per lasciare l'Europa.

Nell'attesa dell'imbarco si presentò a me, e al *Corriere,* un originale problema di carattere finanziario. Questo: nella Cina sconvolta le banche non funzionavano più. I loro servizi cessavano a Sciangai. Non mi si sarebbe quindi potuto mandare denaro, visto che io per programma andavo a ficcarmi nella zona del massimo disordine, che è sempre la zona del massimo interesse. Dovevo dunque portare con me tutto il denaro contante che avrebbe potuto occorrermi, e sbrigarmela nel miglior modo possibile, come il carovaniere che deve far bastare il suo sacco di datteri per tutto il tempo che si troverà nel deserto, qualunque cosa gli accada.

Sta bene. Ma che razza di moneta dovevo portare? E quanta? Pensando che l'oro, sotto forma di denaro coniato, ha una circolazione universale, fu deciso che io portassi dell'oro in marenghi (scomparsa dalla circolazione per divenire una rarità numismatica, questa moneta, il « marengo », che prendeva il nome dalla vittoria di Marengo e che si chiamava anche « napoleone », ha fatto persistere in Italia fino ai nostri gior-

ni come una viva risonanza dell'epoca napoleonica). Duecentocinquanta marenghi, equivalenti a cinquemila lire, in tutto, furono il mio tesoro di guerra. Senonché un altro problema si presentò.

Il suddetto tesoro pesava più di un chilo e mezzo. E come si fa ad andare in giro con un simile cumulo d'oro senza correre il rischio di perderlo o di lasciarselo rubare? Tenerlo nella valigia, e portarsi sempre appresso la valigia come un fratello siamese? Impossibile!

Il problema fu risoluto da Albertini, che fece chiamare un calzolaio abile e discreto, al quale diede istruzioni particolareggiate intorno alla fabbricazione di un insolito oggetto, di cui gli comunicò le dimensioni precise. E l'indomani io ero in possesso di una straordinaria cintura-forziere, da portarsi sulla pelle: una grossa cintura di cuoio, scamosciata e soffice nella parte interna, e nella parte esterna divisa in dodici settori cilindrici, come una cartucciera, capaci ognuno di un roletto di venti marenghi e chiuso da un cappuccetto con bottone automatico.

Mi sono soffermato su questo futile particolare della cintura, perché il fatto di essere diventato io stesso la mia segreta cassaforte, e la responsabilità di quell'oro misterioso di cui sentivo perennemente il peso sulle anche nude, aggiungevano alla mia esaltazione per la straordinaria missione affidatami un emozionante tocco di romanzesco. Ed erano intensamente romanzesche anche le precauzioni prese perché nulla trapelasse del colpo che il *Corriere* organizzava. Nessuno della redazione ne sapeva niente. Ad un cronista che mi riconobbe, incontrandomi sul portone in via Pietro Verri, in armonia agli ordini ricevuti dissi che avevo avuto una breve licenza per sistemare degli affari in famiglia.

La mia partenza pareva il risultato di una cospirazione. Partivo come un personaggio da libro di avven-

ture costretto, con ingegnosi stratagemmi, a sfuggire alla sorveglianza di implacabili nemici. Per ingannare meglio i concorrenti, il *Corriere* pubblicava il mio ultimo articolo da Londra proprio nel giorno del mio imbarco a Genova.

Il colpo riuscì in pieno: i giornali rivali seppero che ero partito per la Cina soltanto quando comparve sul *Corriere* la mia prima corrispondenza di viaggio. Allora ero già nel Golfo del Bengala. Nessuno avrebbe potuto raggiungermi. Avevo quattordicimila chilometri di vantaggio.

Alla mattina della partenza, il 10 luglio, lessi avidamente tutte le notizie arrivate quel giorno dall'Estremo Oriente. Le navi non avevano ancora il telegrafo Marconi; quando avevano tirato a bordo l'ultimo cavo di ormeggio, ogni comunicazione col mondo cessava. Salpare significava immergersi in una solitudine e in un silenzio infiniti. Non avrei saputo più niente degli avvenimenti fino al prossimo scalo, in Egitto.

E quel giorno, ricordo, le notizie erano spaventose, ma fortunatamente inesatte. Dicevano che il principe Tuan, cugino dell'imperatore, assunto il potere con un colpo di Stato, aveva avvelenato l'imperatore e l'imperatrice, fatto massacrare quattromila cinesi che propendevano per la clemenza, e ordinato a duecentomila *Boxers* l'ultimo assalto alle Legazioni, le quali erano cadute. Tutti gli stranieri che vi si trovavano erano stati trucidati. Secondo una versione più ottimista dell'eccidio, due Legazioni resistevano ancora ma erano alle ultime cartuccie...

Le spedizioni di soccorso erano quasi tutte ancora in preparazione. Il Governo italiano aveva deciso di mandare due battaglioni soli, per contentare chi voleva la spedizione e chi non la voleva, e in varie caserme del regno si stavano tirando a sorte, fra i soldati che

si erano offerti volontari, quei pochi che sarebbero partiti...

Io m'imbarcai nello stato d'animo di uno spettatore in ritardo, che guarda impaziente l'orologio e teme di arrivare al teatro quando il sipario è calato sull'utimo atto.

XI.

VIAGGIO DI MARE ALLA CONRAD

La partenza per il primo viaggio sui mari, quando si è giovani, è un delizioso momento di emozione, di curiosità, di speranza, di gioia, come il primo convegno d'amore. L'uno e l'altra sono indimenticabili.

Mi pare ieri che, appoggiato alla murata del *Prinz Heinrich,* con cuore palpitante ed occhio avido seguivo la manovra del distacco da terra. Tutto era nuovo per me, romanzesco e marinaresco come la realizzazione di una novella di Conrad. La sirena ulula, trillano fischi di comando, sfilati dalle bitte i cavi d'ormeggio si tuffano serpeggiando e spariscono nella nave come ne fossero succhiati, la ringhiera vibra sotto i miei gomiti e torrentelli d'acqua spumosa scaturiscono dai fianchi dello scafo: le macchine sono in moto. Impercettibilmente, la banchina si discosta. Si allontana col suo oscuro affollamento di gente che saluta, agitando fazzoletti e cappelli, e impiccolisce a poco a poco...

Bisogna ricordare l'isolamento e il mistero in cui si navigava ancora mezzo secolo fa (prima che Marconi desse alle navi la voce e l'udito) per comprendere il significato di quel minuto in cui ogni contatto e ogni comunicazione col mondo cessavano. Bastava che fra la nave e la terra si aprisse uno spazio di appena qualche decina di metri — di quell'acqua verdastra dei porti, torbida, malodorante, iridata di grassi, costellata di detriti galleggianti — ed era come vi fosse già una distanza di mille miglia.

Tutto quel chiassoso incrociarsi di notizie che abitualmente ci circonda e che è divenuto quasi un elemento dell'aria che respiriamo, allora inseguiva il viaggiatore fino all'imbarco, come un branco di lupi urlanti, e si fermava sulla spiaggia. Nessuna voce del mondo poteva varcare le acque. Appena salpata, la nave era sola nel silenzio dell'universo. Da ciò veniva un non so quale fascino epico della navigazione, mentre qualsiasi altro mezzo di trasferimento personale sul globo appariva semplicemente un volgare viaggio.

Il sole era già basso sull'orizzonte, in un'abbacinante giornata di serenità estiva, e Genova che avevamo lasciato da un'ora pareva fondersi lontano in una incandescenza porpurea. Non senza un po' di quel turbamento che sempre ci assale partendo verso l'ignoto, io rimanevo affacciato sul ponte a carezzare con lo sguardo l'ultimo lembo d'Italia che svaniva nella distanza, quando un cinese, drappeggiato in un giubbone viola e in una sottana azzurra, con in testa un berretto di raso nero a cupoletta culminante in un bottone di corallo rosso, venne ad appoggiarsi al parapetto vicino a me, sventagliandosi alacremente con un ventaglietto di carta tutto coperto di caratteri ideografici.

Lo riconobbi subito appena si volse dalla mia parte. Quei grandi occhiali rotondi su quel nasino a pallottola, che davano alla fisionomia un aspetto batraceo, e quei lunghi denti da pianoforte, non permettevano dubbi. Il mio vicino era il segretario della Legazione cinese di Londra che avevo intervistato una decina di giorni prima.

« Ebbene? », gli chiesi dopo il rituale " *how d'you do?* ". « Avete avuto sentore della esistenza dei *Boxers?* ».

Il cinese sorrise, riconoscendomi anche lui, e rispose:

« In Cina c'è un proverbio che dice: " Meglio una parola di meno che una parola di troppo " ».

« Capisco. Siete un diplomatico. Sicché non potete dirmi niente? ».

« Cosa detta all'orecchio, spesso si sa cento *li* lontano! ».

« È un altro proverbio cinese? ».

« No: è una massima di Ming-Siu-Pao-Kien, un filosofo ».

« Ah!... E allora, i *Boxers*?... ».

« Chi si rivolta è un pazzo se perde, ma è un saggio se vince ».

« E i *Boxers*, sono pazzi o sono saggi? ».

Il figlio del Cielo rimase alcuni istanti meditabondo, poi esclamò:

« Al mio paese c'è un proverbio che insegna: " Non dire che quello che è utile far sapere " ».

« E al mio paese », osservai, « c'è un proverbio che dice: " Quando si ha sete è opportuno andare a bere! ". Il bar è là, a sinistra, verso poppa. Andiamo? ».

Il cinese consentì con un inchino, e pochi minuti dopo ad un tavolo del bar, davanti a due whisky e soda frizzanti e ghiacciati che appannavano i bicchieri, fra Ting Shin-shen, segretario di Legazione del Celeste Impero, e Pa Lao-Ye (Pa Lao-Ye ero io in cinese), fiorì un'amicizia eterna che durò dal golfo di Genova fino alla rada di Hong-Kong, dove il destino ci separò.

Ting era un riformista, il cui segreto disaccordo con le idee dello Tsung-Li-Yamen (Ministero degli Esteri) lo aveva indotto alla prudente determinazione di allontanarsi temporaneamente dal servizio diplomatico. Ottenuto il permesso di un anno, col pretesto di erigere un tempietto alla memoria del suo defunto padre e di altri importanti rami dell'albero genealogico, si recava ad Amoy dove lo attendeva la famiglia, com-

posta (è un particolare che mi fece impressione) di 666 membri fra ascendenti, discendenti, collaterali, vaghe cuginanze e parentele di vario genere e grado. Tutte le volte che Ting me ne parlava, non potevo fare a meno di sorridere immaginando quella piccola famigliuola riunita davanti ad un focolare domestico grande come il palcoscenico della Scala.

Una decina di anni dopo, il nome di Ting Shin-shen emerse per un momento fra i seguaci di Sun Yat-sen (il «Padre della Repubblica cinese»), ma quando lo conobbi, Ting, pur volendo europeizzare la Cina, si manteneva abbastanza cinese. Era orgoglioso della sua bella lucida treccia — la cui punta sapientemente prolungata con cordoncini di seta nera gli scodinzolava sui calcagni — e lasciava tanto crescere le unghie dei mignoli che pareva avesse dei maccheroni crudi infilati sulla punta di quei diti. Spesso portava il codino passato sull'avambraccio — come le signore portavano lo strascico dell'abito da società — per impedire che si impigliasse alle maniglie delle porte. Ting definiva il movimento dei *Boxers "a barbaric convultion"* (pronunziava *a palpalic confulsiôh*) ma rimaneva ancora devotamente fedele alla dinastia Manciù.

Per dissipare un po' della mia selvaggia ignoranza, durante il lungo viaggio Ting mi impartì lezioni di cineseria, e certamente debbo a lui una comprensione, se non una conoscenza, della Cina che molti mercanti europei non raggiungono dopo venti anni di residenza a Sciangai. Mi insegnò a contare fino a venti in lingua mandarina (al ventuno mi fermai avendo scoperto che con le dieci dita delle mani si possono chiaramente esprimere, in qualsiasi paese della Terra, tutte le combinazioni numeriche dell'aritmetica), tentò di iniziarmi ai tenebrosi segreti della pronunzia cinese (per cui, ad esempio, la parola *pi* detta in un certo tono si-

gnifica pelliccia, e detta in un tono più alto significa organo sessuale femminile, con tutte le imprevedibili conseguenze che potete immaginare in caso di errata tonalità), e mi condusse attraverso gl'incantevoli ma labirintici e inestricabili meandri della ideografia cinese.

« Ecco la parola " uomo " », mi disse un giorno Ting tracciando col pennello due eleganti segni cuneiformi sul rovescio di un *menu*. « Non vi vedete l'uomo? ».

« No. Mi dispiace ma non lo vedo ».

« Guardate: ecco le gambe. È un uomo in piedi con le gambe aperte ».

« Lo ammetto... Ma non ci sono che le gambe. La testa dov'è? ».

« È inutile. Pochi uomini ce l'hanno, mentre tutti hanno le gambe. E adesso, attento!... Con un colpo di pennello aggiungo all'uomo due lunghe braccia spalancate. È il gesto che si fa per indicare una cosa molto grande. Così trasformato, il carattere significa appunto " grande " ».

La calligrafia cinese è piena di filosofia e di saggezza. Naturalmente io non ricordo quasi più niente degli insegnamenti di Ting Shin-shen, ma come potrei dimenticare che tracciando il segno « donna » sotto il segno « tetto » si ottiene un carattere che significa « pace »? Se però invece di una sola donna si disegnano due donne sotto lo stesso tetto, il significato cumulativo non è più « pace »: è « pettegolezzo ». E infine, tre donne sotto ad un tetto significano « malignità » e « calunnia... ».

A proposito di donne. Una volta, passeggiando sul ponte, chiesi a Ting se aveva moglie. Egli si fermò di colpo, mi fissò severamente, e mi ammonì:

« Non fate mai simili domande ad un cinese ».

« Scusatemi, sono un barbaro! Ma non si può domandare a un cinese se è sposato? Perché? ».

« Perché la donna è esclusa dagli argomenti di cui gli uomini per bene possono parlare, in Cina. È un essere spregevole, la donna, secondo i concetti della nostra etichetta, ed è offensivo discorrerne o farne semplicemente accenno. Un marito si vergognerebbe come di un disonore d'essere visto in pubblico con la moglie. Se debbono uscire insieme, essa deve seguirlo come un cagnolino. Soltanto la madre può camminare al fianco del figlio, pubblicamente ».

Ting illustrò il suo insegnamento con questo episodio diplomatico. Un cinese di nome Sun che viveva in America, dove era diventato ricchissimo col commercio del tè, sposò una signorina americana, e il ministro degli Stati Uniti a Pechino pensò che l'occasione fosse eccellente per compiere un atto di cortesia internazionale. Egli si presentò allo Tsung-Li-Yamen ed espresse non nobili parole il compiacimento del suo Governo e suo per questo fausto evento, il quale univa con una ghirlanda di rose, ecc., ecc.

Presiedeva lo Tsung-Li-Yamen il saggio principe Kung, che per tanti anni ha governato la Cina insieme al grande e famoso Li Hung-ciang. Alle parole scandalose del diplomato *yankee*, il principe e gli austeri mandarini membri dell'alto consesso rimasero esterrefatti. Ma siccome erano cinesi di gran classe, cioè sublimemente educati e superlativamente prudenti, rimasero imperterriti, drappeggiati nei loro roboni di seta ricamata, con la severa maschera della impassibilità sul volto, immobili e silenziosi come statue, lo sguardo fisso nel vuoto, per non lasciar trapelare niente dell'orrore e della riprovazione suscitati in loro dalla barbarica violazione delle convenienze effettuata da quel selvaggio bianco.

Seguì un lungo, pesante, penoso silenzio. Poi il principe Kung, uomo veramente superiore, capì che la

situazione richiedeva iniziativa, coraggio e spirito. Prese la parola e disse: « Oggi fa molto caldo ».

L'innocente intervento di un'altra donna americana influì ad aumentare il fatale ritardo del progresso della Cina, provocando la improvvisa soppressione della prima scuola cinese in America, a Hartchurch. Fu così, secondo la narrazione del mio amico Ting. Dopo molte incertezze e con grande apprensione, il Governo di Pechino si era deciso a istituire a Hartchurch una scuola per avviare uno scelto stuolo di giovani cinesi allo studio delle diaboliche scienze occidentali. A dirigere questa ardita istituzione fu mandato uno dei più dotti e autorevoli mandarini, il vecchio Tsai Chiang-tow (spero di non aver sbagliato il nome) che parlava e scriveva il *ku-wen*, il *kua-hoa* e il *wen-chang*, che, come tutti sanno, sono le tre lingue classiche della Cina.

La scuola esisteva appena da un anno, quando una mattina il venerando Tsai Chiang-tow, guardando fuori attraverso i vetri di una finestra, vide uno spettacolo inaudito che lo sconvolse. Vide uno degli studenti cinesi che passeggiava. Ma non passeggiava solo. Passeggiava avendo al suo fianco una donna, con la quale conversava in modo apparentemente piacevole. E quella donna non era sua madre, a giudicare dal fatto che era bionda, di pelle bianca come la neve, assai giovane di età e di razza indubitabilmente locale.

La cosa era troppo grave perché il vecchio mandarino potesse trovarvi rimedio da solo ed egli informò telegraficamente il Governo di Pechino lasciando a lui la decisione. Vi sono peccati che nessuno può assolvere, salvo il Papa. E Pechino ordinò la immediata chiusura della scuola di Hartchurch e il ritorno in Cina di tutta la studentesca col primo battello in partenza. L'influenza occidentale fu giudicata troppo rapida.

« Ma scusate », chiesi scherzando a Ting quando mi narrò questo episodio, « come conciliate una così rigida educazione riguardo ai rapporti palesi fra uomini e donne in Cina, con la vostra galante assiduità presso quella graziosa signora olandese che va a raggiungere il marito a Batavia? ».

Alludevo ad una piacente viaggiatrice dai capelli d'oro e l'aria di buona massaia. Ting crollò il capo:

« V'ingannate », mi rispose, « e in ogni caso qui non siamo in Cina. E non c'è il vecchio mandarino Tsai Chiang-tow che ci guarda dalla finestra... ».

Ma io sto parlando dei cinesi di mezzo secolo fa, quando tutti gli uomini del Celeste Impero portavano il codino e tutte le donne di razza cinese si distinguevano dalle tartare per non avere piedi. Cioè, li avevano, ma così minuscoli, atrofizzati dalle fasciature, che era come non ci fossero. Le donne cinesi, con quelle loro caviglie sottili sottili che finivano in niente — finivano in microscopiche scarpette — facevano pensare a faunesse con piedi da capra. Camminavano incerte, penosamente, come sui trampoli. Date le idee che i cinesi avevano sulle donne, è probabile che le storpiassero per immobilizzarle ed essere sicuri di trovarle sempre a casa. Ma oggi i cinesi non si lasciano più crescere i capelli, mentre le cinesi invece si lasciano crescere i piedi. E, così completate, esse ballano tutti i balli della civiltà fonografica con un fervore che le compensa dei trenta secoli che sono state a sedere.

Debbo fare un passo indietro e ritornare a Porto Said, dove assistetti ad un avvenimento straordinario, sensazionale, inverosimile, unico: il saluto cordiale, clamoroso, entusiasta, che si scambiano incontrandosi due corpi di truppe tradizionalmente nemiche, le quali ad un semplice comando avrebbero probabilmente aperto il

fuoco le une contro le altre con la spontaneità, la naturalezza e la convinzione che solo un'ostilità di venti secoli può conferire. Si trattava di truppe francesi e di truppe tedesche. Non si erano trovate mai tanto vicine da quando si erano prese a baionettate sulle alture di Bazeilles e di Illy trent'anni prima.

Avvicinandoci alla costa egiziana, dove è facile incontrare navi che convergono verso il Canale di Suez da tutte le parti dell'orizzonte, alla vigilia del nostro arrivo a Porto Said, verso sera, un grosso vapore francese che accostava da ponente si mise in gara di velocità col *Prinz Heinrich*. Tutte le navi dirette al Mar Rosso affrettavano il passo in prossimità dell'Egitto cercando di sorpassarsi, perché un minuto di precedenza all'imbocco del Canale poteva voler dire un giorno di anticipo allo sbocco.

Il piroscafo che tentava di batterci era l'*Aquitaine* diretto in Cina con un carico di soldati, e tutta la notte lo avemmo vicino. Forzando la marcia arrivammo primi, di poche lunghezze, di fronte a Porto Said, in quel grande specchio d'acqua che il Nilo tinge di un giallo verdognolo che pare saponata, e gettammo l'ancora. L'*Aquitaine*, che ci veniva dietro come se lo rimorchiassimo, ci passò lungo bordo per andare ad ancorarsi più avanti, e finì per trovarsi a fianco a fianco con un grande trasporto tedesco, il *Wittekind*, pieno di soldati e pure diretto in Cina, il quale stava salpando le ancore per inoltrarsi nel Canale, il cui ingresso era additato (e immagino lo sia ancora) da una deplorevole statua di Lesseps in redingote col braccio teso nel gesto di un poliziotto addetto al traffico.

Il momento era emozionante. Come chiamati da un segnale di allarmi, soldati francesi e tedeschi si affollavano sulle rispettive navi. Venivano su in massa dalle stive, si arrampicavano sulle scale di corda, arri-

vavano ai pennoni, pullulavano come le bollicine di una gazosa, formavano sui ponti e sulle attrezzature agglomeramenti umani serrati come gli afidi verdi sopra uno stelo di rosa. Il *Wittekind* era una piramide di uniformi kaki. L'*Aquitaine* era una piramide di uniformi bianche. Che cosa stava per succedere?

Un senso di attesa pareva avesse sospeso la vita del porto. Equipaggi e viaggiatori gremivano i ponti di tutte le navi nella rada. Occhi (nudi) e binocoli fissavano i due trasporti militari che si avvicinavano in un gran silenzio. Come si sarebbe manifestato l'odio millenario fra galli e germani sul mare? Una pittoresca moltitudine di indigeni in bornus bianchi e azzurri si assiepava curiosa lungo le banchine. Piccoli e strani tranvai tirati da un asinello si erano fermati sulla riva e baffuti passeggeri in fez sporgevano la testa fra i tendami. Le finestre degli edifici fronteggianti la rada erano gremite di teste. Evidentemente la voce si era sparsa che francesi e tedeschi armati si trovavano di fronte in quell'immenso anfiteatro fatto di acqua e di sole, e che qualche cosa di interessante stava per avvenire.

La bandiera di poppa dell'*Aquitaine* salutò abbassandosi e risollevandosi tre volte. Il *Wittekind* ricambiò il saluto. E improvvisamente il silenzio fu squarciato da un urlo tumultuoso di moltitudini.

Il grido dell'arrembaggio? No, era il grido dell'esultanza.

Succedeva l'inverosimile. Soldati francesi e soldati tedeschi si salutavano esprimendo a gran voce un'insospettata fraternità. Un'agitazione frenetica di mani, di berretti, di fazzoletti, metteva come uno spumeggiamento sulle loro teste. I tedeschi lanciavano tutti insieme i loro disciplinati *urrah* e pareva che abbaiassero in coro. I francesi acclamavano a continuità con una indipendenza individuale perfettamente latina. Poi gli *urrah*

si fusero in un coro: *Heil dir im Siegeskranz*... La Marsigliese tuonò sull'*Aquitaine*: *Allons enfants de la Patrie*...

L'entusiasmo si propagò come un incendio. Ogni nave ancorata od ormeggiata nel porto adunò sul ponte la sua banda, o la sua orchestra, o la sua fanfara, o semplicemente la sua cornetta, quello che aveva insomma di più musicalmente fragoroso a bordo, e gl'inni nazionali di mezzo mondo scoppiarono insieme in un esaltante e assordante tumulto di cordiali stonature.

Non credo sia mai più avvenuto qualche cosa di simile, almeno tra francesi e tedeschi. Ho ricordato quell'episodio perché sembra dimostrare che l'odio di razza, in fondo, non è un male inguaribile. Forse non esiste nemmeno. Quello che certamente esiste nei popoli è il bisogno e la convenienza di odiare qualcuno. E questo « qualcuno » non è necessario che sia sempre lo stesso, benché ragioni geografiche, economiche, logistiche e umane rendano comodo e opportuno preferire un vicino come oggetto consuetudinario della detestazione nazionale. Qualche volta un popolo arriva persino ad odiare se stesso ed a farsi la guerra.

Eravamo da un paio di giorni nel Mar Rosso quando una mattina, sul far dell'alba, stando io sul ponte, udii un vocìo sommesso e bizzarro venire da prua...

Debbo premettere che faceva un caldo infernale. Non un alito di vento. Sotto un cielo di una serenità feroce, il mare liscio e fermo come uno specchio rifletteva le ultime stelle, e le lunghe onde formate dalla scia si aprivano regolari come le pieghe di un immenso manto di raso. Le grandi maniche a vento di tela, issate per portare un po' di refrigerio nella bolgia rovente delle caldaie, non inghiottivano un soffio d'aria e oscillavano inerti appese ai cordami. Il giorno prima tre fuochisti erano stati colpiti da congestione cerebrale, e uno

di loro era morto. Non potendo dormire per l'afa soffocante, ero salito in pigiama sul ponte, e quando arrivai sotto la plancia udii quel mormorio. Erano parecchie voci di uomo modulate stranamente.

Mi trovavo solo sul ponte. Di sveglio a bordo pareva che non ci fossero che le macchine che sentivo palpitare lontane sotto i piedi, e non c'era nessuno al quale potessi domandare la spiegazione di quella specie di pigolante sussurro. Intanto il cielo si rischiarava rapidamente ad oriente (la languida Aurora dalle rosate dita, come diceva il vecchio Omero, è frettolosissima ai Tropici), e non passarono molti minuti che da una delle porte del castello di prua vidi uscire un cinese. E dietro a lui un altro. E poi un altro ancora. E così di seguito una ventina di cinesi emerse silenziosamente da quell'uscio, che conduceva agli alloggi dell'equipaggio.

Senza fare alcun rumore, con quelle loro scarpe di stoffa fatte a barchetta dalla spessa suola bianca, i cinesi si dispersero, si imbucarono per i vari meandri del cassero e sparirono. Come tutti i cinesi delle infime classi, vestivano una casacca di cotonina blu, e della stessa stoffa avevano i calzoni (che i cinesi portano separati e sono due indumenti autonomi, uno per gamba, due tubi indipendenti che si allacciano con nastri alle caviglie come le mutande dei nostri nonni), e avevano la treccia arrotolata intorno alla testa alla guisa di un turbantino di crine. Pensai che fossero i cinesi addetti ai bassi servizi della nave. Sottocuochi, sguatteri, lavandai, stiratori, fuochisti, pulitori di cabine, erano tutti figli del Cielo. Ovunque si andasse a bordo, si vedeva qualche solenne cinese che lustrava una maniglia, o pelava le patate, o seduto in terra con le spalle appoggiate ad una parete tirava una cordicella legata a un piede, muovendo la gamba per aria con lentezza e regolarità col

moto di un arrotino stanco. Quest'ultimo cinese era il nostro ventilatore: faceva oscillare sulle nostre teste, quando stavamo a tavola, i *punkah* che muovevano l'aria simili a grandi ventagli.

Ma quell'adunata all'alba aveva un'aria misteriosa e drammatica come l'inizio di un'avventura alla Salgari. Un giornalista ha sempre il vago desiderio che avvenga qualche cosa di emozionante ed eccezionale, per poterla raccontare (e c'è persino chi premurosamente la racconta senza che sia avvenuta). I giornali egiziani venuti a bordo a Porto Said riferivano la storia del vapore olandese *Harlingen*, che faceva il cabotaggio lungo le coste meridionali della Cina, a bordo del quale una banda di pirati cinesi si arruolò come equipaggio. Quando l'*Harlingen* si trovò nelle acque del Fo-Kien, i pirati sorpresero gli ufficiali, li gettarono in mare e dirottarono (all'inglese) la nave col suo carico e i passeggeri verso una base segreta. Un ufficiale sopravvisse, fu ripescato da un piroscafo di passaggio, e così si seppe che cosa era successo. Simili atti non erano per nulla rari allora.

I tedeschi, che grazie ai loro metodi scientifici prevedevano tutto, salvo quello che sarebbe successo, contro possibili assalti di pirati avevano armato il *Prinz Heinrich* con trenta fucili e relative cartucce. E i passeggeri teutonici di sesso maschile atti alle armi, tutte le mattine dopo colazione, si esercitavano sul ponte a manovrare con i trenta fucili, andando su e giù per due o per quattro, al comando di un viaggiatore di commercio ex-sottufficiale munito di una superba barba bionda alla Gambrinus. Tutto questo predisponeva il mio animo a gustare il sapore romanzesco del conciliabolo dei cinesi a prua sul far dell'alba, sul quale la mia curiosità covava come la chioccia sull'uovo sperando ne nascesse qualche cosa di interessante. Fu il medico di

bordo che mi diede la spiegazione, quando ci incontrammo nella *smoking-room* dopo il *breakfast*.

« Ma sì, capisco », mi disse con perfetta tranquillità. « I cinesi di bordo si erano adunati per mettere il fuochista sotto sale ».

« Eh?... Cosa?... », esclamai stupito. « Sotto sale un fuochista? ».

« Sì, il fuochista morto ieri sera era cinese. Di Swatow. Lo sbarcheremo a Hong-Kong. Per contratto noi non gettiamo in mare i cinesi morti al nostro servizio. Continuano il viaggio... ».

« Come bagaglio? ».

« Appunto. Un bagaglio molto ben pagato. E per conservarli si chiudono in un barile riempito di sale. È una operazione che i cinesi si fanno fra di loro. La cosa a cui tiene più di tutto un cinese che gira il mondo è di tornare a casa sua, morto o vivo ».

L'anima di un cinese defunto non può trovare pace e riposo che nella terra su cui è nato. Non so se in Cina l'opinione pubblica sia cambiata anche a proposito di quel che succede nell'altra vita, ma certo è che al tempo del mio primo giro del globo non esisteva un cinese che non fosse convinto che le anime rimangono eternamente vicine al corpo, godendo e soffrendo del freddo o del caldo, della buona compagnia o della solitudine, e di tutte le condizioni imposte dal clima e dai luoghi. È chiaro che se, per esempio, il corpo è in fondo al mare, la situazione dell'anima è eminentemente sgradevole. E l'eternità è una cosa piuttosto lunga.

Non hanno né paradiso né inferno, i cinesi. Hanno qualche cosa di più comprensibile. I loro spiriti si disseminano per tutta la terra, sempre attaccati al morto, e si frammischiano e si interessano ai vivi e alle loro faccende. Perciò il cinese vuole andare a farsi seppellire in mezzo ai parenti e agli amici, dove la sua anima di-

vinizzata gode gli onori dell'altare e può frequentare la sua casa dove aspira il profumo dell'incenso bruciato per lei e gusta l'offerta rituale di frutta e di vivande, le quali sono di cartone quando la famiglia è povera, ma sempre sufficienti a nutrire un fantasma.

Per essere sicuri di tornare a casa, i cinesi che navigavano ed espatriavano pagavano un tanto al mese a potenti associazioni che si impegnavano a rispedire i soci morti al loro paese natio, assicurando loro solenni funerali. Poveri diavoli di *coolies* che stentavano la vita facendo i facchini a Vancouver, o i battellieri a Penang, rientravano nei loro remoti e miseri villaggi sul Fiume delle Perle o sul Fiume Giallo come personaggi importanti, in sarcofaghi scolpiti, sotto baldacchini di seta bianca, preceduti da suonatori di pifferi e di tube, seguiti da bonzi salmodianti, fiancheggiati dalla famiglia che bruciava monete false di carta dorata per propiziarsi l'anima del defunto, il fumo del denaro falsificato avendo corso legale nell'altra vita.

Ma anche per rimandare a casa i morti fra un paese e l'altro della stessa Cina funzionavano quelle compagnie di assicurazione sulla morte, perché il cinese di Tien-Tsin che spirava a Canton si trovava così imbarazzato e scomodo come se fosse trapassato a San Francisco. E l'andirivieni di bare sui carri, sui palanchini, sulle giunche, per le strade e i fiumi e i canali, era una caratteristica dell'Impero Celeste.

Fu una delle cose che mi stupirono di più in Cina, quando cominciai a percorrerla: il gran turismo dei morti. E la promiscuità, la familiarità, l'intimità fra la morte e la vita. Si trovavano bare, col cadavere dentro, nei posti più impensati: nei cortili delle case, nei giardini, qua e là per la campagna, perché la determinazione del punto in cui un morto doveva essere tumulato e del momento propizio a questa operazione

dipendeva dalla lettura degli astri fatta da specialisti locali.

Così il *Prinz Heinrich* proseguì il viaggio con un fuochista sotto sale nella stiva e l'anima del fuochista probabilmente seduta sul barile. Ho dimenticato di dire che il *Prinz Heinrich* era un piroscafo che per le linee dell'Estremo Oriente oggi sembrerebbe piccolissimo: seimila tonnellate. Un modesto transoceanico da passeggeri deve adesso essere almeno cinque volte più grande. Il *Queen Elizabeth* è dieci volte più grande. Ma allora quel vapore dal nome dinastico, e tutto dipinto di bianco, faceva una rispettabile figura nei porti. Io lo consideravo un gigante dei mari. Mi pareva un enorme albergo galleggiante, e fra me e me deploravo quella lussuosa enormità. Trovavo vertiginosa la sua velocità di quindici miglia all'ora, e mi desolava la cronometrica esattezza degli arrivi e delle partenze. Navigare a orario non mi sembrava più navigare.

Avevo ancora l'età in cui si gustano le più aspre scomodità della vita per amore del romanzesco e del pittoresco. Avrei voluto viaggiare sulla classica nave (preferibilmente a vela) in cui si imbarcano abilmente i personaggi delle novelle marinaresche, e correre le alee e provare le emozioni inerenti e indispensabili alle grandi avventure. Mi consideravo defraudato dell'esalante poesia della navigazione che, come è noto, è fatta di incertezza sul tempo che farà domani, sul capriccio dei venti, e di epiche lotte contro le burrasche, nell'urlìo dell'uragano fra i sartiami, ecc., ecc.

Niente di tutto questo. Il grande albergo pareva scivolasse sull'olio. Inesorabilmente calmo, il mare non offriva altra distrazione che qualche argenteo scintillìo di pesci volanti, che zampillavano a stormi dall'acqua e vi scomparivano subito dopo. Si moriva di regolarità, che è sinonimo di noia. Alle stesse ore le stesse cose,

sempre. E due volte al giorno alcuni camerieri, che supponevano di conoscere la musica, indossavano una tunica dai bottoni dorati, e armati di strumenti di ottone di varia forma e dimensione emettevano sul ponte mutevoli e scroscianti rumori, rauchi e vibranti.

Il colera che infieriva in Egitto ci aveva impedito di scendere a terra a Porto Said. La peste che infieriva nello Yemen c'impedì di scendere ad Aden. Desideravamo tutti che succedesse qualche cosa che ci sollevasse dall'abisso di melanconia in cui ci sentivamo sprofondati. E qualche cosa successe.

Poco dopo il passaggio di Bab-el-Mandeb il cielo si fece nuvoloso e scuro, e quando stavamo per doppiare il Capo Guardafui il mare cominciò a divenire grosso e plumbeo. Gli alberi della nave si misero ad oscillare sempre più profondamente da un lato all'altro, come le aste di un gigantesco metronomo. E alla notte la luce del fanale di navigazione sull'albero di maestra, andando continuamente da destra a sinistra e da sinistra a destra, faceva pensare ad una stella che accennasse di no, di no, di no, attraverso il cielo tenebroso, con una regolarità lenta ed accorata.

Sorpassata l'isola di Socotra ci trovammo in piena tempesta. Finalmente, la navigazione riprendeva il suo carattere tradizionale e avventuroso. Il mare s'era svegliato e ruggiva. Diffidando del mio istinto di animale terrestre, io domandavo agli ufficiali che mi passavano vicino, mentre correvano ad eseguire o dare ordini urgenti e misteriosi, se quella era una vera tempesta. La era. Fu la mia prima conoscenza con una grossa burrasca. Tutto quello che avveniva era per me così interessante e nuovo che lo spettacolo mi affascinò... durante il primo giorno. Al secondo non se ne può più.

Io non so che effetto faccia agli altri trovarsi in un mare in tempesta sopra una nave di mediocri pro-

porzioni: a me fa l'effetto di combattere una inesauribile partita di lotta greco-romana con me stesso. Perché i profondi movimenti della nave mutano continuamente il vostro peso e il vostro centro di gravità, come se qualcuno invisibile tentasse lentamente e incessantemente di abbattervi. E non è da dire che voi possiate riposare quando siete coricato. Il rollìo tende continuamente a voltarvi, contro la vostra più decisa volontà, ora sul fianco destro ed ora sul fianco sinistro. Per tentar di resistere a tutte queste spinte, in una disperata ricerca di immobilità vi incastrate nella cuccetta, e, tutto rannicchiato come una mummia azteca, continuate a sentirvi andar su e andar giù inesorabilmente.

Aggiungete il tormento del perpetuo frastuono, i cupi colpi di ariete delle onde sui fianchi rimbombanti della nave, il ruscellare incessante di torrenti d'acqua entrata a bordo e che scorre da tutte le parti in cerca di uscita, lo scricchiolìo dell'ossatura del piroscafo che pare voglia sconnettersi, il sinistro ululare del vento, e il rumoroso disordine della vostra stessa cabina dove tutto è in rivoluzione. I vostri bagagli vanno avanti e indietro sul pavimento come una piccola mandria di strane bestie cubiformi mentre l'armadio si spalanca ritmicamente, inchinandosi, e lascia che i vestiti appesi nel suo interno si affaccino fuori tutti insieme come il cuculo dall'orologio a pendolo. Poi i vestiti si ritirano, gli sportelli si chiudono, l'armadio si raddrizza.

Fra le impressioni sgradevoli della tempesta c'è anche quella del buio improvviso in cui piomba la cabina quando la nave inclinandosi va con tutto un fianco sott'acqua, e dal vetro rotondo dell'*hublot* non penetra più che un barlume glauco e abissale come se il vapore affondasse. E poi, la scomparsa dei passeggeri e dell'appetito; e i gemiti di donne che nelle cabine vicine invocano Dio e il medico; e gli odori nauseabondi che la

burrasca fa scaturire da ogni angolo di un piroscafo come lo scirocco da una fogna; e la desolante tavola di rollìo che divide la mensa in tante cassettine per impedire che il piatto e il bicchiere vi scappino da sotto il naso (il piatto e il bicchiere non scappano più ma scappano i cibi e il vino).

Ero solo e triste, languidamente adagiato sopra un divano del bar, quando il medico di bordo, un biondo grassottello e gioviale, passando di corsa si fermò un istante davanti a me.

« Siete malato? », mi disse.

« Non ancora ».

« Lo sarete se non vi curate ».

« Che cosa debbo prendere? ».

« Champagne. Molto ghiacciato. Tre dita per volta ».

Detto questo, il dottore che aveva enormemente da fare si allontanò. Ma al momento di aprire la porta, che il vento scuoteva, si volse e completò la ricetta:

« *Extra dry!, Brut, Goût americain!* ».

È la migliore cura preventiva (e repressiva) del mal di mare e anche di molti mali terrestri.

XII.

LE ROI EST MORT

Dopo cinque giorni di tempesta ci eravamo talmente abituati al frastuono e all'agitazione che avevamo finito per dormire profondamente, la notte, per quanto le capricciose evoluzioni della cabina ci rimescolassero. Ed ecco che alla quinta notte, nel più profondo del sonno fummo risvegliati di soprassalto da un subitaneo e completo silenzio e da una immobilità assoluta. Il rimbombo di una cannonata avrebbe ottenuto lo stesso effetto sugli abitanti addormentati di una casa in terraferma. La nave aveva improvvisamente trovato la calma doppiando la punta del molo nel porto di Colombo, nell'isola di Ceylon.

Dal largo, i cavalloni martellavano furiosamente la diga, che, quando salii sul ponte al primo barlume dell'alba, appariva crestata da una candida e tuonante convulsione di spume. Il cielo si era fatto di una serenità magica. Librata in una diafanità perlacea la città aveva qualche cosa di irreale fra il chiarore dell'aria e quello dell'acqua, come un miraggio. Mi innamorai subito di Colombo.

Debbo confessare che ho visto molto mondo ma senza aver mai il tempo di guardarlo. Ero sempre all'inseguimento di determinate notizie. Viaggiavo, per modo di dire, con i paraocchi. Non potevo distrarmi troppo dall'avvenimento che ero mandato a descrivere. Avevo compiti stabiliti che non mi permettevano di occuparmi di altro. Ma talvolta, quando mi era dato di

sostare un momento in un paese di sorprendente bellezza o di singolare interesse, confortavo il rammarico di doverlo subito lasciare promettendo a me stesso di ritornarvi con comodo, per conto mio, senz'altro scopo che quello di conoscerlo e godermelo a fondo. Ceylon è in cima alla lista delle terre sulle quali ho giurato di andare a trascorrere beatamente gli ultimi anni della mia vita.

Ceylon, chiamato in tutto l'Oriente il « Giardino del Mondo », mi stupì e mi inebbriò come se dalla esuberante, strapotente e fantasiosa ricchezza floreale di quella terra favolosa emanasse una profonda, intensa e misteriosa gioia. Vi era in tutto, nello sfolgorìo di una serenità abbacinante, nell'inverosimile rosseggiare del terreno color sangue, nel muscoloso vigore di immensi allacciamenti di piante gigantesche i cui ampi e polposi fogliami si intrecciavano in cupe vôlte d'ombra, nella festosa profusione di fiori strani e vistosi dall'olezzo dolce e voluttuoso, nelle esalazioni acute e saporose del cinnamomo, della noce moscata, del pepe e di altre imprecisabili droghe che arrivavano a buffate calde come un respiro, vi era, dico, una non so quale gloriosa e impetuosa esultanza, un parossismo di vitalità. Mi pareva di respirare la felicità.

Tutto mi sorprendeva e m'incantava: le orchidee che pendevano dalle ascelle di certi rami d'albero, il verde balenare nel sole di enormi scarabei dorati che sembravano smeraldi volanti, la superba eleganza di inverosimili palmizi fatti a flabello, le file di elefanti che lenti e solenni con il cornak sul collo trasportavano tronchi di legno prezioso, e la gente, quei singalesi e quei tamili che posseggono la grazia flessuosa e scultoria delle più antiche e aristocratiche razze del mondo.

Uomini e donne hanno laggiù la snellezza armoniosa di statue di bronzo, l'incesso nobile e il gesto misu-

rato. Qualche cosa di femmineo è anche nel portamento dei maschi, quasi fossero tutti educati ad una danza, come da noi nel Settecento quando l'abitudine al minuetto ed alle riverenze conferiva al passo dei gentiluomini — se vogliamo credere ai pittori dell'epoca — una ritmata e leggiadra compostezza.

Ricordo che in un sentiero solitario fiancheggiato da siepi di cannella, in fondo al quale scintillava il mare, la mia attenzione si concentrò sopra una piacevole figura muliebre che incedeva rapida avanti a me. Aveva una magnifica chioma nera e lucente raccolta alla sommità della testa in un intreccio tenuto fermo da un gran pettine di tartaruga, un po' alla maniera andalusa. Il suo braccio destro nudo emergeva dal classico drappeggio di un manto bianco e sottile. Pendeva al suo fianco una voluminosa borsa di cuoio. Era alta, ed il suo insieme aggraziato mi convinse che doveva trattarsi di un raro campione di esotica bellezza. Affrettai il passo, naturalmente.

Con le mie lunghe gambe da trampoliere sorpassai rapidamente l'oggetto della mia viva e galante curiosità. E mi volsi a guardare. Se non caddi per terra in un deliquio di stupore fu un miracolo.

Quella piacevole figura muliebre aveva, sopra un viso apparentemente truce, un folto paio di baffi nerissimi degni di un pirata del Malabar. Era il portalettere.

Tutti i singalesi sfoggiavano superbe capigliature corvine coronate da pettini di tartaruga (e penso che le sfoggino ancora) e si avvolgevano nello stesso manto di mussolina bianca che portavano le donne (quando si avvolgevano in qualche cosa). Molti indigeni limitavano tuttavia il loro abbigliamento ad una cordicella attorno alla vita, con una striscia di cotonina sapientemente adattata dove più sembrava necessaria. Esemplare semplicità dei costumi. Tre secoli di predicazioni mis-

sionarie non avevano modificato quelle austere tradizioni, e non credo che la civiltà britannica abbia fatto strepitose irruzioni negli ultimi cinquant'anni fra quella nobile gente, la cui numerosa infanzia conosceva tanto d'inglese da potermi chiedere, con dignitosa insistenza, il pagamento di qualche *annas*, ma non ne conosceva abbastanza da potermi dire il perché di quella sua richiesta.

È gente che ha da troppi secoli raggiunto una perfezione morale inalterabile per non avere di fronte a noi un placido e tollerante senso di superiorità. Invase e sepolte dalle foreste, come sotto una spessa e viva coltre di radici, di tronchi e di verdure, si trovano misteriose rovine nel cuore delle più selvagge e tenebrose regioni dell'isola. Sono ruderi di città, resti di imponenti e strani edifici, forse antichissimi conventi buddhisti o regge del tempo delle Mille e una Notte, e innumerevoli tracce di canali, di migliaia e migliaia di laghi artificiali, di miriadi di cisterne, avanzi di uno sterminato sistema di irrigazione che nutriva meravigliosi giardini fin dove adesso si estendono solitudini quasi impenetrabili nel cui silenzio echeggia il barrito dell'elefante selvatico. Vi sono rovine che dormono così, come il castello della Bella nel Bosco, da venticinque secoli. Ceylon godeva gli splendori di una civiltà favolosa già all'epoca di Omero. Quattro o cinque secoli prima di Cristo i singalesi erano già un popolo di gran signori, raffinato dal buddhismo, dalla prosperità, dalla pace.

Ah, ma io dimenticavo i *Boxers*, l'assedio delle Legazioni a Pechino, la spedizione internazionale in Cina, la mia catena insomma. Fui naturalmente ricondotto al centro delle complicazioni internazionali dalla vista di tre navi da guerra che facevano carbone attraccate al molo.

Di fronte alle navi da guerra di oggi, oscure, massicce, torve, quelle di una volta avevano un'aria più elegante che terribile. Quelle tre erano dipinte di bianco, con le ciminiere e le alberature gialle, come imbarcazioni da diporto. Avevano il gagliardetto azzurro a prua, la bandiera italiana a poppa, spandevano fra i clamori del porto affaccendato segnali di tromba familiari al nostro orecchio, e sui loro ponti si scorgeva un andirivieni di minuscoli marinai bianchi.

Erano l'incrociatore *Vettor Pisani* e due altre navi minori che andavano a raggiungere una divisione navale italiana in Cina. Non immaginavo allora che pochi giorni dopo mi sarei aggregato a quegli equipaggi e avrei diviso con loro fatiche e avventure. Richiamato al dovere, comprai un fascio di giornali, attuali ed arretrati, e mi insediai in una sudicia ma pittoresca trattoria indigena dove mi saziai di informazioni e di *curry*. In viaggio il mio motto è: « Paese che vai pietanza che trovi ».

A questo proposito, una breve parentesi. Il carattere di un popolo non si conosce bene che a tavola. « Dimmi che mangi e di dirò chi sei ». I piatti nazionali sono rivelatori psicologici, oltre ad essere quasi sempre eccellenti. Quei turisti inglesi che hanno livellato e scolorito il mondo reclamando ovunque vadano lo stesso *roast-beef*, lo stesso letto, lo stesso *whisky and soda*, lo stesso albergo, lo stesso golf, non vedono e non imparano che quello che vedrebbero e imparerebbero, con poca spesa e nessun disturbo, sfogliando un album di fotografie a casa loro. Vi è tanta India nel *curry* quanta Bologna nei tortellini, e Napoli negli spaghetti, e Piemonte nella bagna-cauda. Il *curry* è la salsa universale indiana, ardente (consiglio i novizi a gustarlo le prime volte davanti ad un ventilatore e spalancare la bocca dopo ogni boccone) e saporoso, fatto di sole e di pro-

fumi: è infatti un miscuglio di anice, mostarda, noce moscata, coriandolo, pepe, cannella, peperone rosso, zafferano, chiodi di garofano, zenzero, semi di papavero, e un giorno vi racconterò come si cucina.

Le notizie erano apocalittiche. L'intero mondo civile appariva travolto da una marea di commozione senza precedenti. Non si sapeva nulla sulla sorte dei ministri assediati dai *Boxers* a Pechino, poiché il telegrafo era tagliato, ma, appunto perciò, tutte le supposizioni essendo plausibili, l'intera stampa internazionale dimostrava una sensibile e legittima preferenza per le voci più catastrofiche. La sua ultima divisa era: « Niuna nova cattiva nova ». Il martirio e il massacro della diplomazia straniera in Cina erano così passati dallo stato di possibilità a quello di certezza nel convincimento dei popoli, e i telegrammi dalle varie capitali rispecchiavano la costernazione, la pietà, l'indignazione e il furore...

L'imperatore Guglielmo ordinò la formazione immediata di un corpo speciale denominato Asiaticorientale (del quale disegnò lui stesso i distintivi) e lo salutò alla partenza con un discorso incandescente affidandogli il semplice incarico di punire severamente i cinesi demolendo la Cina: « Vendicate il sangue tedesco! Io non avrò pace finché la Cina non sarà abbattuta ». La Russia accusò i *Boxers* di invadere la Siberia e si preparò a mandare centomila uomini ad invadere la Cina per ristabilire l'equilibrio. La Francia spediva truppe a bastimenti e, decisa a impiegare mezzi irresistibili, affidò il comando della spedizione al colonnello Marchand promosso generale, fiancheggiato dal tenente di vascello Pierre Loti in funzione di aedo.

Sotto una pioggia di fiori e fra le entusiastiche acclamazioni del popolo napoletano, un corpo di spe-

dizione italiano si era imbarcato su tre dei più venerabili bastimenti della marina mercantile (il *Singapore*, il *Giava* e il *Minghetti*), alla presenza del re Umberto, e navigava da due giorni verso la Cina. Era un corpo di rappresentanza più che una unità di guerra, essendo formato soltanto da un battaglione di bersaglieri e da uno di fanteria al comando dei colonnelli Garioni e Salsa, ai quali non fu impartito l'ordine di abbattere l'Impero Celeste.

L'incertezza e il mistero creavano un curioso stato di paura universale. Vi erano già trenta o quaranta navi da guerra di tutte le nazioni adunate a Ta-ku, ma non si sapeva dove fosse andata a finire la flotta cinese. Era sparita. Mesi dopo si seppe che era andata segretamente a nascondersi in una rada recondita avendo paura delle squadre estere. Ma gli ammiragli esteri, spaventati da questa scomparsa, supponevano invece che la flotta cinese stesse in agguato per piombare di sorpresa su trasporti carichi di truppe e affondarli, ragione per cui telegrafavano (gli ammiragli) a tutti i porti dell'Asia per avvertire del pericolo le navi dirette in Cina. In conseguenza, anche le navi dirette in Cina avevano paura.

A Pechino, i diplomatici avevano la giustificata paura di non resistere all'assedio e finire tutti massacrati, se i soccorsi non arrivavano presto. L'imperatore della Cina — essendo riformista e anti-*Boxers* — aveva paura di venire « suicidato » (come infatti lo fu) per ordine della vecchia imperatrice, della quale era prigioniero. La vecchia imperatrice, alla sua volta, aveva paura delle rappresaglie straniere se i ministri fossero stati trucidati dai *Boxers*; ma aveva anche paura di venire lei stessa, con tutta la corte, massacrata dai *Boxers* se si opponeva ai loro gentili desideri dopo averli secondati. I *Boxers*

avevano paura di non fare in tempo a liquidare i ministri esteri prima dell'arrivo delle truppe occidentali, e raddoppiavano di zelo.

Ovunque, poi, le popolazioni avevano terrore dei saccheggi e delle stragi che erano la normale e inevitabile conseguenza del passaggio di gente armata, di qualsiasi razza, fede e colore, e fuggivano disperatamente. Infine, i missionari scampati alle persecuzioni avevano la ragionevole paura di essere promossi martiri.

Io lasciai Ceylon con gli occhi pieni delle sue abbacinanti bellezze, deciso a prendere un giorno dimora alle falde del Picco di Adamo — dove era il paradiso terrestre secondo una leggenda indiana — e non muovermi più. Beati i paesi senza inverno, le floride regioni che ignorano il freddo, e dove è possibile — in obbedienza al divino comandamento — « mangiare il pane bagnato col sudore della fronte » senza bisogno di faticare per procurarsi questo poco appetitoso condimento. Si suda in ozio.

Quando all'uscita del porto il *Prinz Heinrich* passò a cento metri dalle nostre navi da guerra, mentre le bandiere si scambiavano il saluto, la inesorabile banda dei camerieri riunita sul ponte emetteva una fragorosa arbitraria intepretazione della Marcia reale che, risultando un massacro, avrebbe soddisfatto il più ardente repubblicano. Ma a seimila miglia dall'Italia quelle note, che avevano per noi un significato di amore alla Patria, di gloria, di grandezza e di dignità nazionali, non potevano essere udite da un italiano senza suscitare in lui una emozione che reclamava urgente intervento del fazzoletto. Sulle navi squillò il segnale di « attenti » e si videro schiere di piccoli marinai bianchi formarsi e irrigidirsi lungo le murate.

Il re d'Italia viveva in quel momento le ultime ore della sua esistenza.

Era il 28 luglio. Il giorno dopo egli cadeva assassinato a Monza assistendo ad un concorso ginnastico, e fu in mezzo alle acclamazioni di una gioventù festosa che risuonò il fatale colpo di rivoltella...

Diluviava, quando gettammo l'ancora nella rada di Penang. Cateratte di acqua tiepida scrosciavano sul ponte e il mondo pareva avvolto da folti veli crepuscolari. Qualche ora prima di arrivare in vista della costa malese avevamo assistito alla formazione di una tromba marina. Una nube nera e bassa si era improvvisamente prolungata scendendo, come una immensa e oscura stalattite, mentre dalle onde una fantastica stalagmite di acqua saliva a cono e si congiungeva alla nube. E fra mare e cielo apparve così una inverosimile e terribile colonna fluida e livida, che aveva la forma di una esile e gigantesca clessidra, tutta inclinata, la quale si spostava lentamente in un tetro e pauroso panorama da apocalissi.

La lancia della Compagnia venne sotto bordo poco dopo che avevamo dato fondo. Imbacuccato in un orrido impermeabile da marinaio, l'agente del Lloyd germanico salì rapido la scaletta fuori banda e, come sempre avveniva a tutti gli agenti in ogni porto, al momento in cui metteva il piede sul ponte fu assalito dai passeggeri che chiedevano notizie.

« Hanno ammazzato il re d'Italia! », annunziò l'agente dirigendosi in fretta verso la cabina del capitano.

« Chi è stato?... Quando?... Come?... Dove?... Perché?... ».

Ma l'agente sfuggì alla valanga delle interrogazioni con un gesto vago. Non conosceva i particolari del delitto. Rattristato, commosso, avido di informazioni, mi calai in una piroga indigena e mi feci condurre a terra. Scendeva la notte, la tempesta agitava anche le acque del porto, e nella plumbea penombra di quella sera sinistra mi fu dato di ammirare, con una insaziabile stupefazione, il più

fantastico fenomeno di fosforescenza marina che io abbia mai visto nelle mie numerose navigazioni su tutti i mari.

Vi era qualche cosa di misterioso, di magico, di soprannaturale, in quei balenamenti verdastri che si accendevano sulla cresta delle onde e illuminavano vivamente a vampate il battelliere e me di una luce spettrale. Sembravamo due fantasmi in mezzo ad un sommesso lampeggiare di fuochi fatui. Miriadi di pallide scintille apparivano nell'acqua e dileguavano lentamente. Nel cavo della mano tuffata nel mare, rimaneva per qualche istante come una manciata di lucciole: grani gelatinosi radianti luce che facevano pensare ad un pulviscolo di chiarore lunare. Nella piroga entravano spruzzi d'acqua che parevano manate di smeraldi, e grondava smeraldi la pagaia emergendo dall'onda ad ogni colpo di voga.

Il battelliere malese, la vita cinta da un breve *serang*, un turbante rosso avvolto alla testa, il torso nudo color palissandro, grave come un bonzo, ripeteva continuamente uno strano mottetto lamentoso, che poteva essere un canto o una preghiera. Tutto in quella lugubre serata pareva assumere un'aria inquietante, inesplicabile, prodigiosa, paurosa. Vi era una non so quale atmosfera premonitrice e tragica di cataclisma.

A terra saltai sopra un *rickshaw* (una specie di *tilbury* a mano) tirato da un robusto cinese — il cui quasi unico indumento era il cappello, il tradizionale cappellone conico di cannadindia intrecciata che è portato dai cinesi dipinti sui paraventi — e gridai al mio uomo-cavallo: « Al Consolato d'Italia! Svelto! ».

Il cinese partì veloce sulla strada fangosa, trottando con un passo cadenzato, lungo, regolare come il moto di una macchina. E intanto io guardavo con una curiosità insaziabile la folla, le case, la vita di Penang, dove tutto mi appariva sorprendente, enigmatico, festoso, fantasmagorico, pittoresco, pieno di un esotismo scenografico.

La notte, fondendo nelle sue tenebre ogni lontananza e ogni profilo, contribuiva a conferire a tutto quello che vedevo aspetti indefiniti e bizzarri, nei quali mi pareva di ritrovare l'Oriente favoloso delle leggende. Gli edifici bassi, tutti portici dalle colonne di legno stranamente scolpito e dipinto, erano coperti da lunghe banderuole rosse o gialle piene di scritte cinesi che si intravvedevano oscillare nell'ombra, e da targhe laccate sulle quali scintillanti caratteri cinesi d'oro si allineavano dall'alto in basso. E ovunque velata dalla notte era quella elegante gesticolazione di parole ideografiche, espressive e incomprensibili. Tutto questo appariva vagamente al flebile chiarore di innumerevoli grandi e ventrute lanterne di carta ovoidali rosse e gialle, lanterne da festival che, coperte anche loro di parole cinesi, spandevano con la luce la loro muta ed ermetica eloquenza cabalistica.

Era cessato di piovere. Alberi giganti invadevano il cielo al disopra delle case, e dal loro vasto fogliame frusciante nel buio cadevano roteando larghi petali di enormi e ignoti fiori vermigli. Avrei voluto fermarmi ogni momento, andare a vedere che diamine si vendeva in quelle vaste botteghe sepolcrali, che parevano illuminate da un lumino da notte, scintillanti di lacche e dorature, sulla soglia delle quali sedeva solennemente il mercante cinese, nudo fino alla cintola, placido, grasso, con una pancia espansiva degna del dio Utzumé, e che si sventagliava lentamente, gli occhi socchiusi dietro i grandi occhiali cerchiati di tartaruga. Che cosa mangiavano, manovrando con una così golosa destrezza le bacchette imboccatrici, tutti quei *coolies* cinesi accoccolati sui calcagni, all'aperto, nella luce danzante di faci fumose, intorno a cucine ambulanti che spandevano imprecisabili odori di stufati e di fritture, e fra interminabili file di fruttivendoli la cui mostra era una festa di colori e di profumi? Ma non potevo fermarmi.

Avevo troppa ansia di sapere che cosa fosse successo e che cosa stesse succedendo in Italia. E poi, il bastimento si sarebbe trattenuto appena qualche ora e non avevo tempo da perdere. Il mio cinese da tiro continuava intanto a trottare veloce, dritto davanti a sé come un razzo, e le sue spalle e la sua testa, col cappellone a cono, oscillavano davanti a me con la regolarità di un pendolo. La strada andava facendosi più quieta, meno popolosa, più oscura, e il vocìo squittente della folla cinese aveva parentesi di silenzio, un fosco intervallo di siepi e di piante interrompeva sempre più spesso lo schieramento delle case. Ci allontanavamo dal centro della città.

Per un momento temetti che il destriero umano non avesse capito dove volevo andare. « *Stop!* », gli gridai. Egli si fermò e si volse a guardarmi ansante, lucido di sudore. « *Italian Consulate! I-ta-lìan!* », gli ordinai scandendo le parole. Il cinese s'inchinò e, riabbrancate energicamente le stanghe della vettura, riprese la corsa con rinnovata energia. "Ha ragione lui", pensai. "A quest'ora gli uffici consolari sono chiusi, e questo bravo ippuomo mi conduce al domicilio del console, il quale naturalmente abita nei sobborghi, come si conviene ad un gentiluomo bianco, in qualche grazioso *bungalow*, con giardino, servi cinesi, *poneys*, e forse anche una consolessa".

Sfilarono gli ultimi edifici di Penang, di questa fenomenale e incomprensibile città, che è cinese per abitanti, malese per territorio, britannica per dominazione. Sono cinesi tre quarti della sua popolazione, e non sono mai gli stessi cinesi. Se ci si torna dopo alcuni anni, si trova che non vi sono quasi più gli abitanti che vi avevate visto prima. Perché l'emigrazione cinese è come l'acqua: riempie tutti i vuoti e passa.

Noi in quell'epoca esportavamo agricoltori in America, operai in Francia, terrazzieri in Germania, suona-

tori d'organetto in Inghilterra; ma quando i cinesi trovavano conveniente andarsene in qualche parte, andavano in massa: mercanti ricchi e straricchi, pescatori, facchini, prostitute, bonzi, artigiani, commedianti, suonatori, banchieri, giardinieri, mendicanti, ladri. Popolavano una città da capo a fondo, senza lasciare una lacuna, costringendo le altre razze a ritirarsi per l'impossibilità di resistere a simile concorrenza. Ma siccome nessun cinese emigrava senza il fermo proponimento di tornare a casa, la popolazione cinese di molte città della Malesia — e così a Sumatra, a Borneo, nell'isola di Celebes, nelle Filippine, a Giava... — mutava sempre. Era un popolo a rotazione continua. In venti anni, milioni di persone ancora vive e verdi avevano vissuto in una città di non più di centomila abitanti.

Erano fiumane di umanità che lentamente colavano giù dalle province meridionali dell'Impero Celeste, passavano attraverso quelle strane ma floride colonie, e poi risalivano alla loro sorgente, non lasciando indietro nemmeno i morti, appesantite d'oro.

Sì, ma intanto ogni traccia di abitazione umana era sparita. Di quando in quando mi era ancora apparsa, in un nero ricamo di fronde, qualche finestra illuminata di villetta solitaria. Poi più niente. Non un passante, non una voce umana, la strada si era fatta angusta e rude, fiancheggiata da immense e tenebrose pareti di piante colossali. I due lanternini ad olio del *rickshaw* non arrivavano a rischiarare che gli arbusti vicini e il piede di qualche tronco gigante. Aveva ricominciato a piovere; il vento caldo agitava l'invisibile sommità degli alberi, dai quali mi fioccavano addosso lievi fiori di mimosa rossi come grumi di sangue; l'aria portava folate di profumi inebbrianti nei quali mi pareva di riconoscere la magnolia, lo spigonardo, il gelsomino, la gardenia, e che forse erano tutt'altra cosa.

Correvamo da più di mezz'ora. Evidentemente il mio cinese mi stava conducendo nel cuore della giungla, e mi sorprendevo che il console italiano dimorasse da quelle parti (a meno che fosse Tarzan). Fermai di nuovo, con un grido perentorio, il giallo maratonista, gli chiesi dove andasse, se avesse capito dove volevo andare, gli rinnovai l'ordine... Egli non rispose, mi ascoltò impassibile, si inchinò e via!, riprese il suo trotto. Dopo qualche minuto cominciai ad essere seriamente preoccupato.

Non mi appariva affatto improbabile che si trattasse di un agguato. La cronaca della Malesia autorizzava le più drammatiche supposizioni. Chi sa, vedendomi sbarcare solo sulla banchina deserta, ritenendomi un gran signore carico di sterline, quel povero diavolo di *rickshaws-man,* affiliato naturalmente ad una banda di ladri, mi conduceva dritto nelle loro mani — pensavo — e nessuno ne avrebbe mai saputo niente. Mi figuravo il titolo che i giornali inglesi avrebbero messo alla notizia: "*Italian Newspaperman - Disappeared in Penang*". Oppure:"*Corriere's Correspondent - Misteriously Vanished*".

Che fare? Ero disarmato. Non potevo illudermi di lottare con quell'ercole che mi trascinava, o di sfuggirgli battendolo alla corsa. Stavo cercando qualche brillante soluzione a questo difficile problema, quando il cinese si fermò di colpo e si voltò a guardarmi in aria interrogativa. Ad un tratto capii tutto. Il romanzesco mistero di quella fuga nella foresta si squarciò.

Il trottatore si era fermato davanti ad un bivio. Con lo sguardo egli mi chiedeva di indicargli se doveva prendere il sentiero di destra o quello di sinistra. Il disgraziato non aveva la più lontana idea di dove andasse e di dove io volessi andare.

La colpa era tutta mia. Ero sbarcato a Penang ignorando due cose di importanza fondamentale. La prima

era che non esisteva a Penang un Consolato italiano (o vice-Consolato o Agenzia consolare che sia), mentre io conservavo ancora la giovanile illusione che la diplomazia italiana, come la divina Provvidenza, fosse per tutto. La seconda era che a Penang i tiratori di *rickshaw* — i quali non capiscono che il cinese — sono semplicemente animali da traino che bisogna guidare. Gridare loro un indirizzo è come gridarlo al cavallo di una vettura pubblica o al motore di un'automobile. Essi partono imperterriti, sempre dritti avanti a loro, finché il passeggero con un tocco del bastone sopra una spalla indica da quale parte debbono voltare. Se il colpetto è sul cappello, il cinese si ferma.

Feci al mio trascinatore il gesto imperioso di tornare indietro, e mezz'ora dopo mi ritrovai fra le lanterne, le banderuole, le lacche, il gridìo, gli odori e i fetori di Penang. Adesso guidavo con capricciosa disinvoltura il mio cinese per labirinti di strade fangose e affollate, in un andirivieni di miriadi di *rickshaw* i cui lumini filavano e s'intrecciavano in tutti i sensi tra la folla come sciami di lucciole. Il grido di « *huàh!... huàh!* » con cui gli uomini trottatori chiedevano alla gente di far largo risuonava da ogni parte.

Sarà forse l'attrazione inesplicabile del nuovo, dell'inusitato, dell'imprevisto, ma il fatto è che in quella fantastica notte malese io mi sentii come afferrare e travolgere nelle imprecise fluidità di un sogno. Tutto assumeva una parvenza di irrealtà e di improbabilità. Ero come quel coltivatore del Dakota che quando vide per la prima volta un cammello esclamò convinto: « Un animale così non esiste! ».

Era possibile che quelle sontuose pagode splendenti di lacche e d'oro fossero semplicemente botteghe in cui si vendeva il tè? Sotto grappoli di lanterne multicolori, orchestre di tamburi, di tam-tam, di gong, di sistri,

di flauti, lanciavano stridenti e irragionevoli fragori. Perché? Poco più oltre, un tempio malese si intravvedeva appena tutto avvolto dal fumo luminoso di abbacinanti bengala che bruciavano su grandi tripodi. E subito dopo ecco file di casette tutte verande, e tendaggi, e portici, sulle soglie delle quali apparivano sorridenti cinesine, dipinte di bistro e vestite di rasi vistosamente ricamati, saltellanti sui piedini atrofizzati, le quali offrivano ai passanti cinesi gioconde libertà ed erano invece di una virtù invulnerabile verso gli uomini di altre razze... Impossibile immaginare una così vertiginosa mescolanza di affascinanti incongruenze.

Così girovagando a caso arrivai nella quiete di un quartiere aristocratico abitato da europei e da ricchi cinesi, con leoni di bronzo e draghi di porcellana messi a guardia dei cancelli, viali biancheggianti di ghiaia nella notte, chiarori di lanterne nel portico di *bungalows* mezzo nascosti da cespugli... E sopra un trasparente luminoso, alla porta di un edificio bianco, lessi le parole: *Telegraph Office*.

"Ecco il mio informatore", pensai. E rinunziando a rintracciare l'inesistente console mi precipitai in quell'ufficio, profittando del fatto che fra telegrafo e giornalismo esisteva allora in tutto il mondo uno stato di alleanza e di collaborazione che il telefono ha disgraziatamente distrutto. Bastò infatti che declinassi la mia qualità di corrispondente italiano per vedermi offrire premurosamente una sedia, una sigaretta, una tazza di tè, un giornale, e le condoglianze di tutti i presenti.

Stordito, turbato, triste, ritornai a bordo, e vi arrivai appena in tempo per non essere lasciato a terra. Avevano già ritirato la scala fuori banda e dovetti arrampicarmi per la scaletta di corda del pilota, mentre da prora veniva il fragore metallico degli argani che salpavano le ancore. Trovai quasi tutti i passeggeri nel

bar, che era il nostro club, dove usavamo riunirci dopo il pranzo a giocare interminabili partite di *whist* annaffiate da generose libazioni. Quando entrai si fece un gran silenzio e tutti si volsero a guardarmi.

Il mio ingresso aveva apparentemente interrotto una conversazione che mi riguardava. La sala era piena di fumo. Accesi una sigaretta e sedetti, un po' imbarazzato. I camerieri in tunica bianca giravano distribuendo roridi boccali di birra ghiacciata, che divide con il *whisky and soda* l'onore di essere la bevanda preferita ad est di Suez. Uno dei viaggiatori col quale non avevo quasi mai parlato, un giovane professore dalla faccia di asceta che andava a fare il precettore ai figli di un rajà del Sarawak, mi rivolse affabilmente la parola.

« Cosa bevete? », mi chiese. « Birra, grazie », risposi. E quando il boccale dalla grossa impugnatura, pieno di bionda freschezza e coperto di rugiada, fu davanti a me, il giovane professore si alzò in piedi, batté tre volte con le nocche sul tavolo per richiamare l'attenzione di tutti, levò in alto il suo bicchiere e, guardandomi fisso con una certa solennità, esclamò:

« Bevo alla salute di Sua Maestà il Re d'Italia Vittorio Emanuele Terzo! ».

E bevve fino all'ultima goccia. Tutti i presenti scattarono in piedi, lanciarono un triplice clamoroso *urrah!* e vuotarono i bicchieri rivolgendo su di me sguardi congratulatori, come se fossi io che salivo sul trono.

Io sentii un piccolo nodo in fondo alla gola e mi affrettai a bere, ben contento che, avendo la faccia immersa nell'ampio cristallo screziato di spuma, non mi si potessero vedere gli occhi...

XIII.

FORESTE DI ALBERATURE

Una delle cose più sorprendenti della Malesia è la confidenza, la familiarità, l'intimità, che le sue piante dimostrano di avere con l'acqua di mare.

Nel resto del mondo, la flora guarda il mare da lontano. Non può avvicinarglisi troppo sotto pena di morte. Fra le verdure e le onde si estende una specie di *no man's land* di sabbia e di ghiaia dove nulla vive. Sulla spiaggia non spunta nemmeno un filo d'erba. Persino il vento salato è micidiale per le vegetazioni. Gli alberi si affollano invece sulla riva malese come greggi assetati che si precipitino a bere.

Immergono nella salsedine grovigli di radici, e le cime fronzute dei rami più bassi, che sporgono inclinati sull'umida frescura, oscillano a fior d'acqua. Avvicinandosi a Singapore, la costa si presenta come una immensa foresta che sorga dal mare, folta, oscura, tumultuosa. E per tutto emergono isolotti che sono ciuffi di palmizi, eruzioni di fogliami, enormi *bouquets* verdi.

Sono miriadi di isole che dànno l'idea di fantastici giardini galleggianti, alcune solitarie, altre aggruppate a mandrie. Arrivano dall'estremo orizzonte, si avvicinano, girano, si allontanano, e più ne passano e più ne spuntano. Compiono lente evoluzioni intorno alla nave, solennemente, e se ne vanno. Come se fossero loro a navigare e la nave stesse ferma. Singapore stessa è un'isola. Al di là dell'Oceano Indiano i mari sono pieni dei frammenti, grandi e piccoli, di qualche vasto con-

tinente che, sfuggito probabilmente dalle mani del Creatore, cadendo si è rotto in migliaia di pezzi, come uno specchio.

A un giorno di distanza da Singapore il mare comincia ad addormentarsi in una calma lacustre. Le isole formano come un argine alle tempeste, frenano l'impeto dei venti, chiudono il passo alle grandi onde oceaniche, le quali si frantumano sugli ostacoli e arrivano spente ai varchi. Si naviga quasi sempre in un'azzurra placidità, screziata qua e là da un caldo alitare di brezza. E su questa tranquillità di acque, inoltrandosi, si incontra un traffico sempre più intenso, come all'avvicinarsi di una popolosa metropoli cresce il movimento della strada.

Sorpassavamo numerose giunche cinesi — il cui scafo arcaico ricorda le navi greche scolpite a Lindos — dalla vela di stuoia tesa su stecche di bambù e centinata come l'ala del pipistrello; e antiquati velieri olandesi e portoghesi, golette, brigantini, *clippers*, che commerciavano con i porti della Sonda, delle Molucche, delle Filippine, e incedevano maestosi con tutte le loro bianche velature spiegate fino ai velacci e alle frecce; e neri vapori da carico inglesi, olandesi, francesi, che riunivano in una vasta rete di cabotaggio la Malesia con l'India, la Birmania, l'Indocina, l'Insulindia, il Siam, la Cina; e di tanto in tanto qualche grosso piroscafo delle linee transoceaniche filava veloce lasciando una lunga scia bianca sull'acqua e un nastro di fumo nell'aria.

Soltanto Londra, con le sue decine e decine di chilometri di banchine, di docks, di ancoraggi, di magazzini, di cantieri, immenso labirinto di acque, di muraglie, di navi, poteva dare un'idea del porto di Singapore, nella cui sconfinata vastità scorrono i traffici di tanta

parte dell'Asia. Il suo movimento superava allora quello di Marsiglia e di Genova riuniti insieme.

Singapore è il cuore commerciale dell'Asia Orientale. E tale sempre sarà, perché la strategia degli scambi si muove per vie obbligate e s'impernia su basi immutabili fissate dalla geografia, come la strategia delle armi. Gran parte della esportazione asiatica — dalla Cina, dal Siam, dalla Malesia, da Sumatra, da Giava, da Borneo — affluisce all'estrema punta della penisola malese, da Singapore, e da qui stilla via e si diffonde per tutto il mondo. E l'importazione percorre a rovescio le medesime vie.

Lungo i moli, a perdita d'occhio, si stendeva una foresta di alberature, di pennoni, di sartie: la navigazione a vela era ancora in grande onore in Oriente. Un brulichìo di piccole navi innalzava per tutto l'intreccio dei suoi cordami, dominato da uno sventolìo di bandiere, di fiamme, di segnali multicolori. E decine di migliaia di giunche e di sampan, congiunti l'uno all'altro come le pietre di un mosaico, coperti di stuoie di palma, riempivano i canali che solcano Singapore e vi formavano strane città flottanti, abitate da un popolo marinaio che, con donne e bambini, viveva perennemente sull'acqua. Sciami di barche cinesi e malesi, col rematore in piedi a poppa come un gondoliere, s'incrociavano in tutti i sensi sull'acqua come i *rikshaws* sulla terra.

Appena sbarcato, inoltrandomi per le vie rumorose della sterminata città, mi trovai sballottato e sospinto da una folla frettolosa di cinesi d'ogni classe che trottava all'ombra dei portici di legno di quei tipici edifici equatoriali tutti verande e loggiati coperti, e velari, e tende, e stuoie, edifici nei quali non esiste il vetro alle finestre. Quattro quinti della popolazione è cinese. Singapore è una Londra gialla. I dominatori ed i magnati bianchi vi costituiscono una infima minoranza e si ve-

dono passare vestiti di bianco, culminati dalla cupola candida del gran casco tropicale, dignitosamente seduti su *rickshaws* laccati che indigeni coperti da un giacchetto colorato adorno delle sigle del padrone trascinano gridando alla plebe di far largo.

Ero sorpreso dalla intensità e dalla novità di quel turbinoso rimescolìo di uomini e di merci: file di commessi che dipingevano col pennellino conti e lettere ridotti a geroglifici; casse di tè e di caucciù a montagne; panciuti mercanti col codino raccolto sotto un cappello europeo, i quali, assisi in posizione dominante, gridavano ordini come generali in battaglia, sventagliati da *punkah* che sulle loro teste agitavano servi malesi; balle di cinnamomo, di noce moscata, di pepe, portate da facchini seminudi che correvano l'uno dietro l'altro spargendo un profumo di spezie; e per tutto il ticchettìo fitto dei pallottolieri che, dalla Vistola al Pacifico e dall'Oceano Artico all'Oceano Indiano sono le indispensabili macchine per calcolare, come lo erano in tutto il mondo antico. I Romani facevano i loro conti manovrando le palline colorate del pallottoliere.

Un giovane cinese elegante e compìto, vestito di sottilissima seta celeste, mi fermò e aprì sotto i miei occhi una specie di album. Era un campionario di stoffe candide e leggere.

« Vestiti su misura », mi disse. « Perfetti. *Very smart!* Vestiti da bordo, per sport, da società, giacchette da pranzo... ».

« Ma io parto oggi ».

« Lo so. Vi ho visto sbarcare. Il vostro vapore salpa alle sei. Se ci ordinate degli abiti li troverete nella vostra cabina un'ora prima della partenza ».

"E poi noi pretendiamo di insegnare qualche cosa a questa gente!", pensavo mentre, tiratici un po' in disparte per sottrarci agli spintoni dei passanti, il cine-

sino, estratto da una manica il metro a fettuccia, mi prendeva le misure. Fu puntualissimo. La sera stessa potevo sfoggiare a pranzo uno di quegli indumenti bianchi che gl'inglesi chiamano graziosamente "giacchetta da scimmia" (*monkey jacket*), giubbetta corta alla vita e che finisce a punta davanti e dietro, la quale mi pareva il colmo della eleganza. Ne ero soddisfattissimo, e mi salutavo con una cordialità deferente e ammirativa passando davanti agli specchi.

Nel momento in cui quel figlio del Cielo mi comandava i movimenti indispensabili alla misurazione (Su il braccio, *please*. Così. Giù il braccio. Voltatevi... ecc.), ed io obbedivo rigidamente come un soldato in mezzo al va e vieni ed al vociare babelico di una folla bizzarra e pittoresca, il mio sguardo fu attirato da un nome italiano scritto in oro sopra una targa rossa: « Pertile - *Importation - Exportation* ».

Entrai nell'edificio sul quale figurava quella ditta e mi trovai nella piacevole penombra di un enorme magazzino nel quale in bell'ordine si accumulavano casse, sacchi, balle, cesti, barili, in un affaccendamento di *coolies* malesi e di commessi cinesi.

Ebbi l'impressione di essere lontano non soltanto nello spazio ma anche nel tempo, tanto mi sentii distante dal mio paese e dalla mia epoca. In quei grandi magazzini dell'Oriente, che sono come le anticamere del mare, per i quali passano le mercanzie che si imbarcano e quelle che sbarcano, vi è un'atmosfera di arcaico esotismo che fa pensare agli antichi fondachi veneti e genovesi d'oltremare. L'ambiente è secolare, o lo sembra, costruito di legni che da noi sono preziosi, annerito dal tempo, saturo di profumi strani e imprecisabili, e la foggia e la sostanza degli imballaggi hanno l'attraenza del misterioso e dell'insolito.

Una superba pelle di tigre, tenuta aperta da lunghe stecche, pendeva con la testa in giù da una trave del soffitto. Il signor Pertile, modenese se non mi sbaglio, era un bell'uomo maturo dal viso largo e cordiale, munito di un'ampia barba grigia, una di quelle tipiche barbe a ventaglio che portavano gli attori francesi nella parte di esploratore. Emerse da dietro la pelle di tigre udendomi fare il suo nome, mi accolse con una festosa sorpresa — la visita di un italiano costituendo un avvenimento raro allora a Singapore, — mi introdusse in un ufficio tappezzato di stuoie e ventilato da *punkah,* fece portare da un domestico malese una caraffa di delizioso succo d'ananasso ghiacciato e un vassoio colmo di *mangos,* e m'intrattenne con una conversazione che mi è rimasta sempre presente, perché quello che egli mi disse è di una perpetua attualità.

L'argomento era il commercio italiano.

« Immagino che importiate molta roba dall'Italia », gli chiesi. Era l'unico italiano che commerciasse da quelle parti.

« No. Nemmeno un filo », mi rispose. « Importo, è vero, anche merce italiana, ma non dall'Italia ».

« Come sarebbe a dire? ».

« Ecco: noi produciamo forse meglio degli altri, spesso. Ma non sappiamo vendere. O abbiamo disimparato. Ci limitiamo a fabbricare per conto altrui roba che lasciamo vendere da altri. Commercianti di Manchester esportano in India cotonine italiane a milioni di metri facendole passare per cotonine inglesi, le quali fatte in Inghilterra costerebbero molto di più. L'Italia produce quasi esclusivamente per esportatori tedeschi e inglesi, contentandosi di un guadagno minimo. Ma i grossi guadagni sono per coloro che piazzano la merce, sono per i mercanti ».

« Noi eravamo bene i grandi mercanti del Medioevo! ».

« Sì, quando la produzione era tutto. Il cliente straniero si prendeva l'incomodo di venire a cercarla. E avevamo il dominio dei mari: cioè del Mediterraneo che era il mondo. Non c'era la concorrenza accanita e sapiente che c'è oggi. La concorrenza ha fatto nascere un'arte complicata e difficile: l'arte di smerciare la produzione ».

« C'è un po' di ciarlataneria in quest'arte ».

« Niente affatto! È il risultato di profondi studi, di pazienti ricerche, di una pratica acquistata a furia di osservazione e di perseveranza. È una scienza conoscere a fondo i bisogni, le opinioni, le usanze, la mentalità, le tradizioni, le superstizioni, le usanze dei popoli con i quali si vuol commerciare ».

« Per esempio? ».

« Per esempio, non basta che una stoffa sia buona, bella, forte, a buon mercato, utile, perché venga comperata a Penang come a Smirne. È necessario che sia di certi colori, con determinati disegni, alta tanto e non più, misurata a yarde e non a metri, tagliata a pezze di una certa lunghezza, involta in una certa carta di un dato colore, legata con nastri di tinte speciali, imballata in un modo... ».

« Possibile? ».

« Vedete: per modo di dire, se voi portate qui oro puro e lo offrite a prezzo di rame, nessun mercante cinese ve lo compra se voi lo avete impaccato in carta bianca. Gli porterebbe certamente sventura, secondo l'idea che i cinesi hanno della influenza dei colori sul destino degli uomini. Per molti anni gl'inglesi non riuscirono a vendere aghi in Cina, soltanto perché gli aghi erano chiusi in bustine di carta nera, come si vendono

da noi. Quando gl'inglesi scoprirono il misterioso tabù della carta nera, misero gli aghi in carta rossa e ne vendettero a centinaia di milioni ».

« Ma che cosa c'impedisce di fare quello che fanno gli altri? ».

« Potremo imparare, certo. Ma non studiamo. Siamo degli improvvisatori, degli intuitivi, degli orecchianti, speriamo sempre di vincere al lotto. Vogliamo poter avere il premio senza aver fatto la corsa. Credete che io non abbia tentato l'importazione diretta dall'Italia? L'anno scorso alcune fabbriche di stoffe italiane mi mandarono, su mia richiesta, dei campionari. Erano tutti campioni di stoffe da inverno, ottime per Mosca. Non si erano curate di informarsi del clima della Malesia. Non è facile che le fabbriche italiane seguano le istruzioni dei loro agenti, o che mandino la merce eguale al campione. E allora, per essere sicuri di avere quel che si vuole non c'è che rivolgersi ai grandi esportatori di Londra, Manchester, Amburgo, per i quali le industrie italiane continueranno a produrre in massa. Vedete, i cinesi potrebbero essere i nostri maestri nell'arte del commercio... ».

« Quale è la loro superiorità? ».

« L'onestà! ».

Sulla proverbiale onestà commerciale dei cinesi bisogna intendersi. Un mercante cinese non ha alcuno scrupolo a farvi pagare cento per qualche cosa che vale due, od a pagare due per qualche cosa che vale cento. Questo è lecito, secondo il codice della probità negli affari dell'Oriente (e di altri siti). È abilità mercantile, la quale consiste nel trarre il massimo profitto dalle circostanze. E il bisogno del venditore o la ignoranza del compratore sono circostanze eccellenti... per l'altra parte. No: l'onestà cinese consiste nel mantenere scrupolosamente la parola data.

Non so se l'energica influenza della civiltà europea sia riuscita a far penetrare nella Cina la grande arte di non pagare i debiti (senza la quale nessun Governo dell'Europa potrebbe adesso reggersi). Ma ai tempi in cui io avevo la ventura di frequentare con una certa assiduità l'Estremo Oriente, gli uomini di affari e i mercanti cinesi compravano e vendevano e s'impegnavano anche per milioni di *taels,* o di dollari, o di sterline, sulla semplice parola. La parola di un cinese valeva più della parola di un inglese. I cinesi preferivano la morte al fallimento, e spesso si uccidevano se alla scadenza non potevano pagare quanto avevano promesso.

La fermezza, la incrollabilità, la puntualità, che la parola dei cinesi garantiva negli affari (la cui gigantesca proporzione si può immaginare ricordando che l'intera esportazione dell'Asia Orientale, escluso il Giappone, passa per mani cinesi) costituivano elementi fondamentali di solidità e di stabilità nel commercio. Erano come i piloni di un ponte sul quale affluivano gli scambi di un mondo. I grandi traffici non frequentano che le strade sicure.

Lasciai il fondaco italiano portando un grosso pacco di sigarette egiziane sotto il braccio, comprate nel negozio di smercio attiguo ai magazzini e dove, come in tutte le eteroclite e sorprendenti botteghe di Singapore, si potevano acquistare le cose più impensate: una pelle di tigre o di pantera nera, un lume a petrolio, un paio di scarpe, un rubino degno di un rajà, un flacone di sali purgativi, un Buddha di bronzo, una scatola di sigarette, un casco di sughero, una perla, un cavatappi...

Scendeva la sera e sull'Esplanade, lungo la spiaggia tutta verde e ombrata da giardini d'una esuberanza trionfale, cominciava il passeggio. Cinesi fra i più ricchi banchieri, esportatori, armatori, si lasciavano traspor-

tare dignitosamente in fantasiose carrozze laccate e dorate, sovraccariche di ornamenti come le vetture di gala di un re, trascinate a gran trotto da focose pariglie australiane, con domestici malesi vestiti di vistose livree orientali seduti a cassetta. Erano forse quelli i soli malesi (di sesso maschile) che indossassero qualche cosa di più che dei tatuaggi.

Ora, fra il cinese e il malese c'è una notevole differenza, in favore del malese. Il malese è più bello — nel suo genere, — più forte, più vivace, non meno intelligente, del cinese. Perché mai, dunque, nella più malese città della Malacca, come in tutta la Malesia, i malesi sono i poveri e i servi, ed i cinesi sono i ricchi e i padroni? Non si tratta di una conquista imposta con la forza: il cinese del resto era allora il più timido e pacifico popolo del mondo. In che cosa è dunque riposta la superiorità di un popolo? Perché una razza deve piegarsi alla soggezione sotto un'altra razza che, apparentemente, non è affatto migliore?

La misteriosa potenza che crea la supremazia di un popolo è indubitabilmente il commercio: cioè la capacità di creare, organizzare e diffondere la ricchezza. La civiltà è un prodotto commerciale. Il lucro è la vera forza motrice del progresso. E per lucro s'intende l'irresistibile tendenza di ogni uomo a migliorare la propria posizione (lucra anche l'artista o il poeta che si sforza di fare un capolavoro per guadagnare più gloria, e lucra persino l'eremita che si macera in digiuni e preghiere per salire più vicino a Dio, guadagnandosi un posto di santo o di beato nel Regno dei Cieli).

Agli affari di Singapore, i malesi non portano altro contributo che il loro idioma. La loro lingua, dolce all'orecchio, piana, semplice, chiara, colorita, espressiva, facile, poetica, di un sapore tutto orientale, è la favella degli affari in tutti i porti della Sonda e dell'Insulin-

dia. È la "lingua franca" dall'Oceano Indiano al Fiume delle Perle. In malese, poliziotto si dice "occhio-occhio", ghiaccio "acqua-pietra", fiammifero "fuoco-strisciato", telegramma "colpo-di-filo", sole "occhio-del-giorno", cambiare un dollaro "aprire-un-dollaro-in-piccoli", andare in campagna per divertimento "mangiare-aria...". Contrattazioni per miliardi si fanno annualmente nella lingua di quei poveri diavoli che posseggono appena un palmo di cotonina da adattarsi dove è più necessario.

Durante la sosta a Singapore m'impadronii di una ventina di espressioni malesi, sufficienti per le piccole necessità immediate, così che giunto al porto, davanti ad un occhio-occhio in fazione all'imbarco, mi feci aprire un dollaro, pagai il *rickshaw* che mi aveva condotto e, accesa con un fuoco-strisciato la sigaretta, accaldato dal terrifico occhio-del-giorno, salii a bordo per sorbire di urgenza una bibita all'acqua-pietra, sognando mirabili colpi-di-filo da mandare al giornale e la gioia di mangiare-aria festosamente a missione compiuta.

Dalle fitte file di lampade che mettevano lungo la spiaggia come un ricamo di stelle, scendevano miriadi di sottili, lunghi e vividi nastri di luce a serpeggiare irrequieti nelle acque calme e buie e silenziose della rada, mentre doppiavamo la punta di Tanjong Pagar uscendo al largo. Nella notte nera e quieta pareva che non esistesse più nulla al mondo salvo quei fili di splendore vibranti intorno a noi nell'oscurità. E la nave sospesa nelle tenebre.

Fuori delle imbarcazioni da guerra nostre viste a Colombo non incontrammo alcun bastimento italiano dopo il Mar Rosso. La bandiera italiana era allora quasi completamente assente ad est di Aden. Soltanto qualche vecchio *tramp* (cioè qualcuno di quei piccoli, lenti,

sudici vapori da trasporto, veterani dei mari che girovagano in cerca di carico fino ai porti più reconditi), il quale portava la parola " *Genova* " dipinta a prua come indicazione del porto di origine, cabotava irregolarmente lungo le coste della Birmania, della Malesia, dell'Indocina, del Kwan-Tung, trasportando sopra tutto grandi carichi di emigranti cinesi (quelli poveri che venivano dalla Cina e quelli benestanti che vi tornavano).

A Singapore, quando vi capitavano, questi vagabondi andavano ad ancorarsi lontano dai grandi scali, in fondo al porto di Keppel, perché si vergognavano, loro così meschini e mal ridotti, a spiegare il tricolore vicino agli imponenti battelli delle grandi linee inglesi, tedesche, olandesi, francesi, sempre freschi di pittura e lustri come giocattoli di Brobdingnag (il paese dei giganti di Gulliver). Accenno a questi solitari vagabondi perché non molto tempo appresso feci la conoscenza con uno di loro in circostanze veramente straordinarie, come dirò.

Mi parve di sognare quando, pochi giorni dopo, svegliatomi alla mattina, tirai la funicella che sollevava come un sipario la stuoia della veranda (ero arrivato la sera prima in un albergo in cima al Picco Vittoria, a Hon-Kong) e guardai fuori.

Avrei giurato di essere nella navicella di un pallone librato al disopra di un volo d'isole. Dico "volo" perché l'orizzonte era impercepibile nell'abbagliante splendore di una serenità eterea, e il mare pareva la continuazione del cielo, fatto d'aria anche lui: uno sconfinato abisso di azzurre evanescenze sul quale volava uno stormo di isole di una diafana leggerezza, incorporee. È uno dei panorami più belli del mondo, quello che si ammira dalla estrema vetta della montagna di Hong-Kong, sulla quale, a seicento metri dal caldo,

dalla puzza e dal rumore delle città, abita la buona società europea della Colonia.

Ero giunto in quel paradiso terrestre grazie, prima di tutto, alla ottima idea che il Ministero degli Esteri italiano aveva avuto di stabilire a Hong-Kong un Consolato, e poi alla fortuna che ebbi di trovarvi come console un uomo straordinario che comprese di colpo la mia situazione, le mie necessità, i miei doveri, e assunse la direzione temporanea della mia vita con tutta l'autorità, l'energia, la cordialità e la sapienza che le circostanze richiedevano.

Il console Volpicelli è rimasto famoso nel mondo diplomatico. Era uno degli uomini più straordinari e interessanti che io abbia mai incontrato nel vasto mondo. Profondo conoscitore della Cina, parlava non soltanto la lingua mandarina, ma anche i dialetti cinesi della costa e l'antico idioma cantonese usato a Hong-Kong. Dipingeva i caratteri ideografici con una eleganza e una rapidità da calligrafo di Corte. Era di fatto un coltissimo letterato cinese. Non di rado arrivavano nel suo ufficio canuti mandarini, dal codino consunto dagli anni, invecchiati nello studio di testi classici e nella interpretazione dei labirintici insegnamenti di Khung-fu-tseu ("Confucio" nella favella dei barbari europei), i quali andavano a consultare Volpicelli, in cui riconoscevano un erudito collega.

Non so quale sia il segreto fascino che la Cina esercita su molti stranieri, e specialmente su noi italiani. Non ci se ne accorge al principio. Cominciamo col ridere dei cinesi, poi li ammiriamo, e finiamo con l'imitarli. Più si approfondisce lo studio della loro lingua, della loro filosofia, della loro mentalità, dei loro costumi, della loro religione, e più ci si sente attirati e sedotti da un senso di pace, di stabilità, di saggezza, di perfezione immutabile, di riposo inalterabile, di sereni-

tà inviolabile, di equilibrio perfetto, che emana da tutte le manifestazioni della vita consuetudinaria e della sapienza cinesi. Quando — rimanendo degli anni laggiù — ad un certo momento i cinesi cessano di sembrarci ridicoli, vuol dire che si comincia già ad essere presi dai sottili fili di seta dell'incantesimo cinese, come mosche in una rete di ragno. Se non si scappa subito, si diventa figli del Cielo per adozione.

Il fatto è che il Console Volpicelli, come il barone Vitale, dragomanno della Legazione italiana a Pechino che conobbi poco dopo, e come altri diplomatici italiani rimasti troppo a lungo in Cina, a poco a poco si cinesizzò. Invecchiando, questo dotto orientalista adottò gli usi, le idee, la fede dei cinesi. Si fece buddhista, taoista, confuciano. Quando lasciò la carriera avendo raggiunto l'età della pensione, invece di tornare a casa rimase in Cina. Lì era ormai la sua casa.

Trent'anni dopo che io lo avevo conosciuto a Hong-Kong, un giorno a New York fui chiamato al telefono dall'agente del Lloyd Sabaudo, il dott. Serrati, che aveva servito nella marina da guerra, il quale mi disse: « Sai chi c'è qui? Volpicelli! È di passaggio. È stato in Italia per affari di famiglia e ora ritorna in Cina. L'ho invitato a pranzo. Vieni anche tu? Saremo noi tre soli... Bene. A rivederci stasera alle otto al Vesuvio ».

E così alla sera io, arrivato primo, m'insediai in attesa ad un tavolo di una piccola trattoria napoletana di Mulberry Street — satura di un buon odore nostrano di aglio e di soffritto — e all'ora convenuta vidi entrare con Serrati un vecchio venerabile e sconosciuto.

È noto quello strano fenomeno per cui un cane finisce per somigliare al padrone, dopo molti anni di esistenza comune. Il vecchio era Volpicelli, ma trasformato dalla vita cinese più che dall'età. Sul suo viso erano l'espressione, il carattere, lo stampo della Cina.

Portava una lunga barba bianca, come i boddhisava nei dipinti sacri, i baffi spioventi, i capelli radi e tirati indietro, quasi che sulla nuca ci fosse il codino. Era pallido, magro, rugoso, un po' curvo, dimesso nel vestito (pareva indossasse abiti non fatti per lui). Si muoveva con nobile lentezza, mangiava poco, parlava anche meno, ci sorrideva con quieta benevolenza. Aveva l'affabile dignità di un vecchio mandarino. Gli domandai perché tornava in Cina.

« Prima di morire », mi rispose, « desidero fare un viaggio al quale penso da tempo ».

« Un lungo viaggio? ».

« Ma... sì. Risalirei il Fiume Giallo fino al Se-Ciuen. Poi, Valle del Fiume Blu, Ciamkar, Tibet... forse Lhassa... Non so ancora ».

Mescendomi da bere, Serrati si chinò su di me sussurandomi: « Fa un pellegrinaggio religioso... buddhismo... famosi conventi di Lama... ».

Ma quando lo conobbi, nel 1900, Volpicelli era un bell'uomo sulla quarantina, con una barbetta castana a punta ben pettinata, inappuntabilmente vestito di seta cruda bianca, attivo, lieto, cordiale. Aveva una bellissima moglie, forse la più bella donna di razza caucasica che si trovasse fra il 60° e il 120° grado di longitudine, alta, pallida, bruna. La fama della sua pulcritudine era portata lontano sui mari dagli ufficiali della marina italiana passati per Hong-Kong, i quali ne parlavano come di un capolavoro nazionale. La signora Volpicelli morì in Cina, credo, diversi anni dopo, e forse la sua morte non fu estranea al distacco del marito dal mondo europeo.

« Ebbene? », mi chiese il console dopo i saluti e quando gli ebbi spiegato gli scopi della mia missione. « Che cosa fai questa sera? ».

La domanda mi stupì. Era il pomeriggio inoltrato, il vapore partiva alle sei, ed era chiaro che alla sera sarei stato in mare.

« Io? », risposi. « Niente. Torno a bordo e proseguo il viaggio. Ho il biglietto fino a Sciangai ».

« No. Questa sera tu sali con me sul Picco Victoria e prendi alloggio all'albergo nel quale io abito. Ti ci troverai benissimo... ».

« Ma io debbo correre a Pechino! I *Boxers*... ».

« Appunto. Le comunicazioni fra Sciangai e il nord sono interrotte. Se vai a Sciangai ti trovi bloccato, tagliato fuori dalla guerra. Invece, qui tu aspetti l'arrivo della squadra italiana o dei trasporti delle nostre truppe, ti aggreghi alla spedizione e vai a vedere tutta la guerra che vuoi ».

« Ma... i militari consentiranno a prendermi a bordo senza un'autorizzazione? ».

« A questo penso io. D'accordo? ».

E così, poco prima del tramonto otto robusti cinesi portavano il console e me in due palanchini su per le dirupate balze della montagna di Hong-Kong. Funzionava una funicolare nuova nuova che ci avrebbe deposti sulla vetta in pochi minuti, ma il palanchino era rimasto il mezzo di trasporto più dignitoso e autorevole nella considerazione pubblica, e il più adatto a conferire emozionanti e pittoresche impressioni. Adesso si arriva lassù in tassì, e l'ascesa del Picco Vittoria è perfettamente banalizzata.

I portatori trotterellavano su per la salita, ed io oscillavo, traballavo, pendevo ora di qua e ora di là, agitato al disopra del mondo nella mia sedia gestatoria di bambù come un cero alla festa di Gubbio. Proprio davanti a noi saliva un altro palanchino occupato da un vecchio signore, e essendo uno dei suoi portatori inciampato e caduto, il palanchino si era inclinato tutto

da una parte rovesciando dolcemente in un cespuglio il vecchio signore, che emetteva indignate invettive *cockney* mentre i cinesi muti e deferenti lo raccoglievano, lo spolveravano e lo riponevano sulla sua sedia, ripartendo poi imperterriti. Da allora preferii la funicolare.

Due sere dopo eravamo, Volpicelli e io, seduti ad un singolare banchetto a bordo di un piccolo e annoso trasporto italiano (uno di quei *tramps* ai quali ho accennato).

« Vuoi mangiare un buon piatto di trenette col pesto alla genovese? », mi aveva chiesto il console annunziandomi l'invito del capitano del vapore. A quindicimila chilometri da Genova queste parole assumono una potenza di seduzione irresistibile.

Il trasporto si chiamava, se non mi sbaglio, *Bisagno*, e arrivava da Kau-lung dove era rimasto non so quanto tempo in quarantena. Sarebbe ripartito tre giorni dopo per Rangoon. Mangiavamo a poppa, sul ponte lavato di fresco e ancora umido. Saliva dal boccaporto vicino un lieve odore di disinfettanti.

Il sole era tramontato, i marinai avevano tolto i tendami e il grandioso spettacolo di Hong-Kong brulicante di luci era di una bellezza festosa. I lumi sulla cima del Picco brillavano così in alto che si sarebbero detti stelle. Era una di quelle serate piene di dolce splendore nelle quali pare di respirare letizia. Sulla tovaglia oscillava lentamente il chiarore di una grande lampada da veliero appesa al montante della tenda.

Eravamo sei soli a tavola: il capitano, un ometto anziano, solido, muscoloso, l'occhio chiaro e arguto; ai suoi lati Volpicelli e io; di fronte il primo ufficiale, un gigante color palissandro seduto fra il capo-macchinista e il medico di bordo, un giovanottone gioviale che scoppiava in risate clamorose e contagiose. Eravamo serviti da un marinaio scalzo, in maglietta

senza maniche, il quale aveva tatuato sul braccio destro un magnifico serpente verde e azzurro, la cui testa scendeva quasi fin sul dorso della mano pelosa, mentre le spire salivano ad attorcigliarsi all'avambraccio fin oltre il gomito.

Vedevamo continuamente questo rettile servizievole insinuarsi di sorpresa fra di noi porgendoci vivande squisite e riempiendo i nostri bicchieri di vini generosi e svariati.

Io mi ero a poco a poco distratto dalla conversazione, pensando ad altro o (segno del massimo benessere) non pensando più a niente. Ad un tratto una grossa risata del medico richiamò la mia attenzione sulle parole dei miei commensali.

« Ma no... Ma no... », diceva il dottore sussultando per le risa. « Erano tutti morti, stramorti, mortissimi... ».

« A fin di bene! », esclamò il capitano. « Tu l'hai fatto a fin di bene, dottore! Per stroncare l'epidemia. Ma... almeno una mezza dozzina di cinesi li hai fatti buttare in mare prima che fossero morti. Facevano ancora le boccacce! ».

E giù risate. Nell'incrociarsi di frizzi macabri riuscii a capire che a bordo di una nave, sulla quale si trovavano quegli stessi ufficiali, non so quando, era scoppiato il colera nella stiva piena di emigranti cinesi, e si accusava burlescamente il medico di aver avuto troppa fretta gettando in mare parecchi cadaveri immaturi.

« Deve essere stato un viaggio spaventoso! », osservò Volpicelli.

« Il più terribile della mia carriera, e navigo da quarant'anni », rispose il capitano facendosi subitamente serio. « Novantotto colerosi su quattrocentodieci passeggeri di stiva, e cinquanta morti!... Terribile! Terribile!... ».

« Su quale nave è avvenuta questa ecatombe? », domandai io scendendo dalle nuvole.

Tutti mi guardarono sorpresi.

« Su quale nave? », mi disse il capitano. « In questa! Sul vecchio *Bisagno*. Proprio qui. Nel posto preciso dove lei è seduto, vede, alla mattina di Pasqua c'erano nove cadaveri in fila, stesi sul ponte l'uno a fianco all'altro ».

« Undici, capitano », corresse il primo ufficiale.

« Undici », proseguì il comandante, « brutti come solo i cinesi riescono ad essere dopo morti... Un orrore! Li buttavamo fuori bordo l'uno dietro l'altro, con un rottame di ferro della zavorra legato ai piedi ».

« Di quale Pasqua? », chiesi con una voce timida, guardando in terra il settore dei morti, vagamente preoccupato.

« Di quest'ultima! ». « La Pasqua scorsa! ». « Quando siamo venuti qua ». « Adesso ». « L'ultimo viaggio! », mi risposero in coro. « Per questo abbiamo dovuto fare nove settimane di quarantena ». « Il colera scoppiò appena lasciata Hai-Nan... ».

A queste informazioni che precisavano il carattere recentissimo della epidemia — la quale aveva trasformato in obitorio il posto stesso in cui mangiavamo — l'intero mio apparato digerente si fermò di colpo come un orologio a pendolo nel quale abbiano ficcato un bastone.

« Nessun pericolo », mi disse il medico versandomi mezzo bicchiere di un rum formidabile. « Beva questo. I bacilli non resistono all'alcool ».

Bevvi tutto di un fiato. Vidi i lumi di Hong-Kong ondulare graziosamente davanti ai miei occhi. L'orologio a pendolo si rimise in moto.

XIV.

PATER, PATER, QUID FACIENDUM?

L'ozio è un delicato piacere che il rimorso ci guasta. Educandoci da bambini a considerare l'ozio come una colpa, ci hanno impedito per tutta la vita di godercelo con animo sereno e coscienza tranquilla. Quando vorremmo abbandonarci alle dolcezze dell'inazione, la severa voce del dovere ci sospinge e ci rende operosi e tristi. Ma se circostanze speciali e ineluttabili ci mettono nella impossibilità di lavorare, l'ozio diviene legittimo, giustificato, rispettabile e obbligatorio. Passando dallo stato di colpa a quello di innocenza, esso si trasforma in una onesta beatitudine. In questa beatitudine io trascorsi i primi giorni della mia sosta a Hong-Kong.

Non potendo avere altra occupazione che aspettare, io mi riposai delle future fatiche gustando la rara soddisfazione di chi non ha niente da fare. Il che non vuol dire inerzia. Nell'ozio noi siamo infaticabili. In fondo, il piacere dell'ozio non è tanto nel non fare niente quanto nel fare cose perfettamente inutili ma attraenti, ed eventualmente rischiose. La caccia è probabilmente la forma più energica dell'ozio, e il *flirt* la più sedentaria.

Aggirarsi a caso, senza mèta e senza scopo, per una città perfettamente sconosciuta è un divertimento affascinante, pieno di sorprese, di enigmi, di visioni nuove, bizzarre e pittoresche, ed io percorrevo in lungo e in largo Hong-Kong con l'avidità di un ragazzo che sfoglia un libro illustrato a colori.

Hong-Kong ha questo di straordinario: che quando si vede dal mare, avvicinandosi, dopo essere passati per città così tipicamente equatoriali come Penang e Singapore, si ha l'impressione di esser tornati in Europa. Succede come a quel contadino che, avendo per la prima volta in vita sua ricevuto un biglietto di andata e ritorno, credeva di arrivare a "viceversa" e si ritrovò al suo paese.

Costruita all'inglese in pietra e mattoni, negli stili più in voga alla seconda metà del secolo scorso — non escluso il gotico Tudor — Hong-Kong alla prima occhiata mi ricordò Genova, con quelle file di edifici massicci che si arrampicano a più ordini sulle prime pendici della montagna. Ma appena si sbarcava si trovava che il carattere occidentale della città spariva sopraffatto da tutta la Cina che era nella vita, nelle voci, nei costumi, negli addobbi, nelle iscrizioni decorative che coprivano i muri, nelle insegne dai caratteri dorati, in una confusione di banderuole, di lanterne di carta, di draghi scolpiti e laccati, di bambini nudi, di tramezzi dipinti, di donne senza piedi. E per tutto un va e vieni di cappelloni a pagoda, di battellieri seminudi, di mercanti di seta eliotropio, uno sfarfallìo di ventagli, un dondolare di codini. E al disopra della folla indigena passavano europei, donne e uomini, vestiti di bianco e sormontati dal casco di sughero, solennemente seduti sulle loro sedie di bambù e portati a spalla come le statue dei santi patroni in processione il giorno della festa del villaggio.

Quando nell'ombra della montagna cominciava la notte a Hong-Kong, io risalivo al Picco, sul quale ancora indugiava l'ultimo riflesso rosato del tramonto, ed era come un gigantesco spettacolo pirotecnico l'accendersi di miriadi di luci laggiù in fondo, nella buia immensità della rada. I contorni delle rive erano dise-

gnati da scintillanti corone sinuose, che svanivano nelle lontananze nebulose di Kau-Lung. Le centinaia di navi ancorate e le migliaia di giunche, di *sampan*, di *ferry-boats*, specchiavano nell'acqua lo sfavillante brulichìo dei loro lumi; e nella città, fra gli allineamenti geometrici e fissi dei lampioni e delle lanterne, giravano in ogni senso i lumicini semoventi dei *rickshaws* e dei palanchini che facevano pensare a quelle scintille che corrono a centinaia sopra un pezzo di carta bruciata, prossima a spegnersi.

Una mattina, al terzo o quarto giorno di quella vita deliziosamente inconcludente, un *boy* del Consolato venne a cercarmi d'urgenza su al Picco, e, in armonia con gli ordini ricevuti, forzò tutti gli ostacoli per consegnarmi personalmente un biglietto di Volpicelli. Mi trovò nel bagno (che in quell'albergo si faceva in strani orci cinesi di coccio verniciato, nei quali ci si rannicchiava per immergersi come si immersero i ladri della leggenda di Alì Babà nei ziri dell'olio). Il biglietto diceva: « Sono arrivati quattro missionari italiani scampati ai massacri del Hu-nan ».

Hong-Kong era allora, come in tutti i tempi torbidi della Cina, un salvagente sul quale correvano a rifugiarsi tutti i cinesi e gli stranieri la cui vita era in pericolo dall'altra parte della baia. Si sapeva, da vaghe informazioni venute da Canton, che le missioni italiane del Hu-nan erano state distrutte dai *Boxers* in mezzo a scene di inaudita ferocia, ma che cosa fosse veramente successo nessuno sapeva. Ed ecco che quattro missionari erano miracolosamente riusciti a raggiungere il salvagente.

Trovai i quattro padri nella casa parrocchiale di una chiesa cattolica, entro una cameretta tutta bianca con un gran Crocifisso rosa appeso ad una parete. Vestivano da cinesi, con quei giubboni di seta le cui grandi

maniche, molto più lunghe delle braccia, coprono le mani e all'estremità pendono vuote. Avevano la testa rasata fino alla metà del cranio, il codino pendente dalla nuca, il berrettino di raso nero a cupoletta, le scarpe a barchetta di stoffa azzurra con l'alta suola di feltro bianco, i grandi occhiali rotondi cerchiati di tartaruga. Confesso, ora, che li trovai santamente buffi.

Il ridicolo contrasto fra l'abbigliamento cinese e le loro facce europee, quei loro nasi prominenti, quegli occhi grandi dalle sopracciglia dritte, quei capelli sottili, l'evidente travestimento, insomma, mi diede al primo momento l'impressione poco rispettosa di trovarmi con quattro coristi del *San-Toy,* un'operetta a soggetto cinese che faceva furore allora a Londra. Ma l'impressione comica si dissipò sotto la folata tragica dei loro racconti.

Non si poteva immaginare allora nulla di più spietato del crudele furore xenofobo dei cinesi, perché nella profonda pace in cui il mondo viveva la civiltà europea non aveva ancora avuto occasione di mostrare i grandi progressi da essa raggiunti nella scienza di far soffrire gli uomini e nell'arte di massacrarli. Ma a fianco del fanatismo cinese contro gli stranieri vi era una pietà cinese, una umanità e una generosità cinesi, sorprendenti e commoventi. In quel tempo fu l'atrocità che monopolizzò i miei sentimenti, e scrissi pagine piene di nobile indignazione contro i "barbari asiatici", i "carnefici gialli", ecc. (non eravamo forse in guerra anche noi contro i "selvaggi dell'Estremo Oriente"?), ma più tardi, riflettendo sugli avvenimenti, fu la bontà cinese che prese il sopravvento nel mio pensiero.

Generalmente gli uomini sono indotti a giudicare nefanda e orribile qualsiasi azione altrui che li danneggi. Non vi è un inglese, per esempio, che non consideri il più grande crimine del mondo fare la guerra

all'Inghilterra. Un buon mercante si riterrà derubato da chi in un affare gli farà guadagnare meno del previsto. Per misurare con equanimità l'operato degli altri non c'è che immaginarci di essere al loro posto. Che avremmo fatto? Che faremmo?

Il santo lavoro dei missionari in Cina è giustificato dall'idea che è opera meritoria salvare delle anime, anche se le anime salvate sono molto poche. Personalmente, io non mi rendo conto della opportunità di riempire il Paradiso di cinesi, di negri, di pellirosse, visto che per loro, se sono buoni, c'è il Limbo, dove non si sta troppo male. Ma la questione è un'altra. Le missioni distrutte dai *Boxers* nel Hu-nan, vasta provincia popolata da milioni di cinesi, dopo cinquantaquattro anni di esistenza non erano riuscite ad aggruppare intorno a loro che ottomila cristiani cinesi. È una goccia d'acqua in quell'oceano di umanità che è la Cina, popolata da oltre cinquecento milioni di abitanti.

Ora, immaginiamo che una Cina militarmente potente ci avesse mandato delle missioni buddhiste per convertirci, e che qua e là sulle nostre dolci colline fosse sorta una pagoda, con annesso convento di bonzi dal quale scendessero predicatori cinesi a dirci che il cristianesimo è un'empietà. Li avremmo noi lasciati fare e dire per cinquantaquattro anni senza mancare loro di rispetto? E che cosa avremmo fatto il giorno in cui la Cina fosse venuta a strapparci i migliori territori marittimi ed a distruggere la nostra indipendenza? La risposta è data dalla forsennata intolleranza omicida scatenata dalla guerra nei popoli europei.

Ma vi è qualche cosa di più straordinario, di più meraviglioso e di più bello che questa lunga e rispettosa transigenza nel contegno dei cinesi verso le missioni: ed è che i missionari scampati agli eccidi furono salvati unicamente da cinesi, e da cinesi che non erano tutti

convertiti, i quali rischiavano la vita senza la più lontana speranza di premi e compensi, né in cielo né in terra.

I quattro buoni sacerdoti mascherati da cinesi mi raccontarono a turno la loro storia, della quale ricordo soltanto alcuni episodi che, allora, non mi parvero i più interessanti. L'orrendo martirio del vescovo Fantosati e del suo segretario padre Gambero, accecati e poi impalati su spade, la fine dei sacerdoti sorpresi al vescovato, lapidati e gettati ancora vivi sul rogo, le scene infernali svoltesi nell'orfanotrofio femminile, del quale le ricoverate più piccole (e più fortunate) furono vendute sul posto a tre piastre l'una e le più grandi violate e macellate...: questa raccapricciante e ardente materia gettai a piene mani sulle colonne del *Corriere della Sera*, sorvolando sul resto che, per la sua freddezza al paragone, avevo paura facesse l'effetto del ghiaccio nella minestra. Ma oggi è il resto che riaffiora alla mia memoria.

Quando il fumo degli incendi del vescovato fu visto dal seminario, distante una ventina di *li*, e arrivarono dei fuggiaschi che portarono le prime notizie degli eccidi, i seminaristi spaventati accorsero dal loro capo, padre Geremia (uno dei quattro scampati a Hon-Kong) e, in circostanze così gravi, credettero indispensabile esprimersi nella lingua sacra, la lingua liturgica, la lingua "cristiana", e non più in cinese. Gridarono in latino: « *Pater! Pater! Quid faciendum?* ». Pare di vederli tutti quei cinesini agitati, con i vestiti svolazzanti, i codini serpeggianti dietro di loro come fruste, vociando frasi da antichi romani in pronunzia hunanese. « *Quid faciendum?* ». « Scappate, figliuoli, scappate! », gridò loro il *Pater*, in cinese, ed i seminaristi gialli ubbidirono con veloce disciplina. Poi scappò anche lui e andò a finire in una cassa di riso.

Dopo una fuga romanzesca, infatti, padre Geremia (si chiamava Pedroni ed era cremonese), riconosciuto, ahimé, dal naso per europeo inseguito, domandò ospitalità ad una povera vecchierella cinese, la quale non era affatto cristiana ma era forse più caritatevole che se lo fosse stata. Nella sua capanna essa nascose lo straniero in un modo ingegnoso.

Nelle case dei contadini cinesi, il riso è conservato in un cassone, posto in alto su barbacani infissi a una parete, al quale si arriva per una scaletta. La vecchia fece entrare lo straniero nella cassa del riso, chiuse il coperchio e scese a fronteggiare la tempesta, che non tardò ad arrivare. Gl'inseguitori sopravvennero tumultuosamente reclamando la consegna del missionario. La donna dominò il gridìo con urli laceranti, quali solo una vecchia cinese è capace di emettere, scacciando gl'intrusi, maledicendoli. « Che il Drago della Terra apra una voragine e vi inghiotta! », respingendo con indignazione l'accusa di ospitare dei " diavoli bianchi ". « Per chi mi prendete? Credete che io sia capace di tenere in casa mia dei *jan-quiz*? », e i *Boxers* arretrarono e sparirono. Ma tornarono il giorno dopo. E così tutti i giorni per una settimana.

Dopo ogni assalto respinto, la vecchietta saliva la scala, sollevava un poco il coperchio e sussurrava a padre Geremia delle scuse per averlo trattato da " diavolo bianco ". Il missionario immerso nel riso si aspettava da un momento all'altro il suo nascondiglio venisse scoperto. Alla notte si levava, scuoteva via il riso che gli riempiva il vestito, scendeva, si nutriva. Una sera alcuni cinesi cristiani vennero, lo vestirono da contadino, gli tinsero la pelle con olio *majù* per farlo apparire giallo, lo sporcarono di fango, gli misero in testa il cappellone a cono, e scalzo, insieme a loro, riprese la fuga attraverso avventure straordinarie.

Un altro dei quattro scampati, padre Stefano Sette, mi disse: « Io debbo la vita a una cassa da morto ».

Alcuni eroici cinesi cristiani, dopo averlo travestito da mendicante, lo nascosero qua e là per vari giorni, mentre preparavano una fuga straordinaria. Una notte piovigginosa lo condussero davanti ad una cassa da morto e gli dissero: « Padre, entrate qui dentro se volete essere libero! ». Egli vi entrò, i suoi fedeli gli misero sopra il coperchio e, sollevata la bara a spalla, partirono iniziando un funerale fantastico che durò otto giorni.

Niente di più comune in Cina di un funerale, come già ho avuto occasione di dire. Erano dieci cinesi che formavano il corteggio funebre, e si davano il cambio alle stanghe. Alla sera, preparandosi a far tappa in qualche villaggio, uno di loro correva avanti per far preparare in un alberghetto un giaciglio per un agonizzante, che viaggiava per andare a morire al suo paese nativo. Nella oscurità che regna nelle locanducce rurali della Cina, illuminate da un fumoso lumino ad olio di sesamo, padre Stefano poteva non essere riconosciuto per europeo quando, adagiato in un angolo sopra una stuoia, si nutriva e dormiva circondato dai suoi dieci fedeli.

Così, essendo morto durante il giorno e moribondo durante la notte, il missionario poté raggiungere il Fiume delle Perle e poi Canton.

« E voi, padre, come vi siete salvato? », chiesi al terzo missionario, un uomo alto alto e magro magro, con una bella voce baritonale. Si chiamava padre Michele. Egli accennò al quarto sacerdote, padre Bonaventura, un giovane che aveva il codino piccolo piccolo perché, trovandosi solo da pochi mesi in Cina, non aveva avuto tempo di farselo crescere, e mi disse:

« Ci siamo salvati insieme ».

Travestiti da mendicanti, circondati da uno stuolo di cinesi cristiani, alcuni dei quali andavano avanti in cerca di notizie, dopo aver attraversato una regione montuosa quasi ignota abitata da cinesi di una razza primitiva, mezzo selvaggi, senza codino, più belli dei cinesi soliti, i due missionari viaggiando separatamente erano giunti in una cittadina sul Pei-Kiang dove i loro accompagnatori noleggiarono una barca per Canton. Il peggio pareva passato.

Ma quando padre Michele, arrivato primo al fiume, s'imbarcò, fu riconosciuto per europeo e assalito da una folla inferocita che urlava: « *Sa jan-quiz!* » (Ammazza il diavolo bianco!). « *Ta ja-scim!* » (Batti l'europeo!). Lo ripescarono dal fiume dove si era gettato, sperando di fuggire, e lo sospinsero in uno spiazzo della riva dove presto sorse un ammasso di legna su cui il buon padre avrebbe dovuto arrostire vivo.

Egli era il miglior predicatore delle missioni cattoliche del Hu-nan. Non avendo altra arma che la parola, si affrettò ad adoperarla. I cinesi, come tutti i popoli vecchi, adorano l'eloquenza.

« La statura mi aiutò », mi disse, « dominavo la folla. Alzai le braccia, chiesi silenzio... Che dissi? Non ricordo più bene. Dissi che tutti nel mondo, cinesi ed europei, siamo fratelli, figli dello stesso padre e della stessa madre... e poi chi lo sa!... Il fatto è che vicino a me alcune voci cominciarono a dire: "Udite?... Ci ha chiamati fratelli!... Dice che vuole il nostro bene!... ". Ma voci più lontane gridavano: " Non vogliamo il tuo Dio!... Al fuoco! Al fuoco!.." ».

I partigiani dell'arrosto avrebbero certamente avuto partita vinta se un grosso cinese, giovane, fattosi largo, non avesse preso il prete per la mano dicendogli: « Vieni con me! », e gridando alla calca: « Indietro! Indietro!... », lo condusse via, seguito da un grande codazzo

di fanatici che urlavano gettando fango e immondizie sul missionario.

Il grosso cinese era il carceriere della città, il quale salvò padre Michele portandolo in prigione. Poi, dopo averlo chiuso a chiave, andò ad avvertire il mandarino, che era progressista e che mandò i soldati a prelevare i due padri e a scortarli fino a Canton.

Conclusione: ad onta dei suoi furori, il popolo cinese era il più mite, il più paziente, il più caritatevole, il più umano e il più saggio popolo del mondo. Dico "era" perché io parlo di quarantasette anni fa, e da allora il carattere di tanti popoli si è trasformato. L'effetto combinato del progresso civile e di quello militare sopra una popolazione somiglia all'effetto del lievito sopra una buona pasta: prima la riscalda, poi la gonfia, infine la inacidisce.

Dimenticavo un episodio interessante e istruttivo della fuga di padre Stefano (quello che era defunto dalla mattina alla sera e agonizzante dalla sera alla mattina). Raggiunto il fiume, una parte dei fedeli accompagnatori funebri tornò a casa lasciando il missionario con due soli cinesi cristiani, che noleggiarono una barca per arrivare a Canton (la barca trasportava oltre allo straniero cinquanta maiali vivi, fra i quali il fuggiasco dovette vivere per una settimana). Ma padre Stefano non aveva le trecento once d'argento che il battelliere chiedeva per portarlo in salvo, e delle quali fu promesso il pagamento all'arrivo.

A Canton il padre si rivolse al vescovato francese per saldare il debito. Il vescovo francese, trovando la somma esorbitante e sembrandogli che il cinese peccasse di eccessiva avidità di denaro, rimise al console francese la decisione. La piccola comitiva si recò allora dal vescovato al Consolato di Francia, e strada facendo il barcaiolo rideva tutto contento perché gli avevano detto

che si recavano da un ricco fratello del salvato, grande mercante, il quale lo avrebbe pagato.

Il battelliere fu pagato con cinquanta colpi di verga sulla schiena, inflittigli nel cortile stesso del Consolato.

Il console francese, indignato che un cinese osasse pretendere, per trasportare un missionario, un prezzo assai maggiore che per trasportare un maiale, ordinò la bastonatura. Fu una efficace lezione di civiltà europea.

« Ma forse non fu bene », commentò con aria dubitativa padre Stefano concludendo il suo racconto. « Perché quelle bacchettate possono costare la vita a qualche europeo ».

Ebbene, se il buon barcaiolo non uscì dal Consolato francese nutrendo il desiderio di massacrare in blocco tutti i diplomatici dell'Occidente, vuol dire che era assolutamente refrattario al progresso e che la lezione di civiltà europea era stata inutile.

I miei ozi di Capua cessarono subitamente quando un fragore di cannonate salì echeggiando dalla rada al Picco e, corso sulla veranda dell'albergo, potei vedere attraverso il binocolo l'incrociatore italiano *Vettor Pisani* entrare nel porto, seguito da navi minori, salutato dalle salve dei forti e dei barchi inglesi alla fonda.

Non vi fu che una difficoltà, ma grave, per accogliermi a bordo della *Pisani*: dove ficcarmi? Avevano imbarcato ufficiali, marinai, munizioni, vettovaglie, fino alla saturazione. Non vi era un angolo libero. Alla notte era impossibile camminare sottocoperta senza pestare qualche dormiente. Dopo ricerche, studi e consultazioni, il comando decise di insediare il *Corriere della Sera* nel così detto "casotto di poppa".

Due parole su questo casotto, costituito da una specie di piccola scatola vetrata attaccata alla base dell'al-

bero di poppa, il quale la traversava. Intorno all'albero, nella scatola, era uno stretto divano che, avendo l'albero per spalliera, era circolare come una ciambella. Tale sedile ricurvo — duro come fosse imbottito di ciottoli — costituiva tutto l'ammobigliamento del mio alloggio, che del resto non avrebbe avuto spazio nemmeno per un portaombrelli. Il divano-ciambella era il mio letto.

Sono sciocchezze di questo genere che rimangono più tenacemente attaccate alla memoria: il fatto è che non potrò mai dimenticare la difficoltà che ebbi ad imparare a dormire arrotolato su me stesso come un cane per adattarmi alla forma del giaciglio. Se mutavo posizione cadevo dal letto, cosa che succedeva più volte per notte. Dovevo avere sempre la faccia contro l'albero. Quando, stanco di stare sopra un fianco, volevo coricarmi su quell'altro, dovevo levarmi a mettere la testa dove prima tenevo i piedi. Ma allorché si è giovani tutto appare facile, lieve e divertente, ragione per cui il mattino mi svegliavo così fresco come se avessi riposato nel più soave letto di piume.

La *Vettor Pisani* andava a raggiungere un paio di altre navi italiane nella rada di Ta-ku, dove si era adunata una straordinaria flotta internazionale, probabilmente la più numerosa che si sia vista dopo Lepanto. La guerra dei *Boxers* fu una specie di prova generale, a scartamento ridotto, di un conflitto internazionale, facilitata dalla mancanza del nemico. Era come una esercitazione di pugilato al *punching ball*. Quei poveri cinesi non avevano ancora imparato a combattere, per quanta voglia ne avessero. Erano così deplorevolmente pacifici in quel tempo, che in Cina non avvenivano omicidi. Le violenze tra i figli del Cielo erano tutte verbali. Consistevano nel lanciare sull'avversario il massimo numero di parole con voce acuta e lacerante. E

quando un furore eccezionale spingeva a vie di fatto i litiganti, questi si tiravano per il codino con una energia proporzionata allo sdegno.

Ma la statura degli avvenimenti non si vede che da lontano, come quella delle montagne. Allora la guerra dei *Boxers* pareva una guerra sul serio. Il mondo intero seguiva palpitando le notizie incerte, nebulose, contraddittorie, ma sempre emozionanti, che arrivavano dall'Estremo Oriente. Quella guerra aveva due grandi attrattive: la lontananza e la novità. Le guerre lontane sono sempre belle. Non ci danneggiano (specialmente se combattute da altri), non ci disturbano, e i loro orrori ci arrivano in veste letteraria, epopeizzati. E dopo molti anni di pace la gente non ha più della guerra che un ricordo purificato, idealizzato, glorificato, nel quale non rimangono che esaltati gli splendori dell'eroismo e della vittoria. Perciò l'inizio di una nuova guerra accende più entusiasmi che ragionamenti.

E poi, chi sa!, può darsi che gli uomini abbiano bisogno di una certa dose di emozioni forti, che, in mancanza di meglio, essi cercano nei romanzi, nel teatro, nello sport, nel giuoco... La guerra le offre tutte in blocco, elevate alla massima potenza. Il rischio esercita una strana e formidabile attrazione forse per un atavico ricordo di vita primordiale e pericolosa. Ma io divago per spiegarmi la gioia piena, l'esaltazione, la febbrile e inebbriante aspettativa, che provavo trovandomi a bordo di una nave da guerra che andava (presumibilmente) verso la guerra.

Vivevo nell'avida attesa di cose mirabili, come un ragazzo condotto per la prima volta al circo equestre. Le cerimonie tradizionali della messa a poppa, alla domenica, che si chiudeva col grido di « Viva il re! » ed un frenetico sventolìo di berretti bianchi, e dell'ammaina bandiera, al tramonto, quando il tricolore scen-

deva con solenne lentezza lungo la sagola e tutti si irrigidivano sull'attenti allo squillare della tromba, non avevano uno spettatore più fedele e più appassionato di me. La vita di bordo mi seduceva per quel suo carattere di perpetua vigilia di battaglia, che è tipico delle marine da guerra in navigazione, nelle quali sembra che tutto sia tenuto sempre pronto per l'inizio immediato del fuoco.

Io non ero il solo borghese a bordo della *Vettor Pisani*. A Napoli vi si era imbarcato il barone Vitale, napoletano, interprete della nostra Legazione a Pechino, il quale si trovava in permesso al suo paese quando era scoppiata la rivolta dei *Boxers*, e ora cercava di raggiungere il suo posto. Piccolo, magro, pallido, con un viso oblungo, due baffetti castani, lo sguardo serio e pacato, Vitale era un tipo sul genere di Volpicelli, ma molto più avanzato di lui nel processo di cinesizzazione.

Era uscito dalla Scuola di Lingue Orientali di Napoli, famosa un tempo in tutto il mondo. Una volta vi affluivano non soltanto europei che volevano imparare le lingue orientali, ma anche gli orientali che volevano imparare le lingue europee. Quando l'Inghilterra, alla fine del Settecento, organizzò la prima ambasceria europea in Cina sotto la guida di lord Macartney, prese come interpreti due studenti cinesi che stavano a Napoli ad imparare l'italiano. In Cina, Vitale si era imbevuto come una spugna di erudizione, di filosofia, di mentalità, di gusti cinesi. Anche quando parlava napoletano pensava in cinese.

Persino le sue idee sulla bellezza femminile avevano il colore locale, tanto che sposò una modesta ragazza cinese, la quale lo nutrì di *chow-chow*, gli annaffiò le peonie, e lo circondò di bambini dagli oc-

chietti a fessura che lo salutavano col deferente *how pu-how* dei cinesi bene educati.

La fine del barone Vitale fu quanto mai romanzesca e strana. Parecchi anni dopo l'epoca in cui ci conoscemmo, egli andò a godere nella nativa Napoli un periodo di vacanze. Una sera di estate egli passeggiava nella Galleria Umberto I, ed ebbe voglia di sorbire un gelato. Entrò in un caffè, si insediò dietro una vetrina per vedere il passeggio, e tranquillamente si mise a demolire il suo sorbetto. Non si poteva immaginare un posto più sicuro e un'ora più serena.

Dopo aver traversato tante volte i mari, e aver trascorso tanti anni nella estrema Asia, e aver vissuto tante delle più torbide giornate della storia cinese, Vitale assaporava voluttuosamente il riposo, la pace e il gelato. Nessuno poteva pensare che egli fosse andato a cercare la morte al tavolo di un caffè, nel centro della Galleria. Ma il destino è capriccioso. Una lite si accese davanti al caffè, echeggiarono due colpi di rivoltella, e si vide il barone Vitale ripiegarsi su se stesso e rotolare per terra. Una palla vagante lo aveva freddato.

Entrammo una mattina in mezzo ad una moltitudine di navi ancorate che si estendeva fino ai limiti dell'orizzonte. Non ho mai più visto una simile folla di scafi, di alberature, di ciminiere, di torri blindate. Fra corazzate, incrociatori, cacciatorpediniere, cannoniere, avvisi, trasporti, saranno state sessanta o settanta navi adunate nella rada di Ta-ku, alla foce del Pei-ho (Ta-ku, essendo l'approdo più vicino a Pechino, divenne la base internazionale delle operazioni per il soccorso alle Legazioni assediate).

Eravamo in un mare color caffè e latte, benché fossimo a dieci miglia da terra. Il torbido Pei-ho infanga tutto il golfo di Ci-li. Il bassofondo non permette alle

navi di avvicinarsi alla riva, che rimane invisibile anche quando ci si è arrivati perché è melmosa e ha lo stesso aspetto dell'acqua.

Era uno spettacolo sorprendente e grandioso quella straordinaria città galleggiante di acciaio. Tutti i battelli avevano la prora rivolta dalla stessa parte perché, a seconda del vento, giravano sull'ancora come la capra gira intorno al palo al quale è legata. Da bordo, quando mutava vento mutava tutto il panorama: quello che era a destra passava a sinistra e quello che era a sinistra passava a destra. Si rimaneva confusi e trasognati come se per magìa tutti i bastimenti avessero mutato posto senza che nessuno se ne accorgesse. Sull'acqua era un perenne via-vai di lance a vapore, di baleniere del servizio di sbarco, di barchette porta-ordini, e di *sampan cinesi* (che per protezione avevano issato bandiere europee a poppa) carichi di pesce e di ortaggi... Non esistendo ancora la radio a bordo, sugli alberi di prua salivano e scendevano continuamente file di bandierine multicolori, che erano parole. Era una perpetua fioritura di parole sventolanti. Una conversazione che pareva espressa con voli di farfalle.

Strani rumori e suoni inusitati passavano sul mare: rulli di tamburo che venivano da navi olandesi, zufolii di ottavini e lamenti di cornamuse che segnalavano festosità inglesi, scrosci di ottoni dall'accento teutonico, rintocchi di campane annunzianti i quarti di guardia, e squilli di tromba di ogni nazionalità. La notte, costellata da migliaia e migliaia di luci, era fantasmagorica. I lumi in alto sulle cime degli alberi di maestra parevano accesi su torri invisibili, e i chiarori delle lampade sopra coperta e degli sportelli e degli *hublots* davano l'idea di una città illuminata per una immensa festa misteriosa e silenziosa. Razzi rossi o verdi salivano serpeggiando nel cielo stellato e luci bianche o ros-

se intermittenti palpitavano sulle alberature, continuando con il loro scintillìo il colloquio dei giganti dopo che le tenebre avevano silenziato le bandiere.

Andammo a dar fondo presso gli incrociatori *Fieramosca* e *Calabria*, arrivati alcuni giorni prima di noi. Il *Fieramosca* era la nave ammiraglia. Sulla nave ammiraglia era un ammiraglio che aveva la faccia da ammiraglio. La cosa è divenuta rara. Una volta gli uomini si creavano una fisionomia professionale, inequivocabile. Potevate riconoscere un colonnello dai baffi, dagli occhi, dalla espressione. Un notaio aveva un viso da notaio più esplicito della targa posta all'ingresso del suo studio. Gli ammiragli italiani del secolo scorso portavano generalmente gli scopettoni, alla Benedetto Brin. Presso vecchie e nobili famiglie piemontesi o napoletane si vedono, ritratti nelle loro pittoresche uniformi, un cannocchiale nella destra e una carta nautica nella sinistra, gli ammiragli bisnonni o bisavoli con tanto di scopettoni, i quali furono probabilmente inventati per soddisfare alti personaggi che volevano avere una barba autorevole senza dover nascondere, sotto un sipario di peli, le ambite decorazioni attaccate al collo.

L'ammiraglio Candiani, piemontese, seguiva la tradizione mediante due folti scopettoni grigi che incorniciavano il suo viso largo, aperto, abitualmente placido e sereno. La sera stessa del nostro arrivo mi feci trasportare alla sua presenza per un affare urgentissimo. Era giunta quel giorno una buona notizia che mi desolava. La colonna internazionale partita al soccorso delle Legazioni era entrata a Pechino.

Non che io, come uomo, non fossi contento della salvezza della diplomazia: ma come giornalista deploravo l'estrema fretta dei liberatori che non mi avevano aspettato. Fortunatamente pareva che vi fossero ancora dei cinesi disposti a combattere, e fu deciso di continua-

re d'urgenza gli sbarchi di truppe destinate a rendere definitiva la vittoria della civiltà. Io andai a chiedere all'ammiraglio il permesso di aggregarmi ad una compagnia di marinai che sarebbe sbarcata l'indomani dalla *Vettor Pisani* per marciare su Pechino.

L'ammiraglio mi diede il permesso e m'invitò a pranzo (crema di gamberi, anitra alla Périgord, asparagi olandesi, capri, barolo, porto). Accenno al pranzo non solo perché l'ammiraglio Candiani amava oltre al mare la buona tavola e, come lord Nelson, aveva la cambusa fornita dei vini più prelibati, ma anche perché, come vedremo più tardi, alcuni mesi dopo egli scelse come cuoco un marinaio al quale io avevo insegnato a cucinare, offrendomi così una delle più grandi ragioni di orgoglio della mia vita.

Dopo tutto quello che è successo da allora, e sapendo come le cose si sono svolte, non si può ricordare la guerra dei *Boxers* senza sorridere. Ma in quel momento credevamo all'avvicinarsi delle famose " Bandiere nere ", che avevano fama di implacabilità sterminatrice, agli ordini di un terribile Liu Yun-fu, credevamo alla presenza di un esercito cinese che avrebbe combattuto per proteggere la fuga della Corte, credevamo alla possibilità di vere battaglie. E quando il comandante della *Vettor Pisani* consegnò la bandiera alla compagnia da sbarco schierata sul ponte dicendo: « Difendetela fino alla morte... », gli occhi dei marinai erano rossi. L'ostinata latitanza del nemico rese inutile l'eroico comando, ma se l'occasione fosse sorta non vi è dubbio che quegli uomini avrebbero dato la vita, e ciò era essenziale. (In quel tempo si conferiva una grande importanza alla bandiera, al valore militare, alla patria, al giuramento, alla lealtà, all'onore, alla fedeltà, e ad altri arcaici idealismi).

La maggiore difficoltà della guerra fu la ricerca del nemico. Era come la ricerca di quella lepre leggendaria che tutti i contadini del territorio hanno visto ma che, proprio il giorno dell'apertura della caccia, quando cento cacciatori e cento cani la cercano, non si trova più. Non importa, si caccia lo stesso, si ammazza tutto quello che si trova...

XV.

OVUNQUE TESTE TAGLIATE

Dicono che per fare la guerra, come per fare l'amore, bisogna essere in due. L'originalità della guerra dei *Boxers* consiste nel fatto, assai raro nella storia, che, salvo nei primi due mesi, essa fu fatta da una parte sola.

Il grosso dell'esercito internazionale arrivò quando tutto era finito. Le legazioni erano liberate, i *Boxers* erano dispersi, la Corte era fuggita, le truppe cinesi si erano dileguate. Ma niente può fermare un portalettere e un generale nell'esercizio delle loro funzioni.

Le forze internazionali, salutate da popoli commossi, si erano entusiasticamente imbarcate per andare a fare la guerra, e sbarcando reclamavano la loro parte di guerra. E l'avevano. Gli Stati Maggiori lavoravano febbrilmente alla creazione di piani, fondati sulla supposizione che ingenti forze cinesi si fossero fortificate in questa o in quella città. Si organizzavano colonne manovranti, si eseguivano brillanti marce strategiche, si divoravano tutti i polli, si rubavano tutti i buoi, si svaligiavano tutti i monti di pietà delle regioni attraversate, e, arrivando sull'obiettivo e non trovando nessuno, si annunziava al mondo che la città era stata brillantemente occupata e che la bandiera della Civiltà vittoriosa sventolava sui suoi spalti.

Rivalità internazionali e complicazioni diplomatiche erano responsabili di questa paradossale e divertente (non per i cinesi) situazione. Nel segreto giudizio di alcune delle maggiori Potenze, che i diplomatici asse-

diati a Pechino venissero o no massacrati non aveva importanza di fronte ad un'altra questione. Ognuna pensava: « Le Legazioni debbono essere liberate da me o da chi piace a me ». In sostanza, le Cancellerie non consideravano che i compensi, i vantaggi, le utilità che sarebbero potuti derivare dal salvataggio delle Legazioni a quella nazione che l'avesse operato, occupando la Cina.

L'assedio di Pechino sarebbe finito in dieci giorni se avessero permesso al Giappone, il più vicino al conflitto, di intervenire subito, come Tokio proponeva. Senonché la Russia trovò che spettava a lei di intervenire, essendo non soltanto vicina ma confinante. Buglielmo II manifestò invece l'opinione che la guerra in Cina fosse essenzialmente una questione tedesca, e che la Germania non potesse rinunziare ad avervi la parte principale visto che, mentre i ministri delle altre nazioni a Pechino erano semplicemente assediati, il ministro tedesco era stato addirittura massacrato.

L'America disse qualche cosa in questo senso: che essa aveva avuto non uno ma decine di ministri (di Dio) uccisi insieme alle loro signore dai *Boxers*, oltre a un certo numero di cittadini meno sacri, e che questo le conferiva il diritto ad una posizione apprezzabile nella spedizione punitiva. La Francia faceva valere la sua missione di protettrice del cattolicesimo in Oriente...

Si finì per arrivare ad un accordo sulla base di una teorica eguaglianza di diritti delle nazioni partecipanti alla guerra contro la Cina, indipendentemente dall'entità delle forze impegnate da ciascuna di loro. E si convenne che il comando unico dell'esercito internazionale sarebbe stato assunto da un generale tedesco, il maresciallo Waldersee, che era allora capo di Stato Maggiore.

Così, tutti contenti. Giappone e Russia mandarono subito alcune divisioni, che insieme a piccoli distaccamenti di altre nazionalità poterono finalmente iniziare

e concludere la guerra combattuta (quella non combattuta finì l'anno dopo); gli altri contingenti internazionali poterono arrivare comodamente alcune settimane più tardi (il mare è piuttosto largo); mentre il nobile maresciallo conte Alfredo von Waldersee, senza fretta, prolungava fino a Roma le sue solenni visite di commiato dalle Corti amiche, seguìto da un brillante Stato Maggiore filettato d'oro e coperto da rutilanti elmi a chiodo.

Incidentalmente osservo che l'accordo, come tutti gli accordi diplomatici, fu violato, specialmente dalla Russia che, prendendosi allora la Manciuria ed altre cose, si preparò accuratamente la catastrofica guerra col Giappone di quattro anni dopo. Contrariamente ai patti, le forze di ciascuna nazione agivano indipendentemente dalle altre (ogni comandante fece i comodi suoi in conseguenza della cortese detestazione e dell'affabile disprezzo che nutriva per i suoi illustri colleghi). E Waldersee non comandò mai a nessuno, nemmeno a sua moglie, americana e autoritaria, che volle seguirlo in Cina, dove naturalmente comandò lei.

Ma i primi tempi furono duri.

Bisognava agire in fretta con un eterogeneo miscuglio di minuscoli reparti internazionali che sbarcavano alla spicciolata, ardimentosi ma inesperti, non bene organizzati, mediocremente comandati. E per male armati che fossero i *Boxers* — che usavano spingarde e spadoni e persino archi e frecce come se avessero svaligiato dei musei — e per pochi e inabili che fossero gli elementi dell'esercito cinese schieratisi contro gli stranieri, la superiorità delle forze cinesi era all'inizio spaventosa.

Fortunatamente, per antica tradizione i cinesi avevano ancora della guerra un'idea originale e civile: quella di credere che lo scopo delle battaglie non sia la distruzione del nemico ma la sua fuga. Chi scappa prima è



Luigi Barzini corrispondente di guerra.

vinto. Perciò gli urli, il frastuono, il rimbombo di mortaretti, il funereo muggito di lunghe tube destinate a incutere terrore, il divampare vicino di grandi falò, facevano parte della buona tattica cinese. Insomma il nemico era trattato presso a poco secondo l'antica teoria che induceva i cinesi a fare un chiasso infernale quando il dragone del cielo, tentando di divorare il sole, provocava un eclissi. Spaventato dal rumore il dragone mollava il sole, come un cane molla l'osso quando si sente minacciato, e tornava la luce. In guerra vi erano tuttavia anche le fucilate.

Marzialmente vestito di una uniforme kaki da lanciere inglese (comperata bell'e fatta sullo Strand di Londra), la vita stretta in un lucido cinturone da cui pendeva, chiusa nella sua fondina di cuoio, una rivoltella da cavalleria lunga come una carabina e accompagnata da un coltellone da caccia che, quando era aperto, pareva una baionetta, le gambe avvolte da quelle fascie elicoidali che erano allora una novità per guerrieri alla moda, il capo sepolto nell'ombra di un esorbitante e autorevole casco di sughero a testa di fungo, binocolo e macchina fotografica a tracolla, l'indomani mattina sbarcavo, ufficialmente aggregato ad una compagnia di marinai destinata a marciare su Pechino, al comando del tenente di vascello Colli di Felizzano.

Quando, imboccando il Pei-ho, il rimorchiatore giapponese sul quale ero imbarcato arrivò presso i forti eretti alla foce, la mia curiosità fu accesa dalla vista di una straordinaria ornamentazione geometrica con la quale i giapponesi avevano abbellito il portale di pietra della fortezza da loro occupata. Intorno all'arco era disposta una fitta raggiera di striscioline nere che si saldavano, verso il centro, ad altrettante indefinibili palle chiare simmetricamente fissate. Veniva fatto di pensare a centinaia di cipolle attaccate in giro alla porta, con le loro

lunghe trecce divergenti come i raggi di una ruota e tese sul muro. Ma non erano cipolle.

Erano teste umane.

Erano le teste della guarnigione cinese, con i relativi codini, utilizzate a scopi ornamentali. I giapponesi sono un popolo di artisti. Nel forte vicino i russi che lo presero massacrarono anche loro diligentemente la guarnigione che si era arresa, ma gettarono nel fiume teste e corpi dimostrando un'assoluta mancanza di senso estetico.

Da quel momento vidi per tutto teste di cinesi tagliate, pendenti per il codino dagli alberi, o attaccate a un muro con un chiodo, o infisse sopra un bastone piantato in terra, o messe dentro gabbiette di vimini appese come si appende la gabbia del canarino; insomma esposte in tutti i modi, con l'abbondanza di un frutto di stagione.

Teste di giovani, teste di vecchi, teste scarnite e ridotte quasi al teschio, teste mummificate e nere, teste verdi e tumefatte, teste ancora sanguinolenti, teste tagliate il giorno prima e teste troncate il mese prima, occhi essiccati e occhi liquefatti, bocche spalancate senza labbra, e tutte con quello spaventoso ed eterno sorriso dei morti, quel macabro e atroce ghigno glaciale da scheletro, con tutti i denti scoperti: ecco che cosa rivedo ricordando le mie prime impressioni della Cina in quel sinistro e tragico momento della sua storia. Varcando la soglia di quello che si chiamava l'Impero Celeste, si entrava nel regno dell'orrore.

Per fortuna gli uomini posseggono un meraviglioso istinto di adattazione che permette loro di abituarsi a tutto. Senza di questo, l'umanità non avrebbe sopravvissuto alle conseguenze della propria ferocia. L'angoscia, il ribrezzo, il senso di ansietà e quasi di oscura paura che incutono la morte e il mistero, furono in me violenti ma

transitori. Come il dolore del gomito percosso. Due giorni dopo, io, come tutti i miei compagni di spedizione, ci saremmo rassegnati anche a dormire in mezzo ai morti senza farvi gran caso, se non avessero emanato quel loro caratteristico fetore, riconoscibile fra mille, che è come un segnale di allarme disposto dalla Natura tutto in giro ai cadaveri per avvertire i viventi: « Allontanatevi! Qui v'è morte d'uomo! ».

Il " segnale d'allarme " era per tutto allora, esalava dalle acque calde e torbide del Pei-ho, veniva a buffate dai campi di *kao-liang* e di soia, arrivava dalle macerie delle case bruciate, scendeva di tanto in tanto da qualche albero nell'ombra delle cui foglie oscillavano teste putrefatte... Fra Ta-ku, Tien-tsin e Pechino, salvo qualche rara eccezione, non incontrammo alcun abitante che non fosse morto. In quella popolosa parte del Ci-li non vedemmo altri cinesi viventi che quei disgraziati che lungo le rive, punzecchiati con le baionette, attaccati in lunghe file ai cavi alavano a braccia i battelli degli stranieri.

La presa dei forti di Ta-ku fu la prima azione di guerra guerreggiata. Per soccorrere le Legazioni bisognava sbarcare a Ta-ku, e per sbarcare bisognava impadronirsi dei forti. I quali erano antiquati, essendo stati costruiti quasi mezzo secolo prima, ma armati di ottimi cannoni, moderni per quell'epoca. Vicino ai cannoni, i cinesi avevano accumulato enormi quantità di munizioni, decisi apparentemente ad una strenua difesa. Ma la Cina è un paese melanconico e divertente nella cui storia il dramma e la farsa, il buffo e il tragico, si mescolano nella maniera più sorprendente.

I forti si aspettavano d'essere attaccati, e non fecero caso ad una quantità di maone cariche di soldati stranieri che pacificamente risalirono una sera il fiume dalla foce, tirate da rimorchiatori. Le maone passarono pro-

prio sotto i forti senza dare alcun segno di ostilità. Il traffico sul fiume non era interdetto. Tutto bene. Arrivati a qualche decina di miglia a monte dei forti, gli stranieri (fra i quali era anche un distaccamento di marinai italiani dell'incrociatore *Calabria*) sbarcarono, tornarono indietro, e nel cuore della notte assalirono i forti da terra, alle spalle.

I cinesi prevedevano un attacco dalla parte del mare, pieno di navi nemiche, non certo dal retroterra cinese dove intendevano trovare salvezza fuggendo. E non capirono più niente. Si ritennero perduti. E così, mentre gli stranieri traversavano i fossati e scalavano gli spalti a tempo di esercitazione, i soldati cinesi, vestiti delle loro casacche rosse adorne di velluto nero, scappavano in tutti i sensi come branchi di topi sorpresi dal gatto.

Alla mattina, dalle navi al largo, scorsero i rimorchiatori sul fiume adorni del gran pavese di gala, segno che i forti erano espugnati. In conseguenza, il gran pavese svolse infinite e tremule fiamme di colori su tutte le alberature della flotta internazionale; gli equipaggi schierati sui ponti gridarono *urrah* (o *evviva,* o *zivio,* o cose equivalenti); le musiche di bordo suonarono gagliardamente gl'inni rispettivi; gli ammiragli fecero issare segnali di congratulazioni reciproche; e due giorni dopo la grande notizia sollevava un'ondata di fiera soddisfazione nei cuori dei popoli civili.

Nulla di più desolato, di più lugubre, di più sinistro di quell'ingresso in Cina, in quella strana terra nuda, piatta, fulva e fangosa, sulla quale non viveva più niente di cinese. Lungo le rive e sui terrapieni dei forti non si vedevano che piccoli soldati giapponesi, e russi irsuti di Transbaicalia, e marinai d'ogni razza, e *sikhs* in turbante kaki, e la barba da re di picche, e bandiere straniere al vento. Il villaggio di Ta-ku non esisteva più: bruciato. Il villaggio di Tang-ku, poco più

oltre (dove si prendeva il treno per Tien-tsin), non esisteva più: bruciato. Macerie, rottami, case morte. Un panorama truce e inverosimile, un paesaggio da incubo.

Velature, e ciminiere, e alberature di navi, il cui scafo era invisibile come se fosse sepolto nel suolo, pareva vagassero fantasticamente per la pianura. Erano giunche, *sampan*, rimorchiatori, battelli di ogni genere che risalivano il Pei-ho, nascosto da infinite giravolte, portando rifornimenti, munizioni, cavalli, muli.

Sulla terra erano padroni i russi. Sull'acqua i giapponesi. Per andare in treno si chiedeva il permesso ai russi, che si erano annessi la ferrovia. Per sbarcare e imbarcarsi bisognava rivolgersi ai giapponesi, anche perché erano i soli che ne avessero i mezzi, e li prestavano gentilmente per farsi perdonare d'esser gialli.

Approdammo a Tong-ku (permesso giapponese) e prendemmo il treno per Tien-tsin (permesso russo). Nel vagone in cui eravamo stipati mi trovai vicino ad un simpatico sottotenente di artiglieria russo, alto, bruno, elegante, che mi raccontò la storia della presa dei forti, e, ad un certo punto, indicandomi dei pontieri giapponesi che lavoravano a costruire una banchina di approdo, mi disse (parlava un francese perfetto):

« Gran soldati! ».

« Non per la statura », osservai ridendo.

« Coraggiosi, disciplinati, intelligenti. Se ricevono l'ordine di avanzare verso la morte certa, avanzano e muoiono... ». L'ufficiale rimase alcuni istanti in silenzio, meditabondo, poi esclamò: « Guai alla nazione che avrà a combattere contro i giapponesi! ».

Divenimmo presto amici, e prima di separarci ci scambiammo le carte da visita. Sulla sua era scritto: *Alex Nikolaievic Kuropaktin*.

Era nipote di quel generale Kuropaktin che fu poi comandante supremo dell'esercito russo nella guerra

contro il Giappone (scoppiata quattro anni dopo) e la perdé.

Ritrovai Alex Nikolaievic Kuropatkin sette anni dopo a Irkutsk, sul Lago Baikal. Aveva fatto la guerra, era diventato capitano, comandava una batteria da campagna. Dopo avermi abbracciato e baciato rivedendomi, con tutta la commossa esultanza di chi ritrova un fratello perduto (non si ha idea della cordiale esuberanza di un russo di quei tempi), mi volle ospite per tutta una serata. Nella quale avvennero cose da pazzi.

Non è il momento di ricordarle, ma voglio soltanto accennare al più frenetico episodio. Il capitano non ammise per quella sera memorabile altra bevanda che lo champagne, ragione per cui verso mezzanotte, dopo una cena raffinata e prolissa accompagnata da canti di tzigane, noi provavamo camminando vaghe impressioni aviatorie (non sentivamo più il nostro peso) quando Kuropatkin mi guidò verso una specie di *café-chantant*, dove atterrammo graziosamente a volo librato.

« Nello spettacolo che si dà in questo locale », egli mi spiegò, « c'è il più bel numero del mondo. Vi è un'altalena (*escarpolette*) a dieci posti di fronte al pubblico. I dieci posti sono occupati da dieci bellissime ragazze che cantano e oscillano a tempo di musica. Quando oscillano in avanti, verso il pubblico, e sollevano i piedi, voi potete ammirare le venti più deliziose e attraenti gambe nude di donna che si possano immaginare. Venite a vedere ».

Ma il direttore del locale, grassoccio e ossequioso, con un barbizzo nero alla francese e un frac stanco, umilmente si scusò di non poterci mostrare la mirabile altalena. « Lo spettacolo è finito », egli disse, « l'attrezzatura è smontata, le ragazze si sono rivestite per andare a casa. Impossibile, mio illustre capitano, impossibile... ».

« Ascoltatemi bene », rispose l'ufficiale impassibile come un uovo. « Voi ci farete vedere l'altalena. Sarete pagato. Rimontate l'attrezzatura, fate rivestire le ragazze, trattenete l'orchestra, e quando il pubblico se ne sarà andato ripeterete per noi due il numero dell'altalena. Vi do trenta minuti di tempo ». Guardò l'orologio al polso e concluse: « Se fra trenta minuti non ci mostrate l'altalena, torno qui con la mia batteria e vi demolisco la baracca a cannonate ».

Quando un russo dice una cosa irragionevole, stravagante, folle, è difficile al primo momento capire se dice sul serio o scherza. Ma se è ubbriaco, il dubbio non esiste più: dice sul serio. Il direttore aprì la bocca, fissò in faccia il capitano con gli occhi sgranati, e, avendovi certamente letto una disposizione poco amena, partì come una freccia verso l'ingresso al palcoscenico, le falde al vento, dopo aver espresso un frettoloso e ossequente assentimento: *Carasciò, carasciò!*

Mezz'ora dopo, noi due soli seduti nel centro della platea potevamo ammirare le famose venti gambe andare avanti e indietro a tempo di barcarola. Soddisfatto, Kuropatkin passò al direttore un vistoso assegno. E all'epressione del mio rammarico per avergli procurato col mio arrivo un così costoso disturbo, mi rispose affabilmente:

« Una notte al tavolo di giuoco mi sarebbe potuta costare molto di più, e non avrei avuto il piacere e la fortuna della vostra compagnia! ». E con un inchino mi presentò per l'ennesima volta il suo enorme portasigarette d'oro aperto: « Un'altra *papiros*? »).

Torniamo a Tien-tsin.

Sulla pianura si levavano a migliaia monticoli di terra disseminati capricciosamente, ora raggruppati,

ora dispersi, e io, nuovo del paese, mi chiedevo che cosa fosse quella specie di eruzione cutanea del suolo cinese, quando il barone Vitale mi spiegò:

« Sono tombe. In Cina non vi sono cimiteri. Gli astrologi leggono negli astri dove, quando, e come bisogna seppellire il morto per assicurare la sua pace. Si può essere seppelliti ovunque. Cioè, non si seppellisce: si depone. La bara viene posata nel punto indicato dall'oroscopo, e su di essa si accumula tanta terra da formare una montagnola.

La pioggia aveva corroso i più antichi di quei monticoli, ed i sarcofaghi denudati apparivano, come se emergessero dalle profondità della terra sollevando terriccio e fango sul loro dorso. La Cina è un immenso cimitero. La vera religione dei cinesi è il culto degli antenati. I morti comandano. Chi muore diventa un dio, ha i suoi altari, i suoi riti, le sue feste. La posizione di cadavere in Cina è autorevole, desiderabile, suprema. E permanente.

Il fatto è che quando la morte appare una condizione di beatitudine e di potenza, la vita è più facile e dolce. Il così ingombrante pensiero di morire non ha più niente di pauroso. La scomparsa di persone che amiamo, l'attesa della nostra stessa scomparsa, cessano di intrecciare fili di angoscia nella iridescente trama dell'esistenza. Il vecchio è un essere invidiabile, privilegiato e sacro. Tutto quello che c'è di meglio è per lui. Egli è onorato, curato e divertito dalla famiglia con profonda e premurosa devozione. Il dono più gradito per lui è una bella cassa da morto, che egli tiene vicino al *kang* su cui dorme e che guarda con compiacenza pensando: "Ah, ah! Quando sarò lì dentro!...".

In Cina se non si è vecchi non si è niente. La leggenda di Faust non sarebbe forse capita dai cinesi. « Co-

me! Un uomo che ha la fortuna di essere vecchio, e che ha impiegato tanto tempo per raggiungerla, chiede al diavolo di tornare indietro e di diventare un giovane qualunque? Assurdo! ». Un Goethe cinese avrebbe immaginato un giovane insoddisfatto che, per godere le dolcezze dell'esistenza, si vende a Mefistofele in cambio della vecchiaia e, esaudito con una bella barba bianca spiovente e un codino candido, trascorre il suo tramonto divertendosi a giocare e assaporando cose squisite, amabilmente servito da docili e graziose concubine dai piedi di faunesse.

Intendiamoci: io parlo della Cina di quarantasette anni fa, una Cina nella quale nulla era mutato da secoli (al punto che le antichissime pitture su seta arrivate ai nostri giorni dal tempo della dinastia Liao e rappresentanti scene di vita con persone, ambienti, templi, giardini, barche, sembrano dipinte al tempo della mia prima visita, tanto i costumi, le architetture, e persino lo stile del giardinaggio, erano rimasti gli stessi). Era come se noi, vestiti di tunica e toga, ci aggirassimo adesso fra le colonne e gli archi di una Roma marmorea conservatasi intatta per venti secoli. Ma era una Cina che stava per disfarsi di colpo, come il cadavere di quella macabra novella di Edgar Poe che narra di un uomo morto in stato di ipnosi il quale si mantiene apparentemente vivo, prolungandosi oltre la morte il sonno magnetico, finché l'ipnotizzatore lo sveglia, e allora il cadavere istantaneamente si dissolve.

Tien-tsin fu la prima città devastata dalla guerra che vidi nella mia vita. Ne rimasi sgomentato. Ed anche un po' elettrizzato, perché le catastrofi e gli sconvolgimenti hanno un misterioso e perverso potere inebriante. Ispirano una enorme curiosità e una imprecisa paura, e talvolta la paura è da noi inesplicabilmente

cercata. Lo è fin da quando, bambini, ascoltiamo con avido interesse la favola dell'orco che mangia i bambini, e non ci stanchiamo di farcela ripetere perché riempie i nostri sogni infantili di deliziosi spaventi.

Se a Tien-tsin il numero dei morti in combattimento fosse stato in proporzione alla quantità di edifici annientati o rovinati, le perdite umane avrebbero rappresentato una delle più grandi ecatombi umane della storia. Fortunatamente le cose andarono così. Quando dal mare cominciarono ad affluire a Tien-tsin reparti di marinai europei, gli abitanti cinesi scapparono in massa temendo rappresaglie. Ma nulla di grave successe. I *Boxers* pullulavano fuori, nelle campagne, e non osavano avvicinarsi.

Non appena ebbe adunato duemila uomini a Tien-tsin, l'ammiraglio inglese Seymour, l'ufficiale di grado più alto che fosse sul posto — che era un ottimista — si mise alla loro testa e partì al soccorso delle Legazioni assediate. Ma la colonna Seymour non aveva fatto in tempo a uscire da Tien-tsin, che i *Boxers* vi entrarono. La guarnigione cinese si unì ai *Boxers* e con un fuoco d'inferno (i soldati avevano anche i cannoni) tutti insieme assalirono il quartiere europeo, che era perfettamente vuoto perché anche gli abitanti europei erano scappati in massa all'inizio dei torbidi.

Seymour si accorse presto che con soli duemila uomini non arrivava in alcun posto. Urtava per tutto contro forze enormemente superiori. Dovette tornare indietro col triste bagaglio di centinaia di feriti e di morti. La rioccupazione di Tien-tsin non fu facile, perché i rinforzi europei arrivavano a minuscoli scaglioni, e i cinesi erano otto o dieci volte più numerosi. Ma poiché gli europei, per pochi che fossero, sparavano meglio, i cinesi giudicarono che, secondo le buone regole, era giunto per loro il momento di andarsene. E se ne andarono.

In conseguenza, gli europei saccheggiarono diligentemente e bruciarono la città cinese (a Tien-tsin, come a Sciangai e in altri porti di concessione, gli stranieri vivono da una parte e i cinesi dall'altra in due città nelle quali l'Occidente e l'Oriente si toccano senza mescolarsi), e, fatta la mano a questi esercizi, le truppe saccheggiarono accuratamente anche la città europea — specialmente i suoi negozi e magazzini — forse per impedire che tanta buona roba rimanesse senza padrone.

Nel frattempo le Cancellerie finivano col mettersi d'accordo nel togliere il guinzaglio diplomatico al Giappone ed alla Russia, Tien-stin si riempì rapidamente di truppe, e ai primi di agosto ventimila uomini, in maggioranza giapponesi e russi, poterono finalmente iniziare la marcia liberatrice su Pechino. Noi avanzavamo nella scia di quella spedizione.

Erano bei tempi quelli in cui per vedere una città massacrata dalle cannonate bisognava andare agli antipodi! Questi spettacoli piro-bellici si sono andati tanto avvicinando che ci sono arrivati a casa: la guerra servita a domicilio. Molti di noi sanno la melanconica impressione di aprirsi un varco fra detriti di porcellane e di cristallerie, e frammenti di quadri, e rottami di mobili, nella nostra stessa dimora sventrata e senza tetto. Ma allora trovammo estremamente nuovo e divertente (eravamo tre giovani, due sottotenenti di vascello ed io, in cerca di un rifugio per la notte) esplorare la devastazione del domicilio del facente funzione di vice-console italiano, facente funzione anche di vice-console svedese, ma che era un tedesco, commerciante, ricco, fuggito al Giappone con la famiglia, barbuto, arcigno, calvo, di nome March.

Che fosse calvo, barbuto e arcigno, Herr March, potemmo constatarlo da un suo grande ritratto rimasto appeso ad una parete, un ritratto vendicativo che mi

cadde addosso nel cuore della notte, mentre dormivo sontuosamente avvolto nelle rosee tendine di seta delle finestre.

Il saccheggio continuava; quello che i soldati non portavano via, distruggevano. Alla mattina fummo destati da voci allegre e da colpi sordi, colpi da spaccalegna, che venivano dalla strada. Scendemmo a vedere.

Era una masnada di francesi dell'*Infanterie de Marine* che avevano invaso un negozio di colori e di vernici, e, non avendo alcun modo di utilizzare tali prodotti cromatici, si divertivano a sfasciare casse ed a sfondare barili per vedere che tinta ne usciva. Non smisero che quando il contenuto della bottega cominciò a trasformare il marciapiede in una immane tavolozza. I passanti lasciavano dietro di loro orme rosse, azzurre, gialle...

Esiste una misteriosa voluttà della distruzione, una irragionevole gioia della demolizione, un esaltante piacere a mettere tutto sottosopra (è il piacere prediletto dell'infanzia). Ed è possibile che l'ardente prontezza con cui alcune masse popolari si dichiarano sempre disposte a fare una rivoluzione, qualunque rivoluzione, dipenda da questo fascino del rovesciamento. Perché le rivoluzioni in fondo non si fanno che col programma preciso di abbattere. Quello che sorgerà dopo lo sa solo Iddio.

Più pratici dei francesi, i cosacchi della Transbaicalia (che trotterellavano fra le rovine sui loro cavallucci mongoli pelosi come capre) portavano via dalle case e dai negozi solo cose preziose, leggere e di facile smercio, sopra tutto monete. E siccome l'argento rubato pesava loro troppo, ne davano con prodigalità in cambio dell'oro, di un valore più concentrato. Potei cambiare alcuni dei miei marenghi in dollari cinesi sulla base di almeno venti dollari l'uno.

Iniziai così una speculazione, probabilmente immorale ma proficua, che prese poi notevoli sviluppi a Pechino, dove il saccheggio era così prodigiosamente redditizio che si incontravano soldati (specialmente indiani e giapponesi) i quali faticavano a camminare tanto era grave il peso dei lingotti d'argento che portavano addosso. Fu in tal modo che io potei, con quei duecentocinquanta marenghi che segretamente portavo nella cintura-cassaforte, moltiplicandoli col cambio illecito come i pani delle nozze di Cana, rimanere quasi un anno in Cina, vedere Ce-fu, Port Arthur, Nagasaki, toccare la Corea, e ritornare in Europa per la via dell'Amur e della Siberia, senza chiedere un soldo all'amministrazione del *Corriere*. La quale, rivedendomi, espresse il suo sbalordimento per il mio miracoloso senso di economia e mi creò una fama di corrispondente (amministrativamente) ideale così solida, che nessuna spesa eccessiva e nessuno sperpero occasionale nei miei viaggi successivi poterono intaccarla. Per lungo tempo rimasi il campione giornalistico del buon mercato.

A Tien-tsin ebbi per qualche minuto una di quelle strane paure, formidabili e rare, che ci assalgono quando la causa della paura esorbita dalla nostra comprensione. Cioè quando ci troviamo di fronte a qualche cosa di inesplicabile e di misterioso. Fu nella città cinese alla sera, dopo il tramonto.

Avevo indugiato a lungo fra le rovine deserte, curiosando, smovendo rottami con la punta del piede per mettere allo scoperto frammenti di oggetti imprecisabili, cercando di capire la vita che si era svolta fra quei muri ridotti in macerie. Non un essere vivente nel vasto labirinto di ruderi anneriti dagli incendi. Un silenzio da cimitero. E quell'orrendo odore della morte che pas-

sava a buffate! Dai rami di un alberello sfrondato pendevano tre teste. Qua e là, per terra, barattoli di carne in conserva vuoti indicavano dove reparti stranieri avevano bivaccato.

Il sole era tramontato da un pezzo ma lievi cirri rosati ancora splendevano sull'orizzonte quando, al momento in cui decisi di tornare nella babelica baraonda del settore militare, mi accorsi che mi ero sperduto.

Dopo aver girato una mezz'ora credendo di uscire dalla città cinese, mi ritrovai ancora davanti all'albero delle tre teste. La notte era scesa. Nel velo plumbeo dell'ultimo barlume crepuscolare si intravvedevano appena le masse oscure delle rovine sfumate e deformate.

Ad un tratto mi sentii gelare il sangue. Qualcuno, non lontano da me, aveva mandato un lamento lungo, disperato, inumano...

Ristetti immobile, attento, ascoltando.

Dopo un silenzio, udii due o tre sospiri pesanti, rantolosi. E poi un altro urlo, cupo, lugubre, accorato, più vicino di prima.

« Chi va là? », gridai. Nessuna risposta.

Ripetei l'intimazione in inglese. Nessuna risposta. Ma dal di là di un angolo di casa diroccato venne un lieve fruscìo.

Il sinistro lamento si rinnovò. Questa volta era vicinissimo: a pochi passi da me. Ed ecco improvvisamente emergere da dietro il muro una grossa bestia nera, che fece qualche passo barcollando. Si sarebbe detto un cane fantasma dei Baskervilles. Nell'oscurità sembrava enorme e mostruoso.

Era un cane, ma aveva qualche cosa che mi tolse il respiro per la sorpresa e per non so quale vago spavento del soprannaturale. La testa del cane era chiusa in un elmo medievale.

"In ogni caso non mi può mordere!", dissi a me stesso avanzando di un passo per veder meglio. La bestia non si mosse.

Avanzai ancora... Mi curvai... Guardai... E la mia paura si scaricò tutta di colpo, come l'elettricità accumulata in una bottiglia di Leyda toccando il reoforo.

« Che diamine! Non è che questo? », esclamai.

Con un gesto rapido efferrai l'elmo e tirai. Il cane dei Baskervilles tirò per conto suo dall'altra parte, disperatamente. Riuscì così a sfilare la testa dal fiero involucro e scappò dileguando nelle tenebre. Il casco di Can Grande (era proprio il caso di chiamarlo così) rimase nelle mie mani.

Era uno di quei grossi barattoli di latta che Chicago manda in tutto il mondo pieni di carne in conserva.

La carne era stata probabilmente mangiata fra le rovine da marinai americani, e il cane, avendo trovato la latta vuota, per leccarne il fondo vi aveva ficcato il muso. Poi non era più riuscito a ritrarlo, e chi sa da quanto tempo la povera bestia, affamata, assetata, cieca, vagava verso la morte sbatacchiando qua e là sulle macerie la sua celata da torneo.

Questo episodio me ne richiama alla memoria un altro, molto ma molto più antico. Si tratta pure di un memorabile spavento superstizioso, la paura del soprannaturale, che ebbi da ragazzo. Fu nella mia casa paterna, a Orvieto, una notte in cui mia madre e io eravamo soli. Mio padre era partito per Roma. Avevo sei anni. Abitavamo un antico palazzone costruito sopra un misterioso labirinto di sotterranei etruschi, nei quali non sarei sceso solo per tutta la cioccolata del mondo.

La mia camera era attigua a quella dei miei genitori. La porta di comunicazione era aperta. Nel colmo della notte, fui destato di soprassalto dalla voce di mia madre che gridava nel buio: « Chi è?... Chi è? ».

Divampò la luce danzante di un fiammifero, e l'altra camera si illuminò del quieto chiarore dorato della lampada ad olio che mia madre aveva acceso. (La luce elettrica era di là da venire, e noi andavamo a letto facendoci lume con le "fiorentine", quelle belle lampade di ottone che ora sono oggetti da museo e che riproducevano, quasi immutata, la lucerna dell'antica Roma).

In quel momento bussarono ad una porta che dalla camera dei miei genitori si apriva sopra un corridoio. Sette od otto bussi regolari, rapidi: "Ta ta ta ta ta...".

Mia madre gridò di nuovo: « Chi è? ».

Silenzio.

Mi impressionò sopra tutto un non so che di soffice nel rumore di quei colpi, leggeri e insistenti. Era un tocco molle, felpato, velato, come di mano avvolta di drappi. Pensai che i fantasmi dovevano bussare così alle porte dei vivi allo scoccare della mezzanotte.

« Ma'! », chiamai con un filo di voce.

Mia madre accorse facendo con l'indice alle labbra il segno del silenzio. E, curvatasi su di me, mi carezzò i capelli sussurrandomi in fretta: « Sii quieto, non ti muovere, non aver paura! ». Poi rientrò nella sua camera, correndo. Mi pare ancora di vederla, alta, giovane, rosea in volto e con i capelli bianchi, di un candore immacolato (una malattia l'aveva incanutita a venti anni), snellita dalla lunga camicia da notte: una figura settecentesca come ne ritraeva Quintino La Tour con i suoi pastelli.

Il consiglio di non aver paura mi persuase che dovessero esservi delle buone ragioni per aver paura. Scivolai giù dal letto ed entrai timidamente nell'altra camera per essere vicino a mia madre.

Essa non credeva ai fantasmi: aveva preso dal comodino di mio padre la rivoltella e aspettava immobile



Luigi Barzini nel 1929.

vicina alla porta chiusa, la testa china in ascolto, l'arma impugnata.

E a un tratto l'essere misterioso che stava dall'altra parte dell'uscio bussò ancora, a lungo: "Ta ta ta ta ta...".

Mia madre non disse niente. Con un gesto fulmineo girò la maniglia, spalancò l'uscio, spianò la pistola...

Ma invece di sparare un colpo, sferrò un calcio. Il quale, pur essendo addolcito dalla pantofola, tuttavia dovette risultare abbastanza vigoroso poiché Orfeo scappò lungo il corridoio tenebroso guaendo lamentosamente.

Orfeo era il nostro cane fedele che, nell'assenza del padrone, era venuto a coricarsi sulla soglia della sua camera. Ma, essendo tormentato dalle pulci, la brava bestia ogni tanto si grattava (eravamo d'estate) e agitando la zampa in questa operazione urtava ritmicamente la porta con il gomito (o col ginocchio? ignoro la nomenclatura esatta delle giunture canine) producendo l'effetto preciso di uno che bussi con la mano inguantata.

Ho ricordato questo episodio della mia infanzia per una certa analogia di causa ed effetto (cane e paura) con quello di Tient-tsin. Le nostre sensazioni non sono sempre proporzionate alla realtà che le provoca, perché hanno spesso la statura della nostra immaginazione che è illimitata. Talvolta, all'origine di certe profonde emozioni nostre c'è qualche cosa della stessa importanza di Orfeo che si spulcia.

XVI.

MANICARETTI TRA LE ROVINE

Ho accennato al fatto che l'ammiraglio Candiani, visitando a Pechino il Circolo della Marina (diversi mesi dopo la liberazione delle Legazioni), fu così soddisfatto del pranzo offertogli che si portò via il cuoco — un marinaio italiano — e lo insediò nella cucina della nave ammiraglia come suo *chef*. E ho detto, non senza orgoglio, che quel cuoco era mio allievo nell'arte cuciniera. Io ignoravo di esserne un maestro quando ne iniziai le lezioni una sera di agosto, in un deserto villaggio cinese. Le cose avvennero così.

Al tramonto del primo giorno di marcia su Pechino della compagnia di sbarco italiana alla quale ero aggregato, facemmo tappa vicino alle rovine di un villaggio presso il Pei-ho. I rifornimenti viaggiavano in due giunche, che risalivano il fiume alate da lunghe file di *coolies*, e un carretto cinese tirato da cinesi portava i bagagli degli ufficiali. Una piccola mandria di buoi del Ci-li, che sono grandi appena come i nostri vitelli, destinata a nutrire la colonna, trotterellava fra un'agitazione di bambù trasformati in pungoli e un correre e un vociare di marinai, felici di fare i bovari.

Dato l'« alt! », il comandante e i suoi ufficiali ordinarono e sorvegliarono la formazione del campo, disposero le vedette e i posti avanzati (la regione era ancora infestata dai *Boxers*), mentre i marinai, abbattuto un bue e accesi i fuochi, si preparavano il pasto. L'oscurità crescente era costellata dal fiammeggiare dei fornelli improv-

visati, e la brezza calda della sera estiva arrivava carica di appetitosi profumi di vivande.

Intanto era giunto il carro, che viaggiava alla retroguardia, annunziato dal lacerante cigolìo delle ruote (i cinesi sono così parsimoniosi che preferiscono l'assordante stridore del carro al dispendio di un'oncia di sego), e le ordinanze ne scaricarono un tavolo e delle sedie pieghevoli che, debitamente aperti, disposero in bell'ordine in uno spiazzo. Costretto dal buio a sospendere il mio lavoro, io assistevo a questi preparativi pieno di famelica speranza. Avevamo compiuto una lunga marcia, che aveva prodotto in me l'effetto di un formidabile aperitivo. Ma null'altro successe.

Era ben tardi quando gli ufficiali si ritrovarono riuniti intorno al tavolo, sul quale fu accesa una lanterna a petrolio. Il comandante sedette, pregò me e gli ufficiali di accomodarci, e finalmente ordinò di servire il pranzo.

Dalle nostre cassette di viveri di riserva le ordinanze trassero scatolette di sardine e altri antipasti conservati nella latta che noi divorammo coscienziosamente, con un gran ticchettìo di posate da campo sui piatti di stagno. E quello fu tutto il pranzo. Rimasi deluso come uno spettatore che al teatro si prepari ad ascoltare un melodramma e, dopo alcune battute d'introduzione, veda spegnere i lumi e l'orchestra andarsene perché lo spettacolo è finito.

Mi rivolsi al comandante Colli:

« Senti, comandante », gli dissi; « se non è un segreto militare, puoi dirmi perché i marinai mangiano maccheroni al sugo, bistecche, stracotti, fegato alla veneziana, cervello fritto ed altre nutrienti derivazioni di un bue cinese, mentre gli ufficiali non si cibano che di qualche salaterìa in conserva? ».

Il tenente di vascello Colli di Felizzano, che possedeva la calma autorevole e cortese dei soldati di razza (apparteneva ad una nobile famiglia piemontese che ave-

va l'albero genealogico pieno di generali, fra i quali uno che aveva servito nell'esercito di Napoleone), sorrise rispondendomi:

« Il male è senza rimedio. Dobbiamo rassegnarci... ».

« Perché? ».

« Perché non abbiamo il cuoco della mensa ufficiali ».

« Ma il rimedio c'è. Nomina me cuoco della mensa ufficiali, e metti ai miei ordini due marinai in gamba ».

La proposta produsse uno scoppio di allegria. Non si perdette tempo, da una breve discussione emersero i nomi dei miei due aiutanti, che pochi minuti dopo erano davanti a me sull'attenti in attesa di ordini. Erano due bei ragazzoni, un genovese e un perugino, svelti, l'occhio intelligente e vivo. Comandai loro di raccogliere, durante la marcia dell'indomani, tuberi e piante commestibili negli orti dei villaggi abbandonati, cipolle, agli, sedani, prezzemolo, cavoli, insomma tutto quello che trovavano di buono. « Signor sì! ». « Rompete le righe! ».

Il giorno dopo, il veicolo cigolante, coronato di verdure, pareva il carro di un erbivendolo diretto al mercato. Un pezzo del bue quotidiano fu messo a mia disposizione; con le vanghette da trincea i miei aiutanti scavarono sull'argine del fiume dei fornelli esemplari; sui fornelli entrarono in funzione pentole e tegami provenienti da case deserte; ed io, agitando un mestolo di origine cinese con la dignità di un Maresciallo che agiti il suo bastone nel furore della battaglia, iniziai la produzione del mio primo capolavoro.

E qui debbo spiegare l'origine della mia scienza. Il segreto della buona cucina è un privilegio provinciale. Nelle grandi città, le donne di casa, in genere, non saprebbero cuocere due uova senza la guida di un libro di cucina, che esse consultano riga per riga mentre confezionano un piatto, come decifrano riga per riga la musica

quando mettono le mani sul pianoforte. E i libri di cucina, del resto, sono fatti raccogliendo ricette provinciali, antiche ricette arrivate fino a noi per tradizione senza testi.

Avete mai osservato una donna di campagna mentre fa la sfoglia e la trasforma in tagliatelle, con una rapidità, una destrezza, una precisione meravigliose? Chi gliel'ha insegnato? Nessuno. L'ha visto fare da quando è nata, e farlo è divenuto in lei un atto spontaneo e naturale. Così le varie vivande locali, nate nella notte dei tempi, adatte ai prodotti del posto, al clima, ai gusti della razza, perfezionate dall'esperienza di secoli, si perpetuano immutabili perché ogni nuova generazione le vede fare alla vecchia e le impara a fare senza accorgersene. Nei paeselli e nelle cittadine di provincia ogni donna è di istinto una cuoca perfetta per i piatti della sua regione. Io non immaginavo di aver automaticamente assorbito tanta sapienza gastronomica nella cucina paterna quando ero piccolo.

La cucina è, si sa, l'ambiente prediletto dei bambini e dei cani, e infatti, per quanto scacciati dalla cuoca, io con il mio amico Orfeo sgusciavamo dentro non appena la sorveglianza si rallentava. Era una vecchia cucina, con un focolare enorme fiancheggiato da sedili di legno e sormontato da una gran cappa che, in certe stagioni, veniva adornata da una frangia di salsicce. Io arrivavo appena col mento al piano di marmo del bancone sul quale si manipolavano le pietanze e rimanevo attento e incantato a guardare, con la segreta speranza di assaporare il primo boccone del prodotto.

Non si trattava di prelibatezze straordinarie ma di buoni piatti paesani, semplici, gustosi, ben curati (mio padre era un tradizionalista in fatto di cucina e di politica). Basta, per virtù della mia curiosità infantile mi trovai tanti anni dopo capace di riprodurre intuitivamente

quelle vivande, e la mia personalità di cuciniere della mensa ufficiali apparve infinitamente più apprezzabile che quella di storico della spedizione.

Per l'innocente piacere di suscitare invidia, i comandanti alleati delle stazioni di tappa — francesi, inglesi, russi, tedeschi — venivano invitati a pranzare con noi al nostro passaggio (con la preghiera di portarsi piatto, posata e bicchiere), ed io, seduto a tavola alla sinistra del comandante Colli, avevo la soddisfazione di gustare contemporaneamente i miei intingoli e gli elogi internazionali.

Dei miei due luogotenenti, fu il perugino che fece la grande carriera, arrivando fino alla mensa ammiraglia, forse perché la mia cucina orvietana somigliava molto a quella del suo paese e soddisfaceva il suo gusto umbro. I fornelli mi procurarono una distrazione provvidenziale per sollevare un poco la mia mente dalla ossessionante visione della morte, che trasformava la ubertosa campagna cinese in un giardino di orrori.

Dopo Tien-tsin la pianura diviene un folto e meraviglioso tappeto di fiorenti coltivazioni, un immenso e multicolore mosaico di campi curati come aiuole. Non un palmo del suolo è tralasciato dal lavoro umano. La traccia continua e recente dell'amorevole e infaticabile pazienza di miriadi di contadini cinesi rendeva più sinistra, più tragica, più paurosa la solitudine costellata di cadaveri. La scomparsa di una grande popolazione di cui erano così vive le tracce aveva qualcosa di misterioso, di inverosimile, di magico.

Bastava fermarsi un po' a guardar scorrere le torbide acque del Pei-ho per vedere, di tanto in tanto, dei morti mezzo sommersi che se ne andavano lentamente al mare, l'uno dietro l'altro, proni, gonfi, le braccia aperte, accompagnati da nuvoli di mosche. In alcune abitazioni non in-

cendiate si vedevano vivande disseccate nelle scodelle sul tavolo, con le bacchette per mangiare ancora piantate nel cibo: la vita era cessata di colpo all'ora del pasto. Nelle case trovavamo anche qualche cadavere di bambino e di donna mezzo denudata.

Unico cinese vivente che vidi su oltre cento chilometri di percorso — fuori dei prigionieri di ogni classe costretti a rimorchiare barche e carri per gl'invasori — fu un vecchio cieco che stava seduto sopra una pietra all'ingresso di un villaggio bruciato. Pareva di pietra anche lui tanto era immobile. Scheletrico, cinereo, con una barba canuta, rada e spiovente, che pareva fatta con la coda di un cavallo bianco, solenne, impassibile al passaggio della soldatesca straniera che lo rasentava, faceva pensare a un Maso Papirio asiatico.

La parola d'ordine pareva fosse "sterminio". È straordinaria la ferocia che può svilupparsi in un mite cittadino quando è vestito da soldato e autorizzato a sparare il fucile. La barbarie primitiva dorme in fondo agli animi come un deposito di melma in un'acqua che sembra pura, e la guerra la risveglia, la solleva, la spande, intorbida tutto. Si perde il concetto del bene e del male. Quando ammazzare una data categoria di persone diventa un sacro dovere, si può acquistare una certa facilità ad ammazzare gente di tutte le categorie — specialmente se non può difendersi — e, quando la strage è facoltativa, il saccheggio e la distruzione divengono passatempi blandi, legittimi e naturali.

Ad una tappa, un capitano tedesco, di aspetto aristocratico e di ottima educazione, ci confidò tranquillamente la sua ricetta per mantenere lo spirito guerriero dei suoi soldati alla più alta temperatura. Ogni mattina ordinava che si prelevasse un *cooly* dalla mandria degli schiavi, e lo faceva fucilare davanti alla truppa schierata. « La familiarità al tiro su uomo, alla vista del sangue, e allo spet-

tacolo della morte, eleva il morale dei combattenti », ci assicurò il tedesco convinto e soddisfatto.

Una sera avanzavamo cautamente cercando un luogo dove accamparci senza temere sorprese. Ci avevano avvertiti all'ultima tappa che bande di *Boxers* erano state viste qualche giorno prima aggirarsi da quelle parti. Nel cielo roteavano stormi gracidanti di corvi. Il Pei-ho rifletteva il tramonto e pareva un fiume di fuoco. Sull'argine opposto, alto e oscuro, si profilavano in nero dei cani selvatici, simili a lupi, che trotterellavano in fila silenziosi, la testa bassa, e pareva ci spiassero. Marciavamo taciturni, stanchi.

Il fiume a poco a poco si era spento, la notte era discesa, ed ecco nel buio lontano, girato un gomito del Pei-ho, apparirci improvvisamente fra gli alberi uno scintillìo di luci che ci sembravano venire da finestre illuminate e da fanali accesi. Un villaggio ancora abitato? Possibile?

Ci avvicinammo. Nessun rumore, nessuna voce. I villaggi cinesi sono circondati da siepi e dominati da folte chiome di grandi alberi ombrosi. Attraverso le verdure potemmo intravvedere dei muri di case in uno strano balenìo di vampe. Il villaggio non era illuminato: era incendiato. I tetti crollati formavano enormi bracieri sui quali danzavano le ultime fiamme. Chi poteva aver messo il fuoco? Amici o nemici?

Chiunque fosse stato, a quell'ora doveva essere lontano poiché l'incendio durava probabilmente da un paio d'ore. Di tratto in tratto tutto si annebbiava: il vento ci rovesciava addosso dense nubi di fumo soffocante e caldo. Riprendemmo la marcia. Una ventina di minuti dopo giungemmo ad un bivacco di russi.

Si trattava di un distaccamento di cosacchi. Ci accampammo poco lontano. Udivamo nel buio i cavalli muoversi, brucare, scuotere le catenelle delle cavezze. Gli uf-

ficiali russi, eleganti nella loro camiciola bianca, vennero a trovarci. Domandammo loro se sapevano chi potesse aver bruciato il villaggio.

« Ma sì! », rispose candidamente il loro comandante. « L'hanno incendiato i nostri ragazzi ».

« Perché? ».

« Non c'era più niente! Vi erano passati gl'inglesi... lancieri indiani, sapete, quelli col turbante giallo. Non vi abbiamo trovato nemmeno un pugno di riso! ». E il comandante alzò le spalle con un gesto di noncuranza, sorridendo.

Evidentemente non si poteva più fare altro che appiccare il fuoco.

Avvicinandoci a Pechino trovavamo con maggiore frequenza luoghi abitati — cioè, che erano stati abitati — e sempre più grandi e di migliore apparenza. E non senza una strana emozione una sera, appena sorpassato un boschetto di salici al bordo di uno stagno, mi trovai per la prima volta di fronte alla ricca residenza di qualche gran signore cinese, una di quelle bizzarre costruzioni che vediamo dipinte sui ventagli e sui paraventi circondate da inverosimili alberi contorti, e che ci fanno l'effetto di eleganti e stravaganti fantasie tradizionali.

Al primo ingresso, sulla strada, sopra un seggiolone di ebano scolpito, sedeva fumando la pipa un caporale francese della Fanteria di Marina, il quale indossava uno sgargiante vestito di raso azzurro da signora cinese, tutto fiorito di vistosi ricami rappresentanti uno svolazzamento di farfalle su peonie color rosa. Il caporale non dimostrò alcun imbarazzo per esser visto in quell'insolito abbigliamento, come si trattasse di una uniforme regolamentare, e, levatosi in piedi, si tolse la pipa dalla bocca, salutò e offrì agli ufficiali italiani ospitalità nella magione mandarinale, divenuta un posto di guardia. Entrammo.

L'uno dopo l'altro i cortili, chiusi fra graziosi padiglioni dai tetti a punta di gondola coperti da luccicanti tegole di maiolica verde (quei padiglioni davanti ai quali i pittori cinesi raffigurano esili donnine dagli occhi a fessura che si sventagliano meditabonde), erano così ingombri di rottami che non si sapeva dove mettere i piedi. Ovunque frammenti di mobili di legno prezioso scolpiti a fiori e chimere, casse di legno di canfora sfondate, cofani di lacca rossa frantumati, grandi vasi di porcellana Cien-long o Kan-sih spezzati. E gettati nella polvere come stracci giacevano pellicce di martora e abiti di seta coperti dalle volute di grandi draghi ricamati in oro e da onde e nubi verdi e turchine stilizzate: cose mai viste e mai immaginate.

Ebbi allora l'impressione di trovarmi veramente in Cina, nell'antica Cina favolosa, la Cina delle leggende, di essere magicamente piombato nel sontuoso, prodigioso e fantastico Catai, che fu per l'Occidente un sogno di secoli. Mi parve di aver superato abissi di tempo e di spazio. Tutto quello che vedevo mi appariva nuovo e remoto. Ma era morto. Camminavo in mezzo ad un massacro di bellezze e ricchezze che mai più sarebbero risorte.

Il selvaggio intervento europeo cadde sulla vecchia Cina come una mannaia. Troncò la vita millenaria dell'Impero Celeste. Da quel momento non si costruirono più in Cina edifici di quell'originale ed espressivo stile cinese che aveva influenzato l'architettura di tanta parte dell'Asia dal Giappone all'India, e nessuno saprebbe più costruirli; ed i cinesi benestanti cessarono di vestire i loro superbi paludamenti serici per indossare la giacchetta e i pantaloni, adottando l'uniforme della nostra universale volgarità.

Invece di dignitosi ambasciatori dalla lunga treccia che, nei loro costumi di gala, parevano sovrani delle Mille e una Notte, l'Europa ha visto poi arrivare dalla Cina una

innumerevole gentaglia (in giacchetta e pantaloni), masse di mercantini ambulanti i quali di seta non hanno nemmeno le cravatte che offrono in vendita.

Nei cortili erano sparsi anche libri, rilegati in legno come certi nostri codici medioevali e che si aprivano a fisarmonica, e scarpettine da donna coperte di raso ricamato, e pezze disfatte di seta d'ogni colore che uscivano dalle porte come intestini da un corpo sventrato e serpeggiavano e si attorcigliavano per terra. Una lunga striscia di damasco rosso pareva un rivolo di sangue che sgorgasse da un padiglione sfondato e colasse giù per i gradini e fra i rottami. I soldati avevano cercato i valori, il denaro, l'oro, l'argento, i gioielli, e disprezzato il resto.

Tong-tsciau, a due tappe da Pechino, fu la prima città veramente cinese che vidi. Intendo dire una città senza *settlements,* senza concessioni, senza quartieri europei, integralmente cinese. Città antica, ricca, popolosa, Tong-tsciau vista da fuori ci parve intatta. Le sue grandi mura, coronate da merli triangolari come le mura degli antichi castelli arabi, avevano un'aria protettrice e solenne. Ma non erano più le mura di una città: erano le mura di un cimitero. Una volta varcata la porta, non trovammo che rovine, resti anneriti di case bruciate, rottami e brandelli d'ogni genere sparsi dal saccheggio, e cadaveri per tutto.

Qui la popolazione non era fuggita all'arrivo delle forze internazionali. Il mandarino era un progressista, e aveva rassicurato gli anziani che lo consultarono. « Non abbiate paura », aveva detto loro. « Mostratevi amici degli stranieri, e gli stranieri saranno amici vostri ». In fede di che, le porte della città vennero aperte e il pocolo si fece sugli usci delle case e delle botteghe protendendo le mani cariche di cibarie e di vasi con bevande, che venivano offerte alle prime truppe che entrarono.

Le prime truppe che entrarono furono i cosacchi siberiani, i quali volevano ben altro che frutta, focacce e vino

di riso. Si misero a sparare sugli abitanti, che fuggirono terrorizzati, e gl'invasori cominciarono il sácchеggio. Tiravano sui mucchi di gente in fuga, e all'imbocco di anguste strade si formarono barricate di carne umana, le quali non erano più, quando noi arrivammo, che ammucchiamenti di cenci nerastri e di putredine. Poi i cosacchi, o altre truppe che li seguirono, appiccarono il fuoco. Alla notte, il chiarore degli incendi si scorgeva da trenta chilometri lontano.

Altissima sulle rovine di un tempio bruciato, in mezzo alla devastazione ed al carnaio, sul margine della città sepolcrale si ergeva una meraviglia. Rimasi fermo, incantato, per lungo tempo a guardarla: era una torre di marmo... No, non era una torre. Era una sovrapposizione di tredici pagodine di marmo esagonali, una fioritura di pagode alta come una torre. Coperti di maioliche lucenti, i tredici tetti si aprivano l'uno sull'altro con un'eleganza piena di grazia dignitosa. Le sei punte di ogni tetto rivolte in alto avevano una leggerezza d'ala.

Le coperture erano sostenute da un'infinità di mensole intagliate, sotto la cui patina secolare s'intravvedevano il rosso e l'oro della lacca di cui erano coperte. Armoniosi bassorilievi, rappresentanti foglie e fiori di loto — la pianta sacra — insieme a moltitudini di simboli per me misteriosi, coprivano le pareti di marmo, dalla base fino allo snello e complicato pinnacolo della cima.

Non so perché io mi commossi davanti a quel maestoso gigante rimasto solo e che non voleva morire. Tutto crollava, tutto finiva, intorno a quella antica e fantastica espressione di una grande civiltà che, dopo avere per trenta secoli animato un mondo e spinto i riflessi della sua luce dal Pacifico fino al Volga, stava scomparendo sotto ai miei occhi. Tramontava il Figlio del Cielo e stava per sorgere il dottor Sun Ya-tsen, il Confucio della Repub-

blica, con la sua corona di banchieri, statisti e diplomatici, tutti Sungs, tutti parenti, e tutti disinvolti in marsina.

Arrivava un vocìo di bivacchi dalla verde riva del fiume, e lo scalpitare di una pattuglia di cavalleria indiana, che passava irta di lance, sollevava una nuvola di polverone che, per un momento, velò la Pagoda dai Tredici Tetti. Quel superbo e spettrale superstite di una Cina leggendaria mi fece pensare al cieco solitario, al Maso Papirio cinese che avevo visto seduto al margine della strada.

Alla tappa di Tong-tsciau ebbi una rivelazione inattesa che mi colmò di orgoglio. Un ufficiale inglese mi disse:

« Probabilmente voi non sapete che la colonna Seymour è stata salvata da otto marinai italiani. Bravi uomini i vostri! ».

« Come avvenne? », chiesi con avido interesse.

« Fu nel pomeriggio del secondo giorno della spedizione. Faceva un caldo atroce. Sostavamo in riva al fiume prima di riprendere la marcia. La campagna pareva assolutamente deserta. I componenti della colonna, rassicurati, si erano dispersi per i campi, chi per dormire, chi per lavarsi nei fossetti, chi per fumare. La guardia era affidata ad otto marinai italiani.

« Improvvisamente da un villaggio, chiuso come tutti i villaggi cinesi in un boschetto folto di alberi, lontano un miglio e che pareva abbandonato, sbucarono e si avvicinarono non visti, strisciando nel *kao-liang*, un paio di migliaia di *Boxers* che, quando furono a poca distanza dalle sentinelle, balzarono in piedi e si gettarono all'assalto urlando come demoni e roteando i loro sciaboloni tartari.

« Gli otto italiani non si perdettero d'animo. Aprirono il fuoco e impegnarono un combattimento disperato. Tennero duro. Si ritirarono a passo a passo facendo lunghe soste per sostenere col fuoco l'urto della valanga

cinese, in modo da dare alla colonna il tempo di raccogliersi, di ordinarsi, di contrattaccare...

« Quando la truppa fresca arrivò a contatto col nemico, non c'erano più che due soli italiani in condizione di combattere ».

« E gli altri sei?... ».

« Morti! ».

Due giorni dopo, aspettandoci di scorgere da un momento all'altro Pechino all'orizzonte, aguzzavamo lo sguardo scrutando lontano l'immensa pianura polverosa e nuda che, rovente nel sole, appariva fluida e tremolante come un'acqua. E ad un tratto, contro la luce, nella distanza abbacinante vedemmo profilarsi una linea nera seghettata che sfumava nello splendore del meriggio e pareva senza fine: erano le mura della favolosa *Tciù-tz Tung-ciù*, la "Perla dell'Oriente" come i cinesi chiamano Pechino.

Soltanto la vista della Grande Muraglia — che dovevo attraversare sette anni dopo — vecchia di ventidue secoli e che per monti e per valli tende uno sbalorditivo bastione lungo tremila chilometri, ha suscitato in me una emozione paragonabile a quella che provai davanti alla formidabile imponenza delle mura di Pechino, immense, nude, fosche, solenni, regolari, simmetriche, con il loro schieramento senza fine di merli massicci, con la successione a perdita d'occhio di avancorpi che si seguono a distanze eguali come le pieghe di uno sterminato ventaglio; mura che nulla lasciano capire di quello che ci possa essere al di là della loro fronte maestosa e impassibile.

Le mura di una città cinese servivano allora non soltanto a difendere ma anche a contenere. Erano confini militari e amministrativi, e insorpassabili confini di razze, di classi, di poteri. Grandi mura separavano den-

tro la stessa Pechino la città tartara (la città dei dominatori) da quella cinese (la città dei vinti). E altre mura isolavano la città imperiale dalla città tartara, e la città sacra dalla città imperiale... La disposizione di questi monumentali recinti quadrati, orientati sui punti cardinali, ha qualche cosa di ieratico, segue un tracciato a linee concentriche, misteriose come le linee cabalistiche che l'astrologo segnava intorno a sé pronunziando parole magiche.

Forse i cinesi conservavano tradizioni asiatiche di una antichità incommensurabile; ed infatti le grandi metropoli delle più remote civiltà, Ninive, Babilonia, appaiono cinte e percorse da mura ciclopiche come quelle di Pechino, geometricamente disposte a successive barriere. Nelle fiabe arrivate fino a noi dall'antico Oriente le città sono appunto descritte così: si passa una gran porta, poi un'altra, poi un'altra e un'altra ancora, fino al centro, al luogo interdetto, inviolabile e fatato, difeso da draghi, abitato dal mago o dal re. Così era Pechino.

Nella vita cinese il muro aveva una importanza essenziale. Il cinese era guidato da muri quasi più che da leggi. Le case, anche le più povere, erano circondate da un muro, magari di fango, che sbarrava il passaggio alla curiosità e, davanti all'ingresso del recinto, un altro piccolo muro a paravento chiudeva qualsiasi spiraglio allo sguardo dei passanti. I templi e le case dei mandarini avevano non uno ma due muri di cinta, il primo per gli stranieri e il secondo per gli estranei. Le case dei principi erano attorniate da ben tre muri, che soltanto i famigli, gli ufficiali e gl'invitati potevano varcare. Il palazzo imperiale aveva quattro cinte di mura (muraglie lunghe miglia e miglia) che segnavano i limiti ai quali potevano giungere solo determinate classi di persone. I dignitari della Corte e dell'impero erano autorizzati ad attraversarle tutte, ma non allo stesso modo: alcuni do-

vevano lasciare il palanchino al secondo muro, altri al terzo, altri al quarto. Vi erano inoltre le mura divisorie fra le diverse parti della città, e poi le formidabili mura esterne, e infine al di là di tutto si ergeva sui monti la fantastica e remota Grande Muraglia — che esisteva da duecentocinquant'anni quando nasceva Cristo — il muro dell'Impero.

Arrivammo ad una delle porte orientali, occupate dai giapponesi. Marciavamo in bell'ordine, la bandiera spiegata in testa, la batteria da sbarco trainata da marinai al centro, il carro cigolante in coda, e avanti a tutti, a cavallo, il comandante, alcuni ufficiali, e me. (Già, ho dimenticato di dire che strada facendo avevamo comperato dai cosacchi dei cavalli razziati, che montati dai cosacchi parevano arzilli e focosi come razzi matti e montati da noi dormivano). Cavalcavamo con quella disinvolta e soddisfatta imperizia che è propria dei marinai e dei giornalisti.

Al nostro avvicinarsi, un segnale di tromba chiamò alle armi i giapponesi che stavano nel corpo di guardia, allogato nella pagoda-caserma che sormontava ogni porta di Pechino. Ci fu un correre di soldati dietro ai merli, dove il sientiero di ronda è largo come un'autostrada, e poco dopo un plotone d'onore, schierato sotto la gigantesca volta oscura e lunga della porta, presentava le armi inchinando la testa al passaggio della bandiera italiana con un fare tra militare e religioso.

Pechino era stata presa dalle forze internazionali in un modo imprevedibile. Quando la colonna liberatrice si accampò all'ultima tappa, nel cuore della notte, in gran segreto, i russi lasciarono silenziosi le loro tende e quietamente avanzarono verso le porte orientali di Pechino, per dare di sorpresa l'assalto e accaparrarsi la gloria e i vantaggi della conquista. Al tempo stesso, all'insaputa di tutti, i giapponesi uscivano dal loro

campo e cautamente si portarono contro le porte orientali, sperando anche loro di espugnare da soli Pechino e di accaparrarsi il merito esclusivo della vittoria. Ma i cinesi seppero difendersi dagli uni e dagli altri. Inutilmente le enormi porte di legno e di ferro furono sfondate a cannonate; i fuochi incrociati nei monumentali anditi a zig-zag non permisero agli assalitori di fare un passo avanti, le alte muraglie non si poterono scalare, e all'alba russi e giapponesi rientravano mortificati ai loro campi.

Nella stessa notte, una pattuglia di indiani britannici si spinse ad esplorare fin sotto le mura di Pechino e, percorrendo scalza il piede della muraglia, ad un certo punto trovò un cunicolo dal quale sbucavano acque di scolo, chiuso da una specie di graticcio fatto con pali di legno. Riuscirono a rimuovere qualche palo malfermo, avanzarono con i piedi nell'acqua entro la buia galleria, e fatto un centinaio di metri strisciando con le mani sulle pareti viscide si trovarono all'aperto fra i cespugli, al di là delle mura, nella Città Cinese. Tornarono al campo, riferirono, e la notte dopo qualche migliaio di indiani, silenziosi come ombre, traversavano il cunicolo, irrompevano sulle mura, aprivano le porte agli alleati, e così Pechino fu presa.

Masse di cadaveri di soldati cinesi giacevano a cumuli sotto grandi stuoie fuori delle mura. Erano i difensori, buttati giù dall'alto ancor vivi, e poi raccolti e ammucchiati come immondizie. Affrettammo il passo sotto al risonante e gigantesco andito di pietra, impazienti di entrare nella famosa Pei-King, che la mia fantasia si era immaginata ricostruendola con i detriti di quanto ne avevo letto e udito dire.

Il barone Vitale me ne aveva tanto parlato che mi pareva di vederla con le sue vie gremite di moltitudini pittoresche, e l'andirivieni di palanchini laccati preceduti

da *mafù* a cavallo, e il rombo delle carrette signorili coperte di felzi di seta verde e nera adorni d'argento, e l'accorrere dei curiosi dietro i sontuosi corteggi funerari o nuziali, e il passaggio di mandarini su cavalli bianchi, scortati da cavalieri mongoli, e le donne saltellanti sui piedini e coronate da pettinature adorne come altari, e le file dei negozi dalle facciate scolpite e le grandi scritte verticali dorate, e lo sfarfallìo dei ventagli, e il frastuono di quel popolo che passava per il più chiacchierone e il più burlone del mondo, i gridi dei venditori, le nacchere dei smerciatori di conterie, il tam-tam dei mercanti di dolciumi, i campanelli dei venditori di nastri e di ricami, il rumore insomma di un popolo di tre milioni per il quale il rumore è musica...

La città era deserta.

Non impallidirà mai nella mia memoria l'impressione angosciosa di quelle lunghe strade vuote, silenziose, sinistre, scavalcate da strani e scheletrici archi di onore che si profilavano neri sul crepuscolo, di quella solenne e desolata vastità sulla quale la morte alitava a folate quel suo tremendo sentore che pareva venire dai muri, dalle case, dalla terra, dall'aria, come se tutto fosse morto. Per quattro giorni e quattro notti, dalle sole cinque porte della città rimaste libere, cinque fiumi umani avevano continuato a scorrere in disordine verso l'Occidente. Così il popolo era defluito e scomparso.

Annottava mentre ci dirigevamo verso le Legazioni, dove avremmo trovato le truppe internazionali. Non un lume, non una voce. Quella solitudine fra le case faceva paura. Di tanto in tanto un colpo di fucile annunziava che qualche cinese, arrischiatosi a uscire dal suo nascondiglio nel buio in cerca di cibo, era fermato da una sentinella con una palla. Essere cinese nella capitale della Cina significava essere in immediato pericolo di morte.

Era avvenuta una terribile reazione contro tutti i legami, le proibizioni, le interdizioni cinesi: il cannone aveva sfondato d'un colpo tutti quei muri di cui ho parlato prima. Le truppe bivaccavano nel cuore della Città Proibita. I palazzi dei principi, come le case dei poveri, erano saccheggiati. I templi profanati e spogliati. Mentre mille luoghi erano prima chiusi agli europei, allora tutta Pechino era chiusa ai cinesi.

Fummo guidati da uno squillo di tromba, un segnale che i marinai riconobbero perché era italiano: « Sono quelli dell'*Elba!* », gridarono festosamente. Era infatti il distaccamento sbarcato dall'incrociatore *Elba* (il quale aveva combattuto per due mesi alla difesa delle Legazioni), la cui tromba suonava l'adunata. Ci mettemmo a correre come se ci fossimo sentiti chiamare. E arrivammo contenti alla sede provvisoria della Legazione italiana: la sede più straordinaria che la diplomazia abbia mai occupato. Era una tomba.

Ma era una tomba imperiale, una ricca pagoda vecchia di un paio di secoli — col tetto a gondola coperto di maiolica gialla (il colore imperiale) che di giorno scintillava come oro — e nella quale era sepolto un generale tartaro divenuto sacro per le sue vittorie leggendarie, le quali avevano portato la dinastia mancese sul trono dell'Impero Celeste. Tutti gli anni, nella ricorrenza della conquista tartara di Pechino, l'imperatore si recava solennemente a pregare ed a portare offerte sulla tomba del generale vittorioso, il cui spirito, così onorato, avrebbe dovuto provvedere a mantenere costantemente vittoriose le armi del Figlio del Cielo.

È probabile che l'ultima volta che il pallido ed infelice sovrano era andato a pregare su quella tomba, fosse molto distratto... (o era distratto il generale).

XVII.

INCONTRO CON LI HUNG-CHANG

Per essere esatti, il marchese Giuseppe Salvago-Raggi, ministro d'Italia, non si era insediato proprio nella tomba del generale tartaro, la quale era una esigua pagodina esagonale piuttosto deteriorata per l'età, ma ancora superba di intagli, lacche, dorature e file di chimere di maiolica rampanti lungo gli spigoli del tetto. La Legazione occupava un vicino padiglione dello stesso stile nel quale l'imperatore e la sua Corte sostavano prima di iniziare i riti propiziatori.

Pareti a trafori; soffitti polverosi brulicanti di dorature dai quali piovevano ragni; enormi finestre da cui filtrava, attraverso la carta di seta, un chiarore soffice tutto rabescato dai disegni geometrici delle griglie come un arazzo di luce; sedie monumentali meravigliosamente scolpite e perfettamente incomode; qualche tavolo affetto da elefantiasi ornamentale; e uno straordinario e grandioso divano in antico *cloisonné* sul quale artisti cinesi di un secolo e mezzo prima avevano rappresentato scene europee come essi le immaginavano (ometti in calzoni corti, tricorno, spadino al fianco, e una faccina cinese, in un paesaggio di pagode, alberi a zig-zag, e ponticelli a schiena di gatto furioso): ecco l'interno della Legazione in quell'inverosimile momento come è rimasto nel mio ricordo.

Una muraglia contornava lo spazio quadrato al cui centro sorgevano quei due venerabili edifici, eretti su una piattaforma di pietra alla quale si accedeva per

una gradinata, e tutto il resto dell'area cintata era invaso da sterpaglia selvaggia e da folte erbacce che arrivavano alla spalla. L'indomani, dopo aver passato la notte all'aperto, ascesi la sacra piattaforma per consultare il ministro sulla soluzione di due urgenti problemi.

Uno era questo: Dove e come trovarmi un'abitazione?

E il secondo: Dove e come trovarmi un altro cavallo, visto che nella notte mi avevano rubato il primo?

Salvago-Raggi, del quale tanti anni dopo dovevo avere l'onore di divenire collega al Senato, aveva allora trentaquattro anni ma aveva l'aria più giovane, era alto, snello, con due baffetti quasi biondi sul viso magro, lungo, pieno di una affabile e aristocratica energia. Godeva già fama di diplomatico di gran classe destinato ad una grande carriera. Nella difesa delle Legazioni si era improvvisato stratega (la strategia non è che buon senso) dimostrando saggezza nei consigli e freddo coraggio al fuoco.

« Per la casa, faccia come ho fatto io. Si allochi come può e dove può. Si guardi intorno », mi disse il ministro, « tutta Pechino è disabitata. Si scelga una casa che le piaccia, e vi si istalli ».

« Grazie. E per il cavallo? ».

« Lo stesso. Non vi sono cavalli in vendita adesso. Se ne trova uno libero, vi monti su. Aspetti... Può averne uno subito. Guardi là, lungo il muro di cinta. Vede quella fila di cavalli? ».

Una quindicina di cavalli mongoli di vario colore e aspetto erano allineati lungo il recinto legati ad una lunga corda.

« Vedo », risposi.

« Sono tutti cavalli rubati... Cioè, no: requisiti. O meglio, trovati. Prenda quello che preferisce. Lo selli... Là vicino c'è una montagna di selle cinesi... Va bene? ».

Eseguii, e venti minuti dopo, montato sopra un cavallo bianco coperto da una gualdrappa di velluto viola ricamata d'argento, degna di un cardinale, trottavo sul Ha-ta Men verso le mie avventure pechinesi, che ho in parte narrate in un volume intitolato *Wu-wang*.

La straordinaria caratteristica della vita di Pechino in quel momento era l'effimero e precario valore del diritto di proprietà. Non parlo soltanto della proprietà cinese. Se vi portavano via un oggetto vostro dal quale avevate distolto lo sguardo, voi avevate il diritto ad annettervi l'oggetto di cui avevate bisogno ovunque fosse, purché non vigilato. Non vi erano più mercati, non vi erano più commerci, nulla si comprava e nulla si vendeva: bisognava prendere. La proprietà non era veramente riconosciuta che per tutto quello che una bandiera alleata copriva (letteralmente), o che era tenuto... in saccoccia. O per le cose praticamente intrasportabili.

Il saccheggio era divenuto legale. Si era andato a poco a poco organizzando, perfezionando, regolato da tecnici, da speculatori, da amatori di cineserie artistiche, da amministratori. Si finì col tenere periodicamente, in un cortile della Legazione britannica, delle vendite all'asta di roba proveniente dai saccheggi dei palazzi dei principi e dei ricchi dignitari. (Erano, queste vendite, vere riunioni di società nelle quali si incontrava una folla elegante di ufficiali, diplomatici, rappresentanti di sindacati, e persino qualche signora).

Il primo saccheggio fu operato dalla bassa forza al momento della conquista, quando fumavano ancora gl'incendi ed echeggiavano le fucilate. I soldati avevano fretta. Irrompevano nelle abitazioni deserte (se non erano deserte eliminavano l'inconveniente a colpi di baionetta) e prendevano il denaro sonante, l'oro, l'argento, le perle, le pietre rare, quello che di maggior va-

lore un uomo può riuscire a portare indosso senza imbarazzarsi le braccia.

Usavano per questo il sistema ingegnoso di arrotolare i valori razziati in un lungo pezzo di stoffa, che poi si avvolgevano alla vita, e se ne andavano a passi faticosi, le anche bitorzolute e gonfie come guardinfanti. I giapponesi e gl'indiani erano i più abili nello scovare i nascondigli dei tesori.

Venne poi il saccheggio operato da militari che avevano un cavallo. La possibilità di trasportare una buona soma di roba in groppa alla cavalcatura permise di allargare il campo della scelta del bottino. Furono così portati via oggetti più voluminosi, di metalli pregiati, pezze di seta damaschinata o rasata o vellutata, ricami antichi di stupenda bellezza, *cloisonnés*, lacche...

A questa seconda scrematura seguì un saccheggio organizzato in grande, con carriaggi trainati da muli e *coolies*, e i palazzi furono svuotati di quello che contenevano anche in fatto di pellicce — casse piene di zibellini, visoni, martore, castori, ermellini — e vasellami di bronzo sbalzato o intarsiati in argento od oro, e statue dorate di Buddha e di altre divinità, e porcellane antiche di inestimabile valore, e giade, e pitture, e vestiti di Corte coperti di ricami fantasmagorici...

Infine entrarono in azione gli eruditi, i professori, i rifornitori di musei, accreditati presso le Legazioni da credenziali governative, che andarono con file di carri a svaligiare i templi, i conventi, le lamasserie, le biblioteche, gli archivi, raccogliendo arredi sacri, arcaiche statue di divinità, simboliche pitture tibetane, mulini da preghiera, inesplicabili oggetti del culto, libri, documenti... Come il celebre sinologo francese (nato per caso a Perugia) Paul Pelliot, giovanissimo allora, che abitava con me il palazzo di un ricchissimo signore tartaro, e che popolò il mio cortile di giganteschi e

spaventosi idoli dalle truci espressioni, muniti di selve di braccia gesticolanti, i quali mi facevano le boccacce quando rientravo tardi la notte, solo, con la mia lanterna di carta accesa.

In un paese dove c'è un po' di tutto, meno i proprietari, il denaro non vale niente come mezzo di acquisto. In quei giorni a Pechino, con le tasche piene di sterline bisognava qualche volta rubare per vivere: cioè pigliarsi il cibo. La " requisizione " operata da privati, purché non fossero cinesi, era considerata legale. Ogni europeo aveva poteri sovrani. Egli era padrone assoluto della vita e dei beni dei cinesi. Poteva uccidere e poteva salvare. Il popolo cinese era ai suoi piedi. Per avere diritto di vivere, un cinese a Pechino doveva mettersi sotto la protezione di qualcuno che avesse la pelle bianca: ossia essere suo suddito.

Naturalmente, ogni europeo essendo un sovrano, con tanti sovrani venne l'anarchia, un'anarchia placida nella quale tutti facevano tranquillamente i propri comodi; tutti meno i cinesi. Non ci si meravigliava più di niente. Così io non mi meravigliai quando, un paio di giorni dopo il mio arrivo a Pechino, ad un angolo di strada trovai due lanceri indiani che avevano installato all'aperto un negozio di roba da loro onestamente rubata.

Una specie di tenda sorretta dalle lance ombreggiava un lungo bancone improvvisato con tavole e casse, sul quale erano drappeggiate pezze di seta attraenti per colore e disegno, mentre festoni di stoffe vistose pendevano artisticamente dai bordi della tenda. Uno schieramento di ninnoli — scatole di lacca, tabacchiere di agata, fiori finti fatti con smaglianti piume di uccelli, ed altre preziosità eterogenee — copriva una estremità del banco.

Fra queste cose notai un grande astuccio quadrato di pelle violacea, sbiadita dal tempo e dall'uso. L'interno dell'astuccio, rivestito di un vecchio velluto dello stesso colore, conteneva una lunga collana da mandarino fatta di bei grani di giada rosa, che è la giada più rara ed apprezzata alla quale i cinesi attribuivano, e probabilmente attribuiscono ancora, virtù magiche di porta-fortuna. (Quando comparivano in abito di gala, i mandarini portavano al collo, alla guisa della catena d'oro con la croce dei nostri alti prelati, una specie di rosario il cui valore era proporzionato al grado del proprietario).

Immaginai che quella collana avesse appartenuto a qualche gran personaggio.

« Quanto? », chiesi indicando l'astuccio viola.

« Dieci sterline », rispose uno dei due lanceri che vigilava immobile, con la sua bella barba che finiva in un cono giallo.

Offrii due marenghi, ebbi la collana per tre, e me ne andai contento con l'astuccio viola sotto il braccio. Ero molto fiero del mio acquisto, che mi affrettai a mostrare con compiacenza al grosso tartaro che mi ospitava ed a chi mi capitava in casa.

Trascorsero dei mesi, la vita era tornata quasi normale. Pechino aveva cominciato a ripopolarsi di cinesi, quando una mattina di dicembre Wu-wang, il mio servo, corse ad avvertirmi che un signore cinese desiderava parlarmi. E mi porse una carta da visita.

Non era la consueta carta da visita cinese, cioè un lungo foglio di carta rossa (il colore del buon augurio), sul quale dei caratteri cuneiformi intrecciano le loro gesticolazioni, ma era un piccolo cartoncino bristol all'europea, con su stampato in elegante maiuscoletto: *Lieng Fang, Secrétaire de Légation*.

Lieng Fang era una potenza in quel tempo a Pechino. Antico segretario della Legazione cinese a Parigi, ex-incaricato di affari presso la Corte di Pietroburgo, ex-direttore della scuola militare di Tien-tsin (nominato a quel posto nella supposizione che egli, avendo conosciuto l'Europa, fosse il mandarino più idoneo a formare un esercito moderno), consigliere di Stato e membro dello Tsung-li-Yamen, quando venne a trovarmi egli era segretario particolare del formidabile Li Hung-ciang.

Mi precipitai nel cortile ad incontrarlo. Lui mi fece un grande inchino, io m'inchinai a lui profondamente; lui strinse con effusione le sue proprie mani, io strinsi cordialmente le mie (così prescriveva l'etichetta cinese); ed esauriti questi primi convenevoli obbligatori accompagnati da rituali domande: « *Ce-fa me-ce-fa?* ». « *Hau pu-hau?* » (Avete mangiato il vostro riso? Come state?) ecc., ci accomodammo finalmente su due monumentali poltrone nel mio padiglione privato e ci guardammo a lungo in deferente silenzio.

La piccola sfera di corallo rosso che, montata in oro, stava sulla cupola del suo berretto nero, come il manico sopra un coperchio, indicava che egli era mandarino di altissima classe. E il lungo ciuffo di piume di pavone che, attaccato da un fermaglio di giada verde alla sommità del berretto, gli pendeva sulle spalle, rappresentava non so più quale alta onorificenza imperiale (qualche cosa come il nostro Grand'Uff.). Lieng Fang aveva la calma affabile dell'aristocratico cinese, e parlava un francese perfetto. Cioè: perfetto ma senza la "b", senza la "r" e senza la "z", che nessun cinese potrà mai pronunziare.

« Scusate il mio ardire », mi disse dopo qualche esitazione il mandarino, « ma io vorrei chiedervi il fa-

vore di poter ammirare la collana di giada rosa che voi avete la fortuna di possedere ».

Stupito, ma in fondo lusingato, che la fama di quel gioiello avesse spinto così lontano e in alto la mia notorietà, estrassi dalla mia cassetta militare l'astuccio viola e lo porsi all'eccezionale visitatore.

Lieng Fang tenne per almeno cinque minuti l'astuccio aperto sotto gli occhi, come leggesse un libro, osservandone il contenuto con occhio attento e viso impenetrabile, poi lo richiuse e me lo rese dicendomi:

« Grazie. Riconosco perfettamente la collana. Sareste disposto a venderla? ».

« Sono dolente, ma desidererei tenerla... Gradirei che voi aveste la bontà di dirmi che cosa ne sapete di questo ornamento che riconoscete, se a voi non dispiace... ».

« No, certo. Questa collana apparteneva a Sua Eccellenza Li Hung-ciang ».

Feci un balzo per la sorpresa. Li Hung-ciang era il più grande uomo della Cina. Credetti d'aver capito male.

« Sua Eccellenza Li Hung-ciang? », chiesi.

« Sì. Ha avuto notizia che la collana è adesso vostra proprietà. Perciò mi ha mandato da voi per portarvi i suoi saluti e per dirvi che, qualora voi foste disposto a vendere questa collana, egli si offre di comperarla a qualsiasi prezzo voi vi compiaciate di chiedere ».

« Qualsiasi prezzo? ».

« Appunto. Non pone alcun limite alla cifra ».

Mi inchinai. Porsi l'astuccio viola a Lieng Fang, e gli dissi:

« Vi prego di consegnare a Sua Eccellenza Li Hung-ciang questa collana che io ho l'onore di offrirgli, senza alcun compenso poiché mi considero già largamente compensato dal piacere di fargli riavere un oggetto che certamente gli è caro. Soltanto, mi permetto di chiedere il grande favore di essere ricevuto da Sua Eccellenza il Gran-

de Segretario dell'Impero (questo era il titolo ufficiale di Li Hung-ciang) ».

La conseguenza di questo episodio della collana di giada rosa fu una intervista mia con Li Hung-ciang, la quale fece certo rumore per il fatto che fu l'unica intervista concessa dal grande ministro. Quello che egli mi disse fu interessantissimo... nel 1900: lo sarebbe molto meno oggi. Invece adesso sovrasta nel mio ricordo ciò che vidi più assai di quanto udii in quella visita memorabile.

Li Hung-ciang è stato certamente uno dei più grandi uomini politici che il XIX secolo abbia prodotto. Egli salvò la dinastia tartara, che senza di lui sarebbe crollata sotto la rivolta dei Tai-ping; mise sul trono un bambino, Kuang-su, spezzando la linea legittima della discendenza per permettere alla potente e bellissima imperatrice (nel 1875) di assumere la reggenza, e fino alla morte lui e la sovrana rimasero arbitri della politica dell'Impero Celeste nel periodo più tempestoso e fatale della sua storia.

I Tai-ping furono i predecessori dei *Boxers*. Costituirono un movimento rivoluzionario contro la dinastia tartara in seguito alle aggressioni inglesi e francesi, che avevano finito col portar via alla Cina territori, concessioni e prestigio. Gran parte del Centro e del Sud della Cina aderì alla insurrezione, che ingigantita stabilì la sua capitale a Nanchino e certamente avrebbe conquistato anche il Nord, e ristabilito sul trono del Celeste Impero la vecchia e legittima dinastia cinese dei Ming — della quale vivevano ancora alcuni discendenti — se Li Hung-ciang, che allora aveva poco più di trent'anni, non avesse assunto la direzione della lotta che doveva schiacciarli.

Egli convinse gl'inglesi ad aiutarlo, se volevano conservare le loro conquiste, e l'intervento del generale scozzese Gordon (che conosciuto poi come Gordon Pascià

morì nel 1885 massacrato dai madhisti a Khartum) con i fucili e i cannoni britannici contro i Tai-ping, rimasti all'arma bianca, fu decisivo. Secondo calcoli prudenti, la rivolta dei Tai-ping costò la vita a quindici milioni di persone. Tutto è grande in Cina.

Ma l'origine profonda, lontana, latente della rivolta fu l'odio segreto dei cinesi per i conquistatori tartari che li dominavano e opprimevano. La fiamma rivoluzionaria trovò facile esca nel sentimento delle popolazioni, puramente cinesi, della Cina centrale e meridionale. Per stroncare le radici a nuove possibili rifioriture della insurrezione, Li Hung-ciang fece sterminare i discendenti dei Ming. Furono tutti strozzati, questo genere di morte evitando il versamento di un sangue ritenuto ancora sacro.

Si dice che Li Hung-ciang, alla fine della sua vita, fosse tormentato dalla apparizione delle anime dei principi assassinati che lo maledivano.

La scomparsa degli ultimi Ming ebbe questa conseguenza: che, togliendo alla Cina ogni possibilità di ripristinare l'antica dinastia nel caso crollasse quella degli usurpatori, non lasciò alle speranze rivoluzionarie dei cinesi altra alternativa che la repubblica. Senza volerlo e senza immaginarlo, con lo sterminio dei principi a Nanchino Li Hung-ciang aveva aperto la porta a Sun Yat-sen e preparato il caos.

L'insurrezione dei *Boxers* ebbe una origine analoga a quella dei Tai-ping, della quale fu in certo modo la ripresa. Umiliata e menomata dalla sconfitta inflittale dal Giappone, straziata dalla violenta avidità delle Potenze occidentali che, vedendola debole e abbattuta, le strappavano territori, concessioni, privilegi, la vecchia Cina si sollevò indignata.

Ammaestrata dall'esperienza di quarant'anni prima, la dinastia, cioè la vecchia imperatrice, per stornare dal

trono l'ostilità dei *Boxers* e salvarsi, si fece loro alleata lasciando che il loro furore convergesse unicamente contro gli stranieri. Ma nello stesso tempo, comprendendo che l'ostilità degli stranieri poteva essere ben altrimenti pericolosa, la Corte ostacolò in tutti i modi l'attacco dei *Boxers* alle Legazioni mentre fingeva di favorirlo. Effettivamente le Legazioni furono salvate dalla poca volontà di prenderle. Ma il risultato fu egualmente disastroso. La dinastia ebbe tutti contro: il patriottismo cinese e l'Occidente. E fu la sua fine.

Quando andai a trovarlo, Li Hung-ciang, che aveva avuto la casa saccheggiata e bruciata, abitava un vecchio tempio buddhista detto di Scen-lieng-sse, ossia del "Mistero svelato", un nome veramente poco appropriato alla impenetrabile diplomazia del celebre vegliardo. Perché abitasse un tempio non so, ma dato che egli, ad onta delle sue immense ricchezze, era molto parsimonioso, può darsi che come padrone di casa preferisse Buddha il quale non reclama pigione.

Mi inoltrai per antichi cortili, fra padiglioni malandati e sacri dai quali sbucavano anacronistici tubi neri e sbilenchi di stufette americane. Grandi pini secolari, pozzanghere sulle quali starnazzavano anitrelle, gazze dalla voce stridula che saltellavano, cani che ringhiavano, cavalli sellati legati agli alberi, sonnolenti domestici cinesi accoccolati al sole: tutte queste cose mi diedero l'impressione di una pace campestre. Uno di quegli uomini al mio comparire gridò qualche cosa senza scomporsi.

Comparve alla sua voce un servo che vedendomi gridò anche lui. A questo secondo appello un grosso mandarino dagli enormi occhiali rotondi emerse da un padiglione, mi salutò, rigirò a lungo fra le mani la mia carta da visita non sapendo per quale verso si leggesse,

finché lo informai che ero *Pa Lao-yè* (il vecchio signor Pa).

«Oh! Siete aspettato!», esclamò il mandarino che mi introdusse in una misera cameretta. Qui fui raggiunto da Lieng Fang che mi guidò attraverso cortili e porticati fino ad un padiglione dove preparavano la tavola (all'europea) per la colazione del "Grande Li". Lieng Fang sollevò una stuoia che serviva da uscio, sussurrandomi:

«Sua Eccellenza vi prega di entrare!».

Passai in una specie di studiolo. Nello stesso momento, sulla porta di fronte apparve Li Hung-ciang. Due servi lo sorreggevano, uno per parte.

Li Hung-ciang aveva la placida e serena maestà di un buddhisava, di uno di quei semidei che i pittori cinesi raffiguravano con volti da profeta e lunghe barbe bianche.

Era quasi ottantenne ma conservava un aspetto imponente: alto, eretto, l'aria ancora robusta. Non avrebbe avuto affatto bisogno di essere sostenuto da due servi per camminare, ma l'etichetta cinese non permetteva che un uomo gravato dal peso di così grande autorità si reggesse in piedi senza aiuto.

Da giovane doveva essere colossale. Persisteva fra i cinesi la fama della sua remota bellezza. Si diceva che i suoi successi galanti fossero stati non meno grandi di quelli politici. Secondo chiacchiere che io, per dovere professionale, avevo raccolto, l'avvenente Li dall'alto della sua statura avrebbe potuto levare gli sguardi molto in su — mezzo secolo prima — tanto in su che a lui non sarebbero state sconosciute le labirintiche prospettive dei giardini imperiali nel cuore della Città Proibita.

I cinesi sono ciarlieri e maldicenti, ed io avevo trovato fra di loro chi sottovoce mi aveva raccontato come Li Hung-ciang venticinquenne divenisse il protetto di

un influentissimo eunuco della Corte dell'imperatrice, il quale si chiamava anche lui Li e riteneva di essergli parente. La enorme autorità goduta dagli eunuchi nella Corte di Pechino era famosa e costituiva uno dei più strani enigmi dell'Oriente. Sì, perché in fondo un eunuco sembrerebbe, a prima vista, piuttosto deficiente di mezzi di seduzione. Ma è storicamente accertato che l'ascendente degli eunuchi ha sempre dominato le imperatrici della Cina.

Basta: secondo la leggenda, Li Hung-ciang, grazie alla compiacenza del parente eunuco, avrebbe conquistato la fiducia e il cuore dell'affascinante Tsu-sci, iniziando con lei una formidabile collaborazione politica che durava ancora quando io ebbi la ventura di trovarmi davanti a quel gigante, che aveva sorretto l'Impero Celeste sulle sue spalle come una titanica cariatide.

Mi parlò a lungo, di cose che oggi non significano più niente, e mi pare ancora di vederlo seduto di fronte a me in una posa simmetrica, piena di asiatica dignità, la mano destra posata sul ginocchio destro, la sinistra sul ginocchio sinistro, il busto eretto, come la statua di un faraone.

« Dove abitate? », mi chiese portando alle labbra la tazza del tè (parecchie tazze di tè si erano successivamente freddate ed erano state rinnovate davanti a noi. Senza che nessuno le toccasse, perché l'etichetta non permetteva ad alcuno di bere prima del padrone di casa, e quando il padrone di casa si decideva a bere il suo tè voleva significare che la visita era finita).

Indicai il mio indirizzo. Dimoravo nella città tartara in una stradetta il cui nome, benché appartenesse ad una lingua monosillabica, era lungo come un treno ferroviario: *Niu-pae-tz-hu-tung*.

Li Hung-ciang mi tese la mano, all'europea, dicendomi:

« Bene. Domani vi manderò un mio ricordo ».

Il ricordo consisteva in una sua magnifica fotografia, con su tracciati misteriosi caratteri cinesi nei quali mi sono sempre compiaciuto d'immaginare una dedica cordiale, espansiva e lusinghiera. Un particolare curioso di Li Hung-ciang era che egli, meridionale, non parlava abitualmente che il dialetto cantonese, che Lieng Fang trasformò per me in francese.

Ho detto che l'assedio delle Legazioni sarebbe finito in dieci giorni se la diplomazia internazionale si fosse messa d'accordo per lasciare agire subito le Potenze più vicine: il Giappone e la Russia. Debbo aggiungere che le Legazioni avrebbero potuto essere prese dai cinesi in un paio d'ore, se la Corte avesse veramente voluto il massacro degli europei e impegnato sul serio le truppe.

I difensori, che non erano forse più di quattrocento, fecero prodigi di valore dovendo tener lontani, notte e giorno per due mesi su qualche chilometro di fronte, almeno una decina di migliaia di assalitori. Ma erano assalitori arretrati di molti secoli. I *Boxers* costituivano l'enigmatico prodotto di una remota antichità.

Fossero seguaci del "Pugno della Giusta Armonia" o della "Grande Spada", in odio agli stranieri essi si interdicevano l'uso di armi straniere, del resto poco conosciute dal popolo. L'arco e le frecce erano ancora comunissimi in Cina. Curiosando un giorno nel palazzo saccheggiato e devastato del principe Tuan, fui stupito vedendovi grandi magazzini pieni zeppi di archi, di frecce, di lance, come avrebbe potuto esserlo da noi l'armeria di un castello al tempo delle Crociate. Archi e frecce trovavo nelle case abbandonate della campagna, e di archi e frecce era tuttora armata una parte della cavalleria mongola.

I *Boxers* indossavano strani indumenti gialli e rossi — colori sacri e protettori — portavano strisce di stoffa rossa avvolte alla testa e ai polsi e credevano di essere invulnerabili se colpiti davanti. Avanzavano agitando antichi sciaboloni a scimitarra e cantando preghiere a squarciagola. Ogni tanto si inginocchiavano, facevano il *ko-toh,* cioè toccavano con la fronte la terra, e gridavano parole ritenute magiche.

Quando alla prova videro che le fucilate straniere ammazzavano, i *Boxers* modificarono il loro concetto della incolumità. Credettero alla resurrezione. I morti sarebbero tornati in vita dopo ventiquattro ore, o dopo quarantotto, o dopo otto giorni. In questa persuasione, essi, assalendo, mettevano una più grande attenzione ad offrire i petti ai colpi del nemico che a fargli del male.

Durante l'assedio il principe Tuan mandò, è vero, i suoi soldati ad aiutare i *Boxers,* ma il principe Ching mandò i suoi soldati ad impedire ai soldati del principe Tuan di aiutare i *Boxers.* E del resto né gli uni né gli altri avevano alcuna voglia di rischiare la pelle. L'intervento delle truppe si concretò in un baccano d'inferno. Il rumore vi ebbe una importanza capitale. Un giorno i nostri marinai fecero fuggire un gruppo di attaccanti cinesi con un nutrito coro di (la parola non è elegante ma non ci posso far nulla) di sonorissimi " pernacchi ", quali soltanto marinai napoletani hanno l'abilità di emettere.

« Con quale mezzo i vostri uomini producono questo strano suono scrosciante? », chiese gravemente sir Claudius MacDonald, ministro britannico, al marchese Salvago-Raggi, trovandosi i due plenipotenziari insieme nelle vicinanze della trincea dalla quale gl'italiani scatenavano la loro offensiva labiale.

Salvago-Raggi ebbe un istante d'imbarazzo poiché in quel tempo arretrato il " pernacchio " era considerato

di una volgarità oltraggiosa, non essendosi esso ancora diffuso nella buona società anglosassone sotto il nome ortofrutticolo di *raspberry*, cioè uva spina. (In America si è persino inventato un cuscino-raspberry sul quale l'incauto che si siede produce una musica, diciamo, da camera la quale rallegra la conversazione).

Ma un diplomatico non rimane a corto di risposte:

« Producono questo rumore strofinando insieme due pezzi di legno », spiegò il nostro ministro e, come dimostrazione, fece il gesto di strofinare i due indici uno contro l'altro. L'inglese rimase convinto e soddisfatto.

Incidentalmente osservo che i nostri marinai, i quali combatterono dappertutto ed ebbero la più alta percentuale di perdite, non perdettero mai il buon umore. Non riuscivano a prendere sul serio i cinesi, per quanto sangue costasse. Il loro allegro coraggio fu un grande tonico morale per la difesa. Li comandava il tenente di vascello Giuseppe Sirianni destinato a diventare, un quarto di secolo dopo, ammiraglio, ministro della Marina, senatore del Regno, ma che quando lo conobbi a Pechino aveva un'aria malmessa da esploratore appena emerso dalla foresta, con certi rammendi da vela sulla uniforme scolorita, un berrettaccio di traverso, e una barba folta e nera degna di un brigante classico.

Due sole volte o visto i *Boxers*. La prima volta accadde con un capitano dei cosacchi transbaicaliani di nome Makofkin, che conobbi in un modo insolito. Fu ai primi tempi che ero a Pechino, dove abitavo un padiglione del palazzo di un ricco tartaro, il quale mi ospitava per essere protetto dalla presenza di uno straniero.

Quel palazzo, rimasto intatto nella diffusa devastazione, costituiva un'anomalia che, di tanto in tanto, attirava qualche gruppetto di cosacchi in giro di avventure e desideroso di ristabilire la normalità saccheggian-

do. Gl'invasori entravano a cavallo nella prima corte, sciabole sguainate, e saltavano giù di sella. Urli di servi in fuga, abbaiamenti di cani, gridi di *"Ue-quo-Pin laè!"* ("Vengono dei soldati!"), mi facevano assumere la parte di arcangelo scacciatore di demoni.

Era una parte facilitata dal fatto che, data la mia appartenenza alla razza caucasica e l'aspetto militare del mio vestito, in quel momento di confusione internazionale i soldati mi scambiavano per un ufficiale europeo. Al mio apparire i cosacchi si piantavano sull'attenti, salutando con un gesto scattante della mano aperta sulla tempia. Io gridavo loro, con aria severa, qualunque cosa mi venisse in mente e indicavo loro l'uscita. Essi balzavano in arcione e sparivano.

Ma, essendosi queste visite fatte troppo frequenti, denunziai l'inconveniente con un biglietto al più vicino posto russo, e la conseguenza fu la visita che all'indomani mi fece il capitano Makofkin, incaricato di una inchiesta. Egli pareva dalla fisionomia un mongolo. Probabilmente lo era. Cominciò ad interrogarmi con l'aria di un giudice istruttore. Esprimeva seri dubbi sull'esattezza delle mie affermazioni.

I cosacchi erano la gente più mite del mondo, egli diceva. « *Cossaks bons... Cossaks pas voleur... Cossaks pas brigands...* ». Se entravano in casa mia doveva essere per misure di polizia, ecc.

Intanto era venuta l'ora della colazione, e Wu-Wang comparve con un piatto di spaghetti cinesi (fatti con farina di soia). Io invitai il capitano a mangiare, misi gli spaghetti fra noi due sopra uno sgabello, passai all'ufficiale una forchetta, e la conversazione languì.

Una frizzante birra giapponese e un discreto whisky canadese aiutando, sbocciò fra me e il russo un'amicizia che, debitamente annaffiata, crebbe e fiorì. Il capitano finì per ammettere che i cosacchi, bravi ragazzi, erano

qualche volta indisciplinati e pronti a procurarsi le cose di cui avevano bisogno senza chiederle a nessuno. Ma egli era certo che io li avrei amati se li avessi conosciuti.

« Volete fare una passeggiata con noi? », mi chiese ad un tratto.

« Volentieri. Quando? ».

« Domani mattina. Poco fa ci è stata segnalata la presenza di *Boxers* in vicinanza della ferrovia, non lontano da Ma-cia-pu. Io sono stato incaricato di toglierli di mezzo. Vado con centocinquanta uomini. Trovatevi all'alba alla "Cien Men". Usciamo di lì. Vi prendo passando ».

E così, alle cinque del mattino m'imbrancai con i cosacchi del capitano Makofkin e, sollevando un nuvolone di polvere, ci addentrammo trottando nella campagna deserta e squallida. Non vedemmo nessuno per ore e ore. In un posto di guardia trincerato sulla ferrovia i soldati ci riferirono di non aver visto mai i *Boxers* ma di averli uditi, la sera prima, mentre pregavano lontano, chi sa dove. Basta, il sole scottava, la stanchezza e la noia facevano oscillare sulla sella, e io sospiravo il momento di una sosta all'ombra, quando udimmo anche noi un vocìo remoto nell'ardente solitudine.

Subito dopo, due cosacchi che erano avanti in esplorazione tornarono indietro al galoppo gridando qualche cosa. « Sono loro », mi avvertì il capitano. Automaticamente la nostra colonna si aprì, si sparse, i cosacchi si disseminarono per le anfrattuosità del terreno. E il crepitare delle carabine cominciò prima che io vedessi qualcosa e riuscissi a capire che diamine stesse succedendo.

Mi è rimasto un ricordo confuso di quel momento. Scorsi i *Boxers* quando il fuoco durava già da qualche minuto. Era un rosseggiare incerto fra due campi di *kao-liang*, come una fioritura di papaveri. Venivano avanti imperterriti quei disgraziati, gridando, in una

confusione da mandria, mentre i soldati sparavano nel mucchio. Non un colpo partiva dalla parte cinese. I *Boxers* erano così innocui come le pipe di gesso in un tiro a segno da fiera.

Ogni tanto si fermavano, come per colmare i vuoti, e imbrancati di nuovo ci venivano incontro, lasciando dietro di loro il terreno seminato di morti in una confusione di stracci rossi. Era uno spettacolo atroce. L'aggruppamento di quei poveri fanatici si assottigliava sempre più ma non si fermava. Non osavano fuggire, forse, perché se colpiti alle spalle non sarebbero risuscitati.

Dovevano essere in piedi in non più d'una cinquantina quando potei distinguerli bene, tanto si erano avvicinati. Avrei voluto non guardare, e non potevo distogliere gli occhi da loro.

Ce n'era uno che agitava una bandiera rossa triangolare tutta smerlettata ai bordi. L'uomo e la sua bandiera crollarono a terra in un fascio. Uno alto, giovane all'apparenza, roteava per aria due grandi sciabole, una per mano, con una destrezza da giocoliere. Abbattuto, si risollevò in ginocchio e mulinò una sola spada sulla testa. Poi ricadde e non si mosse più.

I superstiti si fermarono per l'ultima volta. E improvvisamente, sopraffatti dal terrore, fuggirono follemente disperdendosi in ogni direzione.

Allora si levò un rombo di zoccoli scalpitanti, uno stormire di steli spezzati, il gridìo feroce e festoso di una gran caccia a cavallo. "*Ai yah!... Ai yah!...*": i cosacchi davano addosso ai fuggiaschi. Galoppavano levando le sciabole, quelle loro pesanti scimitarre dalla impugnatura a becco d'aquila solidamente legate al polso dalle dragone di cuoio. Fu il massacro.

Le grandi lame cadevano a fendente con l'impeto di mannaie, spezzando ossa e dilaniando carni. Vidi un vecchio che scappava tenendo con le due mani una lancia

orizzontalmente sulla testa per proteggersi dalla spada di un cosacco che gli correva su. La spada tagliò la lancia come un fuscello e spaccò la testa al cinese, fino al collo, con l'orrenda precisione con cui un macellaio apre per metà una testina di agnello...

E non so dire per quante notti, poi, sono stato perseguitato, in sogno, dalla visione di teste umane spaccate come cocomeri.

XVIII.

IL MARESCIALLO VON WALDERSEE

I miei amici Sung-Ting erano grandi fumatori di oppio.

Erano due giovani fratelli, figli del primo ambasciatore che la Cina mandò alla Corte dello Zar, ricchissimi, intelligenti e colti collezionisti di libri rari e di antichità artistiche cinesi, come lo sono in genere tutti i cinesi dell'aristocrazia.

Abitavano non lontano da me, in una stradetta chiamata Cing-lao Hu-tung (la via del vecchio Cing). Li conobbi poco dopo che mi ero insediato nel palazzo del mandarino tartaro. Avevo preso sotto la mia protezione tutto il quartiere (continuavano i saccheggi), insegnando ai cinesi a confezionare bandiere italiane e distribuendo numerosi lasciapassare muniti della mia firma sovrana. Gli abitanti issarono la bandiera italiana sulla porta di casa, se ne cucirono un'altra di formato minore sulla manica del giubbone, e portarono il lasciapassare sul petto, in una borsetta di stoffa appesa al collo come un talismano. Presentati dal mio grosso tartaro, vennero un giorno anche i due Sung-Ting a chiedere il mio protettorato.

Di opinioni progressiste, essi non erano fuggiti insieme alla Corte e, con incauta e ingenua fiducia nell'onestà internazionale, non avevano messo in salvo la loro roba. Solo le cose più preziose delle loro collezioni avevano seppellito in casse di zinco nel loro giardino, per paura dei ladri cinesi. La loro casa era talmente fuori

di mano, che il saccheggio non li aveva scovati subito. Ma alcuni soldati stranieri avevano finito per interessarsi a loro e, dopo aver gironzolato intorno ai recinti del palazzo, si erano presentati alle porte, avevano forzato il passaggio e, eseguita una fuggevole visita a qualche padiglione, erano ripartiti gonfi di argenteria. Io intervenni premurosamente.

Da quel momento, il bianco rosso e verde sventolò sul palazzo dei Sung-Ting, con i quali strinsi una cordiale amicizia che mi portò spesso in casa loro. Dicevo dunque che essi erano grandi fumatori d'oppio. Io avevo per l'oppio una timida e pavida curiosità. Avrei voluto provare almeno una volta i suoi effetti fantasmagorici, tante volte descritti da immaginosi autori francesi, e sognare quei sogni incantevoli e stravaganti per i quali l'oppio è famoso nella letteratura europea. Ma sentivo una paura del diavolo di quella droga fatale. Avevo letto che chi comincia a fumare l'oppio non può smettere più e finisce per morire inebetito e disfatto da una intossicazione senza rimedio. Il che è in parte vero.

Perciò assistevo con intenso interesse alla cerimonia del fumo in casa Sung-Ting, senza mai consentire a parteciparvi. Quell'operazione aveva la complessità, la lentezza, la gravità di un rito religioso. Sdraiati sullo smisurato divano da fumo, i due fratelli aspiravano non più di tre o quattro boccate per volta dalle grosse pipe, che parevano clarinetti, poi restituivano le pipe al servo che le ripreparava. Attraverso manipolazioni abili e veloci, mediante l'uso di un lungo ago d'argento, di una piastra d'argento stranamente tagliata e traforata, e del calore di una lampada, l'oppio vischioso veniva trasformato in un cilindretto solido, con cui la pipa era poi caricata. Altre tre o quattro boccate di fumo, e il rito ricominciava.

Tale preparazione era affidata alla grazia, alla destrezza, alla leggerezza di un bellissimo attore adolescen-

te che faceva le parti di donna nel teatro cinese. Era un lusso tradizionale dei ricchi fumatori, quello di farsi servire l'oppio da questi leggiadri personaggi addestrati a muoversi con una non so quale mistica armonia, come in una danza sacra, e che mettevano nel gesto una eleganza arcaica e misteriosa.

Basta: una sera fredda e piovosa arrivai dagli amici Sung-Ting febbricitante, le tempie martellate dall'emicrania, l'anima oppressa da una melanconia tenebrosa. Ero in preda ad una fiera influenza. Ma in quei tempi arretrati, l'influenza non essendo stata ancora scoperta, il mio male si chiamava raffreddore. I due fratelli, vedendomi triste, sofferente, accasciato, mi dissero che volevano guarirmi subito e farmi risentire sano e contento in pochi minuti.

Per disfarsi istantaneamente del male — mi assicurarono — non avevo che da fumare un paio di quelle pillolette d'oppio. "E sia!", pensai. "Una volta sola non può far danno!". E mi distesi sul divano dei sogni mentre l'efebo, le bianche mani officianti con leggiadra lentezza e ieratica solennità, mi preparava la pipa.

Sull'ebbrezza dell'oppio, come su quella dell'ascisc, si sono scritte cose attraenti e leggendarie così diverse dalla realtà, che io credo interessante riferire le mie impressioni personali. Confesso che, la prima volta, portai la pipa alla bocca con l'emozione di chi affronta il rischio di scivolare affacciandosi al bordo di un vertiginoso abisso. Ma ero ben deciso a ritrarmi dopo la prima occhiata.

Aspirai profondamente il fumo denso dall'odore leggermente farmaceutico. Poi attesi il sopore e l'oblio che, nei romanzi, seguono la fumata. Invece, mi sentii più sveglio che mai. Il dolore di testa, il malessere della febbre, il senso di penosa stanchezza, che mi affliggevano quando ero arrivato, gradatamente svanirono. E svani-

rono le mie melanconie, lo sconforto, l'infinita tristezza di trovarmi sperduto ad una lontananza insuperabile da tutto quello che amavo. Un effluvio di inesplicabile contentezza invase, come un profumo inebriante, l'anima mia. Invece di addormentarmi, balzai giù dal divano arzillo come un fringuello e festoso come una Pasqua.

Avevo dimenticato il mio malessere e ridevo, pensavo cose che mi parevano enormemente divertenti e, non potendo esprimermi in cinese (di cui non parlavo che poche decine di parole, non sempre capite dai cinesi che mi ascoltavano), mi misi a cantare, per dare sfogo al mio bisogno di espansione.

I miei ospiti, udendo i miei clamori, si precipitarono a prendere da una loro ''camera europea'' (arredata con mobili di Vienna, una stufa britannica, un letto di ferro, due biciclette, un ritratto della regina Vittoria, due macchine fotografiche, e altre brutte occidentalerìe) un grammofono che, oltre ad emettere tutti i suoni confidati ai suoi cilindri (allora invece dei dischi vi erano dei cilindri), era capace di incidere nuovi suoni su cilindri vergini. E mi corsero dietro con quell'apparecchio perché io versassi in una specie di imbuto le melodie che sgorgavano dalle mie labbra canore. Il male fu che, in seguito, i bravi Sung-Ting, credendo di deliziarmi con la mia stessa musica, tutte le volte che andavo a trovarli mi accoglievano mettendo in libertà le rauche stonature del mio raffreddore.

Quella fu la mia prima fumata di oppio. Ne fui deluso. Rimasi persuaso che per arrivare a godere le fantastiche visioni — angeliche o demoniache che siano — prodotte dall'oppio, occorrono più di due pipate. Ero combattuto fra il desiderio e la paura di raggiungere, almeno una volta, quel magico mondo di sogni affascinanti. E una sera, il desiderio avendo sopraffatto momentaneamente la paura, fumai sei pipate.

Non trovai quello che cercavo. L'effetto fu un gaio senso di ebrezza, una intensa soddisfazione per i pensieri che mi si affollavano alla mente e che mi parevano molto belli, la beatitudine di un torpore dolcissimo. "Non ci siamo ancora!", pensai. "Le decantate supreme delizie non si raggiungono che ricorrendo ad una ben più alta dose del fatale narcotico".

Un'altra volta, per essere arrivato troppo presto, non trovai in casa i Sung-Ting e fui lasciato solo ad aspettarli. Non c'era nemmeno l'attricetto. I servi, dopo di avermi servito il consueto tè verde misto a fiori di gelsomino, erano scomparsi. Non sapevo che fare. E improvvisamente mi assalì la tentazione di fare una prova decisiva. « La tentazione si vince con la preghiera! », ammonì San Bonaventura: ma non me ne ricordai.

C'era lì tutto l'occorrente per fumare; mi sdraiai sul divano — così ampio che ci si sarebbe potuto dormire in sei — e accesa la lampada m'ingegnai a preparare una pipa. La fumai. Ne preparai un'altra. E dopo averla fumata, un'altra ancora. E poi un'altra. Ero deciso a continuare a fumare finché fossero arrivati gli elefanti rossi, o qualche cosa di equivalente.

Arrivarono invece i miei ospiti, i quali, vedendomi fumare l'oppio, mi fecero un mondo di feste. Si congratularono dei miei progressi in cinesizzazione, e chiamarono il teatrale adolescente a servirmi. Egli attaccava alla pipa le pastiglie d'oppio solidificato, e io le riducevo in fumo, l'una dopo l'altra. Ne avevo fumate undici quando feci con la mano cenno che ne avevo abbastanza. Capii che non sarei mai giunto al paese incantato. Niente di straordinario mi era apparso. Mi pareva di essere più sveglio e ragionevole che mai.

Avevo l'impressione di pensare con una chiarezza e una intensità sovrumane, di avere nel cervello un vulcano di idee meravigliose che si accendevano, si svilup-

pavano e s'intrecciavano come razzi. Mi si presentavano in fulminea successione trame inaudite e geniali di romanzi, di commedie, di drammi, di novelle, che mi sembravano logiche, perfette, irresistibili. Vedevo il successo, la fama, la celebrità, la gloria, in ognuna di quelle ideazioni prodigiose che scaturivano luminose, complete e innumerevoli dalla mia immaginazione, della cui fertilità non mi ero mai accorto. E mi sentivo in fondo un po' stupito di essere diventato così vertiginosamente bravo.

Questo era il sogno dell'oppio.

Non avevo il sospetto che ci fosse qualche cosa di anormale in tale parossismo cerebrale. Capivo tutto quello che si faceva intorno a me, e avrei giurato di intendere persino quel che si diceva. Ma fisicamente ero come morto. Non potevo muovermi. Non avevo più il comando di alcuno dei miei muscoli. Il mio corpo era abbandonato in un rilassamento cadaverico. Ma non ne soffrivo. Mi pareva naturale avere la bocca spalancata e non poterla chiudere; e la impossibilità di alzare un braccio, per quanti sforzi facessi, mi sembrava un fatto trascurabile e forse anche riposante.

Dovevo avere l'aspetto di un perfetto defunto. Un fumatore d'oppio sotto l'influenza della droga è infatti un cadavere che si crede padrone del mondo.

Ho raccontato qui la mia esperienza personale alla ricerca delle visioni e delle apparizioni di un magico mondo di sogni, per concludere che non ho trovato altro che qualche ora di euforico delirio. Quando, risvegliatomi, ho tentato di ricordare il romanzo e le commedie che uscivano l'uno dopo l'altro ad ali spiegate dal mio cervello come uccelli dal nido, mi sono accorto che erano assurdità, idiozie, astruserie senza significato.

L'effetto dell'oppio è in realtà una paralisi dei centri nervosi. Si comincia col non sentire più i dolori, e questo rallegra; ci si sente lieti, liberi, leggeri; ma poi

gradatamente si perde il controllo dei muscoli; infine il corpo è come morto. E nello stesso tempo le funzioni del cervello — la macchina del pensiero — si disorganizzano, gli elementi regolatori non agiscono più, il ragionamento si estingue, la macchina gira a vuoto vorticosamente producendo frammenti di idee, i quali scaturiscono piacevolmente dai segreti rifugi della speranza e sprizzano via effimeri ed incandescenti, come le scintille dalla ruota dell'arrotino.

E, naturalmente, non ho fumato mai più l'oppio.

L'amicizia dei Sung-Ting mi aprì le porte ad una Cina poco nota e fino allora quasi inaccessibile agli stranieri: la Cina dei soli cinesi. Intendo dire: la vita familiare e privata dei cinesi, i loro costumi, le loro abitudini, le loro cerimonie, le loro feste, tutto quello che succedeva in quei fastosi palazzi dai tetti a pagoda e che gli estranei — bloccati nel padiglione delle visite alla prima corte — non potevano mai vedere. L'uragano dei *Boxexrs* mi sbalzò al di là di infinite interdizioni abbattute, oltre gli antichi e severi divieti che per millenni avevano chiuso l'esistenza dell'aristocrazia cinese nel segreto di una intimità inviolabile.

Una mattina d'inverno un messo mi portò un plico avvolto in seta gialla. Nel plico era una lunga striscia di carta rossa arrotolata e coperta da capo a fondo di bellissimi caratteri cinesi, il cui significato sarebbe rimasto un mistero per me se, annesso al rotolo, non vi fosse stato un foglietto di modesta carta bianca con la traduzione in francese. Era un invito dei fratelli Sung-Ting. Esso diceva: "Noi saremo felici se il venerabile signore e grande uomo Pa (il grande uomo Pa ero io) vorrà illuminare la nostra povera e disadorna mensa con la sua presenza preziosa e disputata, nella sera del trentesimo giorno, dodicesima luna, ventesimo anno di Kuan-Su".

Riposi l'invito e me ne sarei probabilmente dimenticato, perché avevo perduto completamente la nozione dei giorni mancando i giornali. (Sono i giornali che abitualmente ci dicono ai quanti del mese siamo, quale giorno della settimana è oggi, di quale santo ricorre la festa, e talvolta avviene che queste informazioni siano le sole vere e sicure del loro notiziario).

Ma ecco che una sera, che mi pareva una sera qualunque, Wu-Wang, il mio *boy,* mi si presentò alla testa di un numeroso gruppo di cinesi (dietro a lui c'era il *mafu,* lo stalliere, il *cooly,* l'uomo di fatica, seguivano alcuni servi del mio mandarino tartaro, e poi una piccola folla di poveri cinesi delle vicinanze che io avevo protetto nell'ora del pericolo) e, dopo avermi augurato, nel suo *pidgin, "A happp new Year",* cantilenò qualche cosa in cinese.

Il gruppo ripeté la cantilena e mi si inginocchiò davanti, e per tre volte tutti toccarono la fronte per terra. Io assunsi l'atteggiamento magnanimo e solenne che la cerimonia comportava, invitai col gesto i miei sudditi a rimettersi in piedi, e chiesi a Wu-Wang: « *What is the matter?* ».

Egli s'inchinò informandomi che si trattava degli auguri per il nuovo anno cinese. Non sapevo che l'anno cinese cominciava in febbraio, e nulla aveva preannunziato l'imminenza della più grande festa dell'Impero Celeste. Era il più triste, il più dolente, il più sinistro Capo d'anno che Pechino avesse mai visto dal tempo della conquista tartara.

I cinesi non festeggiano la domenica (forse il loro Creatore non si riposò al settimo giorno) e i loro mesi sono formati da trenta consecutive giornate lavorative, salvo l'ultimo. Il dodicesimo mese è tutto una vacanza. La solennità dell'Anno nuovo dura quanto le sei fasi della prima luna. Mi dicevano i vecchi residenti che

in questa occasione Pechino si trasformava. Bandiere, festoni, gale, pennoni, draghi svolazzanti, formavano un caleidoscopico scenario da *féerie*. Alla sera e alla mattina era un continuo sparo di mortaretti, di bombe, di castagnole (non per niente avevano inventato la polvere da sparo i cinesi), e nella notte tutta Pechino si illuminava.

Lampade dalle forme più strane, lampade-drago, lampade-farfalla, lampade giranti che mostravano l'una dopo l'altra le facce fiorite, lampade ricche di pendagli, di fiocchi, di nastri, lampade a forma di frutto, o riproducenti i caratteri della felicità e della lunga vita, *fu-ciò*, costellavano la vecchia Capitale, che dall'alto della muraglia appariva come immersa in un crepuscolo. Nei cortili dei palazzi si accendevano fuochi di artificio. Razzi colorati salivano nel cielo illuminando per qualche istante la folla immensa e grigia dei tetti e gli alberi spettrali dalle nude braccia contorte. Sul fumo luminoso dei bengala si disegnavano in nero i profili delle pagode dominanti la città.

Tutta la notte durava il tumulto dei mercati, e durante il giorno era un andirivieni di corteggi di dignitari, che indossavano i pomposi abiti di gala, di carriaggi e di palanchini tutti chiusi celanti dame in giro per le visite di rito, e per tutto il clamore e lo sfolgorìo di una folla orientale vestita a festa, i riflessi vivi degli abiti di seta azzurra e viola, le macchie scure dei giustacuori di velluto cremisi, lo scintillare degli ornamenti...

Tutto questo io mi aspettavo di vedere. Invece, niente! Finiva un anno tragico. Non mi sarei accorto della data solenne senza il saluto dei servi. Allora mi tornò in mente l'invito dei Sung-Ting. Era già notte fatta e l'invito s'intendeva per l'ora del tramonto. Mi affrettai ad inforcare il mio cavalluccio bianco, e partii al gran trotto verso la via del vecchio Cin. Per fortuna i cinesi, gente

tranquilla e tollerante, considerano puntuale chi arriva ad un appuntamento un'ora in anticipo o un'ora in ritardo su quella fissata. E siccome l'ora cinese è doppia della nostra, voi vedete come sia difficile non essere puntuali in Cina. (È vero che l'idea che si possa essere puntuali anche arrivando due ore dopo esiste pure in Europa: nelle donne).

Per le strade mi sorprese un insolito girovagare di modesti lanternini portati a mano, di quelli che ogni cinese uscendo di notte teneva accesi in cima ad un bastone. La fine dell'anno, nel commercio cinese, segnava la data di tutte le liquidazioni. Si sarebbe considerato disonorato quel negoziante che non avesse pagato ogni suo debito all'ultimo giorno dell'ultima luna. Non esistevano cambiali, impegni scritti: bastava la parola. La penetrazione della civiltà occidentale andava tuttavia correggendo molte di queste esagerazioni, e a Sciangai qualche commerciante cinese aveva progredito al punto di fallire senza ritenere di aver perduto la faccia per questo. Si allontanavano i tempi barbari in cui il cinese che non poteva pagare i debiti in quel giorno, talvolta si uccideva. Ma Pechino andava ancora all'antica, e pagava. Quei lumicini girovaghi erano le lanterne di carta dei debitori che facevano il giro dei creditori per soddisfarli.

Erano seguiti da servi che portavano sacchetti d'argento e filze di *sapeche* (quelle monetine dal buco quadrato nel mezzo che si infilavano in uno spago), e si fermavano di tanto in tanto a consultare al chiarore del lanternino le lunghe liste che tenevano in mano. Era consuetudine di non spegnere la lanterna finché l'ultimo centesimo non fosse pagato, e anche quando il sole del nuovo anno era sorto si vedevano dei pagatori in ritardo che giravano con la lanterna accesa per significare che, la notte dei pagamenti non essendo per loro ancora ufficialmente finita, essi erano perfettamente in regola. Can-

cellato l'ultimo debito dalla lista, soffiavano sulla candela e andavano a dormire.

Quando al mio arrivo si levò nei cortili il grido consueto dei servi che davano l'annunzio: « *Pa Lao-yè laè-la!* », « Il venerando signor Pa è arrivato! », i miei amici Sung-Ting vennero solennemente ad incontrarmi. Vestivano abiti da corte, pesanti di ricami rappresentanti draghi dalle squame d'oro, e onde e nubi stilizzate, e simboli della fortuna, della felicità, della lunga vita. Dalla sommità dei ricchi cappelli scendevano ondeggiando sulle loro spalle, con vividi riflessi di smeraldo, le lunghe penne di pavone. Avevano una grande aria di autorevole nobiltà, i due fratelli dal viso giovanile, imberbe, fine, aristocratico. Si somigliavano talmente che parevano gemelli.

Il più anziano era mandarino di prima classe. Il minore era mandarino di seconda classe. Ma in quella casa erano tutti mandarini: l'intendente era mandarino di quinta classe, il segretario dell'intendente lo era di sesta, e persino il capo dei servi (quello che da noi sarebbe il maggiordomo) era mandarino di ultimo rango. Ed erano tutti là, dietro ai padroni, in abito da cerimonia, nell'ordine e alla distanza che l'etichetta stabiliva per i vari gradi, come i dignitari di una Corte dietro al sovrano, composti, gravi.

Non li avevo mai visti in così gran pompa, i miei protetti; e io arrivavo avvolto in un umile e malandato pellicciotto da soldato americano e le gambe chiuse in logori gambali a molla che, spesso, si spostavano intorno ai miei esili arti e mi facevano apparire con i polpacci davanti.

Scambiati gl'inchini e i complimenti di prammatica, il maggiore dei due Sung-Ting mi disse, in un suo francese semplificato: « *Vous nous, pas amis mais frère; venes voir prier cérémonie intimité famille; jamais étran-*

ger admis mais vous frère venez! ». E cominciò una cerimonia familiare del Capo d'anno cinese che pochi europei, penso, avevano visto.

Vennero tutti i servi, in lunghe tuniche blu, uno per volta a fare la riverenza con la fronte a terra davanti ai loro signori. Poi si illuminarono una quantità di lanterne sulla cui carta oleata dei caratteri ideografici pareva danzassero. Ogni servo prese una lanterna accesa, e fiancheggiati da queste pallide luci oscillanti uscimmo tutti nel giardino. La scena era fantastica.

Allo spostarsi delle lanterne, inverosimili scogliere dai grandi occhi scavati simili a spugne gigantesche apparivano e svanivano nel buio; strani alberi contorti pareva movessero lentamente le braccia tormentate e nere; e i pali numerosi che sostenevano le armature per le stuoie (nell'estate si creava un'ombra fresca distendendo su tutto un alto vastissimo e aereo soffitto di stuoie), quei pali, dicevo, gettavano lunghe e incerte ombre che giravano sul terreno gelato come le stecche nere di un immenso ventaglio. Entrammo in una specie di tempio che avevo visto sempre chiuso.

L'interno era velato da una oscura patina formata dal tempo e dal fumo degli incensi. Vi faceva il freddo dei luoghi disabitati. Le nostre ombre gigantesche, proiettate dal chiarore delle lanterne, si agitavano sulle pareti e sul soffitto. In fondo, sopra un altare si ergevano centinaia di larghe stecche rosse, tutte dritte e disposte a ranghi come soldatini, sopra ognuna delle quali erano incisi caratteri neri. Erano le "tavole degli antenati".

Ognuna portava il nome di un morto della famiglia. Se ne vedevano di recenti, le più vicine, sulle quali la lacca nuova luccicava come un cristallo. Quelle lontane, vecchie forse di qualche secolo, erano opache e cineree. Ma dominavano, perché i ranghi delle tavolette erano messi a scala come i gradini di un anfiteatro.

Nel centro del nostro corteggio erano tre servi, ognuno dei quali sorreggeva sulla testa un grande vassoio di lacca rossa pieno di vivande calde, e di pani, e di vino di riso, contenuti in coppe, piatti, anfore di porcellana antica. I vassoi vennero cerimoniosamente posti sull'altare, e un lieve profumo di cibi si sparse. In un braciere di bronzo furono bruciate lunghe liste di carta gialla con su scritte delle preghiere. Il fuoco è il medium fra questa vita e quell'altra, in Cina. Tutto quello che si brucia va nel mondo dei morti. Perciò nei funerali si bruciano false monete di carta dorata, che diventano il denaro contante delle anime. E si bruciano immagini di cavalli di carta, di carrette di carta, di servi di carta, perché il defunto non manchi di nulla. Per servire un fantasma bastano i fantasmi che escono dal fumo delle cose bruciate. L'odore delle vivande deposte sull'altare è il nutrimento dei morti...

Tutto è incorporeo al di là, ma tutto vi esiste; e gli spiriti vi vivono una loro vita spettrale che prolunga nella invisibilità la loro esistenza terrena. Continuano ad aggirarsi nella loro casa, vagano nel loro giardino, si mescolano ai loro familiari, e godono la serenità di una pace dolce, inalterabile e perpetua. Chi non vorrebbe esser cinese, dopo morto?

Erano tutti là, i Sung-Ting estinti, a ricevere l'omaggio per l'inizio del ventesimo anno di Kuan-Su. Certo i miei amici e i loro famigli ne sentivano la misteriosa presenza, mentre inginocchiati si curvavano a toccare tre volte con la fronte la terra, sulla quale appoggiavano le mani distese, e nei quattro toni della loro saltellante loquela mormoravano cose certamente gradevoli ai defunti. Poi, sottili bacchette d'incenso furono piantate nella cenere finissima del braciere e accese.

Numerosi fili di fumo candido e olezzante salirono serpeggiando nell'ambrata penombra, intrecciando-

si, aprendosi, sfrangiandosi, formando vaghe e nebulose volute, disegnando evanescenti figure che si dissolvevano lente, mentre nuove immagini diafane e tremule sorgevano e si svolgevano, riempiendo il piccolo tempio come di una moltitudine di imprecisabili segni tortuosi di qualche magica scrittura, che finivano per fondersi e per distendere su tutto un velo di irrealtà.

Alla fine padroni e servi si ritirarono a ritroso, inchinandosi, e io che ero rimasto timidamente sulla soglia — un po' vergognoso di sentirmi un intruso — fui il primo ad uscire e mi trovai così all'avanguardia nella grande marcia verso il pranzo che nella casa dei Sung-Ting era sempre rispettabilissimo. Chi sa perché (forse per sbalordire la gente con racconti inverosimili) i viaggiatori hanno calunniato la cucina cinese facendo credere che le uova fradice siano ghiottoneria in Cina, e altre sciocchezze simili.

La cucina cinese è probabilmente la più antica del mondo, l'antenata di tutte le cucine, le discendenze della quale, seguendo il cammino di civiltà e di emigrazioni preistoriche dell'Asia, arrivarono fino ai nostri focolari. Vi deve essere un'origine comune, altrimenti non si spiega come i cinesi facciano da epoche immemorabili delle vivande sul nostro gusto. Essi inventarono gli spaghetti, certamente prima di inventare la polvere da sparo e la stampa, e preparano come noi le frittelle, le frappe, la cicerchiata, la pinocchiata, il torrone, la pasta sfoglia, la pasta frolla, salvo che, come i nostri antichi, adoperano il miele invece dello zucchero.

I ristoranti popolari all'aria aperta offrono persino dei ravioli cinesi, grossi come panini, a forma di sacchetti di pasta cotti al vapore d'acqua e ripieni di carne, eccellenti. Hanno il vantaggio che con un raviolo si pranza. Il barone Vitale mi diceva che nei banchetti della Roma imperiale si servivano dei piatti che sono

ancora in onore in Cina. Sullo Ha-Ta-Men si poteva insomma mangiare come Lucullo.

Un giorno, molto prima del Capo d'anno cinese (i miei ricordi sgorgarono in perfetto disordine cronologico), il maggiore dei Sung-Ting mi chiese se era vero che l'Italia si era fatta prestare dalla Turchia i soldati mandati in Cina, forse sperando di fare miglior figura che mandando i propri (secondo un'opinione pechinese). Non so se per causa del fez, o per maligna voce sparsa da amici nostri di altra nazionalità, il fatto è che molti cinesi credevano che i bersaglieri fossero turchi. Ci volle del tempo perché l'errore si dissipasse.

Dalla zona di Pechino affidata alle nostre truppe irradiò sulla vasta città la persuasione che gl'italiani erano italiani. Fu quando espressioni popolari della nostra dolce favella si sparsero nel linguaggio del volgo circonvicino, come da noi l'*Okey* americano e l'*All right* inglese, e apparve a tutti evidente che esse non avevano niente di turco. Una sera ero al teatro cinese (che era nel rione italiano) insieme ad un nostro ufficiale di marina, e vicino a noi stavano due ragazze cinesi, dipinte in viso come bambole, così vistosamente vestite e con la pettinatura monumentale così adorna di fiori finti e di pendagli dorati da non lasciare dubbi sulla loro professione, analoga a quella delle ospiti della signora Warren.

« Sono due etère », osservò ad alta voce il mio amico, immaginando di non essere capito. Per essere esatti, invece di etère pronunziò una parola molto più corrente ed esplicita, considerata impubblicabile.

Una delle ragazze si voltò di scatto e lanciò all'ufficiale questo laconico e vigoroso contrattacco partenopeo:

« Tu' sòreta! » (pronuncia cinese: "Tu' sòleta!").

La civiltà arriva per vie misteriose come la divina provvidenza.



Fu qualche settimana dopo il mio arrivo a Pechino che i tre vecchi trasporti *Giava, Singapore* e *Marco Minghetti,* portando le truppe che re Umberto aveva salutato a Napoli qualche giorno prima di morire assassinato, gettarono l'ancora nella melmosa baia di Ta-Ku. E grazie all'aiuto marittimo e portuale dei giapponesi, ed a quello ferroviario dei russi, le squillanti fanfare bersaglieresche sparsero rapidamente il loro gaio repertorio a tutti gli echi della regione pechinese.

Ultimo, con la dovuta solennità — rombi di cannone, bandiere al vento, riviste militari, banchetti — arrivò il comandante supremo delle forze internazionali felmaresciallo conte Alfredo von Waldersee, insieme alla sua gentile consorte.

Io non sapevo, grazie alla riposante ignoranza causata dalla provvidenziale assenza di giornali e dalla inesistenza temporanea della posta, dove egli dimorasse a Pechino, quando un giorno, vagabondando per i giardini e i padiglioni del palazzo dell'imperatrice della Cina, nel mezzo di un ampio cortile tutto cinto da un portico di legno scolpito e laccato, vidi una casettina europea che, in quella sontuosa vastità, pareva un giocattolo di Norimberga.

Era una di quelle casine di legno smontabili, ad un solo piano, dipinte a colori teneri, con belle tendine di tulle dietro ai vetri delle finestre — alle quali uno si aspettava di vedere affacciarsi una bambola — casine che spuntavano a centinaia come funghi sulle rive dei pallidi laghi del Brandeburgo nelle vicinanze di Berlino, al mese di giugno, e spesso sparivano a settembre.

Ai due lati della porta della casetta, su due predelle, erano due fantaccini tedeschi in alta uniforme, elmi a chiodo, guanti bianchi, fucile in spalla, immobili, fissi, rigidi come due soldatini di piombo, nell'antica posizione di guardia a gambe aperte, come gli archibugeri del principe Eugenio.

Un poliziotto tedesco mi fece cenno di allontanarmi dall'ingresso del cortile: *"Verboten!"*, e me ne andai. Ma poco dopo mi sentii rincorrere e chiamare per nome, o quasi: « Herr Parcini! Herr Parcini! » (il mio nome è destinato ad essere storpiato in tutte le lingue del mondo).

Il mio inseguitore era un capitano di Stato Maggiore tedesco, molto cortese, che incontravo spesso in un decrepito ex-tempio che, rattoppato a furia di carta oliata, era diventato un *International Club* (dove si faceva della cattiva musica tre volte la settimana, e della cucina ancora più cattiva tutti i giorni). Il capitano m'informò di una sua felice situazione di famiglia che non conoscevo:

« Sono il nipote del Maresciallo! Venite. Vi presento. Sua Eccellenza sarà felice di conoscervi... Egli ama molto l'Italia. Stavo entrando quando vi ho visto... Venite! ».

Naturalmente il comandante supremo, essendo germanico, non poteva abitare in un qualsiasi palazzo di Pechino: il suo posto non poteva essere che al centro della Città Sacra — che nessun occhio profano aveva mai visto prima — dove da migliaia di anni era la leggendária residenza del Figlio del Cielo. E il comando di un mondo.

Tutto intorno, per vastità chilometriche, si distendevano giardini sorprendenti che ad ogni passo vi offri-

vano visioni incantevoli e impreviste: viali tortuosi, boschetti fioriti, alberi giganti, alberi nani, laghi coperti di loto in fiore, ponti di marmo dalle balaustre traforate che sembravano archi di trine, e pagode che sollevavano al disopra delle piante l'esile piramide dei loro cappelli sovrapposti, e templi e padiglioni e chioschi che sembravano immersi nelle verdure, sulle quali spuntavano pinnacoli dorati e tetti strani scintillanti di maioliche color d'oro...

Il Maresciallo mi accolse con una cordialità elegante e misurata, con quel fare amichevole e aristocratico che è proprio dei dignitari di Corte quando vogliono mostrarsi espansivi. Era ancora un bell'uomo, benché si avvicinasse alla settantina, e questa sua qualità di bell'uomo aveva avuto una influenza decisiva nella sua straordinaria carriera.

Militarmente non si era mai segnalato in modo speciale, e la sua nomina alla successione di Moltke nella carica di capo di Stato Maggiore sarebbe inesplicabile se non si sapesse quale donna eccezionale fosse la contessa Waldersee. Essa era figlia di un banchiere di New York, David Lee, richissima e ambiziosissima. Verso il 1865 andò a New York per un viaggio di piacere il principe Federico di Holstein (zio della futura imperatrice di Germania moglie di Guglielmo II) e il principe si innamorò follemente della signora Lee. Tanto che, ad onta dei divieti di Berlino, la sposò.

Queste nozze plebee indignarono la Corte prussiana, la quale proibì al principe disobbediente di rientrare in Germania e di continuare a portare il nome di Holstein. Egli si consolò andando a vivere a Parigi con la sposa e facendosi chiamare principe di Noer. Probabilmente si consolò troppo per la sua salute, o troppo poco: il fatto

è che morì subitamente qualche anno dopo. Ed ecco capitare a Parigi l'affascinante capitano d'artiglieria conte Alfredo von Waldersee, il quale asciugò le lagrime della vedova principessa e la sposò.

Ma la futura imperatrice di Germania, principessa Augusta Vittoria di Schleswig-Holstein, aveva conservato un grande affetto per lo zio caduto in disgrazia, e nella contessa von Waldersee essa vide la vedova principessa von Holstein, cioè una cara zia. È facile immaginare il prestigio e la potenza acquisiti dall'ex-miss Lee con simile parentela. Il conte Alfredo salì velocemente da grado a grado come in un ascensore.

La moglie lo dirigeva severamente. Aveva libero accesso al Ministero della Guerra, e spesso s'insediava vicino al marito nel gabinetto che era stato di Moltke. Fu lei che volle fare del Maresciallo il comandante supremo in Cina, dove lo accompagnò come un'ombra perché non facesse sciocchezze. E fu lei che volle mettersi al posto dell'imperatrice della Cina, domiciliandosi nel palazzo di Tsu-sci, al centro del più vasto cortile, entro quella casupola smontabile come in un minuscolo astuccio di legno.

Il Maresciallo amava probabilmente l'Italia, ma certamente adorava la pubblicità. Dopo la presentazione espresse questa metaforica gentilezza:

« Sono ben lieto di stringere la mano all'opinione pubblica della bella Italia! ».

L'opinione pubblica fece un inchino manifestando la sua modestia riconoscente e, al momento opportuno, chiese lo speciale favore di un lasciapassare che le permettesse la libera circolazione attraverso tutti gli ostacoli che i militari disseminavano ovunque con la loro esistenza.

Il documento mi fu immediatamente concesso. Poi fu servito il tè. Accomiatandomi il Comandante supremo volle accompagnarmi fino all'uscio. Alto, pieno, elegantissimo, il petto coperto di decorazioni, un viso ampio, sorridente e simpatico, egli era una figura nobilissima come un ritratto di grande famiglia.

Quanto al lasciapassare, imparai presto che se volevo passare non dovevo mai presentarlo. In Cina si poteva andare dappertutto, purché non si chiedesse alcun permesso.

FINE

INDICE

FINITO DI STAMPARE
IL 26-1-1948 NELLE OFFICINE RIZZOLI E C.
ANONIMA PER L'ARTE DELLA STAMPA
PIAZZA CARLO ERBA
MILANO